Studi e ricerche di storia dell'architettura

Rivista dell'Associazione Italiana di Storia dell'Architettura

numero 11, anno 6-2022

NUMERO MONOGRAFICO
L'architettura normanna
e il Mediterraneo
Dinamiche di interazione culturale

Studi e ricerche di storia dell'architettura

Rivista dell'Associazione Italiana di Storia dell'Architettura

numero 11, anno 6-2022

NUMERO MONOGRAFICO
L'architettura normanna
e il Mediterraneo
Dinamiche di interazione culturale

Edizioni Caracol

Studi e Ricerche di Storia dell'Architettura
Rivista dell'Associazione Italiana di Storia dell'Architettura

anno VI - 2022 NUMERO 11
Numero a cura di Kai Kappel e Margherita Tabanelli

Direttore Responsabile Stefano Piazza

Vicedirettrice Francesca Mattei

Comitato scientifico Paola Barbera, Donata Battilotti, Gianluca Belli, Philippe Bernardi, Mario Bevilacqua, Federico Bucci, Marco Cadinu, Simonetta Ciranna, Claudia Conforti, Daniela del Pesco, Alessandro De Magistris, Dirk De Meyer, Vilma Fasoli, Adriano Ghisetti Giavarina, Anna Giannetti, Antonella Greco, Giovanni Leoni, Elena Manzo, Fernando Marias, Marco Mulazzani, Marco Rosario Nobile, Sergio Pace, Alina Payne, Walter Rossa, Aurora Scotti Tosini, Rosa Tamborrino, Carlo Mario Tosco

Capo redattrice Rosa Maria Giusto

Comitato editoriale Armando Antista, Giovanni Bellucci, Elisa Boeri, Lorenzo Ciccarelli, Gaia Nuccio, Anna Pichetto Fratin, Monica Prencipe, Domenica Sutera

Impaginazione e grafica Giovanni Bellucci

A-CLASS Journal
anvur National Agency for the Evaluation of Universities and Research Institutes
ERIHPLUS
EUROPEAN REFERENCE INDEX FOR THE HUMANITIES AND SOCIAL SCIENCES

Le proposte, nel rispetto delle norme editoriali, devono essere inviate all'indirizzo redazione.aistarch@gmail.com.
I saggi, selezionati preventivamente dalla direzione e dal comitato editoriale, sono valutati da referees del comitato scientifico o esterni, secondo il criterio del double blind peer review. La decisione definitiva sulla pubblicazione dei testi viene presa dalla direzione che, di volta in volta, può ricorrere anche alla consulenza di ulteriori specialisti.
Gli autori sono gli unici responsabili per il copyright delle immagini inserite a corredo dei rispettivi saggi.

Per gli abbonamenti rivolgersi a info@edizionicaracol.it

© 2022 Caracol, Palermo
Edizioni Caracol s.r.l. - via Villareale, 35 - 90141 Palermo
e-mail:_ info@edizionicaracol.it

ISSN: 2532-2699
ISBN: 978-88-32240-73-3

In copertina:
Santa Severina, chiesa di Santa Filomena,
metà del XII secolo.
(Foto Thomas Kaffenberger)

INDICE

Editoriale

L'Architettura normanna e il Mediterraneo. Dinamiche di interazione culturale — *4* — KAI KAPPEL, MARGHERITA TABANELLI
Norman architecture and the Mediterranean. Dynamics of cultural interaction

Saggi e contributi

I Normanni d'Italia e l'impiego strategico di modelli architettonici pregnanti: l'imitazione del Santo Sepolcro in Puglia — *8* — MARCO FRATI
The Normans of Italy and the use of pregnant architectural models: the imitation of the Holy Sepulchre in Puglia

Normannitas come eredità fragile. L'*Incompiuta* di Venosa — *26* — KAI KAPPEL
Normannitas *as a fragile legacy. The* Incompiuta *of Venosa*

I dongioni normanni in Irpinia: analisi, relazioni e modelli interpretativi — *44* — GIOVANNI COPPOLA
The Norman keeps in Irpinia: analysis, relations and interpretative models

The Greek church of Santa Filomena in Santa Severina and the question of a 'romanesque' dome in early Norman Calabria — *62* — THOMAS KAFFENBERGER
La chiesa greca di Santa Filomena a Santa Severina e la questione della cupola 'romanica' nella Calabria proto-normanna

Sul mattone nell'architettura italo-greca d'età normanna tra Sicilia e Calabria — *74* — ADRIANO NAPOLI
Bricks in the Italo-Greek architecture of the Norman era in Sicily and Calabria

Le cripte nelle cattedrali siciliane di Ruggero I d'Altavilla. Origini, ruolo e rispondenze architettoniche — *90* — FABIO LINGUANTI
The crypts in the Sicilian cathedrals of Ruggero I d'Altavilla. Origins, role and architectural correspondences

La Cuba Soprana di Palermo. Il suo ninfeo belvedere arabo-normanno tra Antichità e Rinascimento — *104* — JULIO NAVARRO PALAZÓN, LINA BELLANCA, PIETRO TODARO
The Cuba Soprana of Palermo. Its arab-norman belvedere nymphaeum between Antiquity and Renaissance

Cultura e tradizione fatimide e ziride nell'architettura normanna di Sicilia (X-XII secolo). Bilancio storiografico e prospettive di ricerca — *136* — LAMIA HADDA
Fatimide and ziride tradition in the Norman architecture of Sicily (10th-12th century). Historiographical assessment and research perspectives

Lettere dall'estero

Libertà, lavoro e architettura negli edifici-simbolo della giovane nazione americana. Attualità di un dibattito — *152* — ARMANDO ANTISTA, MARIA CRISTINA LOI

Segnalazioni bibliografiche

Carla Bartolomucci, Simonetta Ciranna (a cura di), Giardini di pietre. Il Cimitero Monumentale dell'Aquila, (L'Aquila, Textus, 2021) — *156* — ORNELLA SELVAFOLTA

DOI: 10.17401/sr.11.2022-kappel-tabanelli

Editoriale

L'architettura normanna e il Mediterraneo. Dinamiche di interazione culturale

Norman architecture and the Mediterranean. Dynamics of cultural interaction

KAI KAPPEL, MARGHERITA TABANELLI
Humboldt-Universität zu Berlin

La propagazione dei Normanni all'interno e oltre i confini dell'Europa medievale offre da tempo un eccezionale banco di prova per chi voglia misurarsi con l'analisi di complessi fenomeni di interazione culturale e costituisce probabilmente il tema più noto e frequentato dalla comunità scientifica internazionale in riferimento al Medioevo italiano[1]. È una serie di fattori concomitanti ad aver determinato un contesto pressoché ideale per l'esercizio del metodo della cosiddetta *Histoire croisée* o *Entangled History*. Un interesse crescente si sta rivolgendo alle articolate dinamiche di scambio tra gli "allogeni" normanni e le popolazioni già insediate nelle zone assoggettate, ma gioca di certo un ruolo determinante anche la grande mobilità di persone, idee e merci all'interno dei vasti territori sotto il controllo dei Normanni tra XI e XII secolo. La discontinuità geografica e istituzionale tra questi territori – in particolare Normandia, Inghilterra, Italia meridionale e Principato di Antiochia – rendeva inoltre pressoché obbligato il ricorso alle vie marittime, determinando un aspetto peculiare di questi fenomeni di mobilità. Fenomeni in cui erano attivamente coinvolte anche aree meno comunemente note per la presenza normanna – certo meno istituzionalizzata e consistente rispetto ai nuclei territoriali principali già citati – come le coste dalmate, le sponde orientali dello Ionio, la penisola iberica (Principato di Tarragona), l'Ifrīqiya e la Terra Santa. Non può inoltre essere dimenticato in quale misura altre, più antiche e prestigiose, entità politiche del Mediterraneo abbiano funto da interlocutori e punti di riferimento per il giovane regno normanno di Sicilia. Sono infatti ben noti da tempo i debiti contratti dal nuovo *Regnum* sul piano culturale, istituzionale e persino del cerimoniale di corte nei confronti dell'Impero bizantino e del Califfato fatimide[2]. Un ulteriore elemento in campo è poi l'attività dei nuovi ordini religiosi sorti in Terra Santa all'indomani della prima crociata, ben ramificati in Italia meridionale anche prima della caduta del Regno di Gerusalemme nel 1187 e continuo veicolo di scambi tra le sponde del Mediterraneo[3].

[1] Dopo la prima messa a fuoco teorica come "popolo d'Europa" nel 1994 – Mario D'Onofrio (a cura di), *I Normanni: popolo d'Europa (1030-1200)*, catalogo della mostra, Roma, Palazzo Venezia, 28 gennaio-30 aprile 1994 (Venezia, Marsilio, 1994) – si vedano in ultimo: Stefan Burkhardt, Thomas Foerster (a cura di), *Norman Tradition and Transcultural Heritage: Exchange of Cultures in the 'Norman' Peripheries of Medieval Europe* (Farnham, Ashgate, 2013); Elisabetta Scirocco, Gerhard Wolf (a cura di), *The Italian South. Transcultural Perspectives (500-1500)*, *Convivium*, 5, 1 (2018), numero monografico; Keith Stringer, Andrew Jotischky (a cura di), *The Normans and the "Norman Edge". Peoples, Polities and Identities on the frontiers of Medieval Europe* (London, Routledge, 2019); Margherita Tabanelli, Antonino Tranchina (a cura di), *Calabria greca, Calabria latina. Segni monumentali di una coesistenza (XI-XII secolo)* (Roma, Campisano, 2020); Emily A. Winkler, Liam Fitzgerald, Andrew Small (a cura di), *Designing Norman Sicily. Material Culture and Society* (Woodbridge, The Boydell Press, 2020); Viola Skiba, Nikolas Jaspert, Bernd Schneidmüller (a cura di), *Norman Connections. Normannische Verflechtungen zwischen Skandinavien und dem Mittelmeer* (Regensburg, Schnell&Steiner, 2022) – all'interno del quale ci permettiamo di segnalare un nostro contributo sull'architettura nel Meridione normanno fino al 1130 – e la relativa mostra *Die Normannen* dei Reiss-Engelhorn-Museen di Mannheim (19 settembre 2022-26 febbraio 2023).

[2] Per il rapporto con Bisanzio, al di là dell'ormai storico Ernst Kitzinger, *The Mosaics of Monreale* (Palermo, Flaccovio, 1960), devono di certo essere ricordati i numerosi studi sull'eredità bizantina e l'uso del greco nell'amministrazione normanna, nonché sul monachesimo italogreco di Vera von Falkenhausen – tra tutti, almeno: Vera von Falkenhausen, "I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia", in Gabriella Rossetti (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo* (Bologna, Il Mulino, 1977), 321-377 – e di Horst Enzensberger (es. Horst Enzensberger, *Beiträge zum Kanzlei- und Urkundenwesen der normannischen Herrscher Unteritaliens und Siziliens* (Kallmünz, 1971). Per i rapporti con il califfato fatimide e l'uso dell'arabo sono di riferimento le ricerche di Jeremy Johns a partire da Jeremy Johns, "The Norman Kings of Sicily and the Fatimid Caliphate", *Anglo-Norman Studies*, 15 (1993), 133-159; Jeremy Johns, *Arabic Administration in Norman Sicily:*

L'intento di questo numero monografico è focalizzare il contributo e le interazioni dei Normanni dell'Italia meridionale nella cultura architettonica del Mediterraneo tra XI e XII secolo. In controtendenza rispetto alla più consolidata tradizione di studi sulla corte reale palermitana, si è cercato di estendere il più possibile il campo d'indagine, sia in senso geografico che cronologico, con saggi dedicati a edifici lucani, calabresi, pugliesi e campani, spesso appartenenti all'età delle contee e del ducato, ossia anteriormente alla creazione del Regno nel 1130. Se infatti sono ben noti i processi di ibridazione culturale osservabili nella Palermo di Ruggero II e dei suoi successori, non ancora del tutto chiaro è in quale misura fenomeni analoghi si verificassero nel resto dell'isola e dei territori continentali.

Un aspetto ancora aperto al dibattito riguarda poi l'ambito terminologico. Negli ultimi anni le pubblicazioni soprattutto anglofone e francofone hanno decisamente privilegiato la definizione religiosa, ossia musulmana o islamica, per riferirsi a una delle principali componenti della popolazione siciliana in età normanna[4], in analogia a quanto in uso negli stessi ambienti per la penisola iberica (si pensi ad esempio alla convincente panoramica recentemente offerta da Jonathan Bloom sulla "Architecture of the Islamic West")[5]. Si tratta di una scelta in controtendenza rispetto alla tradizione di studi italiana otto- e novecentesca[6], cui invece si riallacciano anche due articoli di questo numero[7], che ha prediletto la definizione etnico-linguistica araba, ma che ci sembra più adeguata al contesto perché inclusiva anche delle componenti berbere e parzialmente o recentemente arabizzate della popolazione[8].

Nei saggi qui raccolti, oggetto di attenzione particolare sono le tracce materiali dell'interazione tra le diverse componenti della società italomeridionale, nonché dei Normanni con le altre culture del Mediterraneo, sia in relazione a dinamiche di insediamento, che in riferimento a singoli manufatti architettonici sacri, residenziali o militari. Il contributo di Marco Frati è ad esempio dedicato

The Royal Diwan (Cambridge, Cambridge University Press, 2002) e di Annliese Nef, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XIe et XIIe siècles* (Roma, École française de Rome, 2011). Si veda anche Isabelle Dolezalek, *Arabic script on Christian kings: textile inscriptions on royal garments from Norman Sicily* (Berlin, De Gruyter, 2017).

(3) Sui rapporti artistici tra Italia meridionale e Terra Santa manca ad oggi un quadro d'insieme aggiornato, dopo il problematico volume di Helmut Buschhausen, *Die süditalienische Bauplastik im Königreich Jerusalem von König Wilhelm II. bis Kaiser Friedrich II* (Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1978).

(4) Chiaramente in studi non relativi a questioni linguistiche. Ad esempio Nef, *Conquérir et gouverner*; Alex Metcalfe, *The Muslims of Medieval Italy* (Edinburgh, Edinburgh University Press, 2009); Marco Di Branco, Kordula Wolf (a cura di), *"Guerra santa" e conquiste islamiche nel Mediterraneo (VII-XI secolo)* (Roma, Viella, 2014); Annliese Nef, "Muslims and Islam in Sicily from the mid-eleventh to the end of the twelfth century: contemporary perceptions and today's interpretations", in Roberto Tottoli (a cura di), *Routledge handbook of Islam in the West* (London, Routledge, 2015), 55-69; Mirella Cassarino (a cura di), *Islamic Sicily: philological and literary essays* (Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 2016). Senza dimenticare il capostipite degli studi sul tema: Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia* (Firenze, Le Monnier, 1854-1872).

(5) Jonathan Bloom, *Architecture of the Islamic West* (New Haven/London, Yale University Press, 2020).

(6) Ad esempio Francesco Gabrieli, Umberto Scerrato (a cura di), *Gli Arabi in Italia: cultura, contatti e tradizioni* (Milano, Scheiwiller, 1979); Adele Cilento, *Arabi e normanni in Sicilia e nel Sud dell'Italia* (Udine, Magnus, 2007).

(7) Si veda infra il contributo di Julio Navarro Palazón, Lina Bellanca e Pietro Todaro e quello di Lamia Hadda.

(8) Su questo punto si veda Marco Di Branco, Kordula Wolf, "Berber und Araber im Maghreb und in Europa", in Michael Borgolte (a cura di), *Migrationen im Mittelalter. Ein Handbuch* (Berlin, De Gruyter, 2014) 149-159: 149, che propongono l'impiego della denominazione religiosa (islamico/musulmano) nei casi in cui non sia possibile determinare con chiarezza l'individuazione etnica tra arabo e berbero.

ai differenti modi e finalità della ricezione nel Meridione normanno del "modello architettonico pregnante" del Santo Sepolcro di Gerusalemme, concentrandosi in particolare sugli episodi di Brindisi e Canosa. Un fenomeno in cui si intersecano una varietà di aspirazioni e connessioni politiche, istituzionali e religiose, favorite dall'accorciata distanza geografica determinata dagli stabili collegamenti marittimi tra Puglia e Terra Santa. Un ulteriore esempio della flessibilità dei modi e dei significati delle citazioni del Santo Sepolcro è offerto dal saggio di Kai Kappel, in riferimento all'ultima fase edilizia del cantiere incompiuto della Trinità di Venosa. L'analisi ravvicinata dell'organismo architettonico consente di individuare tre campagne edilizie, a partire dal 1075 circa, tutte abortite e seguite da cambi di progetto fino alla rinuncia definitiva al completamento dell'edificio. Ciò non implica comunque che almeno il coro a deambulatorio di derivazione oltralpina non fosse entrato in uso grazie a installazioni liturgiche e a coperture provvisorie. L'ultima iniziativa edilizia nella Trinità, a fine XII secolo, si propose di disporre finalmente con la dovuta monumentalità le sepolture dei primi membri della famiglia Altavilla, prendendo a riferimento per più aspetti il coro di età crociata del Santo Sepolcro.

Giovanni Coppola analizza invece gli sviluppi delle consuetudini fortificatorie in Irpinia al passaggio tra età longobarda e normanna. Come anche altrove nel Meridione, si assiste qui all'introduzione di tipologie castrali aggiornate sugli sviluppi europei e crociati. In primo luogo motte e dongioni, ma dal XII secolo anche masti inseriti in recinti quadrangolari con torri angolari (*quadriburgia*), che ripropongono ancora una volta il quesito sempre aperto circa la durevolezza dello schema del *castrum* romano nel Mediterraneo (revival o survival della tipologia?).

Si ritorna all'architettura sacra, ma spostandosi a Sud verso la Calabria, con Thomas Kaffenberger e Adriano Napoli. Kaffenberger prende in esame la chiesetta di Santa Filomena a Santa Severina, concentrandosi soprattutto sul settore cupolato orientale e sul doppio portale. Distanziandosi dalla maggior parte degli studi precedenti, e quindi da una lettura in piena continuità con la tradizione di edilizia sacra della Grecia bizantina, l'autore mette in evidenza aspetti che non parrebbero spiegabili senza riferimento al Romanico – europeo e di Terra Santa – e che egli interpreta come il prodotto della latinizzazione localmente in atto alla metà del XII secolo. Al centro dell'articolo di Adriano Napoli è invece l'architettura monastica italogreca tra Calabria meridionale e Val Demone, con particolare attenzione agli aspetti tecnici dei laterizi e in una prospettiva di confronto con i territori al di là di Adriatico e Ionio (tra Balcani meridionali, Macedonia ed Epiro), entrati per qualche tempo nell'orbita normanna, alla fine dell'XI secolo, grazie ad effimere conquiste territoriali lungo la via Egnatia.

Fabio Linguanti analizza il gruppo di cripte presenti nelle cattedrali siciliane erette a partire dalla fine dell'XI secolo sotto Ruggero I d'Altavilla, primo conte di Calabria e Sicilia, cercando di rintracciare linee di continuità sotto il piano tipologico soprattutto con esempi tra Normandia e Inghilterra. Si tratta di manufatti architettonici di grande interesse e ancora in gran parte poco noti, che meriterebbero ulteriori supplementi d'indagine anche in merito alle loro funzionalità liturgiche.
Julio Navarro Palazón, Lina Bellanca e Pietro Todaro presentano in questa occasione i primi risultati delle indagini archeologiche condotte sulla Cuba soprana a Palermo, originariamente sita all'interno di un grande *solatium* extraurbano noto come Genoardo. Le ricerche hanno permesso di individuare tre fasi susseguitesi tra X e XII secolo, che hanno ampliato e riformulato la struttura senza fondamentalmente modificarne tipologia e funzionalità di padiglione-belvedere con ninfeo in facciata. All'utilizzo scenografico dell'acqua, che qui però non circondava interamente il padiglione come nella Cuba, si coniugava la presenza di grandi rocce nella vasca ai piedi della facciata, riproponendo l'effetto di cascata in grotta ampiamente sfruttato per i ninfei almeno a partire dall'età ellenistica.
A chiusura del numero, Lamia Hadda torna su un tema a lei molto caro, proponendo una densa panoramica sulla presenza nell'architettura normanna siciliana di elementi provenienti dalla cultura edilizia fatimide e ziride. Il ricorso al califfato fatimide quale modello illustre in svariati settori – architettura, arti figurative e applicate, organizzazione amministrativa, standard abitativi della corte, cerimoniali – è un fenomeno di grande portata storica che ha le sue origini nell'età di Ruggero II e all'indomani della nascita del Regno (come è stato ampiamente dimostrato negli ultimi decenni da studiosi quali Jeremy Johns). Peraltro pressocché nulla è noto della produzione architettonica siciliana di età sia aghlabide che kalbita e colpiscono la sistematicità e insieme l'elasticità con cui i re normanni e i loro consiglieri sono stati in grado di attingere dal patrimonio della tradizione architettonica – sacra e profana – soprattutto dell'Ifrīqiya.
Con gli articoli raccolti in questo numero, si è cercato insomma, di esplorare, in una prospettiva di *Histoire croisée*, letture non unidirezionali dei processi di interazione culturale in atto nel Meridione normanno, ancorando però sempre la riflessione teorica a episodi concreti e senza mai rinunciare a interrogare direttamente le architetture stesse sulla loro storia.

DOI: 10.17401/sr.11.2022-frati

Normanni d'Italia e l'impiego strategico di modelli architettonici pregnanti: l'imitazione del Santo Sepolcro in Puglia

The Normans of Italy and the use of pregnant architectural models: the imitation of the Holy Sepulchre in Puglia

MARCO FRATI
Ministero dell'Istruzione

Desidero ringraziare Alireza Naser Eslami e Maurizio Triggiani per l'attenta lettura del dattiloscritto e per i generosi suggerimenti.

(1) Huguette Taviani-Carozzi, *La terreur du monde. Robert Guiscard et la conquête normande en Italie* (Parigi, Favard, 1996); Richard Bünemann, *Robert Guiskard 1015-1085: ein Normanne erobert Süditalien* (Köln, Böhlau, 1997); Graham Loud, *The age of Robert Guiscard. Southern Italy and the Norman Conquest* (Harlow, Routledge, 2000); Vito Loré, "Roberto d'Altavilla, detto il Guiscardo, duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXVII (2016) https://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-d-altavilla-detto-il-guiscardo-duca-di-puglia-di-calabria-e-di-sicilia_%28Dizionario-Biografico%29/.

(2) Raffaele Licinio, Francesco Violante (a cura di), *I caratteri originari della conquista normanna: diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, atti del convegno, Bari, 5-8 ottobre 2004 (Bari, Dedalo, 2006).

(3) Per un primo programma iconografico autonomo di committenza regale, realizzato da maestranze di diversa estrazione e provenienza, Beat Brenk, "La simbologia del potere", in *I normanni, popolo d'Europa; 1030-1200*, catalogo della mostra, Roma, 28 gennaio - 30 aprile 1994 (Venezia, Marsilio, 1994), 193-198; Hubert Houben, "Between Occidental and Oriental Cultures: Norman Sicily as a 'Third Space'?", in *Norman tradition and transcultural heritage: exchange of cultures in the 'Norman' peripheries of medieval Europe*, a cura di Stefan Burkhardt (Farnham, Ashgate, 2013), 19-33.

(4) Graham N. Loud, "Norman Traditions in Southern Italy", *ivi*, 35-56.

(5) Hubert Houben, "Roberto il Guiscardo e il monachesimo", in *Roberto il Guiscardo*, atti del convegno internazionale, Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985 (Galatina, Congedo, 1990), 223-242.

(6) Joanna H. Drell, *Kinship & conquest: family strategies in the principality of Salerno during the Norman period, 1077-1194* (Ithaca, Cornell University Press, 2002); Valerie Ramseyer, *The transformation of a religious landscape: medieval southern Italy, 850-1150* (Ithaca, Cornell University Press, 2006); Cristina Andenna, "Boemondo: il rapporto con i monasteri e la propaganda del miles Christi", in *"Unde boat mundus quanti fuerit Boamundus": Boemondo I di Altavilla, un normanno tra Occidente e Oriente*, atti del convegno internazionale, Canosa di Puglia, 5-7 maggio 2011 (Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 2015), 137-164: 138-142; Hervin Fernández Aceves, *County and Nobility in Norman Italy (1130-1189)*. PhD thesis (University of Leeds, 2017).

Dinamica insediativa e lotta per il potere

Nella fase iniziale di conquista(1) – protagonisti i fratelli Drogone e Roberto il Guiscardo – i normanni si comportarono come un gruppo 'aperto', bisognoso di uomini per infoltire le loro bande di predoni. Chiunque si sottomettesse ai loro capi e si adeguasse ai loro costumi entrava a far parte dei clan. In termini politici questa apertura multietnica e multiculturale si sarebbe tradotta, dal riconoscimento papale del dominio sull'Italia meridionale (1059) in poi, in un sostanziale rispetto degli usi e dei costumi delle diverse popolazioni conquistate e nella loro assimilazione(2). In altri termini, l'area politica normanna, ben prima di diventare un regno(3), si sarebbe qualificata come uno spazio interculturale del quale l'identità etnica normanna(4) era solo una delle tante coordinate.

Se il reclutamento di monaci normanni – gli unici in grado di orchestrare e perseguire una politica culturale nazionale per il nuovo stato – rimase limitato ai grandi *Eigenklöster* (Venosa, Mileto)(5), la committenza artistica fu esercitata generalmente da e attraverso altri enti ecclesiastici (gli episcopati pugliesi e campani, i monasteri benedettini e basiliani), investiti della cura capillare dei rapporti fra i dominatori, l'aristocrazia territoriale e le popolazioni indigene, formate da comunità di latini, greci, ebrei e musulmani. La varietà e la frammentarietà delle iniziative culturali si intrecciavano poi con la disponibilità di artefici provenienti da ambienti molto diversi fra loro.

Anche la strategia matrimoniale di Roberto rifletteva questa progressiva apertura: in prime nozze si era unito alla normanna Alberada di Buonalbergo, poi ripudiata per sposare la principessa longobarda Sichelgaita di Salerno: una scelta di vasta portata politica e di ampie conseguenze culturali. La scelta di Ruggero Borsa, nato dal secondo matrimonio, come successore del padre, siglava il consolidamento dell'accordo fra Normanni, Longobardi e papato(6).

La scomparsa del Guiscardo (1085) aprì un periodo di estrema incertezza, di instabili equilibri di potere e di repentini cambi di alleanze a causa delle lotte

Abstract: The imitation of the Holy Sepulchre of Jerusalem offers various degrees of interpretation: from sporadic citation (Piazza Armerina) to topographical (Monte Sant'Angelo), icnographic (Brindisi) or numerological (Canosa) reconstruction.
The case studies allow us to measure the vastness of the cultural relations of the Norman nobles with the shores of the Mediterranean, facilitated by the maritime transport. They also reveal the intertwining of dynastic reasons with functional liturgical needs, and the prevalence of these over those according to an unscrupulously modern conception of the state.
The Norman buildings demonstrate a deep knowledge of the original organisms and a full understanding of their functioning, both material and semantic. This derives from the easy accessibility to direct and indirect documentary sources, given by the frequentation of the places and languages of the Mediterranean: a 'network-movement' where everything passes more easily than elsewhere.

Keywords: Normans, Imitation, Holy Sepulchre, Apulia, Romanesque Architecture

scoppiate fra i due eredi, Marco Boemondo e Ruggero Borsa, per la discussa eredità paterna. In questo difficile momento di passaggio le rivalità fra i due fratellastri rallentarono il processo di stabilizzazione politica, permettendo l'emergere di altre personalità ambiziose e intraprendenti come il conte Goffredo di Conversano, la cui affermazione fu accompagnata da numerose fondazioni ecclesiastiche e architettoniche[7].

Strategie di fondazioni

In assenza di una linea di azione coerente dei Normanni in Italia, le loro iniziative edilizie monumentali – conseguenti alle conquiste, spesso fortuite, episodiche e slegate fra loro per contesto e protagonisti – vengono generalmente classificate per l'appartenenza locale (regionale) o globale (ordini religiosi)[8].
A vario titolo i nobili Normanni sostennero i grandi cantieri meridionali fra XI e XII secolo. L'abbazia di Venosa – dedicata alla Trinità come quella di Fécamp in Normandia – fu scelta come monastero dinastico e assunse anche esteriormente una forma 'francese' con l'adozione dell'ambulacro con cappelle radiali e transetto sporgente absidato[9].
Gli innumerevoli altri centri monastici nacquero o vennero rilanciati per costruire una rete connettiva con il territorio, strumento indispensabile per il consolidamento della conquista[10], e per rispondere alla sincera religiosità dei capi. Marco Boemondo, ad esempio, a seguito della prigionia (1100-1103), fu devoto a San Leonardo, andò pellegrino a Noblat (1106) e, probabilmente, fondò l'abbazia di Siponto[11].
Anche i santuari rientrarono nell'interesse normanno: Ruggero Borsa contribuì all'operazione di fondazione della basilica di San Nicola a Bari (e del rilancio della città) donando nel 1087 il sedime del palazzo del Catapano bizantino; mentre il fratellastro, signore della città, continuò a legarsi al santuario per tutto il ventennio successivo con donazioni e cerimonie[12].

[7] Jean-Marie Martin, *Italies Normandes: XIe-XIIe siècles* (Paris, Hachette, 1994).
[8] Mario D'Onofrio, "Il panorama dell'architettura religiosa", in *I normanni*, 199-207; Giovanni Coppola, *L'architettura dell'Italia meridionale in età normanna (secoli XI-XII)* (Napoli, Artemisia Comunicazione, 2005); Pina Belli D'Elia, "I segni sul territorio: l'architettura sacra", in *I caratteri originari*, 251-285; Carlo Tosco, *L'architettura medievale in Italia: 600-1200* (Bologna, il Mulino, 2016), 265-323.
[9] Sull'abbaziale di Venosa e sulle politiche normanne, Lucilia De Lachenal, "L'Incompiuta di Venosa. Un'abbaziale fra propaganda e reimpiego", *Mélanges de l'école française de Rome*, 110, 1 (1998), 299-315; Francesco Aceto, "La corte e la chiesa: l'Incompiuta Trinità di Venosa. Un'ipotesi sulla sua destinazione funeraria", in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, atti del convegno internazionale, Parma, 20-24 settembre 2005 (Milano, Electa, 2007), 403-413; Pio Francesco Pistilli, "Tra incompiuto e inesistente. L'abbazia normanna della SS. Trinità di Venosa", in *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, atti del convegno, Chieti-San Salvo, 16-18 maggio 2008 (Spoleto, CISAM, 2010), 375-412; Marco Lucignano, *Comunicare l'assenza. L'Incompiuta di Venosa tra conservazione e innovazione* (Napoli, Federico II University Press, 2021).
[10] Francesco Panarelli, "Le istituzioni ecclesiastiche legate alla conquista. I monasteri", in *I caratteri originari*, 349-370: 354.
[11] Andenna, *Boemondo*, 159-161.
[12] *Ivi*, 153-157. Sulla basilica, Gerardo Cioffari, *Storia della basilica di S. Nicola di Bari*, vol. I (Bari, Centro Studi Nicolaiani della Basilica di S. Nicola, 1984); Kai Kappel, *San Nicola in Bari und seine architektonische Nachfolge: ein Bautypus des 11.-17. Jahrhunderts in Unteritalien und Dalmatien* (Worms, Werner, 1996); Pina Belli D'Elia, *Puglia Romanica* (Milano, Jaca Book, 2003), 107-125.

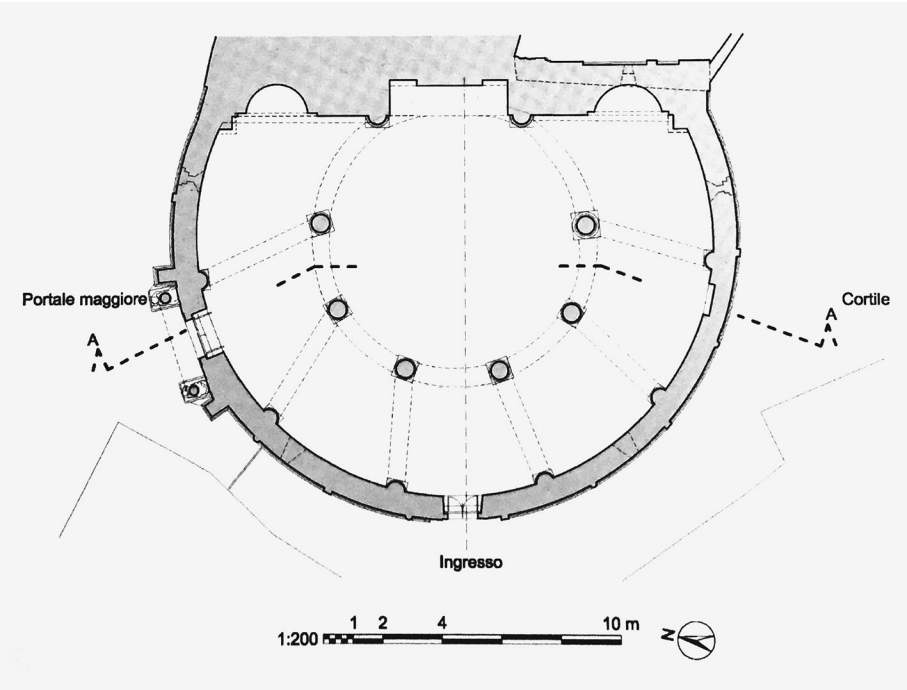
1.1
Venosa, Tomba di Alberada di Buonalbergo.
Abbaziale della Santissima Trinità.
(foto G. Manes)

Analogamente, furono potenziate le cattedrali, soprattutto in Puglia dove era poco sviluppato il sistema plebano; la riorganizzazione delle sedi arcivescovili (Canosa-Bari, Oria-Brindisi) innescava poi imponenti ricostruzioni, orchestrate dal clero locale e sostenute dai rispettivi signori: Boemondo a Canosa (1091-1102), Goffredo a Brindisi (1089-1100)[13].

Sepolture monumentali

Il legame personale dei nobili con la Chiesa locale forniva siti alternativi al monastero dinastico di Venosa[14], dove lo spazio della memoria liturgica e della commemorazione era riservato esclusivamente al Guiscardo, ai suoi fratelli, ai suoi successori e alle consorti[15]. La geografia delle sepolture normanne è perciò varia quanto quella delle loro conquiste, mentre sul piano monumentale si assiste a una sorta di 'cronotipologia'[16]: almeno fino alla metà dell'XI secolo si trattò di tombe terragne; successivamente, a imitazione del sepolcro di papa Gregorio VII (morto nel 1085 a Salerno, prigioniero del Guiscardo), si scelsero sarcofagi di reimpiego, come per Ruggero I di Sicilia (†1101) a Palermo, o classicissime coperture a timpano, come per Alberada († dopo il 1111) a Venosa [*Fig. 1.1*].
Con la partecipazione normanna alla prima crociata in Terrasanta – uno fra i tanti tentativi di espansione al di là dell'Adriatico e dello Ionio nel più ampio progetto di conquista dell'Impero bizantino – entrò in circolo anche il richiamo al Santo Sepolcro dell'*Anastasis*, soprattutto nei centri lungo la viabilità per i porti pugliesi (via Appia antica e sua variante Traiana)[17]. Fra gli edifici so-

[13] Su queste due figure, si veda più avanti nel testo. Per le iniziative architettoniche in Puglia e, in particolare, in queste due città, *ivi*, 93-105, 213-221, 297-300; Oliver Becker, *Die Architektur der Normannen in Süditalien im 11. Jahrhundert: Kontinuität und Innovation als visuelle Strategien der Legitimation von Herrschaft* (Affalterbach, Didymos, 2018); Marcello Mignozzi, "Paradigmi e declinazioni dell'architettura sacra in età normanno-sveva: la Capitanata", in *Oltre l'alto medioevo: etnie, vicende, culture nella Puglia normanno-sveva*, atti del congresso internazionale, Savelletri di Fasano, 21-24 novembre 2019 (Spoleto, CISAM, 2020), 517-551. Per un parallelismo con la Campania, Valentino Pace, "La Cattedrale di Salerno: committenza programma e valenze ideologiche di un monumento di fine XI secolo nell'Italia meridionale", in *Desiderio di Montecassino e l'arte della Riforma Gregoriana*, a cura di Faustino Avagliano (Montecassino, Pubbl. Cassinesi, 1997), 189-230; Mario D'Onofrio, "La basilica di Desiderio a Montecassino e la Cattedrale di Alfano a Salerno: nuovi spunti di riflessione", *ivi*, 231-246; Maddalena Vaccaro, *Palinsesto e paradigma. La metamorfosi monumentale nella Salerno di Roberto il Guiscardo* (Pisa, ETS 2018).
[14] Cfr. la nota 9.
[15] Paolo Delogu, "La committenza degli Altavilla: produzione monumentale e propaganda politica", in *I normanni*, 188-192.
[16] Ingo Herklotz, "Lo spazio della morte e lo spazio della sovranità", *ivi*, 321-326. Per uno sguardo sulle tombe normanne, Lucien Musset, "Huit essais sur l'autorité ducale en Normandie (XIe-XIIe siècles)", *Annales de Normandie*, 17 (1985), 3-148: 19-44.
[17] Pasquale Corsi, "Sulle tracce dei pellegrini in Terra di Puglia", in *Il cammino di Gerusalemme*, atti del convegno internazionale, Bari-Brindisi-Trani, 18-22 maggio 1999 (Bari, Adda, 2002), 51-70, per la viabilità; Marco Frati, "I Santi Sepolcri nell'Italia meridionale", in *Le rotonde del Santo Sepolcro – Un itinerario europeo*, a cura di Piero Pierotti, Carlo Tosco e Caterina Zanella (Bari, Edipuglia, 2005), 121-138: 121-122.
[18] Tancredi Bella, *S. Andrea a Piazza Armerina, priorato dell'Ordine del Santo Sepolcro: vicende costruttive, cicli pittorici e spazio liturgico* (Caltanissetta, Lussografica, 2012). Attualmente sono in corso restauri alle strutture, diretti dall'arch. Tiziana Crocco. La chiesa di Sant'Andrea fu donata nel 1148 ai canonici agostiniani dal nobile aleramico Simone del Vasto, conte di Butera e Policastro e nipote del conte Ruggero I di Sicilia.
[19] Angelo Ambrosi, *Architettura dei crociati in Puglia. Il Santo Sepolcro di Barletta* (Bari, Dedalo, 1976); Pina Belli D'Elia, "Segni e immagini delle Crociate nel Mezzogiorno normanno-svevo", in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le crociate*, atti delle Giornate, Bari, 17-20 ottobre 2000 (Bari, Centro di Studi Normanno-Svevi, 2002), 325-354; Frati, *I Santi Sepolcri*, 123-124.



1.2
Brindisi, San Giovanni al Sepolcro, pianta.
(Domenico Spinelli, "S. Giovanni al Sepolcro di Brindisi", in *Rotonde d'Italia*, a cura di Valentina Volta, Milano, Jaca book, 2008, 180)

pravvissuti, tralasciando i casi di semplice citazione del titolo senza esplicite conseguenze formali (Piazza Armerina[18], Barletta[19], Potenza[20]) o quelli tipologicamente pertinenti ma di incerta attribuzione alla committenza normanna (Monte Sant'Angelo[21], San Materno[22]), osserviamo i gradi di interpretazione più vicini al monumento costantiniano (e alle sue successive configurazioni) nella loro supposta successione cronologica.

Brindisi

La chiesa del Santo Sepolcro di Brindisi, ricordata per la prima volta nel 1126[23] e posta al capolinea dei percorsi peninsulari per la Terra Santa[24], è l'unica a potersi definire 'rotonda' fra gli edifici dell'Italia meridionale intitolati all'*Anastasis*. Si tratta infatti di un tempio a pianta circolare [*Fig. 1.2*] con deambulatorio la cui copertura a tetto conico[25] è sorretta da otto colonne, due delle quali addossate a un muro rettilineo che taglia lo spazio a est. Tre porte davano accesso alla chiesa da nord, ovest e sud, mentre nella parete piana erano ricavate due nicchie semicircolari e al centro si innestava un profondo coro absidato, poi tamponato[26].

La superficie cilindrica esterna è ritmata da lesene dal puro valore formale, non corrispondenti ai semipilastri interni a cui le colonne sono collegate da archi autonomamente radiali. La mancanza di una terminazione alle lesene e di una cornice al prospetto esterno suggerisce che le quote attuali del tetto siano più basse di quelle iniziali; effettivamente, in età moderna si ha notizia

[20] Daniele Murno, *Chiesa S. Maria del Sepolcro, Potenza* (Genova, tip. Marconi, 1974); Alfredo Buccaro (a cura di), *Potenza* (Bari-Roma, Laterza, 1997), 35-38. L'iniziativa è attribuita ai conti di Santa Sofia, signori di Rivisco, che avevano partecipato alla terza crociata (1190-1191).

[21] Maria Laura Testi Cristiani, "Pisa tra I e II Crociata. I protagonisti e le sacre memorie gerosolimitane. Linee di una ricerca", in *Il Cammino di Gerusalemme*, atti del convegno internazionale, Bari-Brindisi-Trani, 18-22 maggio 1999 (Bari, Adda, 2002), 581-606; Maria Rosaria Rinaldi, "San Giovanni in Tumba a Monte Sant'Angelo", *Arte Medievale*, 4, 1 (2005), 51-69; Frati, *I Santi Sepolcri*, 128; Marilina Azzarone, "Intrecci di architetture: Santa Maria Maggiore, San Pietro e il battistero di San Giovanni in Tumba a Monte Sant'Angelo", *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, N.S., 54 (2010), 75-82; Maria Stella Calò Mariani, *Monte Sant'Angelo: il complesso monumentale di San Pietro di Santa Maria Maggiore e del battistero di San Giovanni* (Galatina, Congedo, 2013), 16-42; Giuliana Massimo, "Il rapporto fra il santuario micaelico di Monte Sant'Angelo e il polo cultuale di S. Pietro, S. Maria e S. Giovanni nel Medioevo", in *Medioevo: la chiesa e il palazzo*, atti del convegno internazionale, Parma, 20-24 settembre 2005 (Milano, Electa, 2006), 414-420; Paolo Piva, "San Giovanni Battista del Sepolcro (a proposito di Civate e Monte Sant'Angelo)", *Arte medievale*, N.S., 5, 1 (2006), 49-82; Amalia Federico, "Il viaggio di Anselmo Adorno, pellegrino da Gerusalemme a Gerusalemme", in *In viaggio verso Gerusalemme: culture, economie e territori / Walking towards Jerusalem: cultures, economies and territories*, a cura di Anna Trono, Marco Leo Imperiale e Giuseppe Marella (Galatina, Congedo, 2014), 213-229; Mignozzi, "Paradigmi e declinazioni". Il monumento, databile al pieno XII secolo, sorse per iniziativa di un certo Pagano, originario di Parma e cittadino di Monte Sant'Angelo, e di un Rodelgrimo, nativo del Gargano, ricordati da un'iscrizione e, forse, in più documenti fra il 1109 e il 1126.

[22] Sebastiano Tagarelli, *Necropoli di Azezio* (Putignano, de Robertis, 1969); *San Materno. Appunti di storia molese del gruppo archeologico* (Giovinazzo, tip. Levante, 1995); Giovanni Boraccesi, "Rutigliano e il suo territorio", in *Itinerari in Puglia tra arte e spiritualità*, a cura di Mimma Pasculli Ferrara (Roma, De Luca Editori d'Arte, 2000), 122-123; Luigi Michele de Palma, "Memorie paleocristiane e medievali del Santo Sepolcro in Puglia", in *Come a Gerusalemme. Evocazioni, riproduzioni, imitazioni dei luoghi santi*, a cura di Anna Benvenuti Papi, Pierantonio Piatti (Firenze, SISMEL, 2013), 821-868: 843-845. Appare senza fondamento l'ipotesi di attribuzione del piccolo edificio (purtroppo scomparso) al misterioso Agosmundus, morto nel 1150 e sepolto nella cripta della chiesa Madre di Mola. https://www.molalibera.it/2019/10/02/una-chiesetta-medievale-a-san-materno-opera-di-un-crociato/.

di volte, probabilmente limitate al deambulatorio e sostenute dagli archi e dai pilastri angolari sulla parete orientale, che mostrano mensole più vaste del necessario. Il sottile spessore della muratura del tamburo, a confronto con quella perimetrale, fa invece pensare a un tetto leggero, forse anche di forma troncoconica[27].

L'aspetto un po' tozzo, frutto del crollo di una parte degli elevati [*Figg. 1.3, 1.4, 1.5*] prima dei restauri[28], è aumentato dal rapporto con il monumentale portale nord [*Fig. 1.6*], arricchito da due pesanti semipilastri e da un protiro timpanato su colonne e leoni stilofori, elementi che appaiono sproporzionati rispetto al corpo dell'edificio. L'interruzione del regolare ritmo delle lesene (interasse di circa 3,40 m) suggerisce in questo punto la presenza originale dell'ingresso principale (sincope di circa 1,20 m), mentre altre anomalie – lo spessore variabile della muratura circostante, l'imperfezione del paramento esterno – indicano che si tratta di un inserimento successivo, forse di un rimontaggio. Altrettanto problematici sono i semipilastri in cui sono evidenti l'inserimento di zeppe e la discontinuità con i filari del paramento circostante: forse si tratta di sostegni in preparazione di un portico, introdotti comunque non in origine e francamente incompatibili con il protiro attuale.

Anche la mostra del portale ovest [*Fig. 1.7*] appare realizzata in un secondo tempo con elementi di reimpiego: i piedritti, inseriti in rottura, sono ricavati in grossi conci spianati con tecniche diverse (gradina, picconcello, ascettino, anche con direzione a spiga) e giuntati da abbondante malta; l'architrave marmoreo ha spessore minore del filare a cui appartiene e la decorazione dell'intradosso continua sopra i piedritti.

L'ingresso sud, ora tamponato, risulta invece in fase con la muratura circostante, che appartiene a due fronti di cantiere diversi che si incontrano alla sua destra; le singolari forme pentagonale dell'architrave interno e ad arco crescente della ghiera esterna fanno pensare all'intervento di maestranze pisane[29]. All'interno tutti e tre i portali appaiono coevi con il paramento in cui sono inseriti, al netto dei restauri e degli affreschi, databili intorno al 1300[30], che li ricoprono parzialmente, sigillandoli.

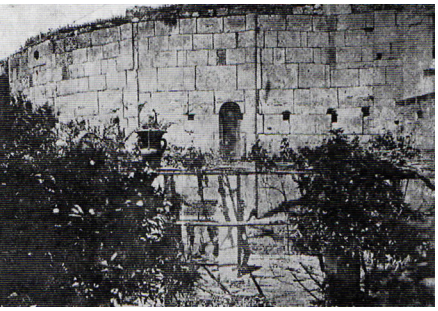
Lo stesso si può dire delle monofore, che presso la parete rettilinea hanno dimensioni maggiori e doppia strombatura, provocando un'illuminazione più intensa verso est, probabilmente aumentata ancora dalle finestre absidali. Sul punto mediano fra le monofore maggiori convergono anche gli assi fra le semicolonne perimetrali e le rispettive colonne centrali, che vi dirigono lo sguardo anche dai portali nord e ovest, la cui vista verso il centro è parzialmente ingombrata dalle colonne centrali.

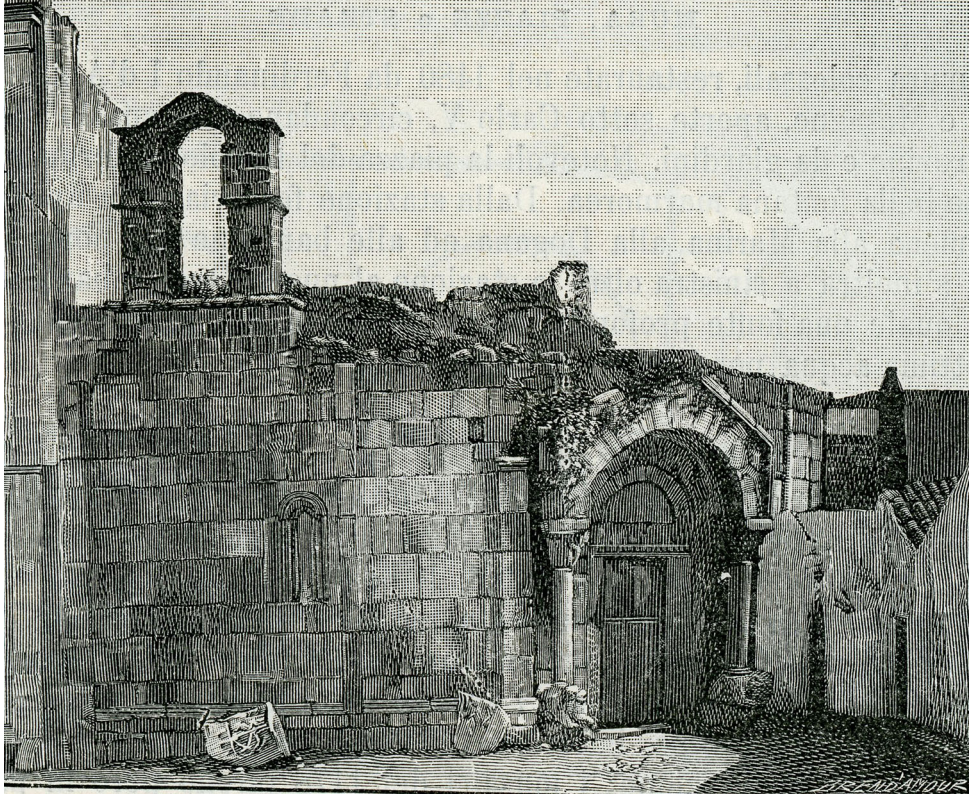
(23) Insieme al suo priore, presumibilmente gerosolimitano. Walther Holtzmann (a cura di), *Regesta pontificum romanorum iubente Societate Gottingensi congessit Paulus Fridolinus Kehr. Italia Pontificia*, vol. IX (Berolini, Weidmann, 1962), 393 n. 32, 397 n. 4. Nel 1128 risulta, insieme alla chiesa di San Lorenzo a Brindisi (scomparsa), già di pertinenza dei canonici del Santo Sepolcro di Gerusalemme: Jean Paul Migne (a cura di), *Patrologiae cursus completus*, vol. CLXVI (Paris, Migne, 1854), 1281-1284. I frati possedevano un grande ospedale sul lungomare, i cui portici (per il riparo delle galere) sono in parte tuttora visibili in piazza Duomo e nella Casa del Turista, dove forse si trovava San Lorenzo, già scomparsa in età moderna. Gaetano Curzi, "Ordini di Terrasanta a Brindisi: tracce materiali e documentarie", in *Conversano nel Medioevo: storia, arte e cultura del territorio tra IX e XIV secolo*, a cura di Gaetano Curzi (Roma, Campisano editore, 2018), 141-153.

(24) Rosanna Alaggio, *Brindisi medievale: natura, santi e sovrani in una città di frontiera* (Napoli, Editoriale Scientifica, 2009), 355-371.

(25) Prima del restauro di fine Ottocento l'edificio era scoperchiato, intonacato e assai danneggiato; nel 1754 appariva ancora coperto a volta e nel 1777 a tetto. Dubbi sulla copertura originaria restano anche dopo il recente intervento di consolidamento. Marco Frati, *I Santi Sepolcri*, 124-127, con bibliografia, cui vanno aggiunti Pasquale Testini, "Nota per il San Giovanni al Sepolcro di Brindisi", in *San Leucio d'Alessandria e l'Occidente*, atti del convegno nazionale, Brindisi 10-11 novembre 1984 (Brindisi, Amici della A. De Leo, 1991), 83-101; Maurizio Marinazzo, Alessandra Pennetta, *Ecclesiam Sancti Sepulchri* (Brindisi, Enipower, 2008); Domenico Spinelli, "S. Giovanni al Sepolcro di Brindisi", in *Rotonde d'Italia*, a cura di Valentina Volta (Milano, Jaca Book, 2008), 176-183; Spinelli, "Breve saggio sulla struttura medievale della città di Brindisi: San Giovanni al Sepolcro; storia e rilievo di una architettura crociata", in *Città castelli paesaggi euromediterranei*, atti del colloquio internazionale, Capua, 1-2 dicembre 2006 (Lecce, Edizioni del Grifo, 2009), 97-107; Giuseppe Marella, "La chiesa di San Giovanni al Sepolcro di Brindisi. Le architetture europee a pianta centrale degli Ordini di Terrasanta", *Deus vult: miscellanea di studi sugli ordini militari*, 2 (2012), 39-110: 40-54; Francesca Mandese, *Il Tempietto: San Giovanni al Sepolcro* (Brindisi XI secolo) (Taranto, Mandese, 2019); Dany Vitale, Antonella Romano (a cura di), *San Giovanni al Sepolcro. Storia, arte e simboli nella Brindisi medievale* (Brindisi, Gruppo Archeo Brindisi, 2019); Rossella De Cadilhac, "San Giovanni al Sepolcro a Brindisi: un caso paradigmatico di derivazione", *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, N.S., numero speciale (2019), 435-440; Kai Kappel, Ingo Drumm, "Jerusalem in Brindisi: von Formentreue, Selbstreferenzialität und inszenierter Nähe", *Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana*, 44 (2019/2020), 53-82; Gaetano Curzi, "I Canonici del Santo Sepolcro e il loro insediamento a Brindisi: una reliquia architettonica di Terrasanta", in *Gli Ordini di Terrasanta. Questioni aperte, nuove acquisizioni (secoli XII-XVI)*, atti del Convegno internazionale di studi, Perugia, 14-15 novembre 2019, a cura di Arnaud Baudin, Sonia Merli, Mirko Santanicchia (Perugia, Fabrizio Fabbri Editore, 2021), 155-178.

(26) Adriana Pepe, "Note sulla presenza degli Ordini monastico-cavallereschi in Puglia: scelte insediative e testimonianze monumentali, con una nota sulla chiesa di S. Giovanni al Sepolcro di Brindisi", in *Il cammino*, 274-296: fig. 23.





1.3, 1.4
Brindisi, San Giovanni al Sepolcro, interno e veduta da sud.
(Agnese Cimino et al., "La chiesa di S. Giovanni al Sepolcro di Brindisi. Studio dei marmi e delle patine delle colonne interne", in *Tecnologie per i Beni Culturali*, a cura di Mario Lombardo, Galatina, TorGraf, 2007, 16 fig. 1, 18 fig. 3)

1.5
Brindisi, San Giovanni al Sepolcro, veduta da nord.
(Franz Robert Richard Brendámour, xilografia)

1.6
Brindisi, San Giovanni al Sepolcro, portale nord.
(foto G. Aniello).

1.7
Brindisi, San Giovanni al Sepolcro, portale ovest.
(foto F. Guadalupi)

(27) Sull'occhio nelle architetture monumentali, Simone Piazza, *Allo zenit della cupola: l'eredità dell'oculus nell'arte cristiana fra Medio Evo latino e Bisanzio* (Roma, Campisano, 2018).

(28) Palmiro Premoli, *Italia geografica illustrata, adorna di finissime incisioni, corredata dalle carte geografiche delle regioni compilate sui più Recenti documenti*, vol. II (Milano, Sonzogno, 1891), 356; Gustavo Strafforello, *La patria, geografia dell'Italia / Parte 4 (continuazione). Province di Bari, Foggia, Lecce, Potenza* (Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1899); Agnese Cimino et al., "La chiesa di S. Giovanni al Sepolcro di Brindisi. Studio dei marmi e delle patine delle colonne interne", in *Tecnologie per i Beni Culturali*, a cura di Mario Lombardo (Galatina, TorGraf, 2007), 16-22: figg. 1, 3; Angelo Maggi, *Brindisi negli archivi Alinari tra Unità d'Italia e Prima Guerra mondiale,* catalogo della mostra. Brindisi, 18 giugno - 9 ottobre 2011 (Firenze, Fratelli Alinari, Fondazione per la storia della fotografia, 2011), 113-121.

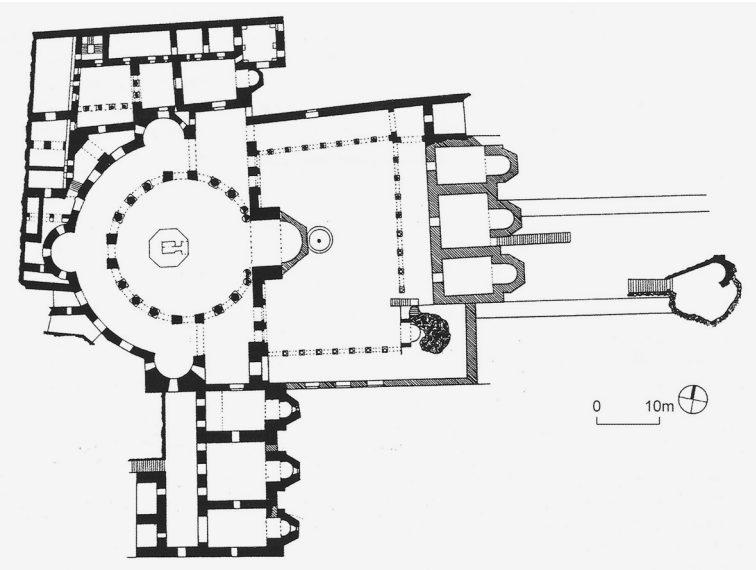
(29) Sul tema dei rapporti fra Pisa e i Normanni, Iris di San Teodoro, *Rapporti tra Pisa e i Normanni dalla seconda metà dell'XI alla prima metà del XII secolo*, tesi di laurea (Pisa, 1967); Michael Matzke, "Boemondo e Daiberto di Pisa", in *Boemondo da Taranto*, 95-106; Maria Laura Testi Cristiani, "Sul mausoleo di Boemondo a Canosa", in *Boemondo: storia di un principe normanno*, atti del convegno, Taranto, Canosa, maggio-novembre 1998 (Gelatina, Congedo, 2003), 107-122.

(30) Francesco Calò, "L'apparato pittorico trecentesco in San Giovanni al Sepolcro. Riletture iconografiche e inediti in una chiesa brindisina medievale", in *San Giovanni al Sepolcro*, 57-82: 60-61.

1.8
Brindisi, San Giovanni al Sepolcro, interno.
(foto A. Orfanu)

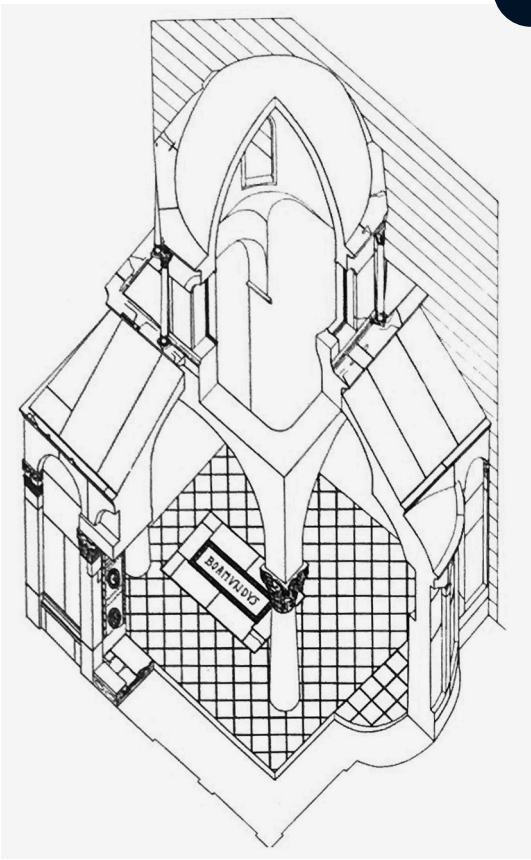
Sembra perciò che in quel punto eccentrico si trovasse il fulcro attrattivo dello spazio [*Fig. 1.8*], molto probabilmente un arredo liturgico, poi smantellato: gli scavi archeologici[31] hanno rivelato il diretto appoggio delle fondazioni sul pavimento di una *domus* romana e la presenza di una cisterna, realizzata al centro forse nella seconda metà del XIII secolo e riempita all'inizio del XVI.
Tutte queste osservazioni portano a uno stretto confronto con il Santo Sepolcro gerosolimitano. La prima fase edilizia della rotonda brindisina collima con il modello nella redazione al tempo di Costantino Monomaco (1042-1048) per la pianta circolare con deambulatorio, gli otto sostegni principali (due addossati alla parete trasversale), le aperture e l'abside disposte sugli assi nord-sud ed est-ovest, la parete orientale tangente il colonnato, le tre absidi (due ricavate nello spessore murario), il presbiterio absidato e persino l'eccentricità del polo liturgico (la tomba di Cristo) rispetto al baricentro geometrico della rotonda [*Fig. 1.9*].
L'impianto della rotonda può dirsi databile intorno al 1100 per lo stile dei suoi elementi architettonici (monofore ad archivolto monolitico o bicromo), decorativi (capitelli di forma corinzieggiante o cubica) e costruttivi (paramento a grandi conci spianati ad ascettino). Anche gli elementi di dubbia provenienza convergono su questa datazione: la scultura del portale nord, caratterizzata da motivi vegetali intrecciati e popolati di figure, e il tipo del protiro su leoni stilofori sono in rapporto al cantiere di San Nicola di Bari, riferibile all'inizio del XII secolo[32].
La rotonda fu dunque realizzata nel clima di entusiasmo suscitato dalle imprese dei crociati normanni, che ben conoscevano l'*Anastasis* per esservisi riuniti nel Natale 1099.
A una seconda fase dovrebbero appartenere minori modifiche, limitate ai portali, rimaneggiati in risposta alle mutate condizioni urbanistiche[33]: a quello settentrionale si ri(?)montò la mostra marmorea, probabilmente proveniente da quello centrale[34], al cui posto si inserirono nuovi stipiti arabescati dal fondo

[31] Benita Sciarra Bardaro, "I capitelli figurati del Museo Provinciale di Brindisi", *Napoli nobilissima*, 3.S., 9 (1970), 113-117; Benedetta Braccio e Assunta Cocchiaro, "Note sulle indagini archeologiche", in *S. Giovanni al Sepolcro e S. Benedetto a Brindisi: un restauro per la città*, a cura di Giovanni Matichecchia (Bari, Anna, 2001), 57-63; Assunta Cocchiaro, "Brundisium: i mosaici della domus di San Giovanni al Sepolcro", in *La mosaïque gréco-romaine, actes du colloque international*, Roma, 5-10 novembre 2001, vol. I (Rome, École Française de Rome, 2005), 123-135.
[32] Belli D'Elia, *Puglia*, 300.
[33] I confronti non mancano, soprattutto a seguito dell'apertura di piazze. Per il duomo di Modena, Chiara Frugoni (a cura di), *La porta della Pescheria nel Duomo di Modena* (Modena, Panini, 1991); Saverio Lomartire, "Anselmo da Campione y los inicios de la actividad de los maestros campioneses en el duomo de Módena", *Románico*, 20 (2015), 150-159. Altre modifiche, indimostrabili, potrebbero riguardare il perduto presbiterio, forse allungato in questa occasione.
[34] Le misure della mostra marmorea sono compatibili con lo scasso intorno al portale ovest. Per una recente lettura iconografica della mostra, Valentino Pace, "Storia, mito e allegoria: i portali del Santo Sepolcro a Brindisi", in How do images work?: strategies of visual communication in medieval art: proceedings from a conference in honour of Michael Viktor Schwarz, a cura di Christine Beier, Tim Juckes, Assaf Pinkus (Turnhout, Brepols, 2021), 229-241.
[35] Su Boemondo, Franco Cardini (a cura di), *Boemondo: storia di un principe normanno*, atti del convegno di studio, Taranto-Canosa, maggio-novembre 1998 (Galatina, Congedo, 2003); Luigi Russo, *Boemondo: figlio del Guiscardo e principe di Antiochia* (Avellino, Sellino, 2009); Renato Russo, *Boemondo d'Altavilla: un pugliese alla prima crociata* (Barletta, Rotas, 2011); *"Unde boat mundus", passim; Idem.*, *I Normanni in Puglia: Roberto il Guiscardo e Boemondo d'Altavilla: l'epica impresa della conquista normanna del Mezzogiorno* (Barletta, Rotas, 2016).
[36] Su San Sabino a Canosa, Liana Bertoldi Lenoci (a cura di) *Canosa: ricerche storiche; decennio 1999-2009*, atti del convegno di studi, Canosa, 12-13 febbraio 2010 (Martina Franca, Edizioni Pugliesi, 2011); Eric Fernie, "The date, iconography and dedication of the Cathedral of Canosa", in *Romanesque and the mediterranean. Points of contact across the Latin, Greek and Islamic worlds c. 1000 to c. 1250*, a cura di Rosa Maria Bacile, John McNeill (Leeds, British Archaeological Association, 2015), 167-172. Il ritrovamento sotto terra di cinque colonne nel 1754 ha fatto pensare a una maggiore estensione del portico. Testi Cristiani, "Sul mausoleo", 110. Il prolungamento del colonnato verso est sarebbe però incompatibile con il rispetto della deposizione.
[37] Andreas Kiesewetter, "La signoria di Boemondo I d'Altavilla in Puglia", in *"Unde boat mundus"*, 47-72.
[38] Testi Cristiani, "Sul mausoleo"; Frati, *I Santi Sepolcri*, 128-130.



1.9
Gerusalemme, Basilica del Santo Sepolcro, *Anastasis*, pianta alla seconda metà dell'XI secolo.
(Robert G. Ousterhout, "Architecture as relic and the construction of sanctity: the stones of the Holy Sepulchre", *Journal of the Society of Architectural Historians*, 62, 2003, 8 fig. 7)

1.10
Canosa, Mausoleo di Boemondo, spaccato assonometrico.
(Michele Cilla, *Caratteri e restauri del mausoleo di Marco Boemondo d'Altavilla*, Lavello, Alfagrafica Volonnino, 1993, 23



colorato. S'intese anche proteggere il nuovo ingresso principale (ora a nord) con un portico: idea presto abbandonata, a favore dell'aggiunta di un protiro monumentale, anch'esso di reimpiego. Del modello gerosolimitano, pesantemente trasformato dall'intervento crociato (intorno al 1149), non si sarebbero imitati che i bassi rilievi del nuovo portale gemino di accesso (laterale) al transetto e quindi al *chorus dominorum*.

Canosa

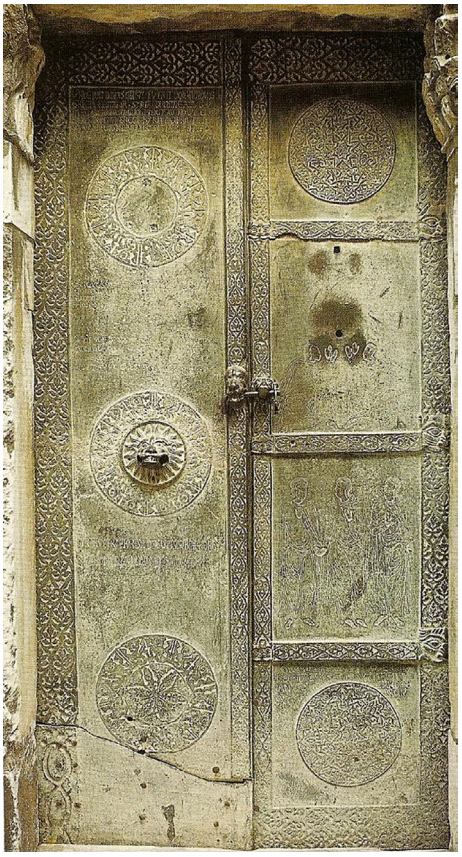
A sicura destinazione memoriale è, invece, il sacello del principe Marco Boemondo d'Altavilla, figlio di Roberto il Guiscardo[35], addossato al braccio sud del transetto e al portico della cattedrale di San Sabino a Canosa[36]. I domini di Boemondo si estendevano con diversa intensità su alcune città della Puglia (Bari, Bitetto, Gallipoli, Giovinazzo, Oria, Otranto, Siponto, Taranto) e sui loro territori[37], ma il suo progetto politico si spingeva oltremare. Pertanto, partecipò con successo alla I crociata (1096-1099), guadagnandosi il principato di Antiochia e una chiara fama di eroico soldato cristiano, e, dopo la prigionia (1100-1103) e il matrimonio con Costanza di Francia (1106), si lanciò alla conquista dell'Impero bizantino (1108): il fallimento della campagna contro Alessio I Comneno lo indusse a ritirarsi in Puglia, dove morì il 6 marzo 1111, dodici giorni dopo il fratellastro rivale.

Il tempietto[38], realizzato completamente con preziosi materiali di spoglio, presenta una solida struttura [*Fig. 1.10*] perfettamente eseguita e, al netto delle pesanti integrazioni[39], ben conservata; essa consiste in un semplice blocco parallelepipedo, articolato da un'abside e da lesene collegate da archi ciechi, su cui si erge un tamburo ottagono dagli spigoli segnati da colonnine, finestrato e concluso da una copertura piramidale, poi sostituita da una calotta[40]. Lo spazio interno è illuminato dalle ampie monofore del tamburo che, attraverso pennacchi, scarica il suo peso, per due volte rampanti[41], sulle pareti esterne e, per tre archi, su colonne con fusti lisci di spoglio, tagliati e senza base.

[39] Per i restauri, Luisa Derosa, "Le applicazioni scultoree del Mausoleo di Boemondo I a Canosa", in *"Unde boat mundus"*, 269-294: 277-280.

[40] La forma della cupola appariva "ottagonale fornita di colonnette, la quale dovette forse essere coverta di metallo per li segnali che ne dimosta" nel 1745, e in lastre di marmo nel 1889. *Ivi*, 273, 278.

[41] La veduta di Desprez non mostra gli spioventi, che nascondono gli archi e contengono le volte rampanti: una loro costruzione in età contemporanea appare altamente improbabile. Jean Claude Richard Saint Non, *Voyage Pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile*, vol. III (Paris, Clousier, 1783), 34-36.



1.11
Canosa, Mausoleo di Boemondo, porta.
(foto G. Nardone)

La decorazione, sopravvissuta solo in parte, pone qualche problema. I capitelli[42] interni, scolpiti per l'edificio e confrontabili con altri databili intorno al 1100 (San Nicola di Bari, duomo di Taranto), rivelano una sensibilità ancora bizantina. I semicapitelli esterni, invece, realizzati con lo stesso marmo del tempio cittadino di Giove, richiamano analoghi e precedenti elementi della navata della Santissima Trinità vecchia di Venosa e del chiostro di San Benedetto a Brindisi, stilisticamente già romanici. Le colonnine del tamburo – di stile più corsivo e sommario, ma ispirato a quello dei capitelli delle paraste sui lati est e ovest – sono una probabile imitazione di quelli più antichi. Numerosi terremoti e profanazioni, almeno dal 1267 in poi, hanno funestato il monumento, richiedendo sicuramente qualche intervento non documentato. Di un restauro del 1521 resterebbe memoria nella cornice della cupola, mentre nel 1607 l'iscrizione, ora trascritta poco più sotto, era incisa su lastre di bronzo, probabilmente quelle del manto di copertura[43]. Stranamente, le colonnine vanno a coprire il testo proprio all'inizio dei versi: segno di un loro smontaggio o perdita e conseguente rimontaggio o sostituzione dopo la trascrizione. La fattura dei fusti – assai sottili, rastremati e senza entasi[44] – li rende, insieme ai capitelli, un po' sospetti. D'altra parte, la cornice è conformata con dadi angolari che richiedono un sostegno sottostante.

L'iscrizione del tamburo, per quanto rifatta, risulta coordinata con quelle della porta[45]: la chiudono due battenti bronzei[46] [*Fig. 1.11*], in origine ageminati e niellati, realizzati con tecniche diverse[47], ma probabilmente dalla stessa officina diretta dal maestro Ruggero da Melfi, che vi si firma attribuendosele[48]. Il battente sinistro, fuso in un sol pezzo, potrebbe aver fatto da modello a quello destro, composito ma costituito dalla stessa lega del primo; i due sembrano dunque essere nati insieme per questo edificio (date le piccole dimensioni della porta e l'unità decorativa con le cornici della tomba), connotato da una funzione ancora profana (è assente la simbologia cristiana) e solo più tardi arricchito del testo inciso nei vuoti lasciati dalla decorazione.

L'interno, un tempo adorno di mosaici[49], conteneva un altare marmoreo (perduto) e un sepolcro (distrutto nel 1598)[50]: dell'arredo resta ora solo la tomba terragna, che reca il nome di BOAMUNDUS in caratteri cubitali su di una lastra ricomposta e che forse da subito contenne le ossa del principe[51]. La curiosa asimmetria del mausoleo e la sua scomoda posizione rispetto a chiesa e portico suggeriscono un vincolo topografico, verosimilmente costituito proprio dalla tomba terragna, forse realizzata autonomamente dal suo contenitore. Non potendo osservare i rapporti stratigrafici fra le strutture, resta da verificare se le parti asimmetriche si siano aggiunte al nocciolo tetrapilo cupolato a copertura della sepoltura o se siano state previste fin da subito.

[42] Valentino Pace, "Roberto il Guiscardo e la scultura 'normanna' dell'XI secolo in Campania, a Venosa e a Canosa", in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, atti del Convegno internazionale di studio, Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985 (Galatina, Congedo, 1990), 323-333: 328, figg. 16-17; Derosa, *Le applicazioni scultoree*, 270-271.

[43] Il visitatore pastorale del 1754 vide i "leonina carmina ianuae ac testudini inscripta". Paolo Fioretti, "La *relatio ad limina* del 1754", in *Canosa: ricerche storiche 2003*, atti del convegno di studio, Canosa di Puglia, 14 dicembre 2002, a cura di Liana Bertoldi Lenoci (Fasano, Schena, 2003), 163-174: 168. Cfr. la nota 40.

[44] Nella veduta settecentesca di Desprez i fusti appaiono più tozzi e la cornice più spessa; ma ben altre imprecisioni inficiano l'esattezza del documento iconografico: cfr. la nota 41.

[45] Sulle iscrizioni del mausoleo, Francesco Magistrale, "Forme e funzioni delle scritte esposte nella Puglia normanna", *Scrittura e civiltà*, 16 (1992), 5-75: 27-41; Fulvio Delle Donne, "Le iscrizioni del mausoleo di Boemondo d'Altavilla a Canosa", *Archivio Normanno-Svevo*, 3 (2011/2012), 7-18; Ennio G. Napolitano, "Le iscrizioni arabe della porta del mausoleo di Boemondo a Canosa", *Spolia – Journal of medieval studies*, 13 (2017), 35-43.

Tornando all'iscrizione celebrativa, essa stupisce per l'eleganza con cui esalta le vittorie del principe al quale inneggia enfaticamente come a un eroe-semidio: NON POSSO DIRLO UN UOMO, NON VOGLIO DIRLO UN DIO![52] Una tale audace affermazione impone il confronto del mausoleo di Boemondo con la tomba bizantina dell'Uomo-Dio a Gerusalemme. Le corrispondenze non stanno tanto nella generica pianta centrale, quanto nella distribuzione interna (l'endonartece che prepara all'accesso alla tomba: una sorta di cappella dell'Angelo), nell'edicoletta staccata dal basamento e coperta da un tetto a piramide ottagonale, nel numero di lesene nel corpo inferiore (dodici)[53] e di colonnine nel tamburo (otto)[54] e nel numero di arcate cieche (nove), secondo quel principio assai elastico – ma fortemente simbolico – di imitazione selettiva dei modelli architettonici così ben dimostrato da Richard Krautheimer[55].

Molte sono le componenti culturali che la critica ha ravvisato nel mausoleo[56], da quelle arabo-islamiche (il tipo della *turbeh*, torre sepolcrale con iscrizione, il sistema di copertura a cupola estradossata, la composizione dei battenti, alcune iscrizioni) a quelle romaniche europee (il tipo della *laubia* germanica, il ritmo della scansione esterna, le cornici dei battenti), da quelle antiche e bizantine (oltre ai riferimenti all'edicola cristologica, la collocazione paleocristiana del mausoleo a fianco della basilica, la struttura a tetrapilo, il tipo siriano del cubo cupolato con abside, la copertura mediobizantina) a quelle aggiornate e normanne (le semibotti nel deambulatorio, gli archi ciechi, i battenti bronzei, i capitelli interni ed esterni). I confronti spaziano da schemi progettuali generali a precise soluzioni decorative, da riferimenti a cantieri pugliesi a citazioni di monumenti mediorientali. In particolare, la critica ha sottolineato le strette affinità in pianta e in alzato con il reliquiario architettonico proveniente da Antiochia (Aachen, Domschatzkammer) e con una chiesa di Laodicea (Siria), posta in una zona controllata da Boemondo durante la prima crociata.

Per concludere: questioni di committenza

L'ambiente dell'Italia normanna sembra perfetto per complessità e permeabilità. All'apertura multiculturale fece riscontro una situazione politica fluida e conflittuale dalla quale emersero continuamente personalità intraprendenti tanto sul piano militare quanto su quello della committenza artistica e architettonica. La necessità di imporre rapidamente e capillarmente il proprio dominio sulla popolazione locale portò i clan dirigenti a una strategia di interconnessioni con i gangli del potere già esistenti nella società. In particolare, i capi normanni si appoggiarono alla ramificata organizzazione religiosa intrecciando i propri

[46] Antonio Cadei, "La porta del mausoleo di Boemondo a Canosa tra Oriente e Occidente", in *Le porte del Paradiso. Arte e tecnologia bizantina tra Italia e Mediterraneo*, a cura di Antonio Iacobini (Roma, Campisano, 2009), 429-469; Judith Utz, "Tangible eternity: semantics and aesthetics in the bronze door of the mausoleum of Bohemond at Canosa di Puglia", in *Città tangibili*, a cura di Stefano D'Ovidio, Joris van Gastel, Tanja Michalsky (Roma, Campisano, 2020), 19-40.

[47] Fabrizio Vona, "Battente con iscrizioni cufiche e figure a niello", in *Nobiles Officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, catalogo della mostra, Palermo, 17 dicembre 2003-10 marzo 2004, Vienna, 30 marzo-13 giugno 2004 (Catania, Maimone, 2006), 531-533; Vona, "Le porte di Monte Sant'Angelo e di Canosa: tecnologie a confronto", in *Le porte del paradiso*, 375-410.

[48] Francesco Aceto, "Una fucina di cultura araba nel XII secolo: la bottega di Ruggiero da Melfi", *Rassegna del Centro di Cultura e Storia amalfitana*, N.S. 9=19, 17 (1999), 85-112.

[49] "con pitture di mosaica da dentro" nel 1643, non più nel 1745. Derosa, *Le applicazioni scultoree*, 272-273.

[50] "dentro de la quale vi è un altro altare de cinque pezzi di pietra marmore et un sepolcro marmoreo fracassato da uno anno in qua" nel 1599. *Ivi*, 272. Se nel mausoleo si fosse trovato anche un sepolcro fuori terra, la lastra col nome del defunto potrebbe perfino richiamare la Pietra dell'Unzione.

[51] Fioretti, *La relatio ad limina*, 168.

[52] Si legge sulla porta: NON HOMINEM POSSUM DICERE, NOLO DEUM. Per gli studi epigrafici, cfr. la nota 45.

[53] Secondo Daniele (abate russo pellegrino a Gerusalemme nel 1106-1108) "La santa grotta è rivestita esteriormente di bel marmo come un ambone ed è circondata da dodici colonne pure in marmo. È sormontata da una bella torretta su dei pilastri che termina in cupola ricoperta di scaglie di argento dorato e che regge sulla sommità la figura di Cristo in argento più grande dell'ordinario. Questo è stato fatto dai Franchi". Michele Piccirillo, "Gerusalemme e la basilica del Santo Sepolcro", in *Le crociate. L'Oriente e l'Occidente da Urbano II a San Luigi (1096-1270)*, catalogo della mostra, Roma, 14 febbraio-30 aprile 1997 (Milano, Electa, 1997), 233-242: 240.

[54] Nell'XI secolo la tomba di Cristo è descritta come una roccia con sepolcro interno, sormontata da un'edicola cupolata affiancata da otto colonne, anticipata da una piccola esedra con pilastro e introdotta da un portico con tre ingressi. Martin Biddle, *The Tomb of Christ* (Phoenix Mill, Sutton, 1999), 74-88.

[55] Richard Krautheimer, "Introduction to an Iconography of Medieval Architecture", *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 5 (1942), 1-33.

[56] Herklotz, *Lo spazio*, 325-326; Testi Cristiani, *Sul mausoleo*, 107-108, 113-116; Frati, *I Santi Sepolcri*, 129-130; Cadei, *La porta*, 431-435, 440-450.

interessi con quelli degli enti ecclesiastici – secolari e regolari, già esistenti o appositamente fondati. Fra questi, se ne privilegiarono alcuni, scegliendoli come sede della propria sepoltura.

Normalmente, la preferenza andò ai santuari beneficiati con larghe donazioni e alle chiese di fondazione personale. Diversamente dal precedente uso locale (longobardo), i capi si fecero seppellire all'interno delle chiese, sfruttandone il potenziale liturgico a fini memoriali e propagandistici. A questa eccezione[57] seguì quella della costruzione di edifici autonomi dallo spazio della celebrazione o addirittura isolati. Il modello più frequentato – ovvio e naturale soprattutto dopo la prima crociata, a cui parteciparono molti cavalieri normanni – fu quello del Santo Sepolcro di Gerusalemme, intrecciato con moltissime suggestioni spaziali, strutturali, costruttive e decorative di altra provenienza.

L'imitazione dell'*Anastasis* e del suo tempietto nell'Italia meridionale, e in particolare in Puglia, si offre a vari gradi di adesione: dalla citazione agiografica (Barletta, Potenza, Piazza Armerina) alla ricostruzione topografica (Monte Sant'Angelo), dalla copia icnografica (Brindisi) alla simbologia numerologica (Canosa). D'altra parte, diverse erano le funzioni degli edifici: esperienza alternativa a quella gerosolimitana, il complesso garganico; aggiornatissimo viatico verso la Terra Santa, la rotonda brindisina; monumento clamorosamente dinastico, l'edicola canosina. Vista la qualità e l'originalità di questi edifici, chi potrebbe aver finanziato i lavori e chiamato maestri all'avanguardia, paragonabili a quelli impegnati nei principali cantieri della regione? Restano, cioè, da definire più precisamente identità, datazione e senso della committenza.

Su Brindisi, almeno dal 1089 e fino al 1100, signoreggiò il conte Goffredo di Conversano[58], a cui succedettero nel governo della città la vedova Sichelgaita[59] e, dal 1107, anche il figlio Tancredi, che la tenne saldamente fino al 1128. Pare difficile pensare in questi anni a un'iniziativa monumentale indipendente dai potenti locali, soprattutto in una zona della città da loro riqualificata e rilanciata[60]. Non è improbabile che gli eredi di Goffredo[61], uno dei baroni più potenti del tempo, abbiano voluto ricordarlo[62] con un edificio tanto singolare ed evocativo nella città da lui favorita e geograficamente proiettata verso la Terra Santa. La perdita del livello pavimentale originale impedisce una verifica della presenza di arredi, ma proprio in mezzo alla rotonda, nel punto eccentrico dove convergono gli assi delle aperture e degli archi (non a caso il punto più luminoso dello spazio), avrebbe potuto trovarsi una sepoltura monumentale, similmente a quella di Cristo; quella di Goffredo avrebbe potuto connotare il Santo Sepolcro come mausoleo, poi smantellato con la caduta dei conti di Conversano[63]. Infatti, l'adeguamento, gestito dai canonici gerosolimitani alla metà del XII secolo[64], alla nuova con-

[57] Musset, *Huit essais*, 37-39.

[58] Cosimo Damiano Poso, "Goffredo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LVII (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001) https://www.treccani.it/enciclopedia/goffredo_(Dizionario-Biografico)/"; Franco Dell'Aquila, *Goffredo il normanno conte di Conversano* (Bari, Adda, 2005).

[59] Figlia del conte Rodolfo di Boiano, non va confusa con l'omonima seconda moglie di Roberto il Guiscardo.

[60] Spinelli, *Breve saggio*, 97-98.

[61] Attivi committenti di architettura: Goffredo e Sichelgaita dell'abbaziale di Santa Maria Veterana (San Benedetto) a Brindisi nel 1097, il figlio Roberto, già impegnato in Terra Santa, della cattedrale di Monopoli nel 1107.

[62] de Palma, *Memorie paleocristiane*, 827-833.

[63] Brindisi appartenne stabilmente a re Ruggero di Sicilia dal 1132.

[64] L'affidamento della rotonda ai canonici regolari del Santo Sepolcro risale a prima del 1128. Cfr. la nota 21.

formazione urbanistica e al modello cristologico comportò la distruzione della mostra esterna del portale nord, sostituito con lo spostamento di quello ovest, a sua volta rimpiazzato da nuove decorazioni. Un caso di *damnatio memoriae*, visto che nell'ingresso principale dovevano concentrarsi le informazioni sui protagonisti e sul senso del cantiere (come nel vicino San Benedetto)?

Per Canosa bisogna ricordare che negli anni successivi alla morte del principe fu la vedova Costanza[65], figlia del re Filippo I di Francia, ad amministrare, come tutrice dei figlioletti Giovanni (premorto) e Boemondo II, i possedimenti italiani, mentre ad Antiochia restava il nipote Tancredi, da anni luogotenente in Siria. Nei primi anni di reggenza Costanza fu probabilmente impegnata a Costantinopoli nel cercare appoggi esterni ed ebbe difficoltà a tenere le città pugliesi: in particolare Bari, capoluogo regionale, che le si ribellò nel 1113 e che fu recuperata solo per poco fra il 1116 e il 1118. Causa dell'instabilità politica era il continuo conflitto con i conti di Conversano (Roberto e Alessandro), che ambivano a estendere il loro dominio nel ducato dopo la morte dei figli del Guiscardo.

Fra i centri del principato, Canosa dovette sembrare una sede più sicura di Bari per erigere un memoriale a Boemondo e fissare una residenza dinastica nella magmatica situazione normanna. La città era fin dal 1089 nella disponibilità del principe, che esercitava lo *iuspatronato* sulla sua cattedrale, ecclesiasticamente unita con Bari[66] con la quale condivideva anche il culto per San Sabino, suo titolare. Pochi anni dopo, però, la vedova Costanza fu costretta a cedere la chiesa canusina: prima all'arcivescovo barese Risone (1113)[67], poi, a seguito della disastrosa battaglia sul fiume Bradano, anche al conte Alessandro (1116)[68]; infine nel 1118 la sepoltura venne donata insieme alla cattedrale, dichiarata "cappella palatina", dal duca Guglielmo d'Altavilla al clero della città[69].

Del resto, sembra improbabile un coinvolgimento diretto nella propria sepoltura di Marco Boemondo[70], colto dalla morte mentre organizzava speranzoso una nuova spedizione: nella prospettiva d'impadronirsi di una parte o di tutto l'Impero, poteva sembrare riduttiva una sepoltura in Puglia. Ancora più improbabile appare l'interessamento di altri dopo le uscite di scena degli eredi – Costanza, trasferitasi a Taranto dopo il 1120 e morta a Gerusalemme nel 1125, e Boemondo II, partito per Antiochia nel 1126 e morto in battaglia nel 1131 – a seguito delle quali il principato si dissolse nel regno di Sicilia (secondo gli accordi di reciproca eredità con Ruggero II) e la fama di Marco si spense progressivamente; spostare verso la metà del secolo il cantiere solleverebbe inoltre non poche eccezioni dal punto di vista stilistico. Infine, non molto si può dire sul ruolo della madre Alberada, la cui tomba a Venosa rammenta la sepoltura di Boemondo a Canosa in un'iscrizione apocrifa, e quindi nè datante né dirimente[71].

[65] Léon-Robert Ménager, "Costanza di Francia", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXX (1984), 361-363; Nicola Lorenzo Barile, "La figlia del re di Francia e il principe normanno. Il matrimonio di Costanza e Boemondo d'Altavilla (1106)", in *Con animo virile. Donne e potere nel Mezzogiorno medievale, secoli XI-XV*, a cura di Patrizia Mainoni (Roma, Viella, 2010), 85-138.

[66] Kiesewetter, *La signoria*, 62-63. Sui rapporti con Bari, Raffaele Licinio, "Bari e il suo castello: scelte insediative problemi politici funzioni istituzionali", *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia*, 31 (1988), 205-248; 32 (1989), 221-304; Francesco Panarelli, "Il Concilio di Bari: Boemondo e la Prima Crociata", in *Il Concilio di Bari del 1098*, atti del convegno internazionale, Bari, 1998 (Bari, Edipuglia, 1999), 145-167.

[67] Giovanni Battista Nitto de Rossi, Francesco Nitti di Vito (a cura di), *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)* (Bari, s.n., 1897), n. 38, con dubbi sull'autenticità.

[68] *Ivi*, 72.

[69] Mario Porro, "Primi appunti sull'archivio Prevostale della Basilica cattedrale di San Sabino di Canosa", in *San Sabino. Uomo di dialogo e di pace tra Oriente ed Occidente. Anno Domini 2002*, atti del convegno di studi, Canosa, 26-28 ottobre 2001 (Trieste, Università, 2002), 153-182.

[70] Herklotz, *Lo spazio*, 325. Va detto che non è raro che i principi normanni pensino per tempo alla propria sepoltura, come Roberto il Guiscardo a Venosa, e Ruggero I a Palermo: Musset, *Huit essais*, 38, 39.

[71] GVISCARDI CONIVX ABERADA HANC CONDITVR ARCA / SI GENITVM QUÆRES HVNC CANVSINVS HABET. Ingo Herklotz, *"Sepulcra" e "monumenta" del Medioevo: studi sull'arte sepolcrale in Italia* (Roma, Rari Nantes, 1985), 51-57.

In soccorso potrebbe venire l'identificazione delle cinque misteriose figure in tunica e mantello, un tempo splendidamente ageminate, che campeggiano sulla valva del mausoleo: esse potrebbero chiarirne il messaggio politico e datarlo più precisamente. Se si trattasse dell'affermazione della pari dignità di Marco Boemondo con Ruggero Borsa, morti a pochi giorni di distanza, e dei loro rispettivi figli Giovanni (1107-?), Boemondo II (1109-1131) e Guglielmo (1095-1127), come già suggestivamente proposto[72], bisogna chiedersi a chi poteva convenire un'iconologia del genere: non a chi il potere lo esercitava già per diritto e in assoluto (il duca). Una tale rivendicazione, più che a Marco e ai suoi figli, minorenni fino al 1124[73] e poi in azione oltremare, spetterebbe più verosimilmente alla loro reggente, ovvero Costanza; e, allora, si dovrebbe circoscrivere l'edificazione agli anni della sua presenza in Puglia e dell'effettività del suo potere. Infatti, la capacità di azione della principessa fu compressa dalla ribellione di Bari e dall'espansione del nipote Guglielmo e dei conti di Conversano, che la portarono a confermare Canosa come sede dinastica. Simultaneamente, però, il controllo su San Sabino andò progressivamente trasferendosi proprio ai suoi competitori: inverosimile investire in una tale incertezza. Il periodo di costruzione va dunque limitato al 1113-1116, quando ebbe senso per Costanza impegnarsi a Canosa: tempo sufficiente per erigere un piccolo, seppur preziosissimo, edificio.

Confrontando questi due casi, tanto originali quanto emblematici, sembra di ravvisare l'urgenza dei committenti di fissare luoghi memoriali, autonomi dagli spazi liturgici e dalle vicende dei loro enti possessori, nella frammentazione e nell'insicurezza del proprio potere: in ascesa per gli eredi di Goffredo, in caduta per quelli di Marco. Non è neppure da escludere una forma di emulazione fra le due casate, in conflitto per il predominio su molte città della Puglia.

Anche l'adozione di forme particolarmente prestigiose e riconoscibili soddisfa una strategia precisa. In prima battuta, gli ampi confronti con le tante altre 'copie' europee e mediterranee del Santo Sepolcro[74] rivelano che, al di là delle somiglianze, quelli normanni dimostrano una conoscenza più profonda degli organismi originali e una comprensione piena del loro funzionamento, tanto materiale quanto semantico. Ciò, si può supporre, deriva dalla facile accessibilità alle fonti documentarie dirette e indirette[75], data dalla frequentazione dei luoghi e delle lingue del Mediterraneo: una 'rete-movimento' ove passa più facilmente che altrove ogni cosa, una trama di comunicazioni, di trasporti, di trasferimenti, di migrazioni. In seconda battuta, la selezione di determinate caratteristiche corrisponde a messaggi chiari, che sfuggono alla nostra completa comprensione, ma che chiedono di essere decifrati.

[72] Russo, *Boemondo: figlio*, 201-203. Per primo, Francesco Maria Pratilli, *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi* (Napoli, Giovanni di Simone, 1745), 523-525, ha proposto di riconoscervi i fratellastri Marco e Ruggero e i cugini Boemondo II, Tancredi e Guglielmo.

[73] Gertrude Robinson, *History and Cartulary of the Greek monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone* (Roma, Pont. Inst. Orientalium Studiorum, 1928-1930), vol. I, 246-251; vol. II, n. XXVI.

[74] Pierotti, Tosco, Zannella, *Le rotonde*; Michael Rüdiger, "Gerusalemme ovunque: copie del Santo Sepolcro nella vecchia Europa", in *La bisaccia del pellegrino, fra evocazione e memoria; il pellegrinaggio sostitutivo ai luoghi santi nel mondo antico e nelle grandi religioni viventi*, atti del convegno, Torino-Moncalvo-Casale Monferrato, 2-6 ottobre 2007 (Ponzano Monferrato, Centro di Documentazione dei Sacri Monti Calvari e Complessi Devozionali Europei, 2010), 287-302 ; Marella, *La chiesa*, 59-109.

[75] Robert G. Ousterhout, "The memory of Jerusalem: text, architecture, and the craft of thought", in *Jerusalem as narrative Space*, a cura di Annette Hoffmann e Gerhard Wolf (Leiden, Brill, 2012), 139-154.

A Brindisi s'insiste sull'adesione al modello: non solo per la diretta conoscenza che possiamo supporre ne avessero i chierici fruitori, ma per sottolineare lo stretto legame con Gerusalemme e il ruolo di ponte della città. I contributi in termini stilistici derivano soprattutto dalla terraferma, mentre quelli più esotici si devono ai successivi aggiornamenti.
A Canosa, invece, si assiste a una diluizione dei riferimenti gerosolimitani in un linguaggio più ampio, sincretico e contaminato, definibile come una *koinè* normanna[76]. Naturalmente, gli ampi spostamenti del principe e della sua famiglia sono un'affascinante suggestione e ci si muove sempre in un quadro a cui il mare fa da sfondo e non da cornice[77], ma qui è come se si radunassero stimoli provenienti da tutto il bacino politico e culturale a cui Boemondo e i suoi guardavano: Gerusalemme, il principato di Antiochia e, corrispondentemente alle loro smisurate ambizioni, l'Impero d'Oriente.

[76] Felice espressione di Pina Belli D'Elia, *Italia Romanica. La Puglia* (Milano, Jaca Book, 1987), 71.
[77] Per tutti valga la *Tabula Rogerii* in *Al-Idrīsī, La Sicilia e il Mediterraneo nel libro di Ruggero*, testo introduttivo di Celestino Schiaparelli; traduzione e note di Michele Amari (Scicli, Libri mediterranei, 2015).

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

Aceto Francesco, "Una fucina di cultura araba nel XII secolo: la bottega di Ruggiero da Melfi", *Rassegna del Centro di Cultura e Storia amalfitana*, N.S. 9=19, 17 (1999), 85-112
Aceto Francesco, "La corte e la chiesa: l'Incompiuta Trinità di Venosa. Un'ipotesi sulla sua destinazione funeraria", in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, atti del convegno internazionale, Parma, 20-24 settembre 2005 (Milano, Electa, 2007), 403-413
Aceves Hervin Fernández, *County and Nobility in Norman Italy (1130-1189)*. PhD thesis (University of Leeds, 2017)
Alaggio Rosanna, *Brindisi medievale: natura, santi e sovrani in una città di frontiera* (Napoli, Editoriale Scientifica, 2009)
Al-Idrīsī, *La Sicilia e il Mediterraneo nel libro di Ruggero*, testo introduttivo di Celestino Schiaparelli; traduzione e note di Michele Amari (Scicli, Libri mediterranei, 2015)
Ambrosi Angelo, *Architettura dei crociati in Puglia. Il Santo Sepolcro di Barletta* (Bari, Dedalo, 1976).
Andenna Cristina, "Boemondo: il rapporto con i monasteri e la propaganda del miles Christi", in *"Unde boat mundus quanti fueritBoamundus": Boemondo I di Altavilla, un normanno tra Occidente e Oriente*, atti del convegno internazionale, Canosa di Puglia, 5-7 maggio 2011 (Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 2015), 137-164: 138-142
Azzarone Marilina, "Intrecci di architetture: Santa Maria Maggiore, San Pietro e il battistero di San Giovanni in Tumba a Monte Sant'Angelo", *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, N.S., 54 (2010), 75-82
Barile Nicola Lorenzo, "La figlia del re di Francia e il principe normanno. Il matrimonio di Costanza e Boemondo d'Altavilla (1106)", in *Con animo virile. Donne e potere nel Mezzogiorno medievale, secoli XI-XV*, a cura di Patrizia Mainoni (Roma, Viella, 2010), 85-138
Becker Oliver, *Die Architektur der Normannen in Süditalienim 11. Jahrhundert: Kontinuität und Innovation alsvisuelleStrategien der Legitimation von Herrschaft* (Affalterbach, Didymos, 2018)
Bella Tancredi, *S. Andrea a Piazza Armerina, priorato dell'Ordine del Santo Sepolcro: vicende costruttive, cicli pittorici e spazio liturgico* (Caltanissetta, Lussografica, 2012)
Belli D'Elia Pina, *Italia Romanica. La Puglia* (Milano, Jaca Book, 1987)
Belli D'Elia Pina, "Segni e immagini delle Crociate nel Mezzogiorno normanno-svevo", in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le crociate*, atti delle Giornate, Bari, 17-20 ottobre 2000 (Bari, Centro di Studi Normanno-Svevi, 2002), 325-354
Belli D'Elia Pina, *Puglia Romanica* (Milano, Jaca Book, 2003)

Belli D'Elia Pina, "I segni sul territorio: l'architettura sacra", in Raffaele Licinio, Francesco Violante (a cura di), *I caratteri originari della conquista normanna: diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, atti del convegno, Bari, 5-8 ottobre 2004 (Bari, Dedalo, 2006), 251-285
Bertoldi Lenoci Liana (a cura di), *Canosa: ricerche storiche; decennio 1999-2009*, atti del convegno di studi, Canosa, 12-13 febbraio 2010 (Martina Franca, Edizioni Pugliesi, 2011)
Biddle Martin, *The Tomb of Christ* (Phoenix Mill, Sutton, 1999)
Boraccesi Giovanni, "Rutigliano e il suo territorio", in *Itinerari in Puglia tra arte e spiritualità*, a cura di Mimma Pasculli Ferrara (Roma, De Luca Editori d'Arte, 2000), 122-123
Braccio Benedetta, Assunta Cocchiaro, "Note sulle indagini archeologiche", in *S. Giovanni al Sepolcro e S. Benedetto a Brindisi: un restauro per la città*, a cura di Giovanni Matichecchia (Bari, Anna, 2001), 57-63
Brenk Beat, "La simbologia del potere", in *I normanni, popolo d'Europa; 1030-1200*, catalogo della mostra, Roma, 28 gennaio-30 aprile 1994 (Venezia, Marsilio, 1994), 193-198
Buccaro Alfredo (a cura di), *Potenza* (Bari-Roma, Laterza, 1997), 35-38
Bünemann Richard, *Robert Guiskard 1015-1085: ein Normanne erobert Süditalien* (Köln, Böhlau, 1997)
Cadei Antonio, "La porta del mausoleo di Boemondo a Canosa tra Oriente e Occidente", in *Le porte del Paradiso. Arte e tecnologia bizantina tra Italia e Mediterraneo*, a cura di Antonio Iacobini (Roma, Campisano, 2009), 429-469
Calò Francesco, "L'apparato pittorico trecentesco in San Giovanni al Sepolcro. Riletture iconografiche e inediti in una chiesa brindisina medievale", in Vitale Dany, Romano Antonella (a cura di), *San Giovanni al Sepolcro. Storia, arte e simboli nella Brindisi medievale* (Brindisi, Gruppo Archeo Brindisi, 2019), 57-82
Calò Mariani Maria Stella, *Monte Sant'Angelo: il complesso monumentale di San Pietro di Santa Maria Maggiore e del battistero di San Giovanni* (Galatina, Congedo, 2013)
Cardini Franco (a cura di), *Boemondo: storia di un principe normanno*, atti del Convegno di Studio, Taranto, Canosa, maggio-novembre 1998 (Galatina, Congedo, 2003)
Cilla Michele, *Caratteri e restauri del mausoleo di Marco Boemondo d'Altavilla* (Lavello, Alfagrafica Volonnino, 1993)
Cimino Agnese et al., "La chiesa di S. Giovanni al Sepolcro di Brindisi. Studio dei marmi e delle patine delle colonne interne", in *Tecnologie per i Beni Culturali*, a cura di Mario Lombardo (Galatina, TorGraf, 2007), 16-22
Cioffari Gerardo, *Storia della basilica di S. Nicola di Bari*, vol. I (Bari, Centro Studi Nicolaiani della Basilica di S. Nicola, 1984)
Cocchiaro Assunta, "Brundisium: i mosaici della domus di San Giovanni al Sepolcro", in *La mosaïque gréco-romaine, actes du colloque international*, Roma, 5-10 novembre 2001, vol. I (Rome, École Française de Rome, 2005), 123-135
Coppola Giovanni, *L'architettura dell'Italia meridionale in età normanna (secoli XI-XII)* (Napoli, Artemisia Comunicazione, 2005)
Corsi Pasquale, "Sulle tracce dei pellegrini in Terra di Puglia", in *Il cammino di Gerusalemme*, atti del convegno internazionale, Bari-Brindisi-Trani, 18-22 maggio 1999 (Bari, Adda, 2002), 51-70
Curzi Gaetano, "Ordini di Terrasanta a Brindisi: tracce materiali e documentarie", in *Conversano nel Medioevo: storia, arte e cultura del territorio tra IX e XIV secolo*, a cura di Gaetano Curzi (Roma, Campisano editore, 2018), 141-153
Curzi Gaetano, "I Canonici del Santo Sepolcro e il loro insediamento a Brindisi: una reliquia architettonica di Terrasanta", in *Gli Ordini di Terrasanta. Questioni aperte, nuove acquisizioni (secoli XII-XVI)*, atti del Convegno internazionale di studi, Perugia, 14-15 novembre 2019, a cura di Arnaud Baudin, Sonia Merli, Mirko Santanicchia (Perugia, Fabrizio Fabbri Editore, 2021), 155-178
D'Onofrio Mario, "Il panorama dell'architettura religiosa", in *I normanni, popolo d'Europa; 1030-1200*, catalogo della mostra, Roma, 28 gennaio-30 aprile 1994 (Venezia, Marsilio, 1994), 199-207
D'Onofrio Mario, "La basilica di Desiderio a Montecassino e la Cattedrale di Alfano a Salerno: nuovi spunti di riflessione", in *Desiderio di Montecassino e l'arte della Riforma Gregoriana*, a cura di Faustino Avagliano (Montecassino, Pubbl. Cassinesi, 1997), 231-246
De Cadilhac Rossella, "San Giovanni al Sepolcro a Brindisi: un caso paradigmatico di derivazione", *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, N.S., numero speciale (2019), 435-440
De Lachenal Lucilia, "L'Incompiuta di Venosa. Un'abbaziale fra propaganda e reimpiego", *Mélanges de l'école française de Rome*, 110, 1 (1998), 299-315
Dell'Aquila Franco, *Goffredo il normanno conte di Conversano* (Bari, Adda, 2005)
Delle Donne Fulvio, "Le iscrizioni del mausoleo di Boemondo d'Altavilla a Canosa", *Archivio Normanno-Svevo*, 3 (2011/2012), 7-18
Delogu Paolo, "La committenza degli Altavilla: produzione monumentale e propaganda politica", in *I normanni*, 188-192
de Palma Luigi Michele, "Memorie paleocristiane e medievali del Santo Sepolcro in Puglia", in *Come a Gerusalemme. Evocazioni, riproduzioni, imitazioni dei luoghi santi*, a cura di Anna Benvenuti Papi, Pierantonio Piatti (Firenze, SISMEL, 2013), 821-868

Derosa Luisa, “Le applicazioni scultoree del Mausoleo di Boemondo I a Canosa”, in *“Unde boat mundus quanti fueritBoamundus”: Boemondo I di Altavilla, un normanno tra Occidente e Oriente*, atti del convegno internazionale, Canosa di Puglia, 5-7 maggio 2011 (Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 2015), 269-294
di San Teodoro Iris, *Rapporti tra Pisa e i Normanni dalla seconda metà dell’XI alla prima metà del XII secolo,* tesi di laurea (Pisa, 1967)
Drell Joanna H., *Kinship & conquest: family strategies in the principality of Salerno during the Norman period, 1077-1194* (Ithaca, Cornell Univ. Press, 2002)
Federico Amalia, “Il viaggio di Anselmo Adorno, pellegrino da Gerusalemme a Gerusalemme”, in *In viaggio verso Gerusalemme: culture, economie e territori / Walking towards Jerusalem: cultures, economies and territories*, a cura di Anna Trono, Marco Leo Imperiale e Giuseppe Marella (Galatina, Congedo, 2014), 213-229
Fernie Eric, “The date, iconography and dedication of the Cathedral of Canosa”, in *Romanesque and the mediterranean. Points of contact across the Latin, Greek and Islamic worlds c. 1000 to c. 1250*, a cura di Rosa Maria Bacile, John McNeill (Leeds, British Archaeological Association, 2015), 167-172
Fioretti Paolo, “La *relatio ad limina* del 1754”, in *Canosa: ricerche storiche 2003*, atti del convegno di studio, Canosa di Puglia, 14 dicembre 2002, a cura di Liana Bertoldi Lenoci (Fasano, Schena, 2003), 163-174
Frati Marco, “I Santi Sepolcri nell’Italia meridionale”, in *Le rotonde del Santo Sepolcro – Un itinerario europeo*, a cura di Piero Pierotti, Carlo Tosco e Caterina Zanella (Bari, Edipuglia, 2005), 121-138
Frugoni Chiara (a cura di), *La porta della Pescheria nel Duomo di Modena* (Modena, Panini, 1991)
Herklotz Ingo, *“Sepulcra” e “monumenta” del Medioevo: studi sull’arte sepolcrale in Italia* (Roma, Rari Nantes, 1985)
Herklotz Ingo, “Lo spazio della morte e lo spazio della sovranità”, in *I normanni, popolo d’Europa; 1030-1200*, catalogo della mostra, Roma, 28 gennaio-30 aprile 1994 (Venezia, Marsilio, 1994), 321-326
Holtzmann Walther (a cura di), *Regesta pontificum romanorum iubente Societate Gottingensi congessit Paulus Fridolinus Kehr. Italia Pontificia*, vol. IX (Berolini, Weidmann, 1962)
Houben Hubert, “Roberto il Guiscardo e il monachesimo”, in *Roberto il Guiscardo*, atti del convegno internazionale, Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985 (Galatina, Congedo, 1990), 223-242
Houben Hubert, “Between Occidental and Oriental Cultures: Norman Sicily as a ‘Third Space’?”, in *Norman tradition and transcultural heritage: exchange of cultures in the ’Norman’ peripheries of medieval Europe*, a cura di Stefan Burkhardt (Farnham, Ashgate, 2013), 19-33
Kappel Kai, *San Nicola in Bari und seine architektonische Nachfolge: einBautypusdes 11.-17. Jahrhunderts in Unteritalien und Dalmatien* (Worms, Werner, 1996)
Kappel Kai, Drumm Ingo, “Jerusalem in Brindisi: von Formentreue, Selbstreferenzialität und inszenierter Nähe”, *Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana*, 44 (2019/2020), 53-82
Kiesewetter Andreas, “La signoria di Boemondo I d’Altavilla in Puglia”, in *“Unde boat mundus quanti fueritBoamundus”: Boemondo I di Altavilla, un normanno tra Occidente e Oriente*, atti del convegno internazionale, Canosa di Puglia, 5-7 maggio 2011 (Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 2015), 47-72
Krautheimer Richard, “Introduction to an Iconography of Medieval Architecture”, *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 5 (1942), 1-33
Licinio Raffaele, “Bari e il suo castello: scelte insediative problemi politici funzioni istituzionali”, *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia*, 31 (1988), 205-248; 32 (1989), 221-304
Licinio Raffaele, Violante Francesco (a cura di), *I caratteri originari della conquista normanna: diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, atti del convegno, Bari, 5-8 ottobre 2004 (Bari, Dedalo, 2006)
Lomartire Saverio, “Anselmo da Campione y los inicios de la actividad de los maestros campioneses en el duomo de Módena”, *Románico*, 20 (2015), 150-159
Loré Vito, “Roberto d’Altavilla, detto il Guiscardo, duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXVII (2016), https://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-d-altavilla-detto-il-guiscardo-duca-di-puglia-di-calabria-e-di-sicilia_%28Dizionario-Biografico%29/
Loud Graham N., *The age of Robert Guiscard. Southern Italy and the Norman Conquest* (Harlow, Routledge, 2000)
Loud Graham N., “Norman Traditions in Southern Italy”, in *Norman tradition and transcultural heritage: exchange of cultures in the ’Norman’ peripheries of medieval Europe*, a cura di Stefan Burkhardt (Farnham, Ashgate, 2013), 35-56
Lucignano Marco, *Comunicare l’assenza. L’Incompiuta di Venosa tra conservazione e innovazione* (Napoli, Federico II University Press, 2021)
Maggi Angelo, *Brindisi negli archivi Alinari tra Unità d’Italia e Prima Guerra mondiale*, catalogo della mostra. Brindisi, 18 giugno - 9 ottobre 2011 (Firenze, Fratelli Alinari, Fondazione per la storia della fotografia, 2011)
Magistrale Francesco, “Forme e funzioni delle scritte esposte nella Puglia normanna”, *Scrittura e civiltà*, 16 (1992), 5-75

Mandese Francesca, *Il Tempietto: San Giovanni al Sepolcro (Brindisi XI secolo)* (Taranto, Mandese, 2019)
Marella Giuseppe, "La chiesa di San Giovanni al Sepolcro di Brindisi. Le architetture europee a pianta centrale degli Ordini di Terrasanta", *Deus vult: miscellanea di studi sugli ordini militari,* 2 (2012), 39-110
Marinazzo Maurizio, Pennetta Alessandra, *Ecclesiam Sancti Sepulchri* (Brindisi, Enipower, 2008)
Martin Jean-Marie, *Italies Normandes: XIe-XIIe siècles* (Paris, Hachette, 1994)
Massimo Giuliana, "Il rapporto fra il santuario micaelico di Monte Sant'Angelo e il polo cultuale di S. Pietro, S. Maria e S. Giovanni nel Medioevo", in *Medioevo: la chiesa e il palazzo,* atti del convegno internazionale, Parma, 20-24 settembre 2005 (Milano, Electa, 2006), 414-420
Matzke Michael, "Boemondo e Daiberto di Pisa", in *Boemondo da Taranto*, 95-106
Ménager Léon-Robert, "Costanza di Francia", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXX (1984), 361-363
Migne Jean Paul (a cura di), *Patrologiae cursus completus*, vol. CLXVI (Paris, Migne, 1854)
Mignozzi Marcello, "Paradigmi e declinazioni dell'architettura sacra in età normanno-sveva: la capitanata", in *Oltre l'alto medioevo: etnie, vicende, culture nella Puglia normanno-sveva*, atti del congresso internazionale, Savelletri di Fasano, 21-24 novembre 2019 (Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2020), 517-551
Murno Daniele, *Chiesa S. Maria del Sepolcro, Potenza* (Genova, tip. Marconi, 1974)
Musset Lucien, "Huit essais sur l'autorité ducale en Normandie (XIe-XIIe siècles)", *Annales de Normandie*, 17 (1985), 3-148
Napolitano Ennio G., "Le iscrizioni arabe della porta del mausoleo di Boemondo a Canosa", *Spolia – Journal of medieval studies*, 13 (2017), 35-43
Nitto de Rossi Giovanni Battista, Nitti di Vito Francesco (a cura di), *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)* (Bari, s.n., 1897)
Ousterhout Robert G., "Architecture as relic and the construction of sanctity: the stones of the Holy Sepulchre", *Journal of the Society of Architectural Historians*, 62 (2003), 4-23
Ousterhout Robert G., "The memory of Jerusalem: text, architecture, and the craft of thought", in *Jerusalem as narrative Space*, a cura di Annette Hoffmann e Gerhard Wolf (Leiden, Brill, 2012), 139-154
Pace Valentino, "Roberto il Guiscardo e la scultura 'normanna' dell'XI secolo in Campania, a Venosa e a Canosa", in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, atti del Convegno internazionale di studio, Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985 (Galatina, Congedo, 1990), 323-333
Pace Valentino, "La Cattedrale di Salerno: committenza programma e valenze ideologiche di un monumento di fine XI secolo nell'Italia meridionale", in *Desiderio di Montecassino e l'arte della Riforma Gregoriana*, a cura di Faustino Avagliano (Montecassino, Pubbl. Cassinesi, 1997), 189-230
Pace Valentino, "Storia, mito e allegoria: i portali del Santo Sepolcro a Brindisi", in *How do images work?: strategies of visual communication in medieval art: proceedings from a conference in honour of Michael Viktor Schwarz*, a cura di Christine Beier, Tim Juckes, Assaf Pinkus (Turnhout, Brepols, 2021), 229-241
Panarelli Francesco, "Le istituzioni ecclesiastiche legate alla conquista. I monasteri", in Raffaele Licinio, Francesco Violante (a cura di), *I caratteri originari della conquista normanna: diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, atti del convegno, Bari, 5-8 ottobre 2004 (Bari, Dedalo, 2006), 349-370
Panarelli Francesco, "Il Concilio di Bari: Boemondo e la Prima Crociata", in *Il Concilio di Bari del 1098*, atti del convegno internazionale, Bari, 1998 (Bari, Edipuglia, 1999), 145-167
Pepe Adriana, "Note sulla presenza degli Ordini monastico-cavallereschi in Puglia: scelte insediative e testimonianze monumentali, con una nota sulla chiesa di S. Giovanni al Sepolcro di Brindisi", in *Il cammino di Gerusalemme*, atti del convegno internazionale, Bari-Brindisi-Trani, 18-22 maggio 1999 (Bari, Adda, 2002), 51-70
Piazza Simone, *Allo zenit della cupola: l'eredità dell'oculus nell'arte cristiana fra Medio Evo latino e Bisanzio* (Roma, Campisano, 2018)
Piccirillo Michele, "Gerusalemme e la basilica del Santo Sepolcro", in *Le crociate. L'Oriente e l'Occidente da Urbano II a San Liugi (1096-1270)*, catalogo della mostra, Roma, 14 febbraio-30 aprile 1997 (Milano, Electa, 1997), 233-242
Pistilli Pio Francesco, "Tra incompiuto e inesistente. L'abbazia normanna della SS. Trinità di Venosa", in *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, atti del convegno, Chieti-San Salvo, 16-18 maggio 2008 (Spoleto, CISAM, 2010), 375-412
Piva Paolo, "San Giovanni Battista del Sepolcro (a proposito di Civate e Monte Sant'Angelo)", *Arte medievale*, N.S., 5, 1 (2006), 49-82
Pohl Walter, "La discussa identità etnica dei longobardi", in *I Longobardi e le Alpi*, atti della Giornata di Studio, Chiusa di San Michele, 6 marzo 2004 (Torino, CRISM, 2005), 13-24
Porro Mario, "Primi appunti sull'archivio Prevostale della Basilica cattedrale di San Sabino di Canosa", in *San Sabino. Uomo di dialogo e di*

pace tra Oriente ed Occidente. Anno Domini 2002, atti del convegno di studi, Canosa, 26-28 ottobre 2001 (Trieste, Università, 2002), 153-182
Poso Cosimo Damiano, "Goffredo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LVII (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001) https://www.treccani.it/enciclopedia/goffredo_(Dizionario-Biografico)/
Pratilli Francesco Maria, *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi* (Napoli, Giovanni di Simone, 1745)
Premoli Palmiro, *Italia geografica illustrata, adorna di finissime incisioni, corredata dalle carte geografiche delle regioni compilate sui più Recenti documenti*, vol. II (Milano, Sonzogno, 1891)
Ramseyer Valerie, *The transformation of a religious landscape: medieval southern Italy, 850-1150* (Ithaca: Cornell University Press, 2006)
Rinaldi Maria Rosaria, "San Giovanni in Tumba a Monte Sant'Angelo", *Arte Medievale*, 4, 1 (2005), 51-69
Robinson Gertrude, *History and Cartulary of the Greek monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone* (Roma, Pont. Inst. Orientalium Studiorum, 1928-1930)
Rüdiger Michael, "Gerusalemme ovunque: copie del Santo Sepolcro nella vecchia Europa", in *La bisaccia del pellegrino, fra evocazione e memoria; il pellegrinaggio sostitutivo ai luoghi santi nel mondo antico e nelle grandi religioni viventi*, atti del convegno, Torino-Moncalvo-Casale Monferrato, 2-6 ottobre 2007 (Ponzano Monferrato, Centro di Documentazione dei Sacri Monti Calvari e Complessi Devozionali Europei, 2010), 287-302
Russo Luigi, *Boemondo: figlio del Guiscardo e principe di Antiochia* (Avellino, Sellino, 2009)
Russo Renato, *Boemondo d'Altavilla: un pugliese alla prima crociata* (Barletta, Rotas, 2011)
Russo Renato, *I Normanni in Puglia: Roberto il Guiscardo e Boemondo d'Altavilla: l'epica impresa della conquista normanna del Mezzogiorno* (Barletta, Rotas, 2016)
Saint Non Jean Claude Richard, *Voyage Pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile*, vol. III (Paris, Clousier, 1783)
San Materno. Appunti di storia molese del gruppo archeologico (Giovinazzo, tip. Levante, 1995)
Sciarra Bardaro Benita, "I capitelli figurati del Museo Provinciale di Brindisi", *Napoli nobilissima*, 3.S., 9 (1970), 113-117
Spinelli Domenico, "S. Giovanni al Sepolcro di Brindisi", in *Rotonde d'Italia*, a cura di Valentina Volta (Milano, Jaca book, 2008), 176-183
Spinelli Domenico, "Breve saggio sulla struttura medievale della città di Brindisi: San Giovanni al Sepolcro; storia e rilievo di una architettura crociata", in *Città castelli paesaggi euromediterranei*, atti del sesto colloquio internazionale di studi, Capua, 1-2 dicembre 2006 (Lecce, Edizioni del Grifo, 2009), 97-107
Strafforello Gustavo, *La patria, geografia dell'Italia / Parte 4 (continuazione). Province di Bari, Foggia, Lecce, Potenza* (Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1899)
Tagarelli Sebastiano, *Necropoli di Azezio* (Putignano, de Robertis, 1969)
Taviani-Carozzi Huguette, *La terreur du monde. Robert Guiscard et la conquête normande en Italie* (Parigi, Favard, 1996)
Testi Cristiani Maria Laura, "Sul mausoleo di Boemondo a Canosa", in *Boemondo: storia di un principe normanno*, atti del convegno, Taranto, Canosa, maggio-novembre 1998 (Galatina, Congedo, 2003), 107-122
Testi Cristiani Maria Laura, "Pisa tra I e II Crociata. I protagonisti e le sacre memorie gerosolimitane. Linee di una ricerca", in *Il Cammino di Gerusalemme*, atti del convegno internazionale, Bari-Brindisi-Trani, 18-22 maggio 1999 (Bari, Adda, 2002), 581-606
Testini Pasquale, "Nota per il San Giovanni al Sepolcro di Brindisi", in *San Leucio d'Alessandria e l'Occidente*, atti del convegno nazionale, Brindisi 10-11 novembre 1984 (Brindisi, Amici della A. De Leo, 1991), 83-101
Tosco Carlo, *L'architettura medievale in Italia: 600-1200* (Bologna, il Mulino, 2016)
Utz Judith, "Tangible eternity: semantics and aesthetics in the bronze door of the mausoleum of Bohemond at Canosa di Puglia", in *Città tangibili*, a cura di Stefano D'Ovidio, Joris van Gastel, Tanja Michalsky (Roma, Campisano, 2020), 19-40
Uva Nicola, *Saggio storico su Mola di Bari: dalle origini ai giorni nostri* (Bari, Dedalo, 1964)
Vaccaro Maddalena, *Palinsesto e paradigma. La metamorfosi monumentale nella Salerno di Roberto il Guiscardo* (Pisa, ETS 2018)
Vitale Dany, Romano Antonella (a cura di), *San Giovanni al Sepolcro. Storia, arte e simboli nella Brindisi medievale* (Brindisi, Gruppo Archeo Brindisi, 2019)
Vona Fabrizio, "Battente con iscrizioni cufiche e figure a niello", in *Nobiles Officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, catalogo della mostra, Palermo, 17 dicembre 2003-10 marzo 2004, Vienna, 30 marzo-13 giugno 2004 (Catania, Maimone, 2006), 531-533
Vona Fabrizio, "Le porte di Monte Sant'Angelo e di Canosa: tecnologie a confronto", in *Le porte del Paradiso. Arte e tecnologia bizantina tra Italia e Mediterraneo*, a cura di Antonio Iacobini (Roma, Campisano, 2009), 375-410

DOI: 10.17401/sr.11.2022-kappel

Normannitas come eredità fragile. L'*Incompiuta* di Venosa

Normannitas *as a fragile legacy. The* Incompiuta *of Venosa*

KAI KAPPEL
Humboldt-Universität zu Berlin

Venosa era un tempo un'importante città romana, situata in una posizione strategica all'incrocio della via Appia e della via Herculia[1]. A partire dal tardo V secolo e poi di nuovo a partire dall'inizio dell'epoca normanna Venosa è attestata come sede vescovile. La vicinanza al centro di potere di Melfi e, soprattutto, l'antichità della città furono con ogni probabilità fattori determinanti per cui la locale chiesa abbaziale della Santissima Trinità venne designata nella seconda metà dell'XI secolo come luogo di sepoltura dinastica degli Altavilla nel sud, almeno per la prima generazione. La nuova chiesa abbaziale, l'*Incompiuta*, oggetto di questo contributo, rappresenta un eccellente esempio di un cantiere in cui il 'fattore tempo' riveste un ruolo decisivo[2]. Nel Medioevo era consueto l'uso di costruire per fasi, mettendo in conto che gli edifici potessero rimanere a lungo in uno stadio di incompiutezza. Anche a Venosa i lavori durarono per più di cento anni con tre interruzioni, l'ultima delle quali fu tuttavia definitiva. Un caso emblematico di fallimento quindi? Dal 1903 la storia della costruzione dell'*Incompiuta* di Venosa è oggetto di discussione critica[3]: il presente saggio intende parteciparvi con una nuova proposta sulla genesi dell'edificio[4].

Gli interventi sull'edificio antico dei primi Normanni e l'espansione della comunità a partire dal 1071

All'arrivo dei Normanni a Venosa, al di fuori dell'area della città medievale esisteva una basilica a pilastri eretta nel VI secolo, conclusa da un deambulatorio semicircolare.

Faceva parte di un complesso ecclesiale (vescovile) paleocristiano e al più tardi nel 1041-1042 fu trasformata in un'abbazia benedettina[5]. Il conte Drogone d'Altavilla, che si distinse anche per l'impegno con cui si prodigò per il ripristino della sede vescovile a Venosa, tra il 1046 e il 1051 provvide ai lavori di risistemazione del venerabile complesso[6]. Il fratello di Drogone, Roberto il Guiscardo, ottenne nel 1059 che papa Niccolò II consacrasse la chiesa della

Le immagini sono riprodotte su concessione del Ministero della Cultura – Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata.
Ringrazio le dottoresse Gabriella Dondolini e Margherita Tabanelli per la traduzione.

(1) In merito a Venosa in età romana e paleocristiana rimando a Hubert Houben, "Melfi, Venosa", in Giosuè Musca (a cura di), *Intinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle decime giornate normanno-sveve*, Bari, 21-24 ottobre 1991 (Bari, Dedalo, 1993), 311-331: 311-314, 321.

(2) Su questo fenomeno si vedano Marvin Trachtenberg, *Building-in-Time. From Giotto to Alberti and modern oblivion* (New Haven/London, Yale University Press, 2010), XI-XXI, 69, 145; Katja Schröck, Bruno Klein, Stefan Bürger (a cura di), *Kirche als Baustelle. Große Sakralbauten des Mittelalters* (Köln, Böhlau, 2013).

(3) Tra gli ultimi contributi di ricerca sulla storia della costruzione dell'*Incompiuta*: Pio Francesco Pistilli, "Tra incompiuto e inesistente. L'abbazia normanna della SS. Trinità di Venosa", in Maria Carla Somma (a cura di), *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, atti del convegno, Chieti-San Salvo, 16-18 maggio 2008 (Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 2010), 375-412: 390-391; Rosa Maria Bacile, John McNeill, Clare Vernon, "Venosa, Acerenza, and 'Norman' Architecture in Southern Italy", *Arte medievale*, 4. ser., 11 (2021), 27-58; Marco Lucignano, *Comunicare l'assenza. L'incompiuta di Venosa tra conservazione e innovazione* (Napoli, Federico II University Press, 2021), 64-69.

(4) Hubert Houben, *Il "libro del capitolo" del monastero della SS. Trinità di Venosa (Cod. Casin. 334): una testimonianza del Mezzogiorno normanno* (Galatina, Congedo, 1984); Hubert Houben, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien* (Tübingen, Max Niemeyer, 1995).

(5) Si veda in merito Houben, *Die Abtei Venosa*, 136-137, 174.

(6) Sull'impegno di Drogone a favore dell'abbazia: Houben, *Il "libro del capitolo"*, 23-24; Houben, *Die Abtei Venosa*, 135-137.

(7) Houben, *Il "libro del capitolo"*, 26; Houben, *Die Abtei Venosa*, 138.

(8) Su Ingelberto: Houben, *Il "libro del capitolo"*, 27; Houben, *Die Abtei Venosa*, 138-139. Sul dibattito in merito all'epoca della costruzione: Ingo Herklotz, "Die sogenannte Foresteria der Abteikirche zu Venosa", in Cosimo Damiano Fonseca (a cura di), *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno, atti del convegno, Potenza-Melfi-Venosa*, 19-23 ottobre 1985 (Galatina, Congedo, 1990), 243-282: 255; Lucilla De Lachenal, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo* (Milano, Longanesi, 1995), 160-161; Pistilli, *Tra incompiuto*, 386.

(9) Houben, *Il "libro del capitolo"*, 25.

(10) Su questo e sui punti seguenti: Houben, *Il "libro del capitolo"*, 29; Houben, *Die Abtei Venosa*, 139-140.

Abstract: The uncompleted abbey church of Venosa has attracted the attention of Italian and international research since the mid-nineteenth century. Built of large ancient spolia, the church with ambulatory and radiating chapels had been chosen as dynastic burial place for at least the first Hauteville generation in the South. From the point of view of architectural culture, this suggests reflection on the dynasty's cultural particularity, their *Normannitas*, in dialogue with the host society. But we are presented with a lesson in repeated failure. It can be assumed that the conception and start of construction of the new ambulatory in Venosa took place on the initiative of Duke Robert Guiscard († 1085) and Abbot Berengar († 1095), also from Normandy. Extensive recent on-site observations and the meticulous historical exposition of Hubert Houben allow three construction phases to be identified, each achieving less. However, self-referentiality, creative imagination, and geographically far-reaching formal connections (even a dialogue with the crusader choir of the Holy Sepulchre at Jerusalem) indicate unwaning ambition.

Keywords: Normans, Southern Italy, Benedictine Abbey of Venosa, Building History, Building with the Factor Time

Santissima Trinità e la dichiarasse abbazia esente. Questa fase protonormanna di ampliamento dell'abbaziale, sotto l'abate Ingelberto, si prolungò probabilmente fino agli anni Sessanta[8].

Già nel 1057 Umfredo, fratello di Roberto il Guiscardo, era stato sepolto nella vecchia chiesa abbaziale[9]. Al più tardi nell'ottobre del 1069 il Guiscardo decise di istituire a Venosa il pantheon dinastico della sua famiglia[10]. In quell'anno vi fece trasferire le tombe dei suoi fratelli Drogone e Guglielmo e nel 1085 lui stesso fu sepolto nell'abbazia. Roberto il Guiscardo fece importanti donazioni in favore del monastero di Venosa[11] e fu lui a indurre l'abate Roberto di Grantmesnil, che era dovuto fuggire dall'abbazia di Saint-Evroult-sur-Ouche in Normandia rifugiandosi nell'Italia meridionale, a nominarne priore un monaco esperto[12]. La scelta cadde su Berengario, anch'egli proveniente da Saint-Evroult e che governò l'abbazia di Venosa dal 1070 al 1095[13]. Sotto la guida di Berengario, che potè usufruire delle sue ottime relazioni all'interno della gerarchia ecclesiastica, l'abbazia ricevette numerose donazioni e arrivò ad ospitare presumibilmente circa cento monaci, raggiungendo dimensioni pari alla metà dell'abbazia riformata di Montecassino.

La prima fase di costruzione dell'Incompiuta (tra il 1075-1085 e il 1110)

L'*Incompiuta* di Venosa [*Fig. 2.1*] è il progetto di una nuova chiesa che si estende quasi assialmente a est dell'edificio preesistente[14]. Non abbiamo notizie esplicite sulla sua costruzione, tuttavia, in accordo con Riccardo Bordenache e con le più recenti ricerche, si può ipotizzare che questo progetto di una grande chiesa con deambulatorio possa essere stato avviato solo in stretta collaborazione tra un sovrano normanno e un energico benedettino venuto dalla Normandia, entrambi con una conoscenza personale e diretta delle forme architettoniche e delle usanze liturgiche di quei luoghi[15]. Nell'originaria Normandia troviamo deambulatori con cappelle radiali in chiese benedettine e in cattedrali

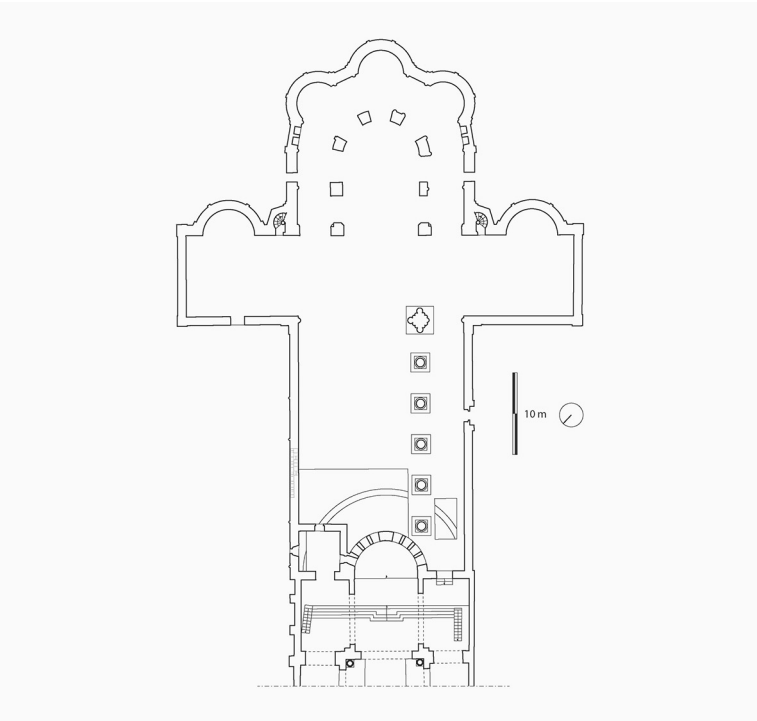
[11] Sulle donazioni del Guiscardo e dei suoi figli Ruggero Borsa e Boemondo I: Houben, *Il "libro del capitolo"*, 28-33, 132; Houben, *Die Abtei Venosa*, 237-294.

[12] Houben, *Il "libro del capitolo*", 29-30; Houben, *Die Abtei Venosa*, 141-142 (con indicazione delle fonti).

[13] Su questo e sui punti seguenti: Houben, *Il "libro del capitolo"*, 30; Houben, *Die Abtei Venosa*, 140, 142-143.

[14] L'*Incompiuta* è orientata a sud-est, ma in questa sede l'orientamento verrà sinteticamente indicato come a est.

[15] In particolare si vedano: Riccardo Bordenache, "La SS. Trinità di Venosa", *Ephemeris Dacoromana. Annuario della Scuola Romena di Roma*, 7 (1937), 1-76; Houben, *Die Abtei Venosa*, 128-129; Lucilla De Lachenal, "I Normanni e l'antico. Per una ridefinizione dell'abbaziale incompiuta di Venosa in terra lucana", *Bollettino d'arte*, 6. Ser., 96-97, 81, (1996), 1-80; Lucilla De Lachenal, "L'Incompiuta di Venosa. Un'abbaziale fra propaganda e reimpiego", in *Società e insediamento in Italia meridionale nell'età dei Normanni réunis par Noyé et Jean-Michel Poisson, Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen âge*, 110, 1 (1998), 299-315; Mario D'Onofrio, "L'abbatiale normande inachevée de Venosa", in Maylis Baylé (a cura di), *L'architecture normande au Moyen Age* (Caen, Èditions Charles Corlet et Presses Universitaires, 2001), Vol. I, 111-124; Francesco Zecchino, "Architetture franco-normanne con deambulatorio e cappelle radiali in Italia meridionale", in Giancarlo Ardenna, Hubert Houben (a cura di), *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, Vol. 2 (Bari, Adda, 2004), 1161-1175: 1169-1171; Francesco Aceto, "La corte e la chiesa: l'incompiuta Trinità di Venosa. Un'ipotesi sulla sua destinazione funeraria", in: Arturo Carlo Quintavalle (a cura di), *Medioevo: La chiesa e il Palazzo* (Milano, Electa, 2007), 403-413; Pistilli, *Tra incompiuto*, 391, 393.



2.1
Venosa, Abbazia della SS. Trinità,
pianta della chiesa *Incompiuta*
(Lucilla De Lachenal, "I Normanni e l'antico. Per una ridefinizione dell'abbaziale incompiuta di Venosa in terra lucana", *Bollettino d'arte*, 96/97, 1996, frontespizio; rielaborazione grafica: Michelle Grau)

dal 1008/1020 in poi, nell'Inghilterra normanna subito dopo il 1066 e inizialmente in abbazie benedettine; a questi esempi se ne aggiungono molti altri in Francia, come la chiesa monastica di Saint-Savin-sur-Gartempe in Poitou o la terza abbaziale di Cluny in Borgogna, in costruzione dal 1088[16].

Si può ipotizzare che la nuova chiesa abbaziale di Venosa sia stata commissionata tra la metà degli anni 1070 e il 1085 da Roberto il Guiscardo e dall'abate Berengario. Dal punto di vista formale essa appare strettamente paragonabile ai deambulatori della cattedrale di Aversa in Campania e a quello della vicina cattedrale di Acerenza[17]. La prima fu edificata tra il 1053 e il 1090 dalla famiglia normanna dei Drengot, conti di Aversa e compagni d'armi e parenti del Guiscardo, e da vescovi provenienti dalla Normandia. Nella città di Acerenza, conquistata dal Guiscardo ed elevata al rango di sede arcivescovile, la nuova cattedrale fu costruita nelle sue parti orientali tra il 1080 e il 1101, e il committente fu l'arcivescovo Arnaldo, che probabilmente veniva dalla Normandia[18]. È evidente un rapporto di *imitatio* tra lo schema architettonico dei tre edifici: un corpo longitudinale basilicale, un transetto sporgente con absidiole (particolarmente marcato a Venosa), torri scalari agli angoli tra transetto e coro e infine il deambulatorio allungato con tre ovvero cinque (Aversa) cappelle radiali. I deambulatori di Acerenza e di Venosa possono essere definiti come reazioni creative e vicine tra loro al prototipo di Aversa, abbastanza diverso per proporzioni e dettagli. Che i deambulatori di Acerenza e Venosa siano stati costruiti all'incirca nello stesso periodo lo si può vedere anche dal fatto che le membrature verticali ed alcune basi del transetto e del coro di Acerenza (in particolare quelle con profili attici alti e decorazioni angolari piuttosto grossolane) mostrano corrispondenze con analoghi elementi del deambulatorio di Venosa[19] [*Figg. 2.2, 2,3*]. I protagonisti della costruzione dei complessi con deambulatorio dell'Italia meridionale provenivano quasi tutti dalla Normandia, per cui la pre-

[16] Sul tema si veda Valérie Chaix, *Les églises romanes de Normandie. Formes et fonctions* (Paris, Picard, 2011), 152-164.
[17] Per le piante: Mario D'Onofrio, "Precisazioni sul deambulatorio della cattedrale di Aversa", *Arte medievale*, 2. Ser., 7 (1993), 65-79: fig. 12; Chiara Garzya Romano, *La Basilicata. La Calabria* (Milano, Jaca Book, 1988), 77.
[18] Sull'arcivescovo Arnaldo, che è ripetutamente attestato in donazioni nell'abbazia di Venosa: Hubert Houben, "Acerenza, metropoli ecclesiastica della Basilicata normanno-sveva", in Pina Belli D'Elia, Clara Gelao, *La Cattedrale di Acerenza. Mille anni di storia* (Venosa, Edizioni Osanna, 1999), 21-32: 26-28. Sulla storia della costruzione della cattedrale di Acerenza: Pina Belli D'Elia, "La chiesa medievale: la parola alla fabrica", *Ivi*, 65-117.
[19] Cfr. ora Bacile, McNeill, Vernon, *Venosa, Acerenza*, 48.

2.2, 2.3
Acerenza, Cattedrale, 1080-1090, Venosa, *Incompiuta*, prima fase di costruzione: 1075/85-1110, basi delle membrature esterne dei deambulatori.
(foto dell'autore)

senza di questo elemento costituiva sostanzialmente una messa in risalto della propria specificità culturale, della *Normannitas*. Per la trasmissione di saperi architettonici giocavano un ruolo importante le reti del monachesimo benedettino, ramificate in tutta Europa, tanto più che all'epoca molti vescovi erano di estrazione monastica.

Le evidenze materiali dimostrano chiaramente che a Venosa la nuova chiesta abbaziale avrebbe dovuto sostituire completamente quella preesistente – che peraltro si trovava a una quota considerevolmente più bassa. Nel nuovo edificio si riscontra un'opera muraria largamente uniforme nei muri perimetrali del deambulatorio, del transetto e del corpo longitudinale, per lo più in conci romani antichi di medie e grandi dimensioni provenienti dalle rovine di Venosa[20]. L'anfiteatro della città, considerevolmente depauperato da spoliazioni, si trovava a meno di 200 metri di distanza. C'era inoltre con ogni probabilità nella scelta dei materiali una componente ideologica: l'abbondante reimpiego di elementi romani aveva lo scopo di rendere manifesto il radicamento dei Normanni nella tradizione culturale della regione e del luogo[21]. Si possono osservare situazioni simili a Salerno, precedentemente dominata dai Longobardi, e, nella Calabria di matrice greca, a Santa Maria della Roccella.

La messa in opera dei pesanti blocchi di reimpiego, prevalentemente romani (comprese le iscrizioni esposte in piena vista, le lapidi di famiglia e i conci a bugnato liscio), costituì una sfida per la fabbrica medievale: per poter posizionare i blocchi nel modo più rapido e seriale possibile, si rinunciò alle membrature verticali nei perimetrali interni del transetto e del corpo longitudinale, così come sul lato esterno sud dello stesso. Il fatto che in alcuni settori, come nella parete esterna nord del corpo longitudinale, si trovino conci particolarmente grandi dimostra soprattutto che i costruttori trasportarono qui, in varie fasi, determinate porzioni dell'anfiteatro e di altri edifici. Nelle parti rettilinee della muratura si realizzò prevalentemente una tessitura uniforme dei conci, mentre i formati lapidei impiegati per gli spigoli, i portali

[20] Fondamentale: Lucilla De Lachenal, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo* (Milano, Longanesi & C., 1995), 263-265; De Lachenal, *I Normanni e l'antico*; De Lachenal, *L'Incompiuta di Venosa*.
[21] De Lachenal, *Spolia*, 265.

2.4
Venosa, *Incompiuta*, prima fase: 1075/85-1110, navata laterale settentrionale con l'unica semicolonna di ricaduta per un arcone trasversale; a destra parete ovest del transetto settentrionale.
(foto dell'autore)

e le aperture delle finestre sono più variegati. Prima della messa in opera si tagliavano alcuni angoli dai blocchi di spoglio di medie e grandi dimensioni, in modo che potessero essere posati direttamente sulle travi delle impalcature [*Figg. 2.4, 2,8*].
All'esterno dell'edificio si trovano delle lesene piatte agli spigoli del transetto, nelle torri scalari e nel deambulatorio[22]. Queste larghe lesene si legano ai blocchi di pietra della muratura circostante, così come avviene anche per le sottili semicolonne e le lesene che si trovano sulle pareti interne ed esterne del deambulatorio, sulla parete esterna nord della navata e all'estremità orientale interna delle navate laterali[23] [*Fig. 2.5*]. In alcuni punti la muratura a grandi blocchi è stata interrotta in corrispondenza della lesena, che è stata messa in opera in un momento successivo, per chiudere infine gli spazi di risulta con pietre di formato più piccolo.
Soprattutto nel deambulatorio si può osservare come alcuni profili e conci che erano già stati messi in opera siano stati scalpellati in un secondo momento per adattarli alle basi e ai capitelli[24] di nuova fattura. Ciò non indica una cesura[25] nella costruzione, ma suggerisce che il trasferimento dei blocchi di spoglio e l'esecuzione della decorazione architettonica non fossero sempre necessariamente processi sincroni. Possiamo pertanto parlare di una prima fase costruttiva in gran parte omogenea tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. Di questa fase fanno parte tutti i capitelli degli elementi verticali del deambulatorio (tranne un capitello a *crochet*, di cui l'altezza inferiore e il diametro più ridotto suggeriscono un inserimento successivo e non rappresentano, invece, un indizio a sostegno di un

[22] Come ad Acerenza queste lesene verosimilmente dovevano terminare con un fregio ad archetti: D'Onofrio, *L'abbatiale*, 123, fig. 10.
[23] Queste venivano in genere disposte in verticale, facendo attenzione (anche in questo caso analogamente alla cattedrale di Acerenza) a collegare regolarmente alcune pietre in orizzontale agli strati della muratura della parete confinante.
[24] Sulla scultura architettonica dell'abbaziale: Mario D'Onofrio, "La Basilicata", in Mario D'Onofrio (a cura di), *La scultura d'età Normanna tra Inghilterra e Terrasanta. Questioni storiografiche* (Roma, Bari, Laterza, 2001), 139-167: 140-151. Le forme di alcune basi fanno riferimento alla Normandia, *Ivi*, 146. Cfr. ora Bacile, McNeill, Vernon, *Venosa, Acerenza*, 36-40.
[25] Bozzoni, *Aggiornamenti*, 81.

2.5
Venosa, *Incompiuta*, prima fase: pilastro del presbiterio con cantonale smussato per prepararsi a ricevere una volta a crociera con costoloni a sezione rettangolare.
(foto dell'autore)

avvio della costruzione dopo il 1210 come ipotizza Corrado Bozzoni[26]) e anche il capitello della semicolonna all'estremità orientale della navata laterale nord. Tuttavia nella prima fase costruttiva si susseguirono varie tappe, compresi adattamenti strutturali in corso d'opera: sul muro interno, a est del portale della navata sud, si vedono notevoli variazioni nei formati dei conci e nell'altezza dei filari; sulla muratura esterna del deambulatorio una lesena più accentuata segna il passaggio dalle sezioni rettilinee del coro a quelle curviline, in corrispondenza anche di un cambiamento nel profilo dello zoccolo. Si è anche deciso di utilizzare formati di conci più piccoli nei catini delle absidiole del deambulatorio per ottenere una curvatura precisa. Il fatto che a Venosa, come nei deambulatori di Aversa e Acerenza, i fregi ad archetti pensili nella parte esterna del deambulatorio siano sfalsati in altezza costituisce una scelta estetica e non una soluzione di ripiego duecentesca[27].

Nella prima fase della nuova abbaziale si lavorò a tappe a tutte le mura perimetrali e ai pilastri del coro. Fu eretta una muratura a doppia cortina. Per poter trasferire i conci romani al cantiere, all'estremità occidentale della navata laterale nord per un certo periodo fu lasciato un varco adibito al trasporto dei materiali[28] [*Fig. 2.1*]. Fanno parte della prima fase di costruzione dell'*Incompiuta* anche il portale del transetto nord (già con un utilizzo ostentato di sculture funerarie e leoni romani)[29] e quello della navata laterale sud (di cui allora non erano ancora state eseguite le sculture architettoniche), poiché entrambi i portali sono integrati nella muratura circostante.

[26] Corrado Bozzoni, *Saggi di architettura medievale. La Trinità di Venosa. Il Duomo di Atri* (Roma, Eurotip, 1979), 50, 56, 65, fig. 48.

[27] Questo secondo De Lachenal, *L'Incompiuta*, 314, che vorrebbe dedurne l'esecuzione di lavori al deambulatorio nella prima metà del XIII secolo; Corrado Bozzoni respinge invece questa ipotesi, cfr. in merito "La SS. Trinità di Venosa. Aggiornamenti", *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, N.S. 44-50 (2004-2007), S. 75-82: 80.

[28] De Lachenal, *I Normanni e l'antico*, 53 (basandosi su un'osservazione di Corrado Bozzoni).

[29] Gli strati dei conci non forniscono un argomento convincente a favore di un inserimento successivo dei leoni antichi e quindi di una data collocabile a metà del secolo XII nel contesto dei lavori al campanile del duomo di Melfi (come accenna De Lachenal, *L'Incompiuta*, 313-314); questi leoni di grande formato si trovano ripetutamente nell'area della città di Venosa e anche davanti all'ingresso dell'abbazia.

2.6
Acerenza, Cattedrale, intorno al 1090, volta a crociera con costoloni a sezione rettangolare sopra il presbiterio.
(foto dell'autore)

2.7
Venosa, *Incompiuta*, probabilmente fine della prima fase: 1100/1110, *armarium* nel deambulatorio con fori per una chiusura metallica.
(foto dell'autore)

Analogamente alla chiesa abbaziale (oggi cattedrale) di Gloucester[30], la cui costruzione iniziò a partire dal 1089, nei deambulatori di Venosa e Acerenza furono utilizzati pilastri trapezoidali. In base agli elementi verticali conservati e ai conci d'imposta, a Venosa dovevano essere previsti arconi non profilati e campate rettangolari e trapezoidali. Si può supporre che le volte fossero a crociera; tuttavia, nella parte apicale del deambulatorio avrebbero potuto anche essere realizzate volte con due unghie contrapposte come nella cattedrale di Acerenza. I pilastri che circondano lo spazio rettangolare del presbiterio appaiono notevolmente smussati in direzione del centro del vano. Queste smussature probabilmente preparano una volta con costoloni a sezione rettangolare – ovviamente in dialogo con la vicina cattedrale di Acerenza, dove intorno al 1090 o poco dopo[31] con immensi sforzi venne eretta una volta con costoloni a sezione rettangolare sopra le esili membrature a quarto di cerchio del presbiterio [*Figg. 2.5, 2.6*]. In ogni caso la realizzazione ovvero la progettazione di volte a crociera costolonate sul presbiterio costituiva un evidente riferimento alla cattedrale di Aversa, dove probabilmente prima del 1090 nel deambulatorio erano state erette volte a costoloni, molto rare nell'Italia meridionale[32].

Nelle porzioni inferiori del transetto di Venosa, che sono state del tutto completate, non ci sono invece elementi verticali di sostegno e attacchi delle volte [*Fig. 2.4*]. Presumibilmente queste aree furono progettate per una copertura piatta con capriate a vista, poiché appare improbabile che eventuali archi di incrocio e volte del transetto non trovassero un prolungamento in lesene o semicolonne. In ogni caso, nella prima fase della costruzione il corpo longitudinale fu concepito come una basilica a colonne ostentatamente semplice e con una copertura piatta con capriate a vista: ad eccezione delle arcate previste tra le navate laterali e i bracci del transetto [*Fig. 2.4*], da nessuna parte nelle sezioni inferiori delle pareti della navata si rilevano membrature verticali. Questo contrasto tra un coro elaborato, per cui si progettava un sistema voltato completo, e una basilica a copertura piatta esprime una gerarchizzazione

[30] Bozzoni, *Saggi*, 38; cfr. anche Bacile, McNeill, Vernon, *Venosa, Acerenza*, 35.
[31] Belli D'Elia, *La chiesa medievale*, 98.
[32] Si veda in merito Kai Kappel, Margherita Tabanelli, "Migrationsdynamiken und transkulturelle Verflechtungen. Die Architektur in Süditalien zur Zeit der normannischen Grafen und Herzöge", in Viola Skiba, Nikolas Jaspert, Bernd Schneidmüller (a cura di), *Norman Connections. Normannische Verflechtungen zwischen Skandinavien und dem Mittelmeer*, atti del convegno, Mannheim 15-17 ottobre 2020, (Regensburg, Schnell & Steiner, 2022), 184-229: 187-192.

2.8
Venosa, *Incompiuta*, probabilmente fine della prima fase: 1100/1110, deambulatorio, scassi per l'inserimento di un tetto provvisorio subito al di sotto delle buche pontaie.
(foto dell'autore)

degli spazi ed è molto diffuso tra le chiese dei conventi medievali, non solo in Italia. Nella prima fase di costruzione erano già stati lavorati i fusti e i capitelli per le previste colonne libere della navata. Lo suggeriscono diversi rocchi di colonna sparsi nella zona della navata (con un diametro di circa 58-60 centimetri) [*Fig. 2.4*] nonché il capitello figurato (con un diametro inferiore di circa 56,5 centimetri) databile in base ai motivi rappresentati e ad aspetti stilistici intorno al 1100, che oggi serve come acquasantiera nella vecchia chiesa abbaziale[33].

La costruzione del deambulatorio in quel momento era già arrivata all'altezza dei capitelli e la copertura a volte delle cappelle radiali era stata realizzata, se ne può quindi ipotizzare un utilizzo liturgico sotto un tetto ligneo provvisorio. A favore di questa ipotesi depone il fatto che i due *armaria* nel deambulatorio, realizzati in fase con la muratura circostante, mostrino fori per grate di ferro e per cerniere di ante [*Fig. 2.7*]; se si osservano con attenzione le pareti interne del deambulatorio, si può notare come tra i due *armaria*, lungo l'intera curva del coro, ad un'altezza di circa 4,50-4,75 metri si trovino scassi aperti successivamente per l'inserimento di un tetto provvisorio [*Fig. 2.8*]. Un intervento così dispendioso era giustificato dal fatto che il numero dei monaci alla fine dell'XI secolo era aumentato a dismisura, arrivando a un centinaio; l'abbazia aveva inoltre anche ricevuto, durante il governo dell'abate Berengario, le reliquie dei martiri Senatore, Cassiodoro, Viatore e Dominata e probabilmente anche una reliquia di San Nicola[34].

In particolare le ricerche di Hubert Houben hanno identificato cinque fattori concomitanti che verosimilmente portarono alla prima interruzione dei lavori di costruzione dell'Incompiuta: 1) lo spostamento del centro di potere normanno dal 1077 in poi a Salerno, a Troia, a Mileto in Calabria e infine a Palermo; 2) la morte dell'abate Berengario nel 1095 e del suo valido successore Pietro I intorno al 1110; 3) la preferenza in materia di donazioni della popolazione, che probabilmente favoriva il vicino monastero greco di San Nicola di Morbano;

[33] Considerazioni simili in De Lachenal, *L'Incompiuta*, 303, 312; Aceto, *La corte*, 408.
[34] Houben, *Die Abtei Venosa*, 142, 147; Houben, *Melfi, Venosa*, 322-323.

4) il deterioramento della situazione economica dell'abbazia negli anni Venti e Trenta del XII secolo; 5) gli sconvolgimenti religiosi e politici nel contesto dello scisma del 1130, quando il convento venusino evidentemente si divise tra sostenitori di Anacleto II e di Innocenzo II[35].

La comunità monastica, allora molto ridotta di numero, rimase nei suoi edifici conventuali in legno, come testimonia una fitta serie di fori di travi nel muro esterno meridionale della navata e sul muro occidentale del transetto sud[36]. Questi scassi sono situati a un'altezza di 3,70-3,80 metri dal suolo, appena sopra una fila di fori per le impalcature. I monaci benedettini continuarono ad utilizzare la vecchia chiesa abbaziale, che ora era tornata ad essere di dimensioni adatte, e custodirono la memoria dei defunti della prima generazione degli Altavilla e le loro tombe ad arcosolio o a baldacchino situate lì o in un vestibolo.

La seconda fase di costruzione (tra il 1145/50 e il 1181)

Probabilmente tra il 1145/50 e il 1181 l'*Incompiuta* visse una seconda fase costruttiva, rimasta anch'essa incompleta. Anche in questo caso non ci sono pervenuti dati espliciti sulla costruzione, ma il contesto storico è molto eloquente[37]: l'abbazia benedettina di Venosa si riprese economicamente intorno agli anni Quaranta e Cinquanta, ricominciò a ricevere ancora una volta numerose donazioni e, su impulso di papa Innocenzo II e di re Ruggero II, dall'abbazia riformata di Cava dei Tirreni arrivarono nuovi confratelli con l'abate Pietro II, che governò l'abbazia dal 1141 al 1156. Cava dei Tirreni era di stretta osservanza cluniacense[38]: si può pertanto presumere che vi si conoscesse la chiesa abbaziale di Cluny III, che aveva un deambulatorio con cinque cappelle radiali. Il progetto del deambulatorio venusino con cappelle radiali alla metà del XII secolo non era affatto diventato obsoleto nella sua disposizione liturgica. Nel 1143 la presenza dell'abate Pietro II è documentata alla corte di Ruggero II a Capua[39]; nel 1153 Ruggero II e Guglielmo I finanziarono il campanile della cattedrale della vicina Melfi[40] – i primi re normanni non avevano quindi completamente dimenticato il centro originario di governo dei loro antenati nel sud. A Venosa si registra un ulteriore periodo di fioritura economica dal 1167 al 1181 sotto l'abate Egidio, che probabilmente veniva dalla Spagna e che godeva di eccellenti contatti con la corte normanna a Palermo[41]. Come riporta la cronaca del monastero venusino, il defunto Roberto il Guiscardo era all'epoca apparso in sogno a monaci dell'abbazia, sollecitando fortemente un miglioramento della commemorazione liturgica dei defunti[42]. Un'apparizione come questa potrebbe aver avuto l'effetto di un robusto incentivo per l'iniziativa architettonica.

[35] Houben, *Il "libro del capitolo"*, 37-38; Houben, *Die Abtei Venosa*, 147-153, 199.

[36] Cfr. pure Bacile, McNeill, Vernon, *Venosa, Acerenza*, 34.

[37] Houben, *Die Abtei Venosa*, 154-163.

[38] Mentre è noto che nella seconda metà del secolo XI Roberto di Grantmesnil e quindi verosimilmente anche Berengario conoscevano benissimo le *Consuetudines* di Cluny purtroppo non sappiamo quali usi si seguissero a Venosa: Houben, *Die Abtei Venosa*, 141-142, 155.

[39] Houben, *Il "libro del capitolo"*, 163.

[40] Luigi Todisco, "L'antico nel campanile normanno di Melfi", *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, 99, 1 (1987), 123-158; Chiara Garzya Romano, *La Basilicata. La Calabria, Italia romanica*, 9 (Milano, Jaca Book, 1988), 34-37.

[41] Houben, *Il "libro del capitolo"*, 45; Houben, *Die Abtei Venosa*, 160-162.

[42] Hubert Houben, "Roberto il Guiscardo e il monachesimo", *Benedictina*, 32 (1985), 495-520; Houben, *Die Abtei Venosa*, 162, 441-442.

2.9
Venosa, *Incompiuta*, seconda fase: 1145/50-1181, navata meridionale, pilastri circolari e porzione superiore della parete laterale con mensole.
(foto dell'autore)

I rilievi delle porzioni relative alla seconda fase dell'*Incompiuta* si prestano a una lettura complessa. In confronto con i lavori condotti sotto il Guiscardo e Berengario, la continuazione del cantiere fu di portata molto ridotta. Alla fine del XII secolo gli abati rimanevano in carica per periodi relativamente brevi, ci furono ripetute fasi di sede vacante e quasi nessuno degli abati proveniva dalle file dei monaci di Venosa. Dato che la vecchia chiesa poteva continuare ad essere utilizzata, gli interventi sull'*Incompiuta* non avevano l'obiettivo di mettere a disposizione in tempi brevi gli spazi liturgici necessari. I lavori si concentrarono su diversi settori della parte est dell'edificio e ci si preoccupò in particolare della navata laterale sud. Questa si trovava tra gli edifici del convento, situati sul lato esterno della parete sud del corpo longitudinale, la chiesa vecchia e il deambulatorio in uso provvisorio, e aveva pertanto un ruolo significativo nella vita quotidiana del convento [*Fig. 2.1*]. La chiave per comprendere questa seconda fase edilizia è costituita dai segni lapidari e dai marchi lasciati nelle pareti superiori dell'*Incompiuta* nel contesto del nuovo cantiere[43]. I segni lapidari nell'Italia del sud del XII secolo erano una rarità e presuppongono la conoscenza di pratiche costruttive transalpine. Importanti esempi paragonabili si trovano nelle parti più antiche del duomo di Cefalù, che risalgono agli anni Trenta. Probabilmente gli scalpellini, lavorando con i conci della Venosa antica, ebbero anche modo di osservare i segni e i marchi di epoca romana.
Nella seconda fase costruttiva durante la continuazione dei lavori alla muratura della navata laterale sud[44] vi si integrarono mensole a forma di capitello e al di sopra di queste si inserirono i conci d'imposta del previsto sistema di volte a crociera separate da arconi delle navate laterali [*Fig. 2.9*]. Rispetto al progetto della prima fase di costruzione, che prevedeva navate senza volte, questa è un'evidente evoluzione. In corrispondenza delle mensole vennero eretti cinque pilastri circolari liberi. I fusti sono costituiti da rocchi composti da due blocchi semicircolari, montati sfalsati tra loro di 90 gradi. Poiché le altezze dei rocchi variano notevolmente da pilastro a pilastro, non si evidenzia ancora quell'intento

[43] Segni lapidari si trovano nelle porzioni superiori dei paramenti murari del corpo longitudinale, sia a nord cha a sud (lì a partire da un'altezza di 3,50 metri), e anche nel transetto nord negli strati superiori del muro interno occidentale e del muro esterno orientale. Su questo e sui punti seguenti cfr. De Lachenal, *I Normanni e l'antico*, 19-20, 35, 70, 74, Tav. III.c, Tav. VII.b (a p. 65 si citano anche epigrafi ebraiche); De Lachenal, *L'Incompiuta*, 309-312, 314; Nicola Ditommaso, *I marchi dei lapicidi sull'Incompiuta di Venosa*, tesi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, Università di Urbino, 2005-2006.
[44] I lavori di muratura della seconda fase evidenziano strati di conci più regolari ma senza visibili modificazioni della superficie dei blocchi perché si continuavano ad utilizzare le rovine romane di Venosa; diversamente Bozzoni, *Aggiornamenti*, 80.

2.10
Venosa, *Incompiuta*, terza fase: 1187-1194, incrocio fra navata e transetto, pilastro sud-ovest.
(foto dell'autore)

di razionalizzare e di produrre in serie gli elementi della colonna che invece diventerà caratteristico nel gotico. I pilastri hanno nella parte inferiore un diametro di 89 centimetri. La loro costruzione venne preparata con l'aiuto di una grande incisione sulla parete sud[45]. Questa incisione si compone di due linee collegate tra loro da elementi conclusivi: quella superiore corre orizzontalmente e fu probabilmente usata come riferimento per la misurazione sfruttando il bordo dei conci rettangolari romani, quella inferiore corre invece diagonalmente e fu apparentemente utilizzata per determinare individualmente l'entasi di ogni concio. La distanza tra le due linee varia infatti tra circa 87 e 99 centimetri. Da ciò si può concludere che i costruttori hanno rilavorato in forma di semicerchio i conci romani trasportati in loco solo all'interno dell'*Incompiuta*.
Le già citate mensole mostrano un registro inferiore a calice di foglie liscie oblunghe, da cui ermergono volute ed elici corinzie[46]. Per i capitelli dei pilastri circolari, invece, il modello dei capitelli corinzi dell'antica Venosa fu rielaborato con un'opulenza quasi tardo-romanica. Non ci sono indizi significativi sulle intenzioni del progetto di allora in merito al pilastro d'incrocio.
Riassumendo, la seconda fase costruttiva della nuova abbaziale fu sicuramente ambiziosa e decisamente creativa, ma riguardò solo singole parti del progetto. Ancora una volta la comunità di Venosa non poté esibire parti finite della costruzione, circostanza che potrebbe aver avuto un'influenza negativa sulle scelte di potenziali donatori o donatrici che avrebbero potuto sperare di trovarvi un luogo che custodisse la loro memoria. Verosimilmente questa seconda fase terminò con la morte dell'abate Egidio nel 1181; fino al 1187 seguirono poi più volte dei periodi di sede vacante[47].

La terza fase di costruzione (dal 1187 al 1194)
Dal 1189-1190 in poi l'abbazia benedettina di Venosa nella disputa per il trono non sostenne gli Hohenstaufen, ma il partito filo-normanno guidato da Tancredi di Lecce[48]. Non solo l'intensificarsi della cura per la memoria del Guiscardo, ma anche questo posizionamento politico potrebbero aver promosso per un breve periodo la rievocazione delle generazioni fondatrici dell'abbazia. Probabilmente, quindi, negli anni intorno al 1190 ebbe luogo una terza fase di costruzione dell'*Incompiuta*.
La fila di pilastri circolari già eseguita fu completata con il possente pilastro polistilo di sud-est [*Fig. 2.10*]. Questo è costituito da quattro semicolonne orientate in direzione dei quattro punti cardinali, di cui la meridionale è di dimensioni notevolmente inferiori, così da poter essere raccordata in modo armonico alla semicolonna situata di fronte sulla parete della navata laterale. Le

[45] De Lachenal, *L'Incompiuta*, 312; Ditommaso, *I marchi*, 107-109. Mancano prove archeologiche di pilastri nella navata settentrionale; sul tema anche: Emilio Ricciardi, "Il baliaggio della Trinità di Venosa tra Seicento e Settecento", *Archivio storico per le province napoletane*, 127 (2009), 93-120: 105.
[46] Cfr. le foglie delle parti orientali dell'abbazia di Fossanova (circa 1175-1180): Cornelia Berger-Dittscheid, *"Oratorium hoc sit dicitur …". Fossanova. Architektur und Geschichte des ältesten Zisterzienserklosters in Mittelitalien* (München, Hirmer, 2018), 430-433.
[47] Houben, *Die Abtei Venosa*, 162-163.
[48] *Ivi*, 164.

2.11
Venosa, *Incompiuta*, terza fase: 1187-1194, incrocio fra navata e transetto, pilastro sud-ovest, zona dei capitelli verso ovest. (foto dell'autore)

semicolonne sono intervallate ciascuna da tre profili angolari con colonnine interposte[49]. Le basi attiche di questo pilastro polilobato, se paragonate con quelle delle altre colonne, sono più alte, come se si fosse cercato un dialogo formale con le basi del deambulatorio del coro edificato tre generazioni prima. Colpisce il fatto che il pilastro polistilo mostri dettagli stilistici diversi rispetto alle colonne della seconda fase. Vi troviamo una ricca ornamentazione angolare delle basi, che si sviluppa dal toro inferiore, e capitelli di tipo corinzio di intaglio marcato con fori di trapano, in cui le foglie inferiori mostrano una caratteristica arricciatura [*Fig. 2.11*]. Entrambi corrispondono in modo particolare al linguaggio formale della tomba a baldacchino di Alberada nella vecchia chiesa abbaziale [*Fig. 2.12*]. Questo sepolcro, in cui riposa la prima moglie di Roberto il Guiscardo, è stato creato dopo il 1111 e difficilmente potrebbe essere stato commissionato prima della fine del secondo decennio del secolo[50]. L'inquadramento architettonico di questa tomba tuttavia non è chiaro nella sua cronologia, poiché ha subito cambiamenti significativi[51]. Analogamente alle basi dei pilastri rotondi della seconda fase dell'*Incompiuta* (tra il 1145-1150 e il 1181) e alle basi delle parti orientali della cattedrale di Troia (verosimilmente intorno al 1170/75)[52], una base della tomba mostra un trochilo che affonda nel toro inferiore. Poiché i capitelli della tomba di Alberada non sono lavorati nella parte posteriore si può supporre che siano stati inseriti successivamente, alla fine del XII secolo o nel periodo della terza fase di costruzione dell'abbaziale[53].

[49] Per una planimetria precisa: Lucignano, *Comunicare*, 186.
[50] Possibilmente l'impulso alla sua costruzione lo diede un'importante donazione fatta da una nuora di Drogone d'Altavilla di nome Alberada all'abbazia; cfr. in merito Houben, *Die Abtei Venosa*, 331-333. Si deve qui far riferimento anche al monumento funebre del prelato Alfano, edificato intorno al 1123, a S. Maria in Cosmedin a Roma, che mostra una struttura simile.
[51] Ingo Herklotz, *"Sepulcra" e "Monumenta" del Medioevo. Studi sull'arte sepolcrale in Italia*, Nuovo Medioevo, 60 (Napoli, Liguori, 2001), 84-85. Per lo scambio di idee ringrazio il geometra Tommaso Sileno (Venosa).
[52] Pina Belli d'Elia, *Puglia Romanica* (Milano, Jaca Book, 2003), 76.
[53] Un'ipotesi simile si trova in D'Onofrio, *La Basilicata*, 150 (datazione alla fine del secolo XII o più tardi).

2.12
Venosa, Abbazia della SS. Trinità, Chiesa Vecchia, monumento sepolcrale di Alberada, dopo il 1111/1118, basi e capitelli verosimilimente aggiunti tra il 1145/50 e il 1194. (foto dell'autore)

Nell'Italia del sud troviamo già prima del 1200 confronti per la larga decorazione lobata delle basi del pilastro polistilo dell'*Incompiuta*, come nella cattedrale di Molfetta (iniziata prima del 1184/85) o alcune basi nel chiostro di Monreale (tra il 1174 e il 1189)[54]. Per quanto riguarda le forme dei capitelli del pilastro, la caratteristica arricciatura delle foglie compare già nel XII secolo nelle chiese crociate di Terra Santa (come nella chiesa di Santa Maria Alemannorum a Gerusalemme, dopo il 1127 e prima degli anni Sessanta, oppure nei capitelli di Latrun realizzati prima del 1191)[55]; nella vicina Capitanata si possono citare i capitelli del settore inferiore della facciata della Collegiata di Foggia (iniziata verosimilmente in epoca tardo-normanna e documentata in costruzione negli anni 1213, 1227 e 1234)[56]. A Venosa a ovest del pilastro si è fortunatamente conservata una fascia di capitelli *in situ* [*Fig. 2.11*]. A questa doveva forse corrispondere una seconda fascia di capitelli orientata verso la navata laterale sud[57]. La materia architettonica esistente suggerisce che sui lati ovest e sud del pilastro una semicolonna tra due colonnette servisse a preparare l'arco

[54] Joachim Poeschke, *Regum Monumenta. Kaiser Friedrich II. und die Grabmäler der normannisch-staufischen Könige von Sizilien im Dom von Palermo* (München, Hirmer, 2011), 106, figg. 62, 63.
[55] Denys Pringle, *The Churches of the Crusader Kingdom of Jerusalem: A Corpus. Vol. 3, The City of Jerusalem* (Cambridge, Cambridge University Press, 2007), 228-236, 235 (ill.); *Ivi, Vol. 2, L-Z (excluding Tyre)*, 8 (ill.), 9. I Canonici del Santo Sepolcro a Gerusalemme possedevano nel 1144 una chiesa a Venosa: Helmut Buschhausen, *Die süditalienische Bauplastik im Königreich Jerusalem von König Wilhelm II. bis Kaiser Friedrich II* (Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1978), 89.
[56] Maria Rosaria Rinaldi, Francesco Gangemi (a cura di), *Federico II e la riedizione dell'Iconavetere a Foggia* (Pescara, Edizioni ZiP, 2014).
[57] Questi capitelli sono oggi conservati nel Lapidarium dell'abbazia e sono dello stesso tipo.

di separazione tra la navata centrale e la navata meridionale, nonché l'arco diaframma tra questa navatella e il transetto. L'allineamente del pilastro con la semicolonna della parete perimetrale della navata sud depone a favore di quest'ultima ipotesi: nella terza fase questa fu rialzata e venne aggiunto un blocco con un piccolo capitello – in ripresa delle dimensioni della scultura architettonica della prima fase – su cui fu posta un'ampia mensola per le previste volte[58]. Questo avrebbe determinato archi molto ampi e con ricchi profili. Sulla base della forma del pilastro d'incrocio non si possono invece fare affermazioni definitive circa il tipo di volta previsto per la navata laterale; ma come nella seconda fase di costruzione si pensava probabilmente a volte a crociera. Lo stesso vale per le volte previste per la navata centrale e la crociera: le semicolonne delle facce nord ed est del pilastro sono visibilmente più alte e accompagnate da entrambi i lati da colonnine, e potrebbero quindi servire a preparare degli archi di incrocio con triplice profilo. Oppure in alternativa gli archi avrebbero potuto riposare solo sopra le semicolonne del pilastro, mentre sulle colonnine avrebbero potuto essere inseriti costoloni diagonali. Nell'ottica della logica della costruzione la seconda variante appare più plausibile, tuttavia gli archi sarebbero in tal caso risultati molto sottili. Comunque le arcate ampie e profilate, che sarebbero dovute partire dal pilastro, avrebbero potuto essere collegate alle pareti opposte della navata laterale e soprattutto a quelle del coro, costruito 90 anni prima, solo con grande difficoltà e con l'elaborato e impegnativo inserimento di mensole. Appare quindi molto più probabile che i progettisti della terza fase avessero previsto la costruzione ex novo di tutti e quattro i pilastri d'incrocio.

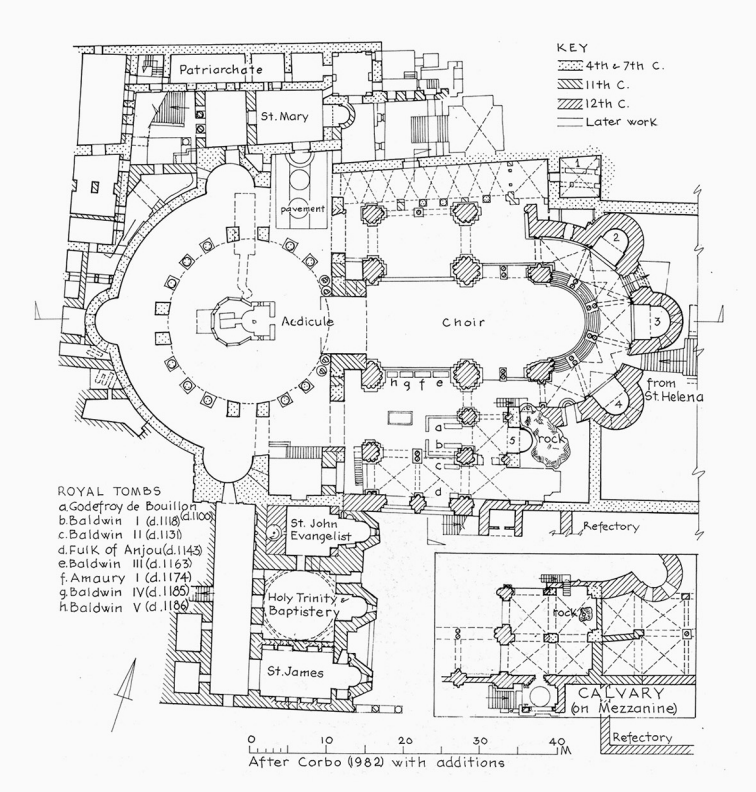
Ciò che qui era stato progettato è parzialmente paragonabile con il tardo romanico pugliese[59], ma non con l'architettura cistercense o con il primo gotico nordalpino. Certo non è un caso che si incontrino simili sezioni di pilastri e di arcate già precocemente in Normandia e in Inghilterra, per esempio intorno al 1080-1090 nella campata d'incrocio della chiesa parrocchiale di Saint-Nicolas a Caen e nel primo terzo del XII secolo nella navata centrale della cattedrale di Durham[60]. L'impulso immediato per i pilastri venusini, tuttavia, potrebbe essere venuto dal coro, edificato dai crociati, della Chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme [*Fig. 2.13*]. Consacrato per la prima volta nel 1149 e completato negli anni intorno al 1160, il coro della chiesa del Santo Sepolcro antepone al deambulatorio un transetto, messo in evidenza dai pilastri compositi di sostegno della cupola che dominano lo spazio[61]. L'abate Pietro III, che resse Venosa dal 1187, era stato in precedenza priore della chiesa del Santo Sepolcro di Brindisi, sede fino al 1180 dei Canonici

[58] Questo capitello non mostra la caratteristica arricciatura delle foglie del pilastro d'incrocio, ma negli spazi di risulta tra le sue foglie si trovano foglioline di acanto che ricordano da vicino quelle del pilastro d'incrocio e che nei capitelli delle colonne della seconda fase non erano ancora così presenti.

[59] Sono paragonabili i pilastri robusti e riccamente profilati delle chiese a cupola tardo romaniche in Puglia (Duomo vecchio di Molfetta, San Leonardo di Siponto, elementi murari verticali nella cosiddetta Tomba di Rotari a Monte S. Angelo); sul tema, solo Maria Stella Calò Mariani, "L'arte medievale e il Gargano", in Giovanni Battista Bronzini (a cura di), *La Montagna sacra. San Michele Monte Sant'Angelo e il Gargano* (Galatina, Congedo, 1991), 9-96: 31-43 e 56-72; Kai Kappel, *S. Nicola in Bari und seine architektonische Nachfolge. Ein Bautypus des 11.-17. Jahrhunderts in Unteritalien und Dalmatien* (Worms, Wernersche Verlagsgesellschaft, 1996), 265-275.

[60] Baylé, *L'architecture normande*, Vol. 1, 25 fig. 14; *Ivi*, Vol. 2, 56-64; Chaix, *Les églises romanes*, 130 fig. 98, 250, 254, 257 fig. 235.

[61] Si veda solo Jürgen Krüger, *Die Grabeskirche zu Jerusalem. Geschichte-Gestalt-Bedeutung* (Regensburg, Schnell + Steiner, 2000), 86-87, 99-109; Denys Pringle, *The Churches*, 19-22, 39; Denys Pringle, "The Crusader Church of the Holy Sepulchre", in Robin Griffith-Jones, Eric Fernie (a cura di), *Tomb and Temple* (Woodbridge, The Boydell Press 2018), 76-94.



2.13
Gerusalemme, Basilica del Santo Sepolcro, 1160, pianta con indicazione dei pilastri tra *Anastasis* e deambulatorio e delle tombe dei re di Gerusalemme (a-h).
(Denys Pringle, *The Churches of the Crusader Kingdom of Jerusalem: A Corpus. Volume 3, The City of Jerusalem*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, 39, Fig. 2)

regolari del Santo Sepolcro di Gerusalemme[62], di cui lui con ogni probabilità faceva parte. È possibile quindi che conoscesse personalmente l'edificio di riferimento a Gerusalemme. Questi canonici agivano nella consapevolezza che "ovunque loro si trovassero, lì era Gerusalemme"[63]. È proprio da questa convinzione che si può desumere l'aspirazione a mantenere una particolare fedeltà formale negli edifici che avessero un riferimento alla chiesa del Santo Sepolcro. I re di Gerusalemme deceduti nella seconda metà del XII secolo furono sepolti tra i due pilastri meridionali del coro; le tombe dei primi sovrani di quel regno si trovavano nel braccio sud del transetto [*Fig. 2.13*]. Si può ipotizzare che l'abate Pietro III, sostenuto da consiglieri vicini al re Tancredi di Lecce[64], abbia voluto ricreare a Venosa in forme aggiornate proprio questa situazione – con lo scopo di poter finalmente realizzare nella chiesa abbaziale una volta terminata, in una posizione privilegiata molto simile vicino agli stalli del coro, un degno luogo di sepoltura per la prima generazione degli Altavilla nel sud. Così la collocazione del pilastro di Venosa, che a prima vista sembra così erratica, costituirebbe l'eminente testimonianza architettonica di una posizione culturale e politica. Rispetto al valore del Mediterraneo come spazio di interazione culturale, è sintomatico che il tipo di deambulatorio della prima epoca normanna, che originariamente si intendeva realizzare a Venosa, ricevesse il suo aggiornamento attraverso il riferimento al ben noto edificio di Gerusalemme e quindi, almeno indirettamente, dalle "chiese di pellegrinaggio" francesi e spagnole.
Le cose andarono tuttavia diversamente. Già nel 1194 l'imperatore svevo Enrico IV depose l'abate Pietro III, poiché questi aveva sostenuto l'ultimo re normanno Tancredi[65]. I grandi progetti dell'abate fallirono e quindi fu costruito solo quell'unico pilastro. Con il passaggio di potere la 'nuova' chiesa abbaziale incompiuta divenne definitivamente un luogo storico[66]. Il mondo era cambiato in modo troppo rapido e radicale[67].

[62] Houben, *Die Abtei Venosa*, 163-164.
[63] Kaspar Elm, "Das Kapitel der regulierten Chorherren vom Heiligen Grab in Jerusalem", in Kaspar Elm, Cosimo Damiano Fonseca (a cura di), *Militia sancti sepulcri. Idea e istituzioni*, atti del colloquio, Roma 1996 (Città del Vaticano, Commissio Scientifica pro Historia Ordinis, 1998), 203-222: 220.
[64] Nel 1191 o nel 1192 il re Tancredi di Sicilia parla di "Petrus venerabilis Venusinus abbas, fidelis noster"; si veda in merito Houben, *Die Abtei Venosa*, 394-395, doc. 172.
[65] Christoph Reisinger, *Tankred von Lecce. Normannischer König von Sizilien 1190-1194* (Köln/Weimar/Wien, Böhlau, 1992), 201; Houben, *Die Abtei Venosa*, 164.
[66] Anche Corrado Bozzoni vide nel passaggio all'epoca sveva un'importante cesura nell'andamento della costruzione dell'Incompiuta: Bozzoni, *Saggi di architettura*, 65.
[67] Trachtenberg, *Building-in-Time*, XI, XX.

Epilogo

L'abbazia durante il periodo svevo attraversò una profonda crisi economica e morale[68]. Nel Duecento si lavorò alla chiesa incompiuta solo dove ciò appariva indispensabile per il funzionamento del convento: ci si dedicò pertanto all'ornamentazione del portale sud e si effettuarono riparazioni sul tratto verso il coro usato provvisoriamente (il già citato capitello a *crochet* nel settore meridionale del deambulatorio). Più che altro fu accelerato l'aggiornamento della vecchia chiesa abbaziale: furono costruiti un palazzo (la cosiddetta foresteria)[69] e un portale occidentale datato 1287, per il quale si riutilizzarono anche frammenti altomedievali[70]. Il declino fu tuttavia così grave che l'abbazia benedettina di Venosa fu sciolta nel 1297 e trasferita all'Ordine di San Giovanni. Da una incompiuta si passò così a una rovina.

[68] Sui punti seguenti si veda Houben, *Die Abtei Venosa*, 166-173, 220.

[69] In merito alla datazione si veda Herklotz, *Die sogenannte Foresteria*, 266 (secondo quarto o metà del XIII secolo), e Houben, *Die Abtei Venosa*, 168 (al più presto all'inizio degli anni Settanta del Duecento); cfr. pure Valentino Pace, Ritorno alla "Trinità" di Venosa: dove l'antico diviene contemporaneo, in Peter Bell ed altri (a cura di), *Maraviglia. Rezeptionsgeschichte(n) von der Antike bis in die Moderne* (Wien, Köln, Böhlau, 2021), 19-32: 19-20.

[70] Peter Cornelius Claussen: "Il portico di Santa Maria di Anglona. Scultura normanna nell'Italia meridionale del XII secolo: Santa Maria di Anglona e la SS. Trinità di Venosa", in Cosimo Damiano Fonseca, Valentino Pace (a cura di), *Santa Maria di Anglona*, atti del convegno, Potenza/Anglona, 13-15 giugno 1991 (Galatina/Lavello, Congedo, 1996), 53-59: 57, fig. 173.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

Aceto Francesco, "La corte e la chiesa: l'incompiuta Trinità di Venosa. Un'ipotesi sulla sua destinazione funeraria", in Arturo Carlo Quintavalle (a cura di), *Medioevo: La chiesa e il Palazzo* (Milano, Electa, 2007), 403-413

Bacile Rosa Maria, McNeill John, Vernon Clare, "Venosa, Acerenza, and 'Norman' Architecture in Southern Italy", *Arte medievale*, 4. ser., 11 (2021), 27-58

Baylé Maylis (a cura di), *L'architecture normande au Moyen Age* (Caen, Èditions Charles Corlet et Presses Universitaires, 2001)

Belli D'Elia Pina, "La chiesa medievale: la parola alla fabrica", in Pina Belli D'Elia, Clara Gelao, *La Cattedrale di Acerenza. Mille anni di storia* (Venosa, Edizioni Osanna, 1999), 65-117

Belli D'Elia Pina, *Puglia Romanica* (Milano, Jaca Book, 2003)

Berger-Dittscheid Cornelia, "Oratorium hoc sit dicitur…" *Fossanova. Architektur und Geschichte des ältesten Zisterzienserklosters in Mittelitalien* (München, Hirmer, 2018)

Bordenache Riccardo, "La SS. Trinità di Venosa", *Ephemeris Dacoromana. Annuario della Scuola Romena di Roma*, 7 (1937), 1-76

Bozzoni Corrado, *Saggi di architettura medievale. La Trinità di Venosa. Il Duomo di Atri* (Roma, Eurotip, 1979)

Bozzoni Corrado, "La SS. Trinità di Venosa. Aggiornamenti", *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, N.S. 44-50 (2004-2007), 75-82

Buschhausen Helmut, *Die süditalienische Bauplastik im Königreich Jerusalem von König Wilhelm II. bis Kaiser Friedrich II* (Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1978)

Calò Mariani Maria Stella, "L'arte medievale e il Gargano", in Giovanni Battista Bronzini (a cura di), *La Montagna sacra. San Michele Monte Sant'Angelo e il Gargano* (Galatina, Congedo, 1991), 9-96

Chaix Valérie, *Les églises romanes de Normandie. Formes et fonctions* (Paris, Picard 2011)

Claussen Peter Cornelius, "Il portico di Santa Maria di Anglona. Scultura normanna nell'Italia meridionale del XII secolo: Santa Maria di Anglona e la SS. Trinità di Venosa", in Cosimo Damiano Fonseca, Valentino Pace (a cura di), *Santa Maria di Anglona*, atti del convegno, Potenza/Anglona, 13-15 giugno 1991 (Galatina/Lavello, Congedo, 1996), 53-59

De Lachenal Lucilla, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo* (Milano, Longanesi, 1995)

De Lachenal Lucilla, "I Normanni e l'antico. Per una ridefinizione dell'abbaziale incompiuta di Venosa in terra lucana", *Bollettino d'arte*, 6. Ser., 96-97, 81 (1996), 1-80

De Lachenal Lucilla, "L'Incompiuta di Venosa. Un'abbaziale fra propaganda e reimpiego", in *Società e insediamento in Italia meridionale nell'età dei Normanni réunis par Noyé et Jean-Michel Poisson, Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen âge*, 110, 1 (1998), 299-315

Ditommaso Nicola, *I marchi dei lapicidi sull'Incompiuta di Venosa*, tesi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, Università di Urbino, 2005-2006

D'Onofrio Mario, "Precisazioni sul deambulatorio della cattedrale di Aversa", *Arte medievale*, 2. Ser., 7 (1993), 65-79
D'Onofrio Mario, "L'abbatiale normande inachevée de Venosa", in Maylis Baylé (a cura di), *L'architecture normande au Moyen Age* (Caen, Èditions Charles Corlet et Presses Universitaires, 2001), Vol. I, 111-124
D'Onofrio Mario, "La Basilicata", in Mario D'Onofrio (a cura di), *La scultura d'età Normanna tra Inghilterra e Terrasanta. Questioni storiografiche* (Roma, Bari, Laterza, 2001), 139-167
Elm Kaspar, "Das Kapitel der regulierten Chorherren vom Heiligen Grab in Jerusalem", in Kaspar Elm, Cosimo Damiano Fonseca (a cura di), *Militia sancti sepulcri. Idea e istituzioni*, atti del colloquio, Roma 1996 (Città del Vaticano, Commissio Scientifica pro Historia Ordinis, 1998), 203-222
Garzya Romano Chiara, *La Basilicata. La Calabria* (Milano, Jaca Book, 1988)
Herklotz Ingo, "Die sogenannte Foresteria der Abteikirche zu Venosa", in Cosimo Damiano Fonseca (a cura di), *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, atti del convegno, Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985 (Galatina, Congedo, 1990), 243-282
Herklotz Ingo, *"Sepulcra" e "Monumenta" del Medioevo. Studi sull'arte sepolcrale in Italia* (Napoli, Liguori, 2001)
Houben Hubert, *Il "libro del capitolo" del monastero della SS. Trinità di Venosa (Cod. Casin. 334): una testimonianza del Mezzogiorno normanno* (Galatina, Congedo, 1984)
Houben Hubert, "Roberto il Guiscardo e il monachesimo", *Benedictina*, 32 (1985), 495-520
Houben Hubert, "Melfi, Venosa", in Giosuè Musca (a cura di), *Intinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle decime giornate normanno-sveve*, Bari, 21-24 ottobre 1991 (Bari, Dedalo, 1993), 311-331
Houben Hubert, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien* (Tübingen, Max Niemeyer, 1995)
Houben Hubert, "Acerenza, metropoli ecclesiastica della Basilicata normanno-sveva", in Pina Belli D'Elia, Clara Gelao, *La Cattedrale di Acerenza. Mille anni di storia* (Venosa, Edizioni Osanna, 1999), 21-32
Kappel Kai, *S. Nicola in Bari und seine architektonische Nachfolge. Ein Bautypus des 11.-17. Jahrhunderts in Unteritalien und Dalmatien* (Worms, Wernersche Verlagsgesellschaft, 1996)
Kappel Kai, Tabanelli Margherita, "Migrationsdynamiken und transkulturelle Verflechtungen. Die Architektur in Süditalien zur Zeit der normannischen Grafen und Herzöge", in Viola Skiba, Nikolas Jaspert, Bernd Schneidmüller (a cura di), *Norman Connections. Normannische Verflechtungen zwischen Skandinavien und dem Mittelmeer*, atti del convegno, Mannheim 15-17 ottobre 2020 (Regensburg, Schnell & Steiner 2022), 184-229
Krüger Jürgen, *Die Grabeskirche zu Jerusalem. Geschichte-Gestalt-Bedeutung* (Regensburg, Schnell + Steiner, 2000)
Lucignano Marco, *Comunicare l'assenza. L'incompiuta di Venosa tra conservazione e innovazione* (Napoli, Federico II University Press, 2021)
Pace Valentino, Ritorno alla "Trinità" di Venosa: dove l'antico diviene contemporaneo, in Peter Bell ed altri (a cura di), *Maraviglia. Rezeptionsgeschichte(n) von der Antike bis in die Moderne* (Wien, Köln, Böhlau, 2021), 19-32
Pistilli Pio Francesco, "Tra incompiuto e inesistente. L'abbazia normanna della SS. Trinità di Venosa", in Maria Carla Somma (a cura di), *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, atti del convegno, Chieti-San Salvo, 16-18 maggio 2008 (Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 2010), 375-412
Poeschke Joachim, *Regum Monumenta. Kaiser Friedrich II. und die Grabmäler der normannisch-staufischen Könige von Sizilien im Dom von Palermo* (München, Hirmer, 2011)
Pringle Denys, *The Churches of the Crusader Kingdom of Jerusalem: A Corpus. Vol. 3, The City of Jerusalem* (Cambridge, Cambridge University Press, 2007)
Pringle Denys, "The Crusader Church of the Holy Sepulchre", in Robin Griffith-Jones, Eric Fernie (a cura di), *Tomb and Temple* (Woodbridge, The Boydell Press 2018), 76-94
Reisinger Christoph, *Tankred von Lecce. Normannischer König von Sizilien 1190-1194* (Köln/Weimar/Wien, Böhlau, 1992)
Ricciardi Emilio, "Il baliaggio della Trinità di Venosa tra Seicento e Settecento", *Archivio storico per le province napoletane*, 127 (2009), 93-120
Rinaldi Maria Rosaria, Gangemi Francesco (a cura di), *Federico II e la riedizione dell'Iconavetere a Foggia* (Pescara, Edizioni ZiP, 2014)
Schröck Katja, Klein Bruno, Bürger Stefan (a cura di), *Kirche als Baustelle. Große Sakralbauten des Mittelalters* (Köln, Böhlau, 2013)
Todisco Luigi, "L'antico nel campanile normanno di Melfi", *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, 99, 1 (1987), 123-158
Trachtenberg Marvin, *Building-in-Time. From Giotto to Alberti and modern oblivion* (New Haven/London, Yale University Press, 2010)
Zecchino Francesco, "Architetture franco-normanne con deambulatorio e cappelle radiali in Italia meridionale", in Giancarlo Ardenna, Hubert Houben (a cura di), *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, Vol. 2 (Bari, Adda, 2004), 1161-1175

DOI: 10.17401/sr.11.2022-coppola

I dongioni normanni in Irpinia: analisi, relazioni e modelli interpretativi

The Norman keeps in Irpinia: analysis, relations and interpretative models

GIOVANNI COPPOLA
Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli

L'Irpinia è da sempre un territorio strategicamente importante, situato al centro dell'Appennino meridionale: una terra di transito, di cammino, di viaggio lungo sentieri tracciati naturalmente nei secoli, divenuti vie di umanità e di storia; una terra fondamentale per il controllo dei traffici e dei flussi commerciali che vanno dal Tirreno all'Adriatico. È in questa dimensione geografica di mezzo che trovano la loro naturale conseguenzialità i vari influssi e tendenze in ambito artistico e architettonico – come testimoniano le *facies* dei numerosi castelli e torri distribuiti su tutto il territorio, nonché le chiese, le cattedrali, i monasteri e le abbazie – che rappresentano una preziosa testimonianza della vitalità creativa delle genti irpine[1].

Il succedersi del lento spopolamento degli antichi centri di fondovalle (*Abellinum, Abella, Aeclanum, Aequum Tuticum, Compsa*) che avvenne nei secoli successivi alla caduta dell'Impero romano, iniziò a modificare profondamente l'originaria conformazione insediativa nelle fertili valli dell'Irpinia[2]. Nacquero così i siti difensivi abbarbicati sulle alture e sui rilievi rocciosi, luoghi protetti naturalmente da cui era possibile controllare fisicamente le valli, le pianure circostanti e le strade di comunicazione[3].

Sulle colline che delimitano le valli dei fiumi Sele, Ofanto, Fredane e Calore, le ricerche archeologiche su molti castelli dell'area esaminata hanno mostrato la presenza, seppure sporadica, di insediamenti militari sopravvissuti alle profonde trasformazioni economiche e sociali, ai forti terremoti e ai successivi effetti catastrofici della guerra greco-gotica[4]. Alcuni impianti architettonici normanno-svevi, infatti, presentano resti di strutture difensive in larga parte risalenti al IX secolo, che testimoniano la formazione del primo nucleo fortificato della zona, attestando una certa continuità di vita rispetto ai secoli precedenti, di cui però i dati archeologici non permettono di definire con precisione il livello quantitativo di occupazione[5].

L'alta concentrazione di presidi militari sul territorio irpino è spiegata storicamente dall'accordo voluto dall'imperatore Lotario II, conosciuto come *Radelgisi*

[1] Per una trattazione generale dell'incastellamento irpino, si veda: Giovanni Coppola, "Una rete castellare: il sistema fortificato irpino", in *Defensive Architecture of the Mediterranean Coast*, a cura di Julio Navarro Palazón, Luis José García Pulido, atti del convegno, Granada, 1-3 ottobre 2020 (Granada, Editorial universidad de Granada, Editorial Universitat Politècnica de València, 2020), 1141-1150.

[2] Sulle città di fondovalle in Irpinia: Gabriella Colucci Pescatori, "Città e centri demici dell'Hirpinia: Abellinum, Aeclanum, Aequum Tuticum e Compsa", in *Le città campane fra tarda Antichità e Altomedioevo*, a cura di Giovanni Vitolo (Salerno, Laveglia editore, 2005), 283-311. Sull'incastellamento in Italia meridionale: Jean-Marie Martin, "Modalité de l'"incastellamento" et typologie castrale en Italie méridionale (X^{e}-XIIe siècle)", in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di Rinaldo Comba, Aldo Angelo Settia, atti del convegno internazionale, Cuneo, 6-8 dicembre 1981 (Cuneo, Turingraf, 1984), 89-104; o il più recente saggio: Alessandro Di Muro, Vito Loré, "L'incastellamento in Campania", in *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, a cura di Andrea Augenti, Paola Galetti, atti del Centro italiano di studi sull'Alto medioevo (Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2018), 391-404.

[3] Marcello Rotili, "Benevento e il suo territorio: persistenze e trasformazioni", in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, atti del XVI congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto-Benevento, 24-27 ottobre 2002 (Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2003), 827-879; Paolo Peduto, Pasquale Natella, "Insediamenti Longobardi nel ducato di Benevento (secoli VI-VIII)", in *Langobardia*, a cura di Stefano Gasparri, Paolo Cammarosano (Udine, Edizione Casamassima, 2007), 307-374, in particolare 362-369.

[4] Enrico Zanini, Jacopo Celani, "Archeologia della guerra greco-gotica: prolegomeni a una ricerca in corso", in *Recintos fortificados en época visigoda: historia, arquitectura y técnica constructiva*, a cura di Josep Maria Macias Solé, Albert Ribera Lacomba, Miquel Rosselló Mesquida (Tarragona, Institut Català d'Arqueologia Clàssica, 2020), 11-24; Marcello Rotili, "I Longobardi: migrazioni, etnogenesi, insediamento", in *I Longobardi del Sud*, a cura di Giuseppe Roma (Roma, Bretschneider editore, 2010), 1-77.

Abstract: Although Norman military architecture appears to be much studied in different national contexts, it does not receive the same attention in transnational context. This essay on Norman fortifications in the province of Avellino derives from a twofold critical need that is to involve the architectural production of a small territory in the southern Apennines and, at the same time, compare it in a diachronic and synchronic way with examples chosen in other regions of the Norman area. This line of research is the only way to deal, albeit briefly, with the various issues related to the study of castles in the wide range of plurality and complex configurations that arise from them, in a crucial phase of European history in which peoples, who would later belong to different nations, were brought together. Consequently, the architectures, that are the subjects of this research, are not only considered in relation to one another, but also through each other, framed in global contexts in terms of dynamics of cultural interaction and the transfer of models. This is aimed at finding points of intersection of transnational processes with local ones and, therefore, at determining an interpretative model capable of reconstructing the subtle net of relationships and construction knowledge in the contexts of origin and arrival.

Keywords: Irpinia, Keep, Fortification, Models, Normans

3.1
L'Italia meridionale intorno al primo quarto dell'XI secolo.
(Gerardo Sangermano, *Avellino longobarda*, 1996)

et Siginulfi principum divisio ducatus Beneventani dell'849, che pose fine dopo alterne vicende al conflitto decennale tra Benevento e Salerno (839-849) [*Fig. 3.1*]. Il nuovo assetto territoriale spinse i principi lombardi a intraprendere una lenta e costante politica di potenziamento militare delle linee di confine tra i due principati e, conseguentemente, portò a sviluppare ulteriormente la rete difensiva fortificata. In particolare, molti fortilizi appartenenti ai gastaldati di confine (Montella e Conza per il principato di Salerno, Quintodecimo e Ariano

(5) Sulle risultanze archeologiche in provincia di Avellino si consultino i decennali lavori di Marcello Rotili, "Ricerche archeologiche nei castelli dell'Irpinia", in *Castelli medievali in Irpinia. Memoria e conoscenza*, a cura di Giovanni Coppola, Giuseppe Muollo (Napoli, ArtstudioPaparo, 2017), 77-86; Aria Fariello, Chiara Lambert, "Il territorio di Abellinum in età tardoantica e altomedievale: dati archeologici e documenti epigrafici", in *La Campania fra tarda antichità e alto medioevo. Ricerche di archeologia del territorio*, a cura di Ebanista Carlo, Rotili Marcello, atti della Giornata di studio, Cimitile, 10 giugno 2008 (Cimitile, Tavolario Editore, 2009), 49-73; Nicola Busino, "L'Alta valle del Cervaro fra tarda antichità e alto medioevo: dati preliminari per una ricerca topografica", Ivi, 129-152; Marcello Rotili, "Archeologia dei castelli. Spunti per la storia del territorio nella Campania interna", *Archivio storico del Sannio*, n.s., V, n. 2, luglio-dicembre (2000), 7-40. Di recente è stato pubblicato un lavoro di ricerca, frutto di una ricognizione storico-archeologica sul campo, che ha analizzato le dinamiche insediative e l'organizzazione dei cantieri della Valle del Volturno che ha interessato oltre cento siti medievali compresi tra le province di Isernia, Caserta, Benevento: Alessia Frisetti, *La Valle del Volturno nel Medioevo. Paesaggio, insediamenti e cantieri* (Cerro al Volturno, Volturnia Edizioni, 2020).

per il principato di Benevento), considerati strategici per la tenuta del territorio, furono edificati ex novo o rinforzati. Il negoziato siglato tra Radelchi e Siconolfo infrangeva la secolare unità dello stato beneventano e riconosceva la rispettiva qualifica di "Principe di Benevento" e di "Principe di Salerno": quello di Salerno, assegnato a Siconolfo, con sbocchi sul mare e sulle pianure, e quello di Benevento, assegnato a Radelchi, limitato alle regioni interne del Sannio, dell'Irpinia e del Molise[6].

La progressiva divisione politica del ducato, per ovvi e circostanziati motivi legati alla particolare posizione geografica dell'attuale provincia di Avellino, portò alla costruzione di numerosi castelli, che segnarono definitivamente il territorio di confine[7]. In concreto, la dinamica insediativa avvenne in due fasi: da un lato, lo spostamento degli uomini verso un unico abitato in altura, attorno al quale gravitava un possedimento favorevole allo sviluppo delle colture; dall'altro, per ragioni puramente militari, la costruzione di avamposti difensivi, sia per delimitare i confini delle varie zone di influenza signorile sia per controllare importanti vie di transito[8].

L'Irpinia, fu quasi tutta inglobata nel ducato Beneventano e divisa in gastaldati, ossia distretti amministrativi, cui fu preposto un funzionario, il gastaldo, determinando in tal modo l'edificazione di piccoli centri fortificati, alcuni a difesa dei gastaldati di Montella e di Conza, i soli entrati a far parte del principato di Salerno, altri invece a guardia dei gastaldati di Quintodecimo (l'odierna Mirabella Eclano) e di Ariano, appartenenti al principato di Benevento. Ulteriori impianti fortificati furono poi edificati a protezione delle zone interne poste lungo il crinale tra la valle del Sabato e del Calore, mentre altri fortilizi furono eretti a protezione del gastaldato di Nola (a Lauro, Forino, Serino e Avella)[9]. Poco rimane dell'architettura militare originaria, eretta con molta probabilità da maestranze indigene tardoromane, con le quali i Longobardi erano entrati in contatto. Verso l'Irpinia d'Oriente, sono ancora visibili, inglobati dai dongioni normanni e scoperti dagli scavi archeologici effettuati a seguito del terremoto del 23 novembre 1980, i resti delle strutture architettoniche delle torri circolari costruite dai Longobardi, tra la metà del IX e il X secolo, a Montecalvo Irpino, Ariano Irpino e a Sant'Angelo dei Lombardi, che configurano i primi modelli fortificati della zona per tutto l'Alto medioevo[10].

Anche se alcuni tratti delle frontiere tracciate dalla *divisio* tra i principati di Benevento, Salerno e Capua appaiono chiari, in altri, invece, risulta molto difficile ricostruire precisamente i confini territoriali[11]. Al capitolo IX sono enumerati i vari gastaldati e *loca* riconosciuti a Siconolfo, nuovo principe di Salerno, mentre nel capitolo X, si stabiliscono, a dire il vero non con chiarezza, i tre settori della

[6] Per le fonti sull'argomento: *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus beneventani*, a cura di Friedrich Bluhme, in *Monumenta Germaniae Historica*, Leges, IV (Hannover, Impensis bibliopolii aulici Hahniani, 1868), 221-225; Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, a cura di Georg Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, III (Hannover, Impensis bibliopolii aulici Hahniani, 1878), 231-264. Per la letteratura critica sull'argomento: Jean-Marie Martin, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge: Pacta de Liburia, Divisio principatus Beneventani et autres actes* (Roma, École française de Rome, 2005), 201-217.

[7] Sulle dinamiche insediative, si veda: Brogiolo Gian Pietro, Marazzi Federico, Caterina Giostra (a cura di), *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, catalogo della mostra (Milano, Skira, 2017), 144-149; 396-399, 407-411; Alessandro Di Muro, "Dinamiche insediative nel Mezzogiorno longobardo altomedievale. Una traccia", in *Studi sul Mezzogiorno longobardo. Insediamenti e trasformazione del paesaggio tra i secoli VI e X*, a cura di Alessandro Di Muro, Francesco La Manna (Olevano sul Tusciano, Società Cooperativa Itinera, 2012), 70-75; Paolo Peduto, *Insediamenti longobardi, 307-373*.

[8] Alessandro Di Muro, *Dinamiche insediative nel Mezzogiorno*, 185-214; Jean-Marie Martin, "Les problèmes de la frontière en Italie méridionale (VIe-XIIe siècles): l'approche historique", in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, a cura di Jean-Marie Poisson (Rome-Madrid, Casa de Velasquez et de l'École Française de Rome, 1992), 259-276. Sul tema dell'incastellamento, si consultino i risultati pubblicati nel volume di Pierre Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale* (Torino, Einaudi, 1997), che negli anni ha visto lo svolgimento di ben sette importanti convegni pubblicati sul tema dal 1983 al 2001. Per l'Irpinia, si veda: Errico Cuozzo, "L'incastellamento dai Longobardi agli Svevi", in *Castelli medievali in Irpinia*, a cura di Giovanni Coppola, Giuseppe Muollo (a cura di), 139-142, in particolare 63-67.

[9] Giovanni Coppola, Giuseppe Muollo (a cura di), *Castelli medievali in Irpinia*, 139-142.

[10] Per le foto relative alle vestigia delle torri longobarde di Ariano Irpino e Montecalvo, si veda: Giovanni Coppola, Giuseppe Muollo (a cura di), *Castelli medievali in Irpinia*, 32, 135, 236.

[11] Stefano Gasparri, "La frontiera in Italia (sec. V-VIII). Osservazioni su un tema controverso", in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, a cura di Gian Pietro Brogiolo (Mantova, SAP Società Archeologica, 1995), 9-19; Jean-Marie Martin, *Les problèmes de la frontière en Italie méridionale*, 259-276.

[12] *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus beneventani*, 222.

[13] Giovanni Coppola, Giuseppe Muollo (a cura di), *Castelli medievali in Irpinia*, 143-146; 207-209; 310-312; 313-315, 336-337.

[14] Giovanni Coppola, Giuseppe Muollo (a cura di), *Castelli medievali in Irpinia…*, 196-197; 274-275, 295-299, e Marcello Rotili, "Ricerche archeologiche nel castello di Rocca San Felice", *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli*, LXIII (1991-92), 231-384.

frontiera: tra Capua e Benevento, tra Benevento e Salerno distante da ciascuna delle due capitali 20 miglia, e infine, tra Benevento e Conza, che passerà per lo *stafilum* di Frigento, lontano dalle due città anch'esso 20 miglia[12].

Il principato di Salerno fu subito fortificato nella zona montuosa alle spalle della città (dalle serre di Montoro, ai monti Terminio e Cervialto). Alcuni insediamenti furono fondati ex novo con lo scopo di controllare le vie di accesso alla Puglia e alla piana del Sele: è questo il caso di tre avamposti militari, Torella dei Lombardi, Guardia dei Lombardi e Sant'Angelo dei Lombardi[13].

Il principato di Benevento potenziò militarmente le difese del territorio di Avellino (tra le valli del Sabato e del Calore) e il proprio confine orientale, occupato dal gastaldato di Quintodecimo, con i castelli di Frigento, Villamaina, Paternopoli, San Mango sul Calore e Rocca San Felice[14]. Anche il fortilizio di Sant'Angelo al Pesco, sito nell'attuale comune di Frigento[15], e il castello di Monticchio (o Monticchio dei Lombardi), che sorgeva su un'altura immediatamente a nord dell'abbazia del Goleto, furono edificati nella seconda metà del IX secolo lungo il confine tra il ducato longobardo di Benevento e quello di Salerno[16].

La frenetica attività costruttiva portata avanti dai due principi, fu potenziata e incrementata di impianti fortificati durante la dominazione normanna[17] e, come si evince dal *Catalogus Baronum*[18], l'originario scacchiere castellare longobardo restò pressoché invariato: le nuove contee, almeno nella prima fase, ricalcarono quasi sempre la precedente suddivisione[19]. Si venne a infoltire la già fitta trama castellare longobarda con la costruzione di strutture fortificate al fine di rispondere alle immediate esigenze di demarcazione dei confini feudali derivanti dalle nuove acquisizioni territoriali[20]. Le nuove posizioni di potere, seppure con le diverse sfumature, si sostituirono velocemente in un rapporto abbastanza dinamico al substrato longobardo esistente[21]. Nel giro di pochi decenni, si creò un articolato sistema di controllo e gestione del territorio, realizzato per mezzo di due tipologie di fortezze importate direttamente dalla madrepatria e, a loro volta, sperimentate anche sul suolo anglosassone dopo la conquista del 1066[22]. Si tratta delle motte e dei dongioni, simboli per eccellenza del nuovo potere costituito, che rappresentano le prime forme di insediamento normanno nell'Italia meridionale[23]. Totalmente sconosciuto ai principi longobardi dell'Italia meridionale, il castello in terra battuta prevedeva la costruzione di una piccola collina circondata da un fossato troncoconico (motta), con un diametro compreso tra dieci e cinquanta metri e un'altezza variabile da un minimo di cinque a un massimo di quindici metri. Il tumulo di terra costituiva la struttura di base dell'insediamento fortificato: solitamente difeso da una palizzata lignea po-

(15) I costruttori della fortezza di Sant'Angelo a Pesco sfruttarono la presenza di una grande roccia affiorante sulla quale precedentemente vi era stata edificata una chiesetta dedicata all'Arcangelo Michele. Si veda: G. Coppola, G. Muollo (a cura di), *Castelli medievali in Irpinia,* 196-197; Nicola Gambino, "Sant'Angelo al Pesco, profilo storico: prima parte", *Civiltà Altirpina*, s. II, II (1977), 13-19.

(16) Oggi del fortilizio non restano che poche tracce ma, dai brani di muratura rinvenuti sulla sommità del colle, negli anni Novanta è stato possibile ricostruire almeno la planimetria del borgo fortificato. Cfr. Angelo Colantuono, "Monticchio dei Lombardi: il castello, il feudo, il borgo medievale", *Civiltà Altirpina*, s. IV, II (1993), 13-22.

(17) Sull'architettura normanna in Italia meridionale, si consulti: Giovanni Coppola, *Battaglie normanne di terra e di mare. Italia meridionale secoli XI-XII* (Napoli, Liguori, 2015) 33-48; Giovanni Coppola, *L'architettura dell'Italia meridionale in età normanna, secoli XI-XII* (Napoli, Artemisia comunicazione, 2005), 1-50.

(18) Lo scopo principale del *Catalogus Baronum* fu di censire, intorno al 1150, il contingente militare del regno relativo in caso di mobilitazione generale (*magna expeditio*), ovvero la chiamata alle armi nei periodi di pericolo in tutti quei territori sotto il diretto potere del monarca: Evelyn Jamison (a cura di), *Catalogus Baronum*, in *Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 101 (Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1972); Errico Cuozzo (a cura di) *Catalogus Baronum. Commentario*, in *Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 101** (Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1985).

(19) Alessandro Di Muro, "Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno", *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 128 (2010), 1-69.

(20) Jean-Marie Martin, *Modalités de l'incastellamento*, 89-104.

(21) Gilberto Piccinini, "Regimi signorili e conduzione delle terre nel Mezzogiorno continentale", in Raffaele Licinio, Francesco Violante (a cura di), *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno* (1030-1130), , atti delle sedicesime giornate normanno-sveve, Bari, 5-8 ottobre 2004 (Bari, Dedalo, 2006), 181-215: 190-191.

(22) Per i dongioni normanni inglesi: John Goodall, *The English Castle: 1066-1650* (New Haven-London, Yale University Press, 2011); Robert Liddiard (a cura di), *Anglo-Norman Castles* (Woodbridge, Boydell Press, 2003); Gwyn Merion-Jones, Edward Impey, Michael Jones (edited by), *The Seigneurial Residence in Western Europe AD c. 800-1600* (London, British Archaeological Report International Series 1088, 2002), 9-13, 15-25, 27-44, 211-234, 235-243; Norman John Greville Pounds, *The Medieval Castle in England and Wales: A Social and Political History* (New York, Cambridge University Press, 1990); Derek Frank Renn, *Norman Castles in Britain* (London, A & C Black Publishers, 1973); Reginald Allen Brown, *English Castles* (London, Batsford, 1962).

(23) Giovanni Coppola, *Battaglie normanne di terra e di mare*, 29-48.

sta a protezione di una piccola torretta di legno eretta in cima alla collina, il dislivello creato dalla collina artificiale era risolto da un pontile di legno per permettere l'accesso[24].

Uno dei documenti iconografici più singolari dell'epoca, l'Arazzo di Bayeux (1080 ca.), riporta in ricamo su una tela di lino ben cinque castelli a motta, a dimostrazione dell'uso frequente di tale tipologia difensiva in epoca normanna[25]. Semplice da costruire e poco costoso, l'impianto a motta si diffuse rapidamente a partire dalla Francia nord-occidentale ad altri paesi[26]. Non c'è dubbio che nel Mezzogiorno tale particolare struttura difensiva apparve immediatamente dopo la conquista normanna, nella prima metà dell'XI secolo. Grazie agli scavi effettuati dall'équipe archeologica dell'*École Française de Rome*, quattro esempi possono essere collegati a tale struttura fortificata: la motta di Specchia Torricella[27] (comune di Supersano, in provincia di Lecce), la motta di Vaccarizza (comune di Troia, in provincia di Foggia) oltre a numerose altre testimonianze materiali presenti in Capitanata in Puglia riconducibili alla stessa morfologia[28]; infine, la motta di San Marco Argentano e di Scribla (due comuni in provincia di Cosenza) in Calabria[29].

Quasi contemporaneamente, con l'avanzare della conquista, il mastio o dongione[30] apparve in tutte le regioni meridionali con la sua mole intimidatoria, un modello di castello che si diffuse come un segno forte di un potere imposto dall'esterno e proprio per questo spesso posizionato ai margini del centro urbano[31].

Il castello normanno prevedeva la costruzione di una torre principale interamente in pietra (*donjon*), che rappresentava il cuore del complesso fortificato e spesso costituiva sia la residenza che l'ultimo baluardo in caso di attacco[32]. Gli assemblaggi di copertura, i merli, le bertesche, alcune volte anche le caditoie, le passerelle e le altre strutture difensive erano in legno[33]. Come è noto, la fisionomia del grande torrione di pietra, che si diffuse non solo in Europa ma anche in Terra Santa tra l'XI e il XII secolo[34], si basava sui primi modelli castrensi della Normandia dell'XI secolo: Ivry-la-Bataille e Avranches[35], sui quali si possono fare utili confronti tipologici, a differenza dei *donjons* costruiti a Bayeux e a Rouen, dove non esistono più evidenze archeologiche[36]. In funzione ai confronti con la madrepatria e all'analisi dei manufatti normanni ancora in discreto stato di conservazione, si può ipotizzare che i masti fossero di altezza variabile, tra i 15 e i 20 metri, e lo spessore delle pareti diminuisse gradualmente verso l'alto[37]. Lo sviluppo in altezza dell'edificio prevedeva generalmente due o tre piani, organizzati in una o più stanze contigue; in alcuni esempi ogni piano era diviso in due grandi sale per mezzo di un muro mediano divisorio (*mur de refend*) disposto lungo il lato più lungo, dal quale venivano costruiti muri secon-

[24] Sulle motte in generale si veda: *Fortificazioni di terra in Italia. Motte, tumuli, tumbe, recinti*, a cura di Aldo A. Settia, Lorenzo Marasco, atti del Convegno, Scarlino, 14-16 aprile 2011 (Firenze, All'insegna del Giglio, 2013); *Archeologia Medievale*, XL, 2013, 15-36, 69-90. Sulle tecnologie lignee e sulla costruzione dei ponti in legno: Giovanni Coppola, *Ponti medievali in legno* (Roma-Bari, Laterza, 1996).

[25] Esposto attualmente nel *Musée de la Tapisserie* a Bayeux in Bassa Normandia, l'arazzo, in realtà un ricamo, ha un'insolita dimensione: mezzo metro di altezza e settanta metri di lunghezza. Lucien Musset, *La Tapisserie de Bayeux* (Paris, Zodiaque, 2002), si vedano le scene 17-18, 135-136 (Dol); scene 18-19, 137-138 (Rennes); scene 19-20, 140-141 (Dinan); scene 22-23, 144-145 (Bayeux); scene 45-46, 215-216 (Hastings). Sull'iconografia dei castelli e delle residenze normanne raffigurate nel ricamo di Bayeux: Pierre Bouet, "Chateaux et résidences princières dans la Tapisserie de Bayeux", in *Castles and Anglo-Norman World*, edited by John Davies et alii (Oxford, Oxbow Books, 2016), 135-146.

Per percorrere la storia della critica sull'argomento si rimanda ai saggi contenuti in Pierre Bouet, Brian Levy, François Neveux (a cura di), *La Tapisserie de Bayeux: l'art de broder l'Histoire, actes du colloque de Cerisy-la-Salle*, ottobre 1999 (Caen, Presses Universitaires de Caen, 2004), 17-64.

[26] Robert Higham, *Philip Barker, Timber Castles* (London, Stackpole Books, 1992), 36-113.

[27] Vedi ricostruzione disegnata della motta in Andrea Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale* (Roma-Bari, Laterza, 2016), fig. 4.46, 160.

[28] *Fortificazioni di terra in Italia*, 69-90; Anne-Marie Flambard-Héricher, *Quelques réflexions*, 123-132.

[29] Anne-Marie Flambard Héricher, *Scribla: la fin d'un château d'origine normande en Calabre*, 421 (Rome, École française de Rome, 2010), 51-140. All'elenco di motte normanne dovrebbe essere aggiunte altre due motte scoperte in Abruzzo: Fabio Redi, Alfonso Forgione, "Due motte normanne in territorio aquilano: i castelli di Ocre e di Cesura. Motte di terra, motte di roccia", *Archeologia medievale*, XLII (2015), 182-197.

[30] Il termine «donjon», nel senso di «dominazione», deriverebbe dal latino *dominus*, signore, sottolineando anche etimologicamente la natura feudale del castello: Reginald Allen Brown, *English Castles* (London, Batsford, 1962), 17-18.

[31] Nell'Inghilterra anglonormanna esistevano, prima del 1100, circa 93 castelli di cui circa la metà era urbano e non meno di una ventina era stato costruito all'interno o addirittura sulla cinta muraria di una città: cfr. Richard Eales, "Royal Power and Castles in Norman England", in *Anglo-Norman Castles*, 47-53.

[32] Il mastio non sorgeva mai isolato, non solo perché all'interno del recinto fortificato potevano trovare ricovero i cavalli e alcune strutture di servizio, ma soprattutto perché altre fortificazioni erano necessarie per tenere i nemici lontani dalla torre stessa: Reginald Allen Brown, *English Castles*, 29-30.

[33] Sugli elementi lignei utilizzati nelle fortificazioni, si colsulti: Robert Higham, Philip Barker, *Timber Castles*, 171-193.

[34] Un'importante rassegna di castelli normanni nell'Italia meridionale con utili riferimenti ai dongioni edificati nel Levante crociato è stata condotta da Pio Francesco Pistilli, *Castelli normanni e svevi in Terra di Lavoro, Insediamenti fortificati in un territorio di confine* (San Casciano Val di Pesa, Libro Co. Italia, 2003), 1-54.

dari per razionalizzare ulteriormente lo spazio interno (dongioni di Ariano Irpino e Volturara). Sul muro di spina centrale prendevano appoggio i solai (dongione di Ariano Irpino), che spesso sostenevano direttamente le volte a botte o a crociera, come nel caso degli ambienti interni del dongione di Sant'Angelo dei Lombardi. Le comunicazioni interne tra vari livelli avvenivano per mezzo di scale di legno che passavano attraverso una botola ricavata nei solai (dongioni di Sant'Angelo dei Lombardi, Torella dei Lombardi-Girifalco, Calabritto-Quaglietta). Il pianterreno dei fortilizi irpini era cieco, per motivi di sicurezza. L'ingresso era di solito collocato al primo piano e poteva essere raggiunto per mezzo di un ponte retrattile, che poggiava su un pilastro eretto a pochi metri dal filo del muro del mastio, o per mezzo di una scala in muratura che portava al primo livello passando attraverso un avancorpo murario di dimensioni minori rispetto al mastio (dongione di Ariano Irpino)[38]. La copertura era piana (Ariano Irpino, Sant'Angelo dei Lombardi, Torella dei Lombardi-Girifalco); mentre una merlatura sommitale, purtroppo quasi mai presente, definiva il profilo del parapetto, che recava al suo interno un cammino di ronda (Ariano Irpino). L'approvvigionamento idrico era assicurato da uno o più pozzi, collegati a cisterne, che raccoglievano l'acqua piovana dai terrazzamenti di copertura per mezzo di appositi canali, in pietra, piombo o argilla, inseriti nello spessore dei muri (Ariano Irpino, Sant'Angelo dei Lombardi). Alcuni torrioni venivano anche ulteriormente protetti da un ampio quadrilatero murario ad ali regolari (*quadriburgium*), realizzato con materiali trovati in loco, e munito di torrette quadrangolari di fiancheggiamento (*turres e propugnacula*)[39], un cammino di ronda e altri dispositivi difensivi come bertesche, caditoie e feritoie (Ariano Irpino, Nusco, Volturara Irpina)[40]. Un fossato (*fossatum o vallum*)[41] correva parallelamente alla cortina difensiva per impedire l'avvicinamento delle efficaci macchine da guerra del tempo quali trabucchi e mangani di vario genere (Ariano Irpino)[42]: l'ingresso all'area fortificata era assicurato da un ponte levatoio. Lo spazio all'interno del recinto difensivo (*ballium*)[43] conteneva una serie di strutture, generalmente in legno, utilizzate per l'alloggio o i servizi, come la cucina, il forno, la forgia, le scuderie e, a volte, anche una prigione (Ariano Irpino, Nusco, Sant'Angelo dei Lombardi, Volturara Irpina). C'erano anche vari magazzini e strutture per l'approvvigionamento alimentare come pozzi e cisterne, oltre a silos per il grano, l'olio e il foraggio (Ariano Irpino, Sant'Angelo dei Lombardi).

I dongioni normanni e anglonormanni hanno da sempre contribuito alla comprensione tipologico-strutturale dei loro omologhi castelli mediterranei, anche se alcuni riferimenti a manufatti circolari attribuiti al periodo normanno rimangono, allo stato della ricerca, incomprensibili.

[35] Sui due castelli normanni si veda in particolar modo: Edward Impey, "The turris famosa at Ivry-la-Bataille, Normandy", in *The Seigneurial Residence in Western Europe AD c. 800-1600*, 189-210; Impey, "The donjon at Avranches, Normandy", *Archaeological Journal*, 159 (2002), 249-257.

[36] Joseph Decaëns, *Le temps des châteaux*, in *L'architecture normande au Moyen Âge*, a cura di Maylis Baylé, actes du colloque de Cerisy-la-Salle, 28 settembre-2 ottobre 1994, t. I (Caen, Presses Universitaires de Caen, 1997), 177-180; Decaëns, "Les origines du donjon rectangulaire", in *L'architecture normande au Moyen Âge*, 181-195 ; Annie Renoux, "Résidences et châteaux ducaux normands au XIIe siècle", in *L'architecture normande au Moyen Âge*, 197-217.

[37] Françoise Chiesa, "Les donjons normands d'Italie: une comparaison", in *Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge*, 110/1 (1998), 317-339; Joseph Decaëns, *L'architettura militare, in I Normanni popolo d'Europa, 1030-1200*, a cura di Mario D'Onofrio, catalogo della mostra, Roma Palazzo Venezia, 28 gennaio-28 aprile 1994; Venezia, Palazzo Ducale 28 maggio-28 agosto 1994 (Venezia, Marsilio, 1994), 43-51.

[38] L'accesso al primo piano mediante scale che poggiano su un pilastro in muratura, posto a qualche distanza dal dongione, è ancora ben visibile presso il mastio di Rupecanina a Sant'Angelo d'Alife (CE). Si veda: Giovanni Coppola, Luigi Di Cosmo, Federico Marazzi, "Potere e territorio nella Campania settentrionale fra XI e XIII secolo: la vicenda evolutiva del castello e del villaggio fortificato di rupe canina", in *III Congresso nazionale di Archeologia medievale*, Castello di Salerno, 2-5 ottobre 2003 (Firenze, All'Insegna del Giglio, 2003), 344-354. L'accesso al dongione, sempre al primo piano, attraverso scale esterne ricavate in un avancorpo murario si può rilevare archeologicamente nel castello normanno di Ariano Irpino (AV). Si veda anche Giovanni Coppola, "Il castello normanno di Ariano Irpino: ricerche storico-architettoniche", *L'Irpinia illustrata*, 2/13 (2004), 108-119.

[39] I due termini, *turres* e *propugnacula*, sono più volte riportati da Malaterra per la difesa dei castelli siciliani di Trapani: Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, edizione di Ernesto Pontieri, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di Lodovico Antonio Muratori (Bologna, Zanichelli, 1927-1928), III, 11, 63; Agrigento, *Ibidem*, IV, 5, 87; Petralia, *Ibidem*, II, 38, 48; Messina, *Ibidem*, III, 32, 77; Palermo, Palazzo Reale, *Ibidem*, II, 56, 53.

[40] Albert Mersier, "Hourds et machicoulis", *Bulletin Monumental*, 82 (1923), 117-129.

[41] È il caso di Agrigento: Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, IV, 5, 87.

[42] Aldo Angelo Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo* (Roma-Bari, Laterza, 2002), 77-182.

[43] Tale tipologia trova il suo modello di riferimento nel castello di Erice in Sicilia. A tale proposito si consulti: Ferdinando Maurici, *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'Imperatore* (Catania, Giuseppe Maimone, 1997), 175-176.

3.2
Adrano, castello normanno, XI secolo.
(foto dell'autore)

Delle centinaia di masti dell'Italia meridionale ancora osservabili in alzato, molti più di altri ricordano stilisticamente e tipologicamente i tipici dongioni d'Oltralpe, come le massicce torri costruite nella prima fase della conquista dell'isola da Ruggero I: (Paternò (24,30x18m), Adrano (20x16m) e Motta Santa Anastasia (8,50x17m)[44] [*Fig. 3.2*].

Nell'Europa del nord, esempi di torri normanne di questo tipo sono le grandi torri parallelepipede della Francia occidentale e dell'Inghilterra, opera di signori che volevano conciliare sia le esigenze residenziali e sia quelle difensive. In Normandia, tra i castelli più conosciuti, ricordiamo: Doué-la-Fontaine (23x17m), Vire (14x13.40m), Arques (20x20m), Brionne (20x19.70m), Caen (27.40x24.00m), Falaise (26.60x22.80), Domfront (26.30x22.40), Chambois (21.40x15.40m)[45], il cui modello fu esportato in Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore, dopo la sua vittoria nel 1066, con la costruzione dell'imponente Torre di Londra (35x32m) e i castelli di Castle Rising (23x17m), Colchester (45x33m), Dover (29,90x29,30m), Goodrich (8,80x8,60m), Middleham (32x24m), Norham (24,45x16,90m), Peveril (12x12m), Portchester (18,50x18,50m), Richmond (18x18m), Rochester (21x21m), Scarborough (17x17m), eccetera[46] [*Fig. 3.3*].

In sintesi, possiamo dire che nell'Italia meridionale, dagli originari esperimenti di incastellamento longobardo, con un valore esclusivamente strategico-difensivo di controllo del territorio, si passa ad una fase molto più complessa, di tipo militare-feudale, con funzioni sia residenziali che simboliche. Nel corso degli anni, la tipologia nordica del castello, con le sue forme a motta o a *donjon*, assume un carattere multiforme, segno di una sperimentazione di soluzioni costruttive che, a partire dalla prima metà dell'XI secolo, coinvolge tutte le strutture del complesso fortificato, dal mastio nelle sue forme quadrangolari e rettangolari alla cinta muraria turrita costruita a sua protezione, che ne rappresenta l'evoluzione più completa[47]. Nelle città meridionali, il modello castellare normanno si ritrova nel classico torrione, che assolve anche alla funzione residenziale:

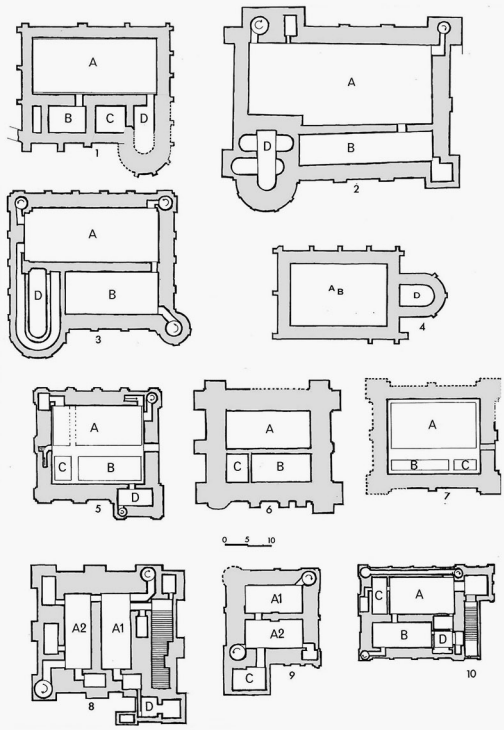
[44] Si consultino le schede relative ai castelli citati in Ferdinando Maurici (a cura di), *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola* (Palermo, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali ambientali e della pubblica istruzione, 2001), 155, 175-176, 178-179.

[45] Per i dongioni normanni francesi: André Chatelain, *Donjons romans des Pays d'Ouest. Étude comparative sur les donjons romans quadrangulaires de la France de l'Ouest* (Paris, A. & J. Picard, 1973), 21-26, 69-74, 113-124; Maylis Baylé (a cura di), *L'architecture normande au Moyen Age*, t. I, 177-241.

[46] Vedi nota 22.

[47] Sui vari esempi di dongioni in Italia meridionale, Normandia e Inghilterra si consulti: Giovanni Coppola, *Battaglie normanne di terra e di mare. Italia meridionale secoli XI-XII*, 67-77.

Dongioni con tipologia franco-normanna



3.3
Dongioni normanni d'Oltralpe. Distribuzione interna degli spazi: A, A1, A2: Grande salone; B: Sala udienze; C: Alloggi privati; D: Cappella.
Planimetrie di dongioni rettangolari: 1. Ivry; 2. Colchester; 3. Londra; 4. Beaumont-sur-Oise; 5. Falaise; 6. Caen; 7. Domfront; 8. Douvres; 9. Rochester; 10. Rising.
(Jean Mesqui, 1991, t. I)

a Salerno, il castello di Terracena, posto a ridosso delle mura orientali sulla sommità di un'altura; a Palermo, collocato nella parte alta della città, il *Castrum superius* o *Palatium novum*, con le due torri che lo chiudevano su ambo i lati (la Torre Pisana e la Torre Greca). Il modello del dongione quadrangolare o rettangolare con ali regolari trova poi un facile campo di applicazione nei primi insediamenti urbani (Aversa, Capua, Melfi), che si vanno a saldare alle mura difensive dei rispettivi centri urbani o situati in luoghi strategici non lontani dal centro abitato (Ariano Irpino, Volturara Irpina)[48].

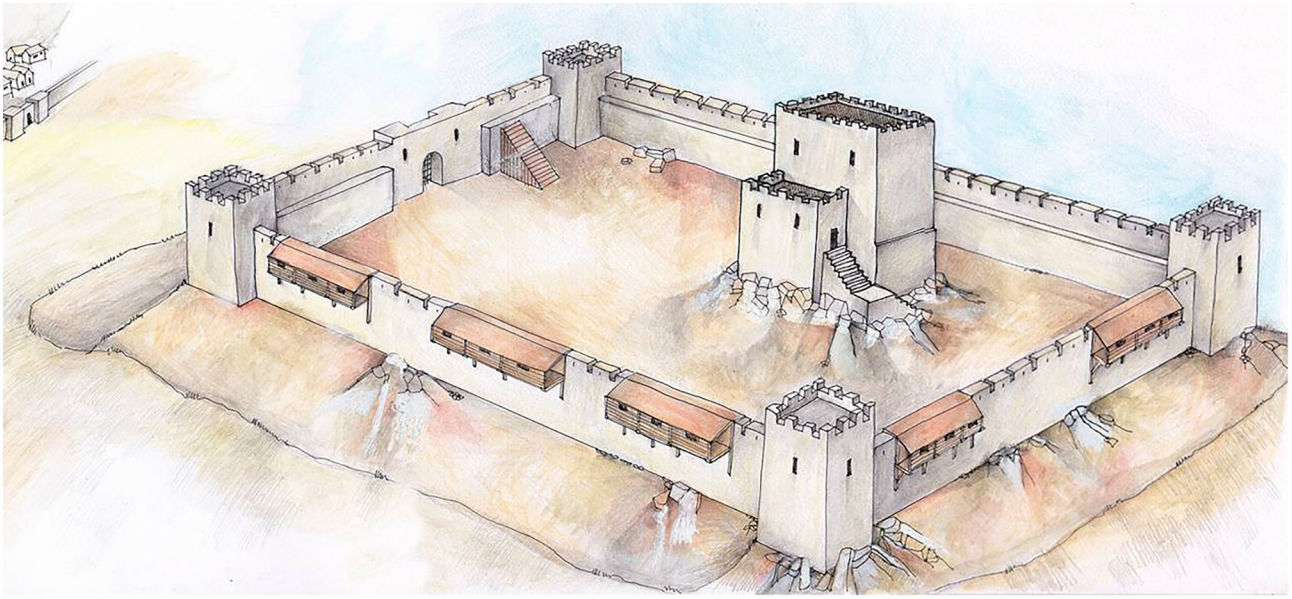
Da segnalare nella provincia irpina, ancora ben conservati, alcuni esempi che rimandano direttamente ai tipici dongioni d'Oltralpe per caratteristiche stilistiche e tipologiche: Nusco, Ariano Irpino, Volturara Irpina, Sant'Angelo dei Lombardi, Montemiletto, Calabritto-Quaglietta, Torella dei Lombardi-Torre di Girifalco[49].

L'adozione della tipologia quadrangolare con ali regolari (*quadriburgium*) priva di corpi difensivi lungo i lati, trova in Irpinia un frequente modello fortificatorio, evidente negli schemi tipo di tre castelli: Nusco, Ariano Irpino e Volturara irpina[50].

[48] Sull'iconografia dei castelli normanni presenti nelle città citate: Francesco Zecchino, *L'architettura disegnata nel Liber ad Honorem Augusti di Pietro da Eboli* (Roma, il Cigno GG Edizioni, 2018).
Sull'architettura dei castelli nelle città normanne citate: Stefano Borsi, *Melfi normanna* (Melfi, Libria, 2018), 89-110; Barbara Visentin, "Capua medievale: forma urbis di una "capitale" longobarda", in *Felix Terra. Capua e la Terra di Lavoro in età Longobarda*, atti del convegno internazionale, Capua e Caserta, 4-7 giugno 2015 (Cerro al Volturno, Volturnia Edizioni, 2017), 275-284; Ferdinando Maurici, *Palermo Normanna. Vicende urbanistiche di una città imperiale (1072-1194)* (Palermo, Edizioni Kalós, 2016), 60-67; Stefano Borsi, *La città normanna. Aversa e l'Europa nei secoli XI e XII* (Melfi, Libria, 2014), 32-40, 261-289; Giovanni Coppola, "Il castello medievale di Ariano Irpino", in *Il castello di Ariano*, a cura di Francesco Zecchino (Ariano Irpino, La Stamperia del principe di Gesualdo, 2012), 90-117; Pio Francesco Pistilli, *Castelli normanni svevi in Terra di Lavoro*, 39-54.

[49] Per Avellino, si veda: Francesco Barra, *Dal castello al palazzo. Il castello di Avellino* (Avellino, Terebinto Edizioni, 2013). Per gli altri castelli si consultino le schede relative ai castelli citati in Giovanni Coppola, Giuseppe Muollo (a cura di), *Castelli medievali in Irpinia*, 133-136, 184-186, 228-230, 269-271, 310-312, 336-337, 343-345.

[50] Si consultino le schede in Giovanni Coppola, Giuseppe Muollo (a cura di), *Castelli medievali in Irpinia*, 133-136, 269-271, 343-345.



3.4
Ariano Irpino, castello normanno, ricostruzione assonometrica.
(disegno dell'autore)

La fortificazione di Nusco, situata in una posizione strategica tra le valli del Calore e dell'Ofanto, fu edificato dai Normanni verso la fine dell'XI secolo su una motta artificiale in una zona isolata e lontana dall'abitato costruito ad un livello inferiore e cinto da mura[51]. Il castello è stato gravemente rimaneggiato e parzialmente distrutto da vari eventi sismici molto frequenti nella zona. Tuttavia, le fotografie aeree e, soprattutto, le recenti indagini condotte a seguito di scavi archeologici hanno messo in evidenza una fortificazione con una tipologia quadrangolare che presenta quattro torri angolari, alcune nascoste, almeno sul fronte settentrionale, da un'ulteriore murazione eretta in epoca aragonese: le due torri di forma quadrata, probabilmente di origine normanna, sono ancora evidenti negli angoli nord-est e nord-ovest. Il castello normanno di Nusco segue la disposizione tipologica dell'adozione dello schema a recinto con andamento quasi regolare della lunghezza di 40 metri circa, sviluppando una superficie complessiva di tutta la fortificazione pari a circa 1600 m^2. Purtroppo il mastio fu probabilmente demolito negli anni Cinquanta durante la costruzione della vecchia cisterna in muratura da parte del Consorzio Idrico Alto Calore e dai lavori per il posizionamento dell'antenna RAI. Bisogna però aggiungere che in molte fortezze, soprattutto durante l'epoca ruggeriana, era fondamentale poter concentrare un gran numero di soldati per stabilire presidi permanenti in zone soggette a rivolte e quindi a frequenti assedi[52].
Ciò vale anche per il dongione di Ariano Irpino, che ha la stessa impostazione planimetrica, ma con lati di dimensioni diverse e torri circolari angioine incami-

[51] Errico Cuozzo, *Alle origini del castello di Nusco*, in *Il castello di Nusco. Storia e archeologia*, a cura di Immacolata Gatto, Antonio Ressa (Avellino, De Angelis, 2010), 32-34.
[52] È il caso dell'assedio del castello di Ariano nel 1139 posto da Ruggero II alla città. Falcone di Benevento sostiene la presenza di ben 20.000 soldati (una cifra evidentemente esagerata) ammassati all'interno della superficie della cinta muraria difensiva. Per le varie fasi dell'attacco, si veda: Giovanni Coppola, "L'assedio dell'estate del 1139. Re Ruggero davanti alle mura del castello", in *Il castello di Ariano*, 118-121.

3.5
Ariano Irpino, castello medievale, XII-XV secolo, foto area.
(Ufficio Tecnico Comunale, Comune di Ariano)

ciate a loro volta da strutture aragonesi agli angoli che avvolgono le originarie strutture normanne: i lati più corti sono il lato nord (40 m) e il lato sud (56 m), i lati più lunghi sono il lato est (72 m) e il lato ovest (81 m)[53]. Il dongione normanno (1127-1139) conservato all'interno delle mura, si presenta in uno cattivo stato di conservazione. La sua tipologia è di forma rettangolare con lati di circa 17,45 x 12,45 metri e con un'altezza attuale di 7,23 metri. Sulla base di confronti con altri masti europei, si può ipotizzare che avesse un'altezza compresa tra 15 e 21 metri. Sul lato orientale, addossato alla fabbrica, è ricostruibile archeologicamente un avancorpo di dimensioni ridotte rispetto al mastio, di cui si vedono solo poche vestigia in alzato, che permetteva l'accesso al primo piano tramite alcune scale[54] [*Figg. 3.4, 3.5*].

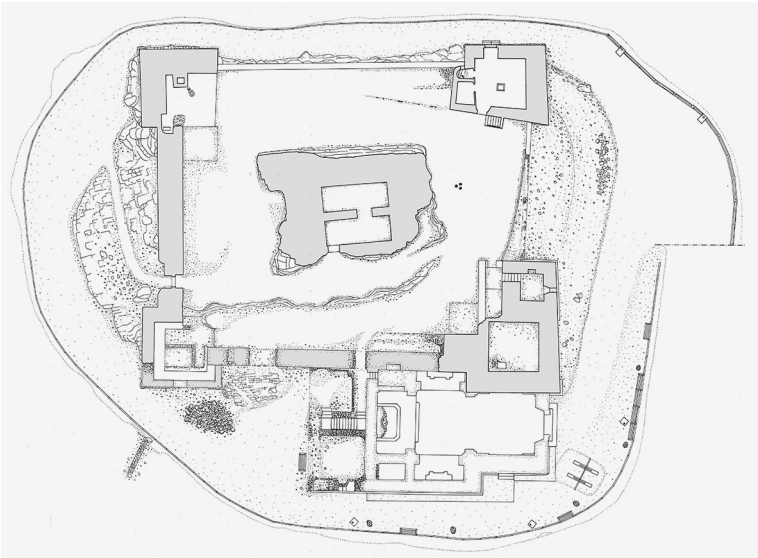
All'interno, si distingue un unico livello oltre al pianterreno, separato in due ambienti da un muro centrale mediano (*mur de refend*), orientato in senso longitudinale. Questo spazio, ora completamente interrato, era originariamente cieco e probabilmente adibito a deposito di armi e viveri; all'occasione fungeva anche da prigione. L'approvvigionamento idrico era assicurato da due cisterne: una ricavata nei resti dell'antica torre circolare longobarda, ispezionabile all'interno delle strutture del mastio normanno, e l'altra, posta a qualche metro di distanza dall'avancorpo delle scale.

Il castello di Volturara Irpina è situato sulla cima del monte San Michele, una collina ripida, difficile da raggiungere e naturalmente difesa[55]. Il maniero appartenne alla famiglia Tivilla, a Simone, e più tardi a suo figlio Guglielmo

[53] Per le notizie storico-architettoniche, si consulti: Giovanni Coppola, *Il castello medievale di Ariano Irpino*, 90-117.

[54] L'avancorpo, edificato esattamente con la stessa forma cubica del mastio, si riscontra anche in alcuni dongioni in Normandia (Falaise, prima metà del XII secolo) o in Inghilterra (Rochester e Castle Rising, metà del XII secolo).

[55] Giovanni Coppola, Giuseppe Muollo (a cura di), *Castelli medievali in Irpinia*, 343-345.



3.6
Volturara Irpina, castello normanno, planimetria, XII secolo. (Archivio Catalogo SABAP di Salerno e Avellino, ridisegno dell'autore)

(1154), come riportato nel *Catalogus Baronum*, a proposito di alcuni soldati che presero parte alla spedizione in Terra Santa, tra il 1150 e il 1168[56]. Presenta una pianta quadrilatera con basamento originario, un cortile interno e torri quadrangolari agli angoli. Il lato meglio conservato è quello nord e consiste in un tratto di muro alto 7 metri, senza aperture e stretto ai lati da due torri quadrate di circa 7x12 metri. L'ingresso è sul lato est e conduce al cortile centrale, sul quale si affacciavano le stanze del piano terra e quelle del primo piano disposte sui lati est e ovest. Sul lato meridionale si trova un muro di cinta parzialmente crollato e parallelo a quello settentrionale, anch'esso circondato da due torri d'angolo [*Fig. 3.6*].

I riferimenti più vicini ai modelli irpini sono da individuare in alcuni esempi del casertano in Campania, nei castra di Caiazzo e Rupecanina a Sant'Angelo di Alife, nella contea normanna di Alife[57]. Questi castelli facevano parte dei possedimenti di Rainulfo Drengot, il cui principale alleato era il conte Ruggero, figlio di Giordano di Ariano, che, nel terzo e nella metà del quarto decennio del XII secolo, guidò la famosa rivolta dei baroni, che fu domata con qualche difficoltà da Ruggero II nel 1135[58].

In provincia di Avellino, la tipologia fortificatoria del recinto difensivo esemplata sui modelli castrensi normanni, che segue un andamento irregolare con un mastio arroccato sulla parte più alta del cortile interno, è spesso determinata non solo dalla morfologia del territorio, ma anche dalle preesistenze d'epoca longobarda. Per mantenere le posizioni acquisite, i Normanni delle prime

[56] Evelyn Jamison, *Catalogus Baronum*, 122-124.

[57] *Rupecanina. Storia e Archeologia di un villaggio medievale in Campania*, a cura di Alessia Frisetti, (Cerro al Volturno, Volturnia Edizioni, 2021); Giovanni Coppola, Luigi Cosmo, Federico Marazzi, *Potere e territorio nella Campania settentrionale*, 22-27.

[58] Per le notizie storiche si rimanda a: Angelo Gambella (a cura di), *Rainulfo di Alife. Uomo di guerra normanno, in Medioevo in guerra* (Roma, Drengo, 2008), 113-138; Erich Caspar, *Ruggero II (1101-1154) e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia* (Roma-Bari, Laterza, 1999), 142-150.

3.7
Sant'Angelo dei Lombardi, castello normanno, XII secolo.
(foto dell'autore)

generazioni furono obbligati a rinforzare le mura difensive dei nuovi centri e a collocare il presidio castellare lungo la cinta o nelle immediate vicinanze degli ingressi principali, come nel caso dei castelli di Sant'Angelo dei Lombardi, Montemiletto e Calabritto.

A Sant'Angelo dei Lombardi, fin dall'epoca Tardoantica, l'area sommitale del colle ospitava una necropoli, poi riorganizzata dai Longobardi con un recinto difensivo e una residenza fortificata per proteggere l'abitato[59] [*Figg. 3.7*]. Verso la seconda metà dell'XI secolo, le truppe di Roberto il Guiscardo si posizionarono nelle vicinanze e fortificarono il sito come avamposto per la successiva conquista di Salerno, che ebbe luogo nel 1076. La *magna turris* quadrangolare, tipica dell'architettura militare transalpina, misura 11,50 x 12,50 metri alla base ed è costruita con murature a sacco tra cortine di conci calcarei finemente sbozzati. La separazione dei vari livelli avviene mediante solai costituiti da travi in legno. Alla base del mastio, trova posto una cisterna di forma cilindrica coperta a volte.

All'interno del cortile del complesso fortificato di Montemiletto, a sviluppo pentagonale, è collocato sul lato sud-ovest il mastio di epoca normanna, inglobato nei cinquecenteschi corpi di fabbrica. La torre maestra ha una pianta quasi quadrata con dimensioni di 5,30 x 4,50 metri e un'altezza di oltre dieci metri, ricostruita dopo il 1119 in seguito alla distruzione causata da Rainulfo, conte di Alife, cognato e nemico giurato del duca di Puglia Guglielmo, e dal conte di Ariano Giordano per la supremazia nell'Italia meridionale[60].

[59] Giovanni Coppola, Giuseppe Muollo (a cura di), *Castelli medievali in Irpinia*, 310-312.
[60] Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum*, 1119.2.2, 42.

3.8
Calabritto, frazione di Quaglietta, veduta del castello normanno che domina il borgo antico e il paesaggio circostante. (foto dell'autore).

Il castello di Calabritto, nella frazione di Quaglietta, si erge su uno sperone roccioso in cima al paese, dominando la valle del fiume Sele[61] [*Fig. 3.8*]. Situato in una posizione strategica nell'angolo orientale, ha una pianta quadrangolare e pareti verticali con poche aperture, purtroppo molto rimaneggiate. Il torrione si eleva su due piani con all'interno ancora visibili i fori di alloggiamento delle travi. A pochi metri di distanza, trova posto una cisterna con un grande antro di raccolta delle acque per l'approvvigionamento idrico che avveniva mediante una canalizzazione in pietra.

Inoltre, tra le torri isolate irpine d'epoca normanna, possiamo citare ancora due manufatti militari che, però, avevano funzioni ben distinte: l'una posta a difesa del complesso religioso monumentale, mentre l'altra a presidio di un territorio di confine.

La prima fortezza normanna sorge a pochi chilometri dalla città di Sant'Angelo dei Lombardi, nella vicina cittadella monastica fortificata fondata da Guglielmo da Vercelli intorno al 1135 e conosciuta col nome di San Guglielmo al Goleto. La torre si trova in una zona pianeggiante a ridosso della chiesa primitiva del Salvatore e fu costruita dalla badessa Febronia, come dimostra un'iscrizione incisa sulla lunetta della monofora collocata al centro del primo ordine[62] [*Fig. 3.9*]. Il manufatto militare si mostra a pianta quadrata con una base di 8,25 x 8,25 metri. L'edificio si articola in un primo ambiente, coperto da una volta a crociera, che misura 3,50 x 3,50 metri, al quale si accede tramite una porta sul lato nord; il secondo ordine è delimitato da una cornice marcapiano di età

[61] Giovanni Coppola, Giuseppe Muollo (a cura di), *Castelli medievali in Irpinia*, 158-161.

[62] L'iscrizione recita: *Anno ab incarnatione domini – anno millesimo centesimo quinquagesimo secundo indicione XV (sic). In nomine domini et abbatie Febronia abbatissa construxit operam istam.*

3.9
Sant'Angelo dei Lombardi, complesso monastico del Goleto, Torre Febronia, XII secolo.
(foto dell'autore)

romana e misura 7,25x7,25 metri. Da questo livello, si poteva entrare nel monastero femminile tramite un ponte levatoio, rendendo inaccessibile l'ingresso in caso di pericolo. La muratura presenta numerosi blocchi lapidei di reimpiego romani ed è alta quasi 16 metri, con muri spessi due metri che poggiano su grandi blocchi di pietra squadrati e modanati.
Il secondo fortilizio che ricorda la presenza normanna è la torre di Girifalco (6,75x6,75m), situata a pochi chilometri dall'attuale comune di Torella dei Lombardi. La piccola torre di vedetta conserva intatte le caratteristiche tipologiche dell'architettura militare normanna, soprattutto nella disposizione planimetrica quadrata in pietra che si eleva a più piani e con un ingresso collocato al primo livello per motivi di sicurezza, e nelle spesse mura che si restringono gradualmente verso l'alto[63].
In conclusione, come si evince dalle numerose testimonianze architettoniche d'epoca normanna, anche nel Mezzogiorno i dongioni sono costruiti su più livelli, con forme pressoché rettangolari o quadrangolari[64]. La muratura, generalmente costruita con blocchi ben squadrati, non presenta contrafforti e i solai sono spesso sostenuti da volte in muratura, con l'eccezione di alcuni esempi in cui la divisione orizzontale dei piani superiori è realizzata mediante solai lignei. I camini, caratteristica comune a quasi tutti i castelli europei anglo-normanni, a causa del clima ovviamente più rigido, non sono presenti nel Mezzogiorno, ad eccezione di Paternò, che ne ha due nei primi piani, oltre alle latrine collocate al primo piano. Fondamentalmente, la distribuzione interna degli spazi con la

[63] Giovanni Coppola, Giuseppe Muollo (a cura di), *Castelli medievali in Irpinia*, 336-337.
[64] Edward Impey, Elisabeth Lorans, Jean Mesqui, *Deux donjons construits autour de l'An Mil en Touraine. Langeais et Loches* (Paris, Société française d'archéologie, 1988). Gli autori sostengono che la forma rettangolare dei masti o dei dongioni transalpini, non era altro che la trasformazione della grande aula carolingia in pietra, che gli inglesi appunto chiamano *stone-hall*. In origine, infatti, tali costruzioni militari non erano torri, anche perché la loro dimensione principale era quella longitudinale, si sviluppavano cioè lungo una pianta rettangolare, su un solo livello ed erano, talvolta, privi di apparati di difesa come ha potuto dimostrare da tempo Joseph Decaëns in uno dei suoi tanti studi sulla castellologia normanna: Decaëns, "Les origines du donjon rectangulaire", 181-195.

grande sala, gli appartamenti privati e la cisterna al pianterreno, segue più o meno lo stesso schema progettuale caratterizzato dal muro di spina (*mur de refend*) e l'ingresso al primo piano, che diventano elementi distintivi che caratterizzano alcuni dei castelli normanni esaminati.
Possiamo, quindi, sostenere che emergono con chiarezza stringenti assonanze tra i dongioni d'Oltralpe e quelli del Mezzogiorno, al punto che si può affermare con certezza che furono costruite secondo una tipologia comune. Una serie di variazioni locali dipenderebbe solo dalla disponibilità di materiali e dal livello di lusso richiesto dalla committenza, nonché dalle contingenti esigenze di sicurezza.
L'individuazione di morfologie castellane in Italia meridionale, affini alle originarie strutture transalpine, permette di concludere che l'analisi dei punti di intersezione di processi transnazionali con quelli locali, come nel caso dell'Irpinia, consente di definire un modello interpretativo capace di ricostruire la sottile trama di relazioni, di saperi costruttivi e, soprattutto, di modelli progettuali dai contesti di origine a quelli di arrivo, nell'ampia gamma di pluralità e di configurazioni complesse legate al fenomeno castrense dell'Europa medievale.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

Allen Brown Reginald, *English Castles* (London, Batsford, 1962)
Augenti Andrea, *Archeologia dell'Italia medievale* (Roma-Bari, Laterza, 2016)
Augenti Andrea, Galetti Paola (a cura di), *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, atti del Centro italiano di studi sull'Alto medioevo (Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2018)
Barra Francesco, *Dal castello al palazzo. Il castello di Avellino* (Avellino, Terebinto Edizioni, 2013)
Baylé Maylis (sous la direction de), *L'architecture normande au Moyen Âge*, actes du colloque de Cerisy-la-Salle, 28 septembre-2 octobre 1994, t. I, *Regards sur l'art de bâtir* (Caen, Presses Universitaires de Caen, 1997)
Borsi Stefano, *La città normanna. Aversa e l'Europa nei secoli XI e XII* (Melfi, Libria, 2014)
Borsi Stefano, *Melfi normanna* (Melfi, Libria, 2018)
Boüard Michel de, *Manuel d'archéologie médiévale* (Paris, S.E.D.E.S., 1975)
Bouet Pierre, Levy Brian, Neveux François (a cura di), *La Tapisserie de Bayeux: l'art de broder l'Histoire*, actes du colloque de Cerisy-la-Salle, octobre 1999 (Caen, Presses Universitaires de Caen, 2004)
Brogiolo Gian Pietro (a cura di), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, (Mantova, SAP Società Archeologica, 1995)
Brogiolo Gian Pietro, Marazzi Federico, Caterina Giostra (a cura di), *Longobardi. Un popolo che cambia la storia, Catalogo della mostra*, (Milano, Skira, 2017)
Catalogus Baronum. Commentario, a cura di Errico Cuozzo, in *Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 101** (Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1985)
Catalogus Baronum, a cura di Evelyn Jamison, in *Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 101 (Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1972)
Caspar Erich, *Ruggero II (1101-1154) e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia* (Roma-Bari, Laterza, 1999)

Comba Rinaldo, Settia Aldo Angelo (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia*, atti del convegno internazionale, Cuneo, 6-8 dicembre 1981, (Cuneo, Turingraf, 1984)
Chatelain André, *Donjons romans des Pays d'Ouest. Étude comparative sur les donjons romans quadrangulaires de la France de l'Ouest* (Paris, A. & J. Picard, 1973)
Chiesa Françoise, "Les donjons normands d'Italie: une comparaison", in *Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge*, 110/1 (1998), 317-339
Colantuono Angelo, "Monticchio dei Lombardi: il castello, il feudo, il borgo medievale", *Civiltà Altirpina*, s. IV, II (1993), 13-22
Colucci Pescatori Gabriella, "Città e centri demici dell'Hirpinia: *Abellinum, Aeclanum, Aequum Tuticum e Compsa*", in *Le città campane fra tarda Antichità e Altomedioevo*, a cura di Giovanni Vitolo (Salerno, Laveglia editore, 2005), 283-311
Coppola Giovanni, Di Cosmo Luigi, Marazzi Federico, "Potere e territorio nella Campania settentrionale fra XI e XIII secolo: la vicenda evolutiva del castello e del villaggio fortificato di rupe canina", in *III Congresso nazionale di Archeologia medievale*, Castello di Salerno, 2-5 ottobre 2003 (Firenze, All'Insegna del Giglio, 2003), 344-354
Coppola Giovanni, *Ponti medievali in legno* (Roma-Bari, Laterza, 1996)
Coppola Giovanni, "Il castello normanno di Ariano Irpino: ricerche storico-architettoniche", *L'Irpinia illustrata*, 2/13 (2004), 108-119
Coppola Giovanni, *L'architettura dell'Italia meridionale in età normanna, secoli XI-XII* (Napoli, Artemisia comunicazione, 2005)
Coppola Giovanni, "Il castello medievale di Ariano Irpino", in *Il castello di Ariano*, a cura di Francesco Zecchino (Ariano Irpino, La Stamperia del principe di Gesualdo, 2012), 90-117
Coppola Giovanni, "L'assedio dell'estate del 1139. Re Ruggero davanti alle mura del castello", in *Il castello di Ariano*, a cura di Francesco Zecchino (Ariano Irpino, La Stamperia del principe di Gesualdo, 2012), 118-121
Coppola Giovanni, Muollo Giuseppe (a cura di), *Castelli medievali in Irpinia. Memoria e conoscenza* (Napoli, ArtstudioPaparo, 2017)
Coppola Giovanni, *Battaglie normanne di terra e di mare. Italia meridionale secoli XI-XII* (Napoli, Liguori, 2015)
Coppola Giovanni, "Una rete castellare: il sistema fortificato irpino", in *Defensive Architecture of the Mediterranean Coast*, edited by Julio Navarro Palazón, Luis José García Pulido, atti del convegno, Granada, 1-3 october 2020, (Granada, Editorial universidad de Granada, Editorial Universitat Politècnica de València, 2020), 1141-1150
Cuozzo Errico, *Alle origini del castello di Nusco*, in *Il castello di Nusco. Storia e archeologia*, a cura di Immacolata Gatto, Antonio Ressa (Avellino, De Angelis, 2010), 32-34
Cuozzo Errico, "L'incastellamento dai Longobardi agli Svevi", in *Castelli medievali in Irpinia. Memoria e conoscenza*, a cura di Giovanni Coppola, Giuseppe Muollo, (Napoli, ArtstudioPaparo, 2017), 139-142
Decaëns Joseph, "Les fortifications de terre en Europe Occidentale, du Xe au XIIe siècles", *Archéologie médiévale, actes du colloque de Caen*, 2-5 octobre 1980, 11 (1981), 5-123
Decaëns Joseph, "L'architettura militare", in *I Normanni popolo d'Europa, 1030-1200*, a cura di Mario D'Onofrio, catalogo della mostra, Roma, Palazzo Venezia, 28 gennaio-28 aprile 1994; Venezia, Palazzo Ducale 28 maggio-28 agosto 1994 (Venezia, Marsilio, 1994), 43-51
Decaëns Joseph, *Le temps des châteaux*, in *L'architecture normande au Moyen Âge*, sous la direction de Maylis Baylé, actes du colloque de Cerisy-la-Salle, 28 septembre-2 octobre 1994, t. I (Caen, Presses Universitaires de Caen, 1997), 177-180
Decaëns Joseph, "Les origines du donjon rectangulaire", in *L'architecture normande au Moyen Age*, sous la direction de Maylis Baylé, actes du colloque de Cerisy-la-Salle, 28 septembre-2 octobre 1994, t. I (Caen, Presses Universitaires de Caen, 1997), 181-195
Di Muro Alessandro, "Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno", *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 128 (2010), 1-69
Di Muro Alessandro, "Dinamiche insediative nel Mezzogiorno longobardo altomedievale. Una traccia", in *Studi sul Mezzogiorno longobardo. Insediamenti e trasformazione del paesaggio tra i secoli VI e X*, a cura di Alessandro Di Muro, Francesco La Manna (Olevano sul Tusciano, Società Cooperativa Itinera, 2012), 70-75
Di Muro Alessandro, Loré Vito, "L'incastellamento in Campania", in *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, a cura di Andrea Augenti, Paola Galetti, atti del Centro italiano di studi sull'Alto medioevo (Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2018), 391-404
D'Onofrio Mario (a cura di), *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, catalogo della mostra, Roma, Palazzo Venezia, 28 gennaio-28 aprile 1994; Venezia, Palazzo Ducale 28 maggio-28 agosto 1994 (Venezia, Marsilio, 1994)
Eales Richard, *Royal Power and Castles in Norman England, in Anglo-Norman Castles*, edited by Robert Liddiard (Woodbridge, Boydell Press, 2003), 47-53
Ebanista Carlo, Rotili Marcello (a cura di), *La Campania fra tarda antichità e alto medioevo. Ricerche di archeologia del territorio*, a cura di, atti della Giornata di studio, Cimitile, 10 giugno 2008, (Cimitile, Tavolario Editore, 2009)

Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, a cura di Georg Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores,* (Hannover, Impensis bibliopolii aulici Hahniani, 1878)
Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum*, a cura di Edoardo D'Angelo (Firenze, S.I.S.M.E.L. Edizioni del Galluzzo, 1998)
Fariello Aria, Lambert Chiara, "Il territorio di Abellinum in età tardoantica e altomedievale: dati archeologici e documenti epigrafici", in *La Campania fra tarda antichità e alto medioevo. Ricerche di archeologia del territorio*, a cura di Ebanista Carlo, Rotili Marcello, atti della Giornata di studio, Cimitile, 10 giugno 2008, (Cimitile, Tavolario Editore, 2009), 49-73
Flambard-Hérichér Anne-Marie, "Quelques réflexions sur le mode de construction des mottes en Normandie et sur ses marges", in *Mélanges Pierre Bouet, Cahier des Annales des Normandie*, 32 (2002), 123-132
Flambard Hérichér Anne-Marie, *Scribla: la fin d'un château d'origine normande en Calabre*, 421 (Rome, École française de Rome, 2010), 51-140
Frisetti Alessia, *La Valle del Volturno nel Medioevo. Paesaggio, insediamenti e cantieri* (Cerro al Volturno, Volturnia Edizioni, 2020)
Frisetti Alessia (a cura di), *Rupecanina. Storia e Archeologia di un villaggio medievale in Campania* (Cerro al Volturno, Volturnia Edizioni, 2021)
Galasso Giuseppe, Romeo Rosario (diretta da), *Storia del Mezzogiorno*, voll. II-III (Roma-Napoli, Edizioni del Sole, 1989, 1990)
Gambella Angelo, "Rainulfo di Alife. Uomo di guerra normanno", in *Medioevo in guerra*, a cura di Angelo Gambella (Roma, Drengo, 2008), 113-144
Gambino Nicola, "Sant'Angelo al Pesco, profilo storico: prima parte", *Civiltà Altirpina*, s. II, II (1977), 13-19
Gasparri Stefano, "La frontiera in Italia (sec. V-VIII). Osservazioni su un tema controverso", in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII),* a cura di Gian Pietro Brogiolo (Mantova, SAP Società Archeologica, 1995), 9-19
Gasparri Stefano (a cura di), *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni* (Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2004)
Gasparri Stefano, Cammarosano Paolo (a cura di), *Langobardia* (Udine, Edizione Casamassima, 2007)
Gatto Immacolata, Ressa Antonio, *Il castello di Nusco. Storia e archeologia*, (Avellino, De Angelis, 2010)
Goodall John, *The English Castle: 1066-1650* (New Haven-London, Yale University Press, 2011)
Greville Pounds Norman John, *The Medieval Castle in England and Wales: A Social and Political History* (New York, Cambridge University Press, 1990)
Higham Robert, Barker Philip, *Timber Castles* (London, Stackpole Books, 1995)
Impey Edward, Lorans Elisabeth, Mesqui Jean, *Deux donjons construits autour de l'An Mil en Touraine. Langeais et Loches* (Paris, Société française d'archéologie, 1988)
Impey Edward , "The donjon at Avranches, Normandy", *Archaeological Journal*, 159 (2002), 249-257
Impey Edward, "The *turris famosa* at Ivry-la-Bataille, Normandy", in *The Seigneurial Residence in Western Europe AD c. 800-1600*, edited by Merion-Jones Gwyn, Impey Edward, Jones Michael, (London, British Archaeological Report International Series 1088, 2002),189-210
Kreutz M. Barbara, *Before the Normans. Southern Italy in the Ninth and Tenth Centuries* (Philadelphia, University of Pennsylvania, 1991), 134-135
Licinio Raffaele, Violante Francesco (a cura di), *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, atti delle sedicesime giornate normanno-sveve, Bari 5-8 ottobre 2004 (Bari, Dedalo, 2006)
Liddiard Robert (edited by), *Anglo-Norman Castles* (Woodbridge, Boydell Press, 2003)
Malaterra Goffredo, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius,* edizione di Ernesto Pontieri, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di Lodovico Antonio Muratori, libri II, III, IV (Bologna, Zanichelli, 1927-1928)
Marazzi Federico (a cura di), *Felix Terra. Capua e la Terra di Lavoro in età Longobarda*, (Cerro al Volturno, Volturnia edizioni, 2017)
Martin Jean-Marie, "Modalité de l'"incastellamento" et typologie castrale en Italie méridionale (X^{e}-XIIe siècle)", in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di Rinaldo Comba, Aldo Angelo Settia, atti del convegno internazionale, Cuneo, 6-8 dicembre 1981, (Cuneo, Turingraf, 1984), 89-104
Martin Jean-Marie, *Città e campagna: economia e società (secc. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno,* diretta da Giuseppe Galasso, Rosario Romeo, vol. III (Roma-Napoli, Edizioni del Sole, 1990), 270-280
Martin Jean-Marie, "Les problèmes de la frontière en Italie méridionale (VIe-XIIe): l'approche historique", in *Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, a cura di Jean-Marie Poisson (Rome-Madrid, Casa de Velasquez et de l'École Française de Rome, 1992), 259-276
Martin Jean-Marie, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge: Pacta de Liburia, Divisio principatus Beneventani et autres actes* (Roma, École française de Rome, 2005), 201-217
Merion-Jones Gwyn, Impey Edward, Jones Michael, (edited by), *The Seigneurial Residence in Western Europe AD c. 800-1600* (London,

British Archaeological Report International Series 1088, 2002)
Mersier Albert, “Hourds et machicoulis”, *Bulletin Monumental*, 82 (1923), 117-129
Maurici Ferdinando, *Castelli medievali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni* (Palermo, Sellerio Editore, 1992)
Maurici Ferdinando, *Federico II e la Sicilia. I castelli dell’Imperatore* (Catania, Giuseppe Maimone, 1997)
Maurici Ferdinando (a cura di), *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell’isola* (Palermo, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali ambientali e della pubblica istruzione, 2001)
Maurici Ferdinando, *Palermo Normanna. Vicende urbanistiche di una città imperiale* (1072-1194), (Palermo, Edizioni Kalós, 2016)
Musset Lucien, *La Tapisserie de Bayeux* (Paris, Zodiaque, 2002)
Navarro Palazón Julio, García Pulido Luis José (edited by), *Defensive Architecture of the Mediterranean Coast,* atti del convegno, Granada, 1-3 october 2020, (Granada, Editorial Universidad de Granada, Editorial Universitat Politècnica de València, 2020)
Peduto Paolo, Natella Pasquale, “Insediamenti Longobardi nel ducato di Benevento (secoli VI-VIII)”, in *Langobardia*, a cura di Stefano Gasparri, Paolo Cammarosano (Udine, Edizione Casamassima, 2007), 307-374: 362-369
Pensabene Patrizio (a cura di), *Piazza Armerina. Villa del Casale e la Sicilia tra Tardo antico e Medioevo*, (Roma, L’Erma di Bretschneider, 2010)
Piccinini Gilberto, “Regimi signorili e conduzione delle terre nel Mezzogiorno continentale”, in Raffaele Licinio, Francesco Violante (a cura di), *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno* (1030-1130), atti delle sedicesime giornate normanno-sveve, Bari 5-8 ottobre 2004 (Bari, Dedalo, 2006) 181-215: 190-191
Pistilli Pio Francesco, *Castelli normanni e svevi in Terra di Lavoro, Insediamenti fortificati in un territorio di confine*, (San Casciano Val di Pesa, Libro Co. Italia, 2003)
Poisson Jean-Marie (a cura di), *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge* (Rome-Madrid, Casa de Velasquez et de l’École Française de Rome, 1992)
Pomicino Sonia, Rapuano Silvana, *Sant’Angelo dei Lombardi: ricerche nel castello (1987-1996)*, in “Archeologia castellana nell’Italia meridionale. Bilanci e aggiornamenti”, a cura di S. Patitucci Uggeri, Palermo 2010, 205-241
Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus beneventani, a cura di Friedrich Bluhme, in *Monumenta Germaniae Historica, Leges*, IV (Hannover, Impensis bibliopolii aulici Hahniani, 1868)
Redi Fabio, Forgione Alfonso, “Due motte normanne in territorio aquilano: i castelli di Ocre e di Cesura. Motte di terra, motte di roccia”, *Archeologia medievale*, XLII (2015), 182-197
Renn Derek Frank, *Norman Castles in Britain* (London, A & C Black Publishers, 1973)
Renoux Annie, “Résidences et châteaux ducaux normands au XIIe siècle”, in *L’architecture normande au Moyen Âge, sous la direction de Maylis Baylé*, actes du colloque de Cerisy-la-Salle, 28 septembre-2 octobre 1994, t. I, (Caen, Presses Universitaires de Caen, 1997), 197-217
Rotili Marcello, “Ricerche archeologiche nel castello di Rocca San Felice”, *Rendiconti dell’Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli*, LXIII (1991-92), 231-384
Rotili Marcello, “Archeologia dei castelli. Spunti per la storia del territorio nella Campania interna”, *Archivio storico del Sannio*, n.s., V, n. 2, luglio-dicembre (2000), pp. 7-40
Rotili Marcello, “Benevento e il suo territorio: persistenze e trasformazioni”, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, atti del XVI congresso internazionale di studi sull’Alto medioevo, Spoleto-Benevento 24-27 ottobre 2002 (Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, 2003), 827-879
Sangermano Gerardo, “Avellino longobarda”, in *Storia illustrata di Avellino e dell’Irpinia, Il Medioevo*, a cura di Errico Cuozzo, II, Avellino, Sellino & Barra Editori, 1996), 289-304
Settia Aldo Angelo, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo* (Roma-Bari, Laterza, 2002), 77-182
Settia Aldo Angelo, Marasco Lorenzo (a cura di), *Fortificazioni di terra in Italia. Motte, tumuli, tumbe, recinti*, atti del Convegno (Scarlino, 14-16 aprile 2011), Archeologia Medievale, XL, 2013
Toubert Pierre, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell’Italia medievale* (Torino, Einaudi, 1997)
Vitolo Giovanni (a cura di), *Le città campane fra tarda Antichità e Altomedioevo*, (Salerno, Laveglia editore, 2005)
Zanini Enrico, Celani Jacopo, “Archeologia della guerra greco-gotica: prolegomeni a una ricerca in corso”, in *Recintos fortificados en época visigoda: historia, arquitectura y técnica constructiva*, a cura di Josep Maria Macias Solé, Albert Ribera Lacomba, Miquel Rosselló Mesquida, (Tarragona, Institut Català d’Arqueologia Clàssica, 2020), 11-24
Zecchino Francesco (a cura di), *Il castello di Ariano* (Ariano Irpino, La Stamperia del principe di Gesualdo, 2012)
Zecchino Francesco, *L’architettura disegnata nel Liber ad Honorem Augusti di Pietro da Eboli* (Roma, il Cigno GG Edizioni, 2018)

DOI: 10.17401/sr.11.2022-kaffenberger

The Greek church of Santa Filomena in Santa Severina and the question of a 'romanesque' dome in early Norman Calabria

La chiesa greca di Santa Filomena a Santa Severina e la questione della cupola 'romanica' nella Calabria proto-normanna

THOMAS KAFFENBERGER
Université de Fribourg

The small church of Santa Filomena on the southern slope of Santa Severina's fortified hilltop has attracted scholarly attention since the late XIX century [*Fig. 4.1*]. In 1894, Charles Diehl lists it among the 'Byzantine' monuments of Calabria and lays special emphasis on its 'elegant dome'[1]. The presence of the latter and the location of the building in the 'Grecia' quarter of the city were enough to prompt Diehl's hypothetical identification of the church as the *lavra* of a small urban Greek monastery. Ever since, the church has been mentioned at least briefly in the numerous approaches to the Byzantine art and architecture in the South of Italy, often acknowledging the distinctive shape of the building, but coming to diverse conclusions concerning the links between the latter's formal, artistic aspects and the cultural context in which it was erected. Émile Bertaux, in 1903, feels reminded of "Armenian or Georgian churches rather than a Greek one"[2]. Meanwhile, Pietro Loiacono and Paolo Orsi both admit – despite an evident underlying impulse to connect many elements with the Byzantine world – that the building is 'result of an encounter of two profoundly different cultures; Byzantine, present in the general scheme of the plan […] and Norman', present in the sculptural elements (as summed up by Gregorio Rubino in 1971)[3]. Yet, this was never unanimously accepted, as shown by Arnaldo Venditti's emphatic negation of any "assumed Norman accent" in 1967 or Corrado Bozzoni's remarks in 1999, attributing many characteristics of the church to a XIII century remodelling based on contemporary Greek (!) models[4].

In this brief, preliminary study, we will turn once more to form and visual characteristics of the church and its sculpted decorations, with the intention to revoke the dictum of characterising the building's architecture as strictly 'Byzantine'. In a second step, we are interested in the unusual artistic means employed by the builders to negotiate the status of the Greek patrons of the church in a culturally diverse and changing historic setting of XII century Norman Calabria.

[1] Charles Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale* (Paris, Librairie de l'art, 1894), 201-202.

[2] Émile Bertaux, *L'art dans l' Italie méridionale* (Paris, Fontemoing, 1903), 124: "…fait penser moins à une église de Grèce qu'à une chapelle d'Arménie ou de Géorgie".

[3] Pietro Loiacono, "Restauri alla chiesetta di Santa Filomena a Santa Severina (Catanzaro)", *Bollettino d'arte*, 28, 11 (1935), 509; Paolo Orsi, *Le Chiese Basiliane della Calabria* (Firenze, Vallecchi, 1929), edited by Carlo Carlino (Catanzaro, Meridiana, 1997), 222; Gregorio Rubino, "La chiesetta di Santa Filomena a Santa Severina", *Regione Calabrese*, 2, 3 (1971), 69.

[4] Arnaldo Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale: Campania, Calabria, Lucania* (Napoli, Edizioni Scientifiche, 1967), II, 834. As a consequence Venditti does not even mention the church in his chapter on Byzantine influence in Calabrian churches of the Norman period (II, 892-940); Corrado Bozzoni, "L'architettura", in *Storia della Calabria Medievale. Culture, Arti, Tecniche*, edited by Augusto Placanica (Roma, Gangemi, 1999), 285-286 also lists the church in the chapter on Byzantine architecture.

Abstract: The church of Santa Filomena in Santa Severina, a single nave church with tripartite domed sanctuary, is one of the most unusual Greek monuments of Norman Calabria. Long described as a 'Byzantine' building, this preliminary study will show that it instead testifies to a strong impact of Romanesque artistic ideas and as such reflects the artistic connectedness of the not-so-opposing cultural spheres in the mid-12th century. It also hypothesises about a potential symbolic and aesthetic link to Crusader Jerusalem.

Keywords: Dome, Romanesque, Greek Church, Double Portal, Holy Sepulchre

4.1
Santa Severina, Santa Filomena, mid-12th century, view from north.
(photo by the author)

Unique plan and elevation: single nave domed church with undercroft

Santa Filomena confronts us with a very particular spatial disposition and building typology [*Fig. 4.2*]. The external shape is that of a high rising cube with pitched roof, interrupted solely by the narrow semicylinder of the eastern apse and the tower-like dome drum. The undercroft of the double-storeyed church lies on ground level towards the valley and is completely buried in the hill on the northern side. In its current shape, the lower space possesses a low barrel vault; the eastern end is subdivided into three parts by lateral deep arches – according to Loiacono later additions[(5)] – and a small rectangular niche is embedded in the thick apse foundation. The upper space shows the same contrast between a simple, unstructured nave and a complex subdivision of the eastern end. The latter is entered through a narrow, slender pointed arch, less than one third of the nave's width, which had been removed at some point before the XIX century and was reconstructed in the restoration campaign of the late 1920s under direction of Loiacono[(6)]. Behind this 'triumphal arch' there is a sort of minuscule transept, which does not protrude over the nave width. The two cross-arms, rather lateral compartments, are covered by barrel vaults of the same height as the arch and the apse. The latter directly adjoins the square crossing, which is surmounted by the high dome drum resting on simple squinches.

This building type appears to derive from two distinct sources. The unvaulted single nave church with narrow apse, often flanked by two niches within the wall strength, is widespread in XI and XII century Calabria as standard church type for the Greek rite, the lateral niches serving as *diaconicon and prothesis*[(7)]. In Santa Severina, several heavily altered or ruined churches followed this type: San Nicola, San Pietro, Santa Lucia, and a now lost church outside the city mentioned by Orsi[(8)]. In Santa Filomena, this plan was combined with a tripartite, domed eastern end vaguely resembling the structure of buildings imprecisely grouped together as 'domed basilicas' by Charles Nicklies[(9)]. Typologically somewhat similar is the Sicilian church of Sant'Alfio in San Fratello, even if its tripartite eastern end is opened up to the nave through three arches and thus the side compartments oriented east-west. Perhaps more closely related, despite the overall cruciform shape, is the monastery church of San Giovanni Vecchio in Bivongi, consecrated in 1122[(10)]. While the stepped hierarchisation of building elements of different height in Bivongi strongly contrasts with the cubic exterior of Santa Filomena, the effect on the inside shows more parallels: a rather vast, unstructured nave is separated from the complex eastern end with its two 'cross arms' by a single triumphal arch. Of course, the

(5) Loiacono, "Restauri alla chiesetta di Santa Filomena", 507.

(6) *Ivi*, 505.

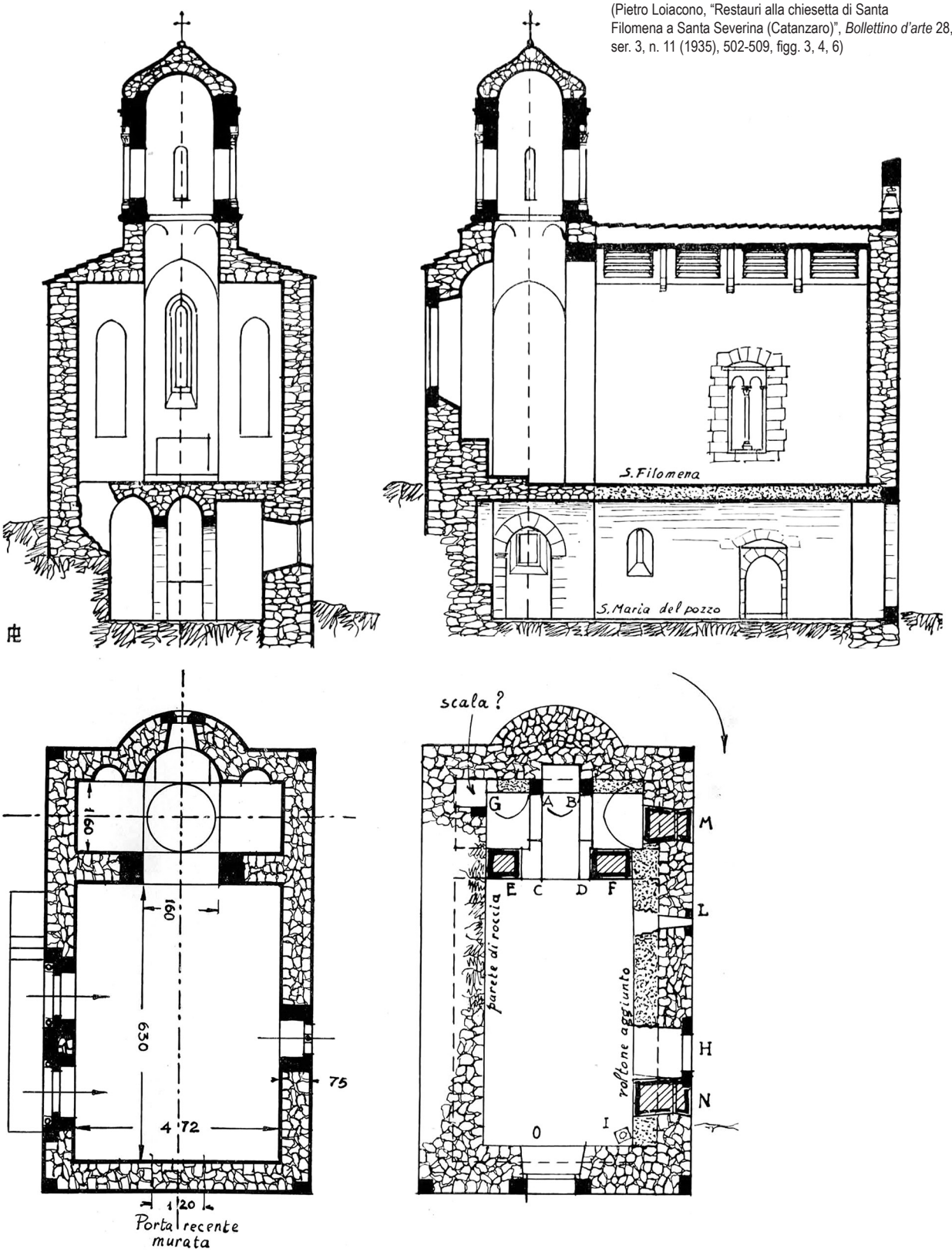
(7) Bozzoni, "L'architettura", 283, mentions a number of prominent and less prominent examples such as the church of San Giovanello in Gerace; Vincenzo Naymo, "Chiese e monasteri greci della città di Gerace dall'XI al XVI secolo", in *Calabria Bizantina. La civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Atti dell'XI Incontro di Studi Bizantini 1993 (Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998), 189-191. Due to the simple nature of these churches, many of them have not been scholarly investigated and are in the last stages of decay. For a general overview see Domenico Minuto and Sebastiano Venoso, *Chiesette calabresi a navata unica. Studio iconografico e strutturale* (Cosenza, Marra, 1985).

(8) Orsi, *Chiese Basiliane*, 215-219; Margherita Corrado, "Scavi e ricerche in e su Santa Severina negli anni 2009-2014", in *Santa Severina incontra: storia, archeologia, arte e architettura*, edited by Marilisa Morrone Naymo (Gioiosa Jonica, Corab, 2015), 154-160.

(9) Charles E. Nicklies, "Builders, Patrons and Identity: The Domed Basilicas of Sicily and Calabria", *Gesta*, 43, 2 (2004), 99-114. Typologically, the main factor linking the buildings is the presence of a dome, while the spatial arrangement of the churches as well as their building techniques vary profoundly.

(10) Margherita Tabanelli, *Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell'età della contea Normanna* (Roma, De Luca, 2019), 115-118, with reference to older literature.

4.2
Santa Severina, Santa Filomena, mid-12th century, plans and sections after the restoration of 1927.
(Pietro Loiacono, "Restauri alla chiesetta di Santa Filomena a Santa Severina (Catanzaro)", *Bollettino d'arte* 28, ser. 3, n. 11 (1935), 502-509, figg. 3, 4, 6)



difference in dimension means that the eastern end in Bivongi can function as a complex liturgical space, while in Santa Filomena movement in the side compartments is restricted to one single person, the officiating cleric.

If we come back to the outside appearance: the tower-like character of the steep dome drum over the narrow apse, rising directly from the roof stands in contrast to Bivongi and other Calabrian churches, where there is a square pedestal below the round drum, forming a double drum on the inside. It resembles more closely a group of buildings in the area of Ravello, such as San Giovanni del Toro or the Santissima Annunziata with their high rising dome drums above the eastern end[11]. Perhaps the lack of immediate parallels within (southern) Italy has enforced previous scholars' impression that the model for this typology must be Byzantine. However, the typological differences to churches from the Greek mainland and the isles are profound: if those churches are equipped with a dome, it almost never marks the place of the altar in the bema and instead rises above the centre of the church[12]. Few exceptions are churches such as the Panagia Koumbelidiki in Kastoria or the Panagia Molyvdoskepastos, built before or around 1100, which nevertheless have a centralised domed tetrachochal eastern end combined with an elongated western nave and narthex. The placement of a dome right in front of the eastern apse is in turn a very common element of the Greek and Norman architecture in Southern Italy alike, ranging from the Basilian monasteries discussed by Nicklies to the Royal Capella Palatina in Palermo. The theory expressed by Nicklies, that in many cases this is an adaptation of the "mihrab-and-dome" compositions in IX to XI century mosques of Egypt etc., cannot fully convince, despite undeniable links between Fatimid and Norman architecture in the late XI century[13]. However, the presence of this spatial scheme in the area from the XI century onwards means that we do not need to look towards Byzantium to find models for the typology. The apparent lack of immediate links with formal architectural trends of contemporary Byzantium is further strengthened by the choice of material, as not a single brick was used[14].

The dome and double doorway: Greek or Norman?

The picturesque design of the dome has prompted scholars to see links with varied far away artistic realities in an attempt to explain its creation [*Fig. 4.3*]. On the outside, the entire drum is visible, a cylinder rising ca. 3.5 m above the roof. The drum, pierced by 4 (originally 8) slender windows, is decorated with a continuous blind arcade over twelve columns with simple bases and cubic capitals decorated with leaf ornaments. The red colour of the drum wall, which

[11] On San Giovanni in Toro and its complex building history see Elisabetta Scungio, "Caput et mater aliarum ecclesiarum parochialium civitatis: la chiesa di San Giovanni del Toro", in *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo*, edited by Manuela Gianandrea and Pio Francesco Pistilli (Roma, Campisano, 2019), 251-264. She dates the drum and dome of San Giovanni to the XII century, perhaps towards the second half.

[12] For a general overview see Robert Ousterhout, Eastern Medieval Architecture, *The Building Traditions of Byzantium and Neighboring Lands* (Oxford, Oxford University Press, 2019), 405-429; Νικόλαος Γκιολές, *Βυζαντινή ναοδομία (600-1204)* (Athens, Kardamitsa, 2014), 64-158; Charalambos Bouras, *Byzantine & Post-Byzantine Architecture in Greece* (Athens, Melissa, 2006), 83-162.

[13] Nicklies, "Builders, Patrons and Identity", 107, it is here not the place to further discuss the implications of such links.

[14] Evidently, the use of building materials depends also on their availability, and in certain areas of the Byzantine empire builders did not make extensive use of bricks. However, the elaborate techniques of brick masonry are one of the most distinctive markers of architectural links to Byzantium in this period and the material would have been readily available in Calabria. See also Lorenzo Riccardi, "Art and Architecture for Byzantine Monks in Calabria: Sources, Monuments, Paintings and Objects (Ninth to Thirteenth Centuries)", in *Greek Monasticism in Southern Italy: the Life of Neilos in Context*, edited by Barbara Crostini Lappin and Ines Angeli Murzaku (London-New York, Routledge, 2018), 106. In general on building materials in medieval Calabria see Francesco A. Cuteri, "L'attività edilizia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive", in *I Normanni in 'finibus Calabriae'*, edited by Francesco A. Cuteri (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003), 95-136.

4.3
Santa Severina, Santa Filomena, mid-12th century, dome.
(photo by the author)

emphasizes the slender colonettes, was reconstructed based on fragments of ancient paint[15]. This blind arcade finds only few very general local parallels, such as Bivongi (there in brick and thus of profoundly different appearance) and the Ss. Annunziata dei Catalani in Messina[16]. Yet, the supposed Byzantine parallels are hardly convincing: X-XI century decoration schemes with columns and blind arches are mainly applied to octagonal drums; multi-layered, such as at the Panagia church in the monastery of Hosios Loukas or single layered as the Little Mitropolis in Athens or numerous churches on the Peloponnese and in the Balcans. The latter, apart from the octagonal shape, differ in the wider proportioning of the arches. High round domes with continuous, slender blind arcades can be found in many areas of the empire from the XIV century onwards, for example, in brick, at the churches of Thessaloniki or, in ashlar, at several churches of Rhodes City, evoked by Bozzoni[17]. Instead, one might rather be inclined to see parallels to the Pisan architecture of the period, with its continuous dwarf galleries surrounding apses and towers as well – even if a direct link is unlikely. In any case, the clumsy execution of the wonky arches and rather abstractly carved capitals does not indicate masons experienced in the creation of such decorative elements. On top of the drum sits what Orsi calls a 'depressed turban-dome', likely an addition of the baroque period and not inspired by Islamic models as occasionally suggested[18]. The inside is designed in an infinitely simpler way: above the square crossing, four squinches lead over to an octagon, an amorphous zone of ca. 50 cm then forms the base for the lower string course of the drum. This is in strong contrast to the elaborate stacked squinch compositions of many other domed churches of Sicily and Calabria, but also different from the simple pendentives of the Greek cross-in-square churches of Rossano (San Marco) and Stilo (Cattolica). A similar compromise is, however, used in the early XII century dome of S. Giovanni al Mare in Gaeta[19].

Another element often empathically connected with Byzantine traditions is the double portal in the northern wall, revealed in the restoration of the Thirties[20]. Both doorways share a central impost, they are formed by slightly pointed tympanum-less arches and were once flanked by a single order of columns carrying an archivolt (the capitals remain). A hood-mould protruded over each of the two doorways. Little about the design of the doorway reminds of Byzantine models; indeed, stepped column portals are widespread in all of Europe and the (Latin) Eastern Mediterranean from the XI century onwards. The ornamental décor of the archivolts was executed by the same workshop as the dome columns. It shows simple, repetitive flower petal forms and on the inner western archivolt a loop band. Interestingly, both doorways were clearly conceived together but

[15] Loiacono, "Restauri alla chiesetta di Santa Filomena", in 1935 talks about not having had the chance to complete this task before somebody else took over the restoration works.

[16] Elena Rita Trunfio, *L'utilizzo della cupola nell'architettura religiosa Normanna. Il caso delle architetture monastiche Greche nell'area dello Stretto di Messina*, Ph.D. thesis (Palermo 2016), 123-124; Tabanelli, Architettura sacra in Calabria e Sicilia, 118.

[17] The churches of Rhodes (Γιώργος Ντέλλας, "Η τυπολογια των εκκλησιων τησ Ροδου κατα την Ιπποτοκρατια (1309-1522)", *Δελτίον ΧΑΕ*, 30 (2009), 81-94) were evoked as parallel by Bozzoni, "L'architettura", 286; the Prophet Elijah and Apostle churches in Thessaloniki (Ousterhout, Eastern Medieval Architecture, 628-632), by Loiacono, "Restauri alla chiesetta di Santa Filomena", who believed them to be of XI c. origin.

[18] Orsi, *Chiese Basiliane*, 220; Nicklies, "Builders, Patrons and Identity", 107.

[19] Antonino Tranchina, "La chiesa di San Giovanni a mare in Gaeta. Osservazioni sullo svolgimento della vicenda edilizia", in *Gatea medievale e la sua cattedrale*, edited by Mario D'Onofrio and Manuela Gianandrea (Rome, Campisano, 2018), 159-169.

[20] Rubino, "La chiesetta di Santa Filomena", 68.

vary in small details such as the chamfers on the jambs of the western one, and the imposts in the eastern one. Once more, the ornaments are certainly creative and of high visual impact but somewhat clumsily executed. They refer in a very general way to models present in the entire Mediterranean since Late Antiquity and testify to the period's overall interest in reviving such models rather than betraying 'Byzantine' models as supposed by Lojacono. Yet, there is also no presence of distinctively Norman elements such as chevron arches or beakheads as we encounter them for example on the XII century porch of S. Maria di Anglona or, less blatantly, the XIII century portal of S. Francesco in Gerace – the latter however somewhat similar to S. Filomena in its flat relief style[21].

The function of the double portal remains unresolved. Previous scholars have attributed the presence of two doors to an alleged "typically Byzantine modality…of allowing separate access and space for women"[22]. We cannot discuss the wide range of implications connected to this notion in this brief study. However, the material evidence does not indicate any relation to Byzantine architectural tradition: double doors leading into the same nave are a rare phenomenon in Byzantine architecture. In Santa Severina we find a very particular solution, much more reminiscent of the numerous double portals on the facades of the late XI century so-called Pilgrimage churches and their successors (Toulouse, Santiago de Compostela etc.), up to the early XII century façade of the Holy Sepulchre in Jerusalem. Furthermore, the idea of a separation between entrances for men and women, despite being attestable for certain liturgical guidelines, can rather be seen reflected in pairs of doorways spread out over a larger wall surface, often differentiated in size and decoration[23]. A future study of double portals and their function could shed more light on this most unusual architectural element.

Uncovering the building's 'identity': gathering the hypotheses

Notwithstanding the vagueness of possible reasons for the double doorway's distinctive shape, its interpretation impacts the understanding of the building as a whole as well. Are we treating it as an aesthetic folly, a decision based on a desire for a visual impact in the streetscape? Or should we indeed try to attribute any functional use? The latter is further complicated by the lack of sources concerning the early history of the building. The potential original uses attributable to the church include that of a parish church, a monastic church as proposed by Diehl, a church marking a specific site of veneration or a private foundation of a high-ranking member of society with burial purposes. In reality we are likely facing an overlapping of several of these functions.

[21] Peter Cornelius Claussen, "Il portico di S. Maria di Anglona. Scultura normanna nell'Italia meridionale del XII secolo. Santa Maria di Anglona e la SS. Trinità di Venosa", in *Santa Maria di Anglona. Atti del Convegno internazionale di studio* (Potenza, Anglona, 13-15 giugno 1991), edited by Cosimo Damiano Fonseca and Valentino Pace (Galatina, Congedo, 1996), 53-59.

[22] Loiacono, "Restauri alla chiesetta di Santa Filomena", 503; Rubino, "La chiesetta di Santa Filomena", 68

[23] Jean Lassus, *Sanctuaires Chrétiens de Syrie* (Paris, Geuthner, 1947), 191-192.

Here we should turn to the unusual undercroft again. Orsi was the first to propose an initial use as cistern – against the suggestion of the architect Agati, who tended towards a funerary use[24]. Loiacono, in turn, thinks that the vaults are a later addition from the time when the space was allegedly turned into a cistern, and that it might have indeed been an older church, on the walls of which the current building was raised[25]. There seems to be no material evidence confirming the building's use as cistern. Solely remains the dedication of the lower chapel to the 'Madonna of Pozzolío', the small well, and the legend that in ancient times a boy fell into said cistern, an event leading to the discovery of a miraculous icon of the Virgin henceforth venerated in the church[26]. Ultimately, only archaeological investigations can resolve the issue, yet, it seems more likely that the lower chapel was from the beginning a space with some sort of liturgical function. The relatively large western doorway – counterproductive for a cistern – appears, despite its extreme simplicity, contemporary with the northern double portal of the main chapel, whose proportions it shares.

We can easily imagine the lower space to have always been destined for burials or some sort of memorial purposes, a tradition that might well have coincided with the presence of natural water emerging from the rock. The later vernacular tradition of a venerated image of the Virgin might even support this hypothesis, considering that the Virgin is the most powerful intercessor for a defunct's afterlife. The vault, despite its alleged later modification, must have existed at least in part, as the entire eastern end of the church rests on the thick piers dividing the sanctuary of the lower chapel.

In addition to the fact that the church was built by the Greek community, we can thus assume that the lower chapel served burial or memorial functions. For an understanding of the upper church, we must first turn to the presumed date of erection. The main suggestions were that the church was built during a period of importance and wealth of the Greek archbishopric of Santa Severina, in the XI century, or in the first period after the takeover of power by the Normans in the XII century[27]. Bozzoni even speculated about a remodelling of portal and dome in the late XIII century, a thought first expressed by Bertaux[28]. Yet, the sculptural decoration, albeit not of highest quality, is well in accordance with early to mid-XII century trends and there is no material evidence indicating a later change particularly of the dome. This points towards a date in the mid-XII century for the erection of the church, thus a period in which a certain peaceful balance was reached (only in the late XIII century was Santa Severina turned into a Latin bishopric)[29].

[24] Orsi, *Chiese Basiliane*, 221.

[25] Loiacono, "Restauri alla chiesetta di Santa Filomena", 507-508.

[26] Orsi, *Chiese Basiliane*, 232, see footnote n. 59.

[27] Mid-XI century: *Venditti, Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, 834; Nicklies, "Builders, Patrons and Identity", 102; XII century: Loiacono, "Restauri alla chiesetta di Santa Filomena", 69.

[28] Bozzoni, "L'architettura", 286; Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, 124.

[29] On the impact of the Norman arrival and the following negotiations of coexistence see the contributions in the recent volume Margherita Tabanelli and Antonino Tranchina (edited by), *Calabria greca, Calabria latina. Segni monumentali di una coesistenza (secoli XI-XII)* (Roma, Campisano, 2020).

During this period, the population of the city remained Greek[30], which means that aside from the higher clergy attached to the archbishop's seat there must have been an upper stratum of society, including relatively wealthy families – thus, a multitude of possible patrons able to finance a building such as Santa Filomena. If the patron(s) of the church chose to employ masons able to create the unusual sculptural decoration we see today, it testifies to a considerable confidence, with which the visual shape of the city's urban centre was enriched. The chosen models were apparently neither the large brick churches of Basilian monasteries in Calabria, nor contemporary architectures from the Byzantine mainland. Instead, we encounter an amalgamation of traditional elements of the plan with decorative ideas perhaps transmitted through the now-lost Norman buildings of the first phase after the conquest but ultimately also generally found in areas such as northern Italy, southern France or the Crusader kingdom of Jerusalem, founded after the first Crusade in 1099. In this context, the double doorway might either hint at the presence of an interior separation with a wooden wall – an admittedly highly unusual fixture to create a narthex of some sorts and thus indicator of a monastic function of the church. Or, just as likely, be part of the patron's strategy to give the building an allure of prominence and visual wealth.

The latter is certainly true for the high rising dome. In a city, where even the Greek cathedral seems not to have possessed a dome[31], Santa Filomena would have stood out for its particular architecture, the dome marking at the same time the place of an important sacred site within the city and presumably the border between the city centre and the Grecia quarter lower at the hillslope. We don't know if this distinction was of relevance already in the XII century, but it certainly became important with the gradual Latinisation of the city, when the dome would have reminded beholders of the Greek presence. Yet, it is too simple to attribute a generalised 'identity' to the dome itself: the Normans were more than eagerly using domes on many new churches commissioned by the rulers and their entourage. If we accept that this happened "to give visual form to the unification of cultures"[32], at least indirectly through the employment of masons and builders trained in Greek or Arab traditions, then Santa Filomena would show the other side of this medal[33]. Here, we see a building adhering to certain local Greek standards but significantly enriched with a "Romanesque idiom", thus hypothetically also reflecting the unknown patron's desire to be perceived as a part of the newly formed, culturally diverse society.

Seeing the church as a private foundation, as a building negotiating earthly status but also reflecting concern for the afterlife, leads us to a final, admittedly very speculative thought. As mentioned, the church was built during a period,

[30] On the Greek bishoprics in general see Horst Enzensberger, "La chiesa Greca: Organisazzione religiosa, culturale, economica e rapporti con Roma e Bisanzio", in *Storia della Calabria Medievale*, edited by Augusto Placanica, 271-273.

[31] Bozzoni, "L'architettura", 286-287.

[32] Nicklies, "Builders, Patrons and Identity", 109. We still should be careful with overinterpreting the presence of domes, as they were also part of the romanesque architectural traditions in for example Tuscany or Burgundy, so not as strictly linked to the Greek/Byzantine culture as occasionally claimed.

[33] See also Riccardi, "Art and Architecture", 132.

in which the Crusader kingdom of Jerusalem was at the height of its power. The Holy Sepulchre was in the process of being embellished with the "Crusader choir" (consecrated 1149) on the site of the long lost Constantinian basilica and received a new main entrance, a double portal, richly carved with sculptures. This portal is likely modelled on the Golden Gate of Jerusalem, through which Christ would enter the Holy City in the Second Coming (but also recalls the transept façade of Santiago de Compostela)[34]. We might wonder if it was not indeed this portal that the mason of Santa Filomena had in mind or seen on drawings when creating the work in Santa Severina. Even more, would not the unusual shape of a rectangular church body with a columned "lantern" in the east have reminded beholders of Christ's tomb aedicula itself[35]? Certainly, in the aftermath of 1099, drawings or descriptions of the latter circulated in the entire Mediterranean and might have prompted an imitation in *similtudine*. This in turn could have rendered a presumed burial function of the lower church evident, the high rising dome ultimately providing the key to a multi-layered experience between visual, aesthetic impact and alluded symbolic meanings.

Evidently, many of the thoughts presented in this preliminary article should be considered a mere beginning for further deepened studies, such as on the role of double portals in the wider Mediterranean or the manifold roles of domes in the medieval architecture of the West. Yet, the results presented above already underline the importance of a thorough re-evaluation and better understanding of 'minor' monuments such as Santa Filomena for the understanding of the dynamics of artistic interaction in culturally shared areas.

[34] Most recently Jaroslav Folda, "The Crusader Church of the Holy Sepulchre: Design, Depiction and the Pilgrim Church of Compostela", in *Tomb and Temple. Re-Imagining the Sacred Buildings of Jerusalem*, edited by Robin Griffith-Jones and Eric Fernie (Woodbridge, Boydell, 2018), 98-100; Kathryn Blair Moore, *The Architecture of the Christian Holy Land* (Cambridge, Cambridge University Press, 2017), 73, 82-83.

[35] In the XII century, all throughout Europe, Holy Sepulcher imitations of diverse visual appearance were created: Blair Moore, *The Architecture*, 75-81, with further bibliography.

BIBLIOGRAPHIC REFERENCES

Bertaux Émile, *L'art dans l' Italie méridionale* (Paris, Fontemoing, 1904)

Blair Moore Kathryn, *The Architecture of the Christian Holy Land* (Cambridge, Cambridge University Press, 2017)

Bouras Charalambos, *Byzantine & Post-Byzantine Architecture in Greece* (Athens, Melissa, 2006)

Bozzoni Corrado, "L'architettura", in *Storia della Calabria Medievale. Culture, Arti, Tecniche*, edited by Augusto Placanica (Roma, Gangemi, 1999), 275-331

Claussen Peter Cornelius, "Il portico di S. Maria di Anglona. Scultura normanna nell'Italia meridionale del XII secolo. Santa Maria di Anglona e la SS. Trinità di Venosa", in *Santa Maria di Anglona*, atti del Convegno internazionale di studio (Potenza, Anglona, 13-15 giugno 1991), edited by Cosimo Damiano Fonseca and Valentino Pace (Galatina, 1996), 53-59

Corrado Margherita, "Scavi e ricerche in e su Santa Severina negli anni 2009-2014", in *Santa Severina incontra: storia, archeologia, arte e architettura*, edited by Marilisa Morrone Naymo (Gioiosa Jonica, Corab, 2015), 145-184

Cuteri Francesco, "L'attività edilzia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive", *in I Normanni in 'finibus Calabriae'*, edited by Francesco A. Cuteri (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003), 95-136

Diehl Charles, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale* (Paris, Librairie de l'art, 1894)

Enzensberger Horst, "La chiesa Greca: Organizzazione religiosa, culturale, economica e rapporti con Roma e Bisanzio", in *Storia della Calabria Medievale*, edited by Augusto Placanica, 263-288

Folda Jaroslav, "The Crusader Church of the Holy Sepulchre: Design, Depiction and the Pilgrim Church of Compostela", in *Tomb and Temple. Re-Imagining the Sacred Buildings of Jerusalem*, edited by Robin Griffith-Jones and Eric Fernie (Woodbridge, Boydell, 2018), 95-123

Lassus Jean, *Sanctuaires Chrétiens de Syrie* (Paris, Geuthner, 1947)

Loiacono Pietro, "Restauri alla chiesetta di Santa Filomena a Santa Severina (Catanzaro)", *Bollettino d'arte*, 28, 11 (1935), 502-509

Minuto Domenico and Venoso Sebastiano, *Chiesette calabresi a navata unica. Studio icnografico e strutturale* (Cosenza, Marra, 1985)

Naymo Vincenzo, "Chiese e monasteri greci della città di Gerace dall'XI al XVI secolo", in *Calabria Bizantina. La civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stil*o, Atti dell'XI Incontro di Studi Bizantini 1993 (Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998), 165-244

Nicklies Charles E., "Builders, Patrons and Identity: The Domed Basilicas of Sicily and Calabria", *Gesta*, 43/2 (2004), 99-114

Orsi Paolo, *Le Chiese Basiliane della Calabria* (Firenze, Vallecchi, 1929), edited by Carlo Carlino (Catanzaro, Meridiana, 1997)

Ousterhout Robert, *Eastern Medieval Architecture: The Building Traditions of Byzantium and Neighboring Lands* (Oxford, Oxford University Press, 2019)

Riccardi Lorenzo, "Art and Architecture for Byzantine Monks in Calabria: Sources, Monuments, Paintings and Objects (Ninth to Thirteenth Centuries)", in *Greek Monasticism in Southern Italy: the Life of Neilos in Context*, edited by Barbara Crostini Lappin and Ines Angeli Murzaku (London-New York, Routledge, 2018), 96-144

Rubino Gregorio, "La chiesetta di Santa Filomena a Santa Severina", *Regione Calabrese*, 2, 3 (1971), 65-71

Scungio Elisabetta, "Caput et mater aliarum ecclesiarum parochialium civitatis: la chiesa di San Giovanni del Toro", in *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo*, edited by Manuela Gianandrea and Pio Francesco Pistilli (Roma, Campisano, 2019), 251-264

Tabanelli Margherita, *Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell'età della contea Normanna* (Roma, De Luca, 2019), 115-118

Tabanelli Margherita and Tranchina Antonino (edited by), *Calabria greca, Calabria latina. Segni monumentali di una coesistenza (secoli XI-XII)*, (Roma, Campisano, 2020)

Tranchina Antonino, "La chiesa di San Giovanni a mare in Gaeta. Osservazioni sullo svolgimento della vicenda edilizia", in *Gatea medievale e la sua cattedrale*, edited by Mario D'Onofrio and Manuela Gianandrea (Rome, Campisano, 2018), 159-169

Trunfio Elena Rita, *L'utilizzo della cupola nell'architettura religiosa Normanna. Il caso delle architetture monastiche Greche nell'area dello Stretto di Messina*, Ph.D. thesis (Palermo, 2016)

Venditti Arnaldo, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale: Campania, Calabria, Lucania* (Napoli, Edizioni Scientifiche, 1967)

Γκιολές Νικόλαος, Βυζαντινή ναοδομία (600-1204) (Athens, Kardamitsa, 2014)

Ντέλλας Γιώργος, "Η τυπολογια των εκκλησιων τησ Ροδου κατα την Ιπποτοκρατια (1309-1522)", *Δελτίον ΧΑΕ*, 30 (2009), 81-94

DOI: 1 10.17401/sr.11.2022-napoli

Sul mattone nell'architettura italo-greca d'età normanna tra Sicilia e Calabria

Bricks in the Italo-Greek architecture of the Norman era in Sicily and Calabria

ADRIANO NAPOLI
Scuola Normale Superiore di Pisa

La chiesa già abbaziale di Santa Maria di Mili è situata ai margini sudorientali del villaggio di Mili San Pietro, sui Peloritani, qualche chilometro a sud di Messina e non distante dallo Ionio. Benché, sulla scorta di un noto diploma di Ruggero I, soggetto a interpolazioni ma autentico, la fondazione del monastero sia concordemente collocata alla fine del secolo XI, e probabilmente tra il 1087 e il 1090, la datazione delle attuali fabbriche della chiesa è incerta, sia pure circoscrivibile entro la parabola normanna[(1)]. La questione si pone in termini analoghi per la chiesa già abbaziale dei Santi Pietro e Paolo a Croce, frazione del Comune di Itàla, sui Peloritani come Mili e a pochi chilometri dalla costa ionica, il cui privilegio di dotazione, concesso da Ruggero I, rimonta al 1092[(2)].
La matassa sembra meno intricata a proposito di altre fondazioni greche della Sicilia normanna. L'attuale *facies* della chiesa abbaziale dei Santi Pietro e Paolo presso Casalvecchio Siculo, lungo la fiumara d'Agrò, in frazione San Pietro, è generalmente ancorata alla nota epigrafe sull'architrave del suo portale occidentale, che menziona la ricostruzione – si dibatte ancora su quanto sia eventualmente sopravvissuto della chiesa precedente – di Girardo nel 1172, e cioè poco dopo il terremoto del 1169. Questa data costituisce in ogni caso un punto fermo, sebbene la prima menzione dell'abbazia pertenga a un privilegio di (ri)fondazione e di dotazione di Ruggero II, conte, concesso nel 1116[(3)]. Alla Contea potrebbero invece datarsi le fabbriche dell'abbaziale di San Filippo di Fragalà, sui Nebrodi, lungo la via che da Frazzanò conduce a Longi, la cui prima menzione d'età normanna rimonta al 1090 e la cui fortuna, smorzatasi dopo la morte di Adelasia, si addensa nei due decenni a cavallo del 1100. L'accurato esame del programma iconografico e il confronto con la decorazione pittorica parietale di monumenti d'area bizantina inducono in effetti a ritenere sia il *katholikon* sia l'ambiente absidato che chiude a nordest il complesso monastico[(4)] compiuti entro l'inizio dell'XII secolo[(5)]. Coeva potrebbe essere anche la prima attestazione documentale della chiesa detta 'dei Tre Santi' presso San Fratello,

[(1)] Cfr. Stefano Bottari, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria* (Messina, Principato, 1939), 13-16; già pubblicato in *Bollettino Storico Messinese*, I (1936-1938), 1-51; Mario Scaduto, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza (sec. XI-XIV)*, ristampa anastatica con aggiunte e correzioni (1947[1]) (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982), 81-83; Francesco Basile, *L'architettura della Sicilia normanna* (Catania-Caltanissetta-Roma, Cavallotto, 1975), 10-19; Guido Di Stefano, *Monumenti della Sicilia normanna*, II ed. aggiornata e ampliata a cura di Wolfgang Krönig (1955[1]) (Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria-Flaccovio Editore, 1979), 16-17; *Monasteri basiliani di Sicilia. Mostra dei codici e dei monumenti basiliani siciliani*, catalogo della mostra, Messina, 3-6 dicembre 1979, a cura di Camillo Filangeri (Messina, Biblioteca Regionale Universitaria, 1980), 78-81; Fabio Todesco, *Una proposta di metodo per il progetto di conservazione. La lettura archeologico-stratigrafica della chiesa normanna di S. Maria presso Mili S. Pietro (ME)* (Roma, Gangemi, 2007); *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, ed. critica a cura di Julia Becker (Roma, Viella, 2013), 97-103, docc. 18-19; Elena Trunfio, *L'utilizzo della cupola nell'architettura religiosa normanna. Il caso delle strutture monastiche greche nell'area dello Stretto di Messina* (Roma, Aracne, 2017), 61-69; Margherita Tabanelli, *Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell'età della Contea normanna* (Roma, De Luca, 2019), 103-105. Sul dibattito storiografico a proposito di questa e delle altre fondazioni greche siciliane d'età normanna, cfr. Gianluigi Ciotta, *La cultura architettonica normanna in Sicilia. Rassegna delle fonti e degli studi per nuove prospettive di ricerca* (Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1992).

Abstract: This paper aims to clarify two aspects of Italo-Greek monastic architecture in Sicily and Calabria, namely the interpretation of some data about the dimensions of bricks and the possible existence of relations among Norman Valdemone and Calabria and the Southern Balkans on the opposite shore of the Ionian Sea. To that, I have limited my research to some churches, whose chronologies are still debated: Santa Maria di Mili, Santi Pietro e Paolo d'Itàla, Santi Pietro e Paolo d'Agrò, San Filippo di Fragalà, the church called 'dei Tre Santi' in Sicily and San Giovanni Theristis, Santa Maria de' Tridetti and the Panagia of Rossano in Calabria. Among these buildings and some churches of Greece, Epirus and North-Macedonia, some similarities in the architectural decoration are evident: the kind of polychromy, the rhythm of the alternation of stone and bricks, the patterns that organize the bricks. The likelihood of such relations is supported by some other contacts between the Norman South and the Byzantine Balkans, which are documented by sources.

Keywords: Sicily, Calabria, Balkans, Bricks, Polychromy

(2) Forse originariamente dedicata al solo Pietro, più comune nel panorama greco siciliano. Cfr. *Documenti*, 131-135, doc. 29; *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, a cura di Pietro Sella (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944), 52, 56, 68, nn. 554, 719, 840; Rocco Pirro, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, con nuove aggiunte a cura di Antonino Mongitore e Vito Maria Amico (1630-1633[1]; 1644-1647[2]) (Panormi, apud haeredes Petri Coppulae, 1733), II, 1034-1035. Dedica forse originariamente analoga anche per i Santi Pietro e Paolo d'Agrò, stando a *Rationes*, 51 e 56, nn. 486 e 606. Sul monumento, cfr. Bottari, *Chiese basiliane*, 16-19; Scaduto, *Il monachismo basiliano*, 85-86; Basile, *L'architettura*, 19-22; Di Stefano, *Monumenti*, 17-18; Filangeri, *Monasteri basiliani*, 82-87; Tabanelli, *Architettura sacra*, 105-107. In entrambe le chiese, il sistema cupolato e la decorazione ad archi intrecciati lungo i prospetti meridionale e settentrionale hanno suggerito a chi scrive un'attribuzione, sia pure provvisoria, al XII secolo avanzato di ampie porzioni dell'apparecchiatura muraria: cfr. Adriano Napoli, "«Domum construi praecepi». Qualche aggiunta su Santa Maria di Mili", *Abside. Rivista di storia dell'arte*, 3 (2021), 3-42.

(3) Cfr. Bottari, *Chiese basiliane*, 19-31; Scaduto, *Il monachismo basiliano*, 149-151; Pietro Lojacono, "La chiesa abbaziale dei Santi Pietro e Paolo a Casalvecchio Siculo sul torrente Agrò (Messina)", in *Hommages à Marcel Rénard*, a cura di Jacqueline Bibauw, III (Bruxelles, Latomus, 1969), 379-396; Basile, *L'architettura*, 25-35; Di Stefano, *Monumenti*, 22-24; Filangeri, *Monasteri basiliani*, 90-95; Charles E. Nicklies, *The Architecture of the Church of SS. Pietro e Paolo d'Agrò, Sicily*, tesi di dottorato (Urbana, University of Illinois, 1992); Vera von Falkenhausen, "La fondazione del monastero dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò nel contesto della politica monastica dei normanni in Sicilia", in *La Valle d'Agrò. Un territorio una storia un destino*, atti del convegno, Marina d'Agrò, 20-22 febbraio 2004, a cura di Clara Biondi, I, *L'età antica e medievale* (Palermo, Officina di Studi Medievali, 2005), 171-179; Antonino Tranchina, "L'igumeno Theostíriktos e il 'franco' Girardo ai Ss. Pietro e Paolo di Agrò", *Arte medievale*, s. IV, VI (2016), atti delle Giornate di studio in ricordo di Antonio Cadei, Villongo, 25 ottobre-Roma, 17-18 dicembre 2014, 61-68; Trunfio, *L'utilizzo della cupola*, 84-97.

(4) Secondo Marina Falla Castelfranchi, "Il monastero di S. Filippo di Fragalà nel contesto dell'edilizia monastica italo-greca", in *San Filippo di Fragalà. Monastero greco della Sicilia normanna. Storia, architettura e decorazione pittorica*, a cura di Sulamith Brodbeck et al. (Bari, Mario Adda – École Française de Rome, 2018), 169-182: 177-180, questo vano potrebbe coincidere con quella che nel secondo e nel terzo testamento di Gregorio è la vicina (*σύνεγγυς*) chiesa di San Michele. È anche possibile, tuttavia, e non necessariamente in contrapposizione all'ipotesi della studiosa, che esso sia il *naos* della *Theotokos* menzionato, con la chiesa di San Filippo, dall'archimandrita Nifone nel 1330 nel corso di una delle sue visite al San Filippo di Fragalà: cfr. *Codex Messanensis graecus 105. Testo inedito con introduzione, indici e glossario*, a cura di Raffaele Cantarella (Palermo, Deputazione di Storia Patria per la Sicilia, 1937), 78-81: 81.

(5) Cfr. Bottari, *Chiese basiliane*, 9-13; Scaduto, *Il monachismo basiliano*, 102-116; Basile, *L'architettura*, 22-25; Di Stefano, *Monumenti*, 13-14; *Monasteri basiliani*, 36-55; Vera von Falkenhausen, "Die Testamente des Abtes Gregor von S. Filippo di Fragalà", in *Harvard Ukrainian Studies*, 7 (1983), *ΟΚΕΑΝΟΣ. Essays presented to Ihor Ševčenko on his Sixtieth Birthday by his Colleagues and Students*, a cura di Cyril Mango, Omeljan Pritsak, Uliana Pasicznyk, 174-195; Shara Pirrotti, *Il monastero di San Filippo di Fragalà (Secoli XI-XV). Organizzazione dello spazio, attività produttive, rapporti con il potere, cultura* (Palermo, Officina di Studi Medievali, 2008); *Documenti*, 78-81, doc. 13; *San Filippo*; Vera von Falkenhausen, "S. Filippo di Fragalà: storia di un monastero greco in Sicilia (secc. XI-XV)", in *«Di Bisanzio dirai ciò che è passato, ciò che passa e che sarà». Scritti in onore di Alessandra Guiglia*, a cura di Silvia Pedone, Andrea Paribeni (Roma, Bardi, 2018), II, 707-735; Tabanelli, *Architettura sacra*, 100-102.

in località Monte Vecchio, se se ne accetta l'identificazione, per il momento indimostrabile, con i Santi Filadelfi menzionati nel secondo e nel terzo testamento (entrambi 1105) di Gregorio, igumeno di Fragalà[6]. D'altro canto, i rinvenimenti ceramici e numismatici sembrano suggerire, sia pure provvisoriamente, che la frequentazione medievale del Monte Vecchio non preceda il XII secolo e sia di qualche decennio più tarda dei supposti Santi Filadelfi, benché forse associata proprio a quest'edificio[7]. La questione della datazione rimane dunque aperta.
Oltrepassando lo Stretto, la chiesa di Santa Maria de' Tridetti, sull'Aspromonte, in contrada Badia nel territorio di Staiti, pone i medesimi interrogativi di natura cronologica, a maggior ragione in assenza di diplomi d'età normanna. L'esame del monumento ha incoraggiato sia letture che ne esaltano la precocità e lo collocano sul finire del secolo XI, sia letture che, sulla scorta di una più generale postdatazione delle chiese monastiche greche siciliane e calabresi, ne individuano l'erezione nel corso del XII secolo[8]. Comunque, Tridetti è ritenuta concordemente prossima, e per punto di stile e per cronologia, alla chiesa già abbaziale di San Giovanni Theristis, in contrada San Giovanni, nel territorio di Bivongi, tra le fiumare Stilaro a sud e Assi a nord, lungo le pendici delle Serre calabresi. Straordinaria è la messe documentaria pervenutaci variamente riguardante il monastero, la fondazione della cui comunità precederebbe la morte del santo (1054) e la stessa definitiva conquista normanna della Calabria[9]. L'interessamento di Ruggero I e Adelasia alle sue sorti è poi attestato tra l'ultimo decennio del secolo XI e il primo decennio del XII. Ciò non fuga tuttavia le consuete incertezze di datazione del monumento, l'intrapresa di maggior impegno architettonico tra quelle qui esaminate, sebbene siano state individuate tre successive fasi edilizie, la cui cronologia relativa sembra accertata. Dapprima si sarebbe eretto un vano a pianta quadrangolare; in seguito vi si sarebbe addossata la chiesa, a sua volta costruita in due fasi probabilmente ravvicinate: il corpo presbiteriale e, dopo, il *naos*[10].
I monumenti che qui prendiamo in esame sono spesso citati insieme, confrontati tra loro e raggruppati sotto l'ombrello dell'edilizia monastica italo-greca d'età normanna in Sicilia e in Calabria. Si è venuto a costituire un sistema chiuso, in cui ciascuna proposta cronologica non si fonda che su altre proposte cronologiche e tutte sono interdipendenti: è evidente che il confronto formale non è sufficiente a uscire dall'impasse. In assenza di nuovi dati di scavo, sono state intanto pubblicate misurazioni su campioni statisticamente rilevanti di laterizi, sia pure con maggior sistematicità in Calabria che in Sicilia. Sebbene non si registrino, allo stato attuale delle conoscenze, apprezzabili evoluzioni dimensionali entro l'arco cronologico normanno, perlomeno su scala regionale, mentre i dati non consentono ancora

[6] Cfr. "Fragala: Testaments of Gregory for the Monastery of St. Philip of Fragala in Sicily", trad. inglese a cura di Patricia Karlin-Hayter e Timothy Miller, in *Byzantine Monastic Foundation Documents. A Complete Translation of the Surviving Founders' Typika and Testaments*, a cura di John Thomas e Angela Constantinides Hero (Washington, Dumbarton Oaks, 2000), II, 621-636: 631 e 633. Al di là del problema identificativo, la chiesa potrebbe anche non essere stata di rito greco, alla luce del coevo ripopolamento 'lombardo' della vicina San Fratello. Sul monumento, cfr. Scaduto, *Il monachismo basiliano*, 106-109; Basile, *L'architettura*, 35; Di Stefano, *Monumenti*, 18-19; *Monasteri basiliani*, 63-65; Tabanelli, *Architettura sacra*, 109-110.
[7] Lo ha già notato Lucia Arcifa, "L'insediamento e i materiali di età medievale", in *Apollonia. Indagini archeologiche sul Monte di San Fratello – Messina. 2003-2005*, a cura di Carmela Bonanno (Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 2009), 75-79. In particolare, benché ciò non possa escludere una frequentazione precedente dell'area della chiesa, tanto più che gli scavi non hanno interessato questo monumento, le monete normanne rinvenute in vari strati dell'insediamento di XII secolo, talora perfino sotto il livello pavimentale, non precedono il regno di Ruggero II: cfr. Anna Carbè, "Le monete. Il contributo delle monete alla storia della città", *ivi*, 63-73.
[8] Cfr. Paolo Orsi, "S. Maria de Tridetti in Calabria", *Bollettino d'Arte*, VIII, 2 (1914), 41-58; poi in Paolo Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria* (Firenze, Vallecchi, 1929); ed. consultata (Catanzaro, Meridiana Libri, 1997), 63-84; Corrado Bozzoni, *Calabria normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo* (Roma, Officina Edizioni, 1974), 40-46; Basile, *L'architettura*, 35-37; Emilia Zinzi, "Tradizione bizantina nell'architettura sacra d'età normanna in Calabria. Uno sguardo d'insieme a tre rilevanti testimonianze: S. Giovanni Theriste, S. Maria de Tridetti, S. Maria di Terreti", in *I Normanni «in finibus Calabriae»*, a cura di Francesco Cuteri (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003), 43-64: 51-55; Tabanelli, *Architettura sacra*, 118-119; Antonino Tranchina, "Il debutto della chiesa a tre navate nell'edilizia monastica dello Stretto", in *Calabria greca Calabria latina. Segni monumentali di una coesistenza (secoli XI-XII)*, atti del convegno, Roma, 22-23 giugno 2017, a cura di Antonino Tranchina, Margherita Tabanelli (Roma, Campisano, 2020), 55-74: 63-66.
[9] Cfr. André Guillou, Silvio Giuseppe Mercati, Ciro Giannelli, *Saint-Jean-Théristès (1054-1264)* (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1980), 23-24.
[10] Cfr. Francesco Cuteri, "L'attività edilizia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive", in Francesco Cuteri, *I Normanni*, 95-141: 116-120. Sul monumento, e per altre proposte cronologiche, che si scalano tra la fine del secolo XI e la prima metà del successivo, cfr. Paolo Orsi, "S. Giovanni Vecchio di Stilo", *Bollettino d'Arte*, VIII, 11 (1914), 337-354; poi in Paolo Orsi, *Le chiese basiliane*, 41-61; Heinrich Schwarz, "Zur Stilsynthese und Datierung einer der ältesten griechischen Mönchskirchen Calabriens: S. Giovanni Vecchio bei Stilo", in *Miscellanea Bibliothecae Hertzianae zu Ehren von L. Bruhns, F.G. Wolff Metternich, L. Schud*t (München, Schroll, 1961), 77-89; Bozzoni, *Calabria normanna*, 31-40; Basile, *L'architettura*, 37-40; Emilia Zinzi, "San Giovanni Theriste. Stato degli studi, problemi e proposte attuali di lettura", in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, atti dell'XI incontro di studi bizantini, Locri-Stilo-Gerace, 6-9 maggio 1993, a cura di Claudio Sabbione (Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998), 409-462; Francesco A. Cuteri, Maria Teresa Iannelli, "Da Stilida a Stilo. Prime annotazioni su forme e sequenze insediative in un'area

riflessioni su molti contesti locali, è già stata individuata la diffusione d'uno stesso 'mattone normanno' tra Sicilia e Calabria non prima del tardo XI secolo[11]. Questo sembra comparire già all'inizio della seconda metà del secolo XI, subito dopo la conquista normanna, nel *castrum* di Santa Maria del Mare a Stalettì, dove è stato però rinvenuto solo in alcune porzioni della pavimentazione[12]. Nel corso dei decenni successivi, l'uso si estende via via alle cortine murarie per sistematizzarsi spesso nell'evidenziazione di snodi strutturalmente rilevanti dell'edilizia sacra e profana, greca e latina[13]. Dapprima in Calabria, parrebbe, e poi in Sicilia, questo mattone è stato rintracciato nelle fiancate di San Giovanni Theristis, nella facciata di Santa Maria de' Tridetti, nelle fiancate e nell'abside di Santa Maria di Mili e nei Santi Pietro e Paolo d'Itàla, cioè in molte delle fondazioni di discussa datazione fin qui esaminate[14], oltre che, per esempio, in Santa Maria della Roccella a Borgia e in Sant'Omobono a Catanzaro, anch'essi di datazione incerta, anche se prevalentemente ritenuti di XII secolo[15].

D'altro canto, questo modulo non si registra ovunque tra le fondazioni normanne[16], ma coesiste, talora negli stessi monumenti, sia con mattoni di reimpiego, sia con altri nuovi moduli, come per esempio, a Mili, 34 × 20 × 4,5 cm, nell'apparecchio murario interno, e 30 × 18 × 4,5 cm, negli archi intrecciati, entrambi prossimi al piede bizantino, unità di misura ampiamente adottata nell'Impero[17], di cui il secondo è confrontabile con i mattoni apparecchiati nella facciata d'Itàla. Tra i due di Mili si colloca uno dei moduli di Bivongi, 32 × 21,5 × 5,3 cm, e uno dei moduli di Frazzanò, 32,5 × 18 × 5 cm. Eccentrico, benché uno dei suoi mattoni paia pure modellato sul piede bizantino (33 × 34 × 4,5 cm), Casalvecchio, in cui sono apparecchiati ben tre tipi di mattoni quasi quadrati, probabile indizio della sua edificazione in anni distanti da quelli in cui si erigono le altre chiese esaminate, sebbene anche a Frazzanò siano apparecchiati mattoni quasi quadrati, 33 × 32 × 6 cm e sebbene anche a Casalvecchio uno dei moduli rientri nel gruppo appena delineato, 33 × 16,2 × 4,7 cm. Dalla complessità di questo profilo sovraregionale, ancora in via di dissodamento, sembra emergere che il 'mattone normanno' sia una novità assoluta, a meno di volerne individuare i prodromi – sulla scorta della precoce attestazione di Santa Maria del Mare – nella Calabria mediobizantina, dove però, al netto delle sicure perdite, l'uso del cotto sembra quasi sconosciuto[18]. A maggior ragione, dunque, la produzione laterizia e la sua diffusione non locale ma su vasta scala sembrano sottendere non meramente il consolidamento diffuso di nuove prassi costruttive, ma altresì una nuova disponibilità in termini e di organizzazione sociale e di mezzi di produzione[19]. D'altro canto, quello che fin qui si è definito 'mattone normanno' non è certo esclusivo tra XI e XII secolo, ma coesiste – lo si è visto – con altri moduli, e potrebbe pertanto essere associato a

campione calabrese", in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000, a cura di Gian Pietro Brogiolo (Sesto Fiorentino, All'Insegna del Giglio, 2000), 209-222; Zinzi, "Tradizione bizantina", 44-51; Trunfio, *L'utilizzo della cupola*, 70-83; Maria Teresa Iannelli, "Campagne di scavo a San Giovanni Theriste di Bivongi", *Staurós. Rivista storico-artistica della diocesi di Locri-Gerace,* VII, 1-2 (2019), 103-112; Tabanelli, *Architettura sacra*, 115-118.

(11) Cfr. già Francesco Cuteri, "La chiesa di S. Omobono a Catanzaro. Nuove proposte di lettura", *Studi calabresi*, I, 2 (2001), 51-77: 54-55 e nota 13.

(12) Cfr. Eugenio Donato, Chiara Raimondo, "Nota preliminare sull'utilizzo e la produzione di mattoni nella Calabria postclassica. I mattoni dallo scavo del castrum di S. Maria del Mare a Stalettì (CZ)", *Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge*, 113, 1 (2001), 173-201: 184-197; rettificato in Eugenio Donato, "Il contributo dell'archeologia degli elevati alla conoscenza dell'incastellamento medievale in Calabria tra l'età normanna e quella sveva: un caso di studio", *Archeologia Medievale*, XXXI (2004), 497-526: 511.

(13) Cfr. Francesco Cuteri, Giuseppe Hyeraci, "Reimpieghi e nuove produzioni di laterizi nella Calabria tardo-antica e medievale", in *Demolire, Riciclare, Reinventare. La lunga vita e l'eredità del laterizio romano nella storia dell'architettura*, atti del III convegno internazionale "Laterizio", Roma, 6-8 marzo 2019, a cura di Evelyne Bukowiecki, Antonio Pizzo, Rita Volpe (Roma, Quasar, 2021), 371-380.

(14) Cfr., per queste misurazioni e per quelle del paragrafo successivo, Domenico Minuto, Sebastiano Venoso, "Indagini per una classificazione cronologica dei paramenti murari calabresi in età medievale", in *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale. Tecniche, organizzazioni, linguaggi,* atti del convegno, Palmi, 19-22 novembre 1987 (Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993), 183-226; Francesco Cuteri et al., "Il castello di Amendolea a Condofuri. Scavo e struttura stratigrafica", *Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico*, n.s. X, 19-20 (2000), 9-52: 17-23; Cuteri, "L'attività edilizia"; Todesco, *Una proposta*, in particolare 156-160; Trunfio, *L'utilizzo della cupola*, 99-105.

(15) Cfr. Cuteri, "La chiesa"; Eugenio Donato, "Nuovi dati archeologici sulla città di Catanzaro in età postclassica: la chiesa di S. Omobono", *Archeologia Medievale*, XXX (2003), 403-427; Donato, "Il contributo", 510-516; Tabanelli, *Architettura sacra*, 162-168.

(16) Cfr., per es., Eugenio Donato, "L'abbazia benedettina di S. Eufemia al tempo di Roberto il Guiscardo. Un aggiornamento dei dati archeologici", in *Il tempo delle comunità monastiche nell'Alto Medioevo*, atti del convegno, Roma-Subiaco, 9-11 giugno 2017 (Spoleto, CISAM, 2020), 523-578.

(17) Cfr. Robert Ousterhout, *Master Builders of Byzantium* (Princeton, Princeton University Press, 1999); ed. consultata (2008), 128-132. Su questo secondo tipo, cfr. Cuteri, Hyeraci, "Reimpieghi", 376.

(18) Come in Santa Maria del Mare, uso pavimentale di un mattone di modulo peraltro incompatibile con quello normanno, nel vicino San Martino di Copanello (VIII sec.): cfr. François Bougard, Ghislaine Noyé, "Squillace (prov. de Catanzaro)", *Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge, Temps Modernes*, 98, 2 (1986), 1195-1212: 1202-1203.

(19) Sul possibile ruolo della nuova autorità ecclesiastica, cfr. Donato, Raimondo, "Nota preliminare", 195. Sull'eventualità dell'autorità pubblica come garante dell'uniformità di modulo, cfr. Cuteri, "L'attività edilizia", 120.

uno specifico gruppo di maestranze interconnesse impegnate in varie intraprese architettoniche ma non ovunque o forse a precisi centri di produzione[20] e – ma è indimostrabile – a un arco cronologico ben circoscritto, oltre che a peculiari esigenze del singolo cantiere. La stagione produttiva d'età normanna sembra peraltro chiudersi presto, se – come pare di poter affermare finora – dal XIII secolo in avanti le dimensioni dei mattoni vanno progressivamente riducendosi, a conferma della validità del metodo mensiocronologico nel lungo termine[21].

Torniamo nuovamente a Santa Maria di Mili per soffermare lo sguardo su un certo gusto per la policromia evidente nel paramento murario esterno, nelle fiancate ma soprattutto nell'abside, benché sorretto dal ricorso a materiali e a combinazioni estremamente rudimentali, e ben diverso dalle più raffinate soluzioni decorative adottate, per esempio, nei Santi Pietro e Paolo d'Itàla, nei Santi Pietro e Paolo d'Agrò, nel San Giovanni Theristis di Bivongi e in Santa Maria de' Tridetti. La gustosa policromia di questi edifici è stata più volte oggetto d'attenzione ed è stata accostata alla policromia di noti edifici campani[22], esito dell'uso ornamentale di piastrelle quadrate che emulano le superfici dell'*opus reticulatum*, spesso associate a un vastissimo uso di tarsie litiche[23] che nel corso del XII secolo conoscono ampia diffusione nel Meridione e, sul finire del secolo, nella Sicilia di Guglielmo II. Sotto l'ampio ombrello degli effetti di policromia rientrano, dunque, prassi decorative variegate, non necessariamente in dialogo tra loro. I mezzi espressivi adoperati a questo scopo nei monumenti di Sicilia e Calabria sono peculiari e si mantengono ben distinti dalla tradizione campana e, se interferenze sono possibili, esse non annullano le differenze tra le due linee decorative.

D'altra parte, le affinità tra questo gruppo d'edifici di età ormai normanna e l'edilizia balcanica dei secoli X e XI sono state intuite e alluse ma mai puntualmente verificate. Si veda, per esempio, già Bertaux: "On trouvera disséminés, en Terre d'Otrante, en Basilicate et en Calabre, quelques édifices du XIIe et du XIIIe siècle, qui n'ont point d'analogues sur le continent italien et que *l'on dirait transplantés des rivages opposés de la mer Ionienne*"[24]. E Orsi:

> Questo gruppo di chiese calabresi e siciliane, quasi tutte di piccola mole, collo stesso carattere planimetrico, quasi tutte con cupoletta centrale, e colla stessa decorazione policroma, ottenuta dall'impiego di materiale, misto, lapideo e cretaceo, con sviluppo di lesene, archeggi e merli e cornici seghettate, sorsero dalla metà del secolo XI alla fine del XII, per opera di maestranze greche, inspirate dall'Oriente, le quali lavorarono di qua e di là dello Stretto in servizio del rito greco.[25]

[20] Cfr. Donato, "Il contributo", 522.

[21] Cfr. Donato, Raimondo, "Nota preliminare", 196-197; Nunzia Mangialardi, "Le maestranze saracene a Lucera (FG) nel XIII secolo. Spunti di ricerca sull'impiego dell'edilizia in laterizio in Puglia centro-settentrionale e nel Meridione normanno-svevo", in *Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge*, 129, 2 (2017), 517-533: 526-529.

[22] Cfr. Stefano Bottari, "I rapporti tra l'architettura siciliana e quella campana del medioevo", *Palladio*, s. II, V, 1-2 (1955), 7-28; Antonio Cadei, "Il colore nell'architettura. Riflessioni sulla diffusione della tarsia policroma in Italia meridionale e Sicilia durante l'età normanna", in *L'architettura medievale in Sicilia. La cattedrale di Palermo*, atti del convegno, Palermo, 11-13 aprile 1991, a cura di Antonio Cadei, Angiola Maria Romanini, (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994), 183-204.

[23] Cfr. Luigi Kalby, *Tarsie ed archi intrecciati nel romanico meridionale* (Salerno, Testaferrata, 1971); Margherita Tabanelli, "La decorazione muraria a intarsi nell'Italia normanna: gli episodi calabresi nel contesto dei rapporti tra Ducato e Contea", *Arte medievale*, s. IV, VI (2016), 51-60.

[24] Émile Bertaux, *L'art dans l'Italie Méridionale*, I, *De la fin de l'Empire Romain à la Conquête de Charles d'Anjou* (Paris, Albert Fontemoing, 1904), 115-129: 119.

[25] Orsi, *Le chiese basiliane*, 52.

5.1
Kastoria, Tassiarca della Metropoli, prospetto sud-orientale. (foto dell'autore)

Infine, secondo Bellafiore: "Appartengono alla *koiné culturale comnena* gli involucri esterni di queste chiese […], le alte lesene […], le monofore […]"[26].
Lo sguardo di questi studiosi non sembra appuntarsi tanto genericamente sull'architettura bizantina coeva[27], ma proprio sui Balcani, e solo a titolo di partecipazione, degli edifici normanni, a una certa circolazione dell'apprezzamento per la policromia e la decorazione architettoniche, che si sostanzia nell'uso del medesimo mezzo, il mattone, sulle due sponde dello Ionio. A questo proposito, Minuto e Venoso notano, in Santa Maria de' Tridetti, "un gusto più elegante e aggraziato [rispetto, per esempio, a Bivongi] che si manifesta nella cura consapevole di particolari ornati e non sembra lontano da quello, certamente più elaborato, di Castoria"[28]. Qui confronti cogenti, quanto al 'gusto' per la decorazione laterizia, si rintracciano nella chiesa di Santo Stefano, ritenuta di X secolo, dove alla raffinatezza dell'apparecchiatura *cloisonné* si associano mattoni disposti a K o a costituire il monogramma cristologico, lungo tutta l'estensione dell'involucro murario, fregi a dente di sega, di ampissima diffusione nei Balcani, a sottolineare le aperture maggiori e il fastigio dell'edificio, dove racchiudono una fascia di laterizi apparecchiati di piatto. Laterizi di piatto anche nel registro superiore dell'abside e a raggiera nel prospetto orientale del bema[29]. Meno accurata, "a crude form of cloisonné technique", è l'apparecchiatura della chiesa del Tassiarca della Metropoli [*Fig. 5.1*], anch'essa attribuita al X secolo, dove compaiono pure mattoni disposti a K, a dente di sega, sempre a evidenziare le fonti di luce, e a spina di

[26] Giuseppe Bellafiore, *Architettura in Sicilia nelle età islamica e normanna (827-1194)* (Palermo-Siracusa, Arnaldo Lombardi, 1990), 72-73. I corsivi nei testi citati sono miei.
[27] Cfr. Slobodan Ćurčić, "Brickwork Techniques and Patterns", in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, a cura di Alexander Kazhdan, I (New York-Oxford, Oxford University Press, 1991), 323; Ousterhout, *Master Builders*, 194-200.
[28] Minuto, Venoso, "Indagini per una classificazione", 208-211. Su Castoria, cfr. intanto Stylianos Pelekanidis, "Kastoria", in *Reallexikon zur byzantinischen Kunst* [d'ora in avanti *RbK*], a cura di Klaus Wessel, Marcell Restle, III (Stuttgart, Anton Hiersemann, 1978), coll. 1190-1224; Ann Wharton Epstein, "Middle Byzantine Churches of Kastoria. Dates and Implications", *The Art Bulletin*, LXII, 2 (1980), 190-207; Andrea Paribeni, "Kastoria", in *Enciclopedia dell'arte medievale* [d'ora in avanti *EAM*], a cura di Angiola Maria Romanini, VII (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996), 484-490.
[29] Cfr. Stylianos Pelekanidis, Manolis Chatzidakis, *Byzantine Art in Greece. Mosaics – Wall Paintings*, I, Kastoria (Athens, Melissa, 1985), 6-21; Slobodan Ćurčić, *Architecture in the Balkans. From Diocletian to Süleyman the Magnificent* (New Haven-London, Yale University Press, 2010), 314.

5.2
Kastoria, Koumbelidiki, prospetto sud-orientale.
(foto dell'autore)

5.4
Arta, San Basilio *tis Gephyras*, tamburo.
(foto dell'autore)

5.3
Kastoria, Santi Anargiri, prospetto sud-orientale.
(foto dell'autore)

pesce, con la massima concentrazione ornamentale nella parete orientale esterna del bema; mentre nei pennacchi tra le finestre delle fiancate sono apparecchiate a 45 gradi piastrelle quadrate che restituiscono le sembianze dell'*opus reticulatum*[30]. Della metà del X secolo è la Panagia Kastriotissa (o Koumbelidiki) [*Fig. 5.2*], in cui i mattoni si dispongono a dente di sega intorno alle aperture ma anche lungo due fasce a metà del prospetto orientale e del tamburo, a costituire il monogramma cristologico su tutte le murature, a *opus reticulatum* sul tamburo[31]. Nella chiesa dei Santi Anargiri [*Fig. 5.3*], eretta alla metà dell'XI secolo, i mattoni dell'apparecchiatura *cloisonné* si dispongono sovente a disegnare il monogramma cristologico, a forma di croce nelle arcate sopracciliari delle bifore, a dente di sega intorno alle bifore, a zig-zag al di sopra delle arcate lungo le fiancate, a losanga sul timpano a coronamento dell'abside, a raggiera sia sul prospetto orientale sia su quello occidentale[32]. Rimonta invece alla metà del IX secolo San Basilio *tis Gephyras* di Arta [*Fig. 5.4*], la cui apparecchiatura è molto meno raffinata di quella delle chiese di Castoria e in cui figurano mattoni a dente di sega che incorniciano le aperture del tamburo e mattoni di costa disposti a zig-zag[33]. Lo stesso motivo, sia su singolo registro, sia raddoppiato e specchiato su due registri sovrapposti, a disegnare una teoria di losanghe, ricorre nel tamburo della Panagia Panaxiotissa di Gavrolimni di tardo X secolo, in Epiro, non distante dal Golfo di Patrasso[34]. È particolarmente ricco l'apparato ornamentale della chiesa epirota della Dormizione di Labova, non distante da Argirocastro, nell'Albania

[30] Cfr. Stylianos Pelekanidis, "I più antichi affreschi di Kastorià", *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, XI (1964), 351-366: 352-355; Pelekanidis, Chatzidakis, Kastoria, 92-105; Ćurčić, *Architecture*, 314, da cui traggo la citazione.
[31] Cfr. Pelekanidis, Chatzidakis, *Kastoria*, 84-91; Ćurčić, *Architecture*, 323.
[32] Cfr. Pelekanidis, Chatzidakis, *Kastoria*, 22-49; Ćurčić, *Architecture*, 381-382.
[33] Ivi, 327. Sull'Epiro, cfr. Demetrios Pallas, "Epiros", in *RbK*, II (1971), coll. 207-334; Eugenia Chalkia, Muzafer Korkuti, "Epiro", in *EAM*, V (1994), 830-838.
[34] Cfr. Anastasios Orlandos, *Αρχείο των Βυζαντινών μνημείων της Ελλάδος*, I (Athinai, H εν Αθήναις Αρχαιολογική Εταιρεία, 1935), 122-124; Ćurčić, *Architecture*, 331.

5.5
Bivongi (RC), San Giovanni Theristis, tamburo.
(foto dell'autore)

meridionale, che Ćurčić ritiene di X secolo e in cui si succedono l'uno sull'altro per fasce sovrapposte tutti i pattern finora elencati, sia nel tamburo della cupola sia nel timpano occidentale[35].

Per tornare in Calabria, gli esiti della decorazione laterizia sono perlopiù diversi. Nell'area presbiteriale di San Giovanni Theristis, per esempio, dove, rispetto agli esempi balcanici esaminati, il mattone è nettamente prevalente rispetto alla pietra, la vivacità delle superfici esterne è rimessa all'apparecchiatura del laterizio, di fascia, di testa, di costa, di piatto. Nell'abside maggiore si succede una teoria d'archi intrecciati sormontati da un fregio a dente di sega, ricorrente peraltro, ma intonacato, anche alla base del quadrato d'imposta della cupola all'interno; il tamburo superiore è movimentato dalla successione di arcate cieche su colonnette laterizie; il tamburo inferiore è ritmato da una profusione di archi di vario tipo: quelli delle bifore cieche, quelli delle arcate sopracciliari delle stesse bifore, quelli delle monofore al centro di ogni faccia, infine i semiarchi che rampano tra le monofore e le arcate sopracciliari delle bifore [*Fig. 5.5*]. Questa specifica declinazione del semiarco si rintraccia anche nella chiesa di Santa Sofia a Ocrida, ricostruita probabilmente dopo la riconquista a Bisanzio della città durante le campagne di Basilio II, contro le due grandi monofore laterali dell'abside maggiore[36]. Nel paramento di Santa Maria de' Tridetti il rapporto tra mattone e pietra è più bilanciato rispetto a Bivongi; anche qui fregi a dente di sega a chiusura della sommità delle absidi e del tamburo inferiore. È peculiarissima del monumento invece la contrap-

[35] *Ivi*, 321.

[36] Cfr. Đurđe Bošković, Krum Tomovski, "L'architecture médiévale d'Ohrid", in *Recueil de travaux. Édition spéciale publiée à l'occasion du Xe anniversaire de la fondation du musée et dédiée au XIIe Congrès international des études byzantines* (Ohrid, s.e., 1961), 71-100: 76-83; Barbara Schellewald, *Die Architektur der Sophienkirche in Ohrid*, tesi di dottorato (Bonn, Rheinische Friedrich-Wilhelms Universität, 1986); Ćurčić, *Architecture*, 398-399.

5.6
Mili San Pietro (ME), Santa Maria, fiancata meridionale.
(foto dell'autore)

5.8
Rossano (CS), Panagia, abside.
(foto Vincenzo Forniciti)

5.7
Mili San Pietro (ME), Santa Maria, abside e tamburo.
(foto dell'autore)

posizione di due semiarchi nel pattern detto 'a coda di rondine', che scandisce l'abside maggiore, le facce dei due tamburi e il prospetto occidentale. Le fiancate, a differenza di Bivongi, sono anch'esse movimentate da nicchie, alternatamente cieche e con monofora.
In Sicilia, a Mili, l'apparecchiatura è molto più grezza, con prevalenza di pietrame appena sgrossato di vario colore livellato talora da corsi di laterizi, con maggior regolarità e gusto policromo nella fiancata meridionale [*Fig. 5.6*]. L'apparato decorativo è invece interamente laterizio: gli archetti pensili del cilindro absidale, alternatamente poggianti su lesene e su mensole; gli archi intrecciati delle fiancate e il doppio rincasso delle monofore; il motivo a zig-zag, ottenuto accostando mattoni disposti di costa, su due registri sovrapposti, al culmine sia del cilindro absidale sia del tamburo ottagonale [*Fig. 5.7*]. Un motivo, quest'ultimo, che non solo abbiamo già rintracciato nei Balcani, ma che pure compare in alcune chiese calabresi, come la Panagia di Rossano [*Fig. 5.8*], collocabile tra la fine del secolo XI e primi decenni del XII, segnatamente al di sopra della bifora del cilindro absidale, dove si sviluppa su tre registri, sormontati da un fregio a spina di pesce[37]. Il paramento murario di quest'ultima chiesa, caratterizzato com'è dalla netta prevalenza di pietre appena sbozzate di vario colore, tra le quali sporadicamente si frappongono elementi in cotto, è molto simile a quello di Mili. L'associazione di zig-zag e spina di pesce ricorre anche nell'abside della chiesa dell'Annunziatella di Gerace, i cui frammenti d'arredo liturgico sono stati attribuiti al XII secolo[38]. Nella chiesa di Itàla [*Fig. 5.9*] torna

[37] Cfr. Paolo Paolini, "La chiesa della Panaghia di Rossano", *Magna Grecia*, IX, 7-8 (1974), 1-5; Alessandro Taddei, "La decorazione ceramoplastica dell'abside della chiesa della Panagia a Rossano", in Tabanelli, Tranchina, *Calabria*, 43-54.
[38] Cfr. Giorgio Di Gangi, "Alcuni frammenti in stucco di età normanna provenienti dagli scavi medievali di Gerace", *Arte medievale*, s. II, IX, 1 (1995), 85-97.

5.10
San Fratello (ME), Santuario dei Tre Santi, tamburo da sud-est.
(foto Stefania Carrubba)

5.9
Itàla (ME), Santi Pietro e Paolo, dettaglio della facciata e cantonale sud-occidentale.
(foto dell'autore)

5.11
Frazzanò (ME), San Filippo di Fragalà, portale settentrionale.
(foto dell'autore)

prevalente l'uso del laterizio rispetto alla pietra e la policromia è ben ponderata e assicurata dall'alternanza del cotto e della pietra, dal bianco, al beige, al grigio, al nero. Non possiamo valutarne che la fiancata meridionale e la facciata e qualche frammento delle absidi, rimaste a vista in seguito ad alcuni crolli che hanno riguardato le fabbriche dell'edificio che vi si addossa a oriente; è evidente, tuttavia, che le superfici sono vivacizzate da rincassi di ogni genere, dalle arcate cieche a doppio e a triplo rincasso della facciata, passando per gli archi intrecciati della fiancata meridionale, che racchiudono a loro volta arcate cieche a doppio rincasso, fino agli archi intrecciati absidali. La lunetta del portale maggiore è interamente apparecchiata con laterizi a spina di pesce. Nella chiesa dei Tre Santi, invece, la decorazione si addensa nel tamburo superiore [*Fig. 5.10*], in cui è prevalente l'uso del mattone, e si dispiega alla sua base in una teoria d'archi ciechi e a circa metà altezza in un fregio di piastrelle quadrate, su un solo registro, ruotate a 45 gradi. Questa sorta di *opus reticulatum*, che abbiamo già riscontrato in alcune chiese balcaniche, ma diffusissimo per tutto l'impero bizantino oltre che in Campania, come si è accennato sopra, ricorre in Sicilia anche in San Filippo di Fragalà, come fascia di losanghe nell'arco che incornicia il portale della fiancata settentrionale del *katholikon* [*Fig. 5.11*], e a Casalvecchio, nel fastigio delle fiancate e dell'abside maggiore, ove il motivo è arricchito dalla bicromia delle piastrelle, in cotto e in pietra lavica, e che chiude visivamente prospetti ricchissimi di esiti decorativi, sia per i sapienti accostamenti polimaterici comunque dominati dal mattone, oltre la sia pur raffinata

5.12
Casalvecchio Siculo (ME), Santi Pietro e Paolo d'Agrò, prospetto settentrionale e abside maggiore. (foto dell'autore)

Itàla, e addensantisi negli archi intrecciati che scandiscono l'intera superficie muraria, sia per i registri di laterizi disposti a spina di pesce a varie altezze dell'apparecchiatura su tutti i prospetti, sia per quella sorta di *cloisonné* in cui la pietra che ci attenderemmo nell'architettura bizantina è sostituita da un mattone apparecchiato di piatto, circondato da laterizi posti di fascia e di costa[39], sia ancora per il fregio a dente di sega, anch'esso ricorrente a varie altezze del paramento [*Fig. 5.12*].

Si è così individuato in Sicilia un gruppo di chiese in cui compare questo pseudo-*reticulatum*[40] e, se per quest'ultimo esempio, soprattutto in ragione della bicromia, sono particolarmente plausibili rapporti con la Campania, che potrebbero peraltro rafforzare l'ipotesi d'una sua datazione più tarda rispetto a quella delle altre chiese prese in esame, per gli altri monumenti non è inutile richiamare le chiese balcaniche già elencate, per aggiungervi peraltro, sulla scorta di Megaw, chiese peloponnesiache come la Palea Episkopi di Nikli presso Tripoli, la Panagia di Zourtsa, ora Kato Phigalia,

[39] La tecnica del *cloisonné* è anche attestata, sia pure sporadicamente, nelle apparecchiature murarie d'Itàla (fig. 5.9) e di Bivongi (cfr. Falla Castelfranchi, "Il monastero", 173).

[40] Lo stesso motivo, ottenuto però solo dall'accostamento di quadrelli litici, si registra sempre in Sicilia nel castello di Caronia e in Calabria nel Sant'Omobono di Catanzaro, entrambi edifici originariamente a destinazione profana. Cfr. Cuteri, "La chiesa", 55-56 e nota 16.

in Messenia, entrambe databili al X secolo secondo lo studioso, la Trasfigurazione di Koutifaris e la chiesa cimiteriale di San Charalambos a Kalamata, entrambe in Messenia e di XI secolo[41]. Parrebbe inoltre che "the tenth century was the real floruit of this class of decoration in Byzantine architecture, and that all the later Greek examples of reticulate revetment so far considered were survivals, or revivals of a technique less characteristic of their time than it was of the earliest Middle Byzantine phase"[42]. Si può a questo punto obiettare che non sia stata presa in esame la Cattolica di Stilo, per la quale, benché sia talora spinta fino al XII secolo, rimane prevalente una datazione tra fine X e XI secolo e dunque ancora in età bizantina[43], il cui involucro laterizio è interamente in mattoni – un unicum nel contesto esaminato –, vivacizzato dal pattern a dente di sega sul portale e sui tamburi delle cupole, in associazione alle aperture alla maniera bizantina, e dal *reticulatum* che riveste interamente i tamburi. Piuttosto che pensare, dunque, alla conoscenza di contesti balcanici, potrebbe essere sufficiente a spiegare l'uso decorativo del cotto la tradizione della Calabria bizantina e, forse, anche della Sicilia musulmana, se, come sostiene Mango, "si può addirittura chiedersi se la stessa idea di ravvivare gli esterni con motivi ornamentali di mattoni […] non fosse essa pure di ispirazione orientale [cioè musulmana]"[44]. Ritengo tuttavia, in mancanza di edifici siciliani, che la sola Cattolica, insieme a quanto rimane del patrimonio edilizio bizantino nella regione, sia pure nella consapevolezza di un naufragio che consente di tirare poche somme, possa essere sì un indizio della conoscenza del *reticulatum* nella Calabria bizantina, ma non possa spiegare la varietà di motivi e di *trouvailles* policrome – al netto degli stilemi certamente normanni come gli archi intrecciati e della tradizione decorativa campana – che arricchiscono i paramenti di queste chiese sulle due sponde dello Stretto; sicché non sembra pretestuosa l'ipotesi che in età normanna si avesse conoscenza della produzione architettonica dei secoli immediatamente precedenti, non a Costantinopoli ma sulla sponda orientale dello Ionio.

D'altra parte, concrete e puntuali occasioni di contatto dei Normanni con alcuni centri balcanici sono documentate. Durante l'offensiva di Roberto il Guiscardo e del figlio Boemondo di Taranto contro Bisanzio, di cui ci informano sia i latini Guglielmo di Puglia e Malaterra sia l'*Alessiade* di Anna Comnena, nel 1081 cadono in mano normanna dapprima alcune città epirote come Valona, Canina e, più a sud, Butrinto; poco dopo Corfù, Vonitsa sul Golfo di Arta e infine Durazzo, che apre ai Normanni la via Egnatia. Nel 1082 cadono ancora città epirote, come Giannina, mentre l'avanzata si addentra nei Balcani fin

[41] Arthur H.S. Megaw, "Byzantine Reticulate Revetments", in *Χαριστήριον εις Αναστάσιον Κ. Ορλάνδον*, III (Athinai, Η Εν Αθήναις Αρχαιολογική εταιρεία, 1966), 10-22.

[42] *Ivi*, 17.

[43] Cfr., per brevità, solo Orsi, *Le chiese basiliane*, 7-39; Georgios Dimitrokallis, "Il problema della datazione della Cattolica di Stilo", *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XXXV (1967), 31-36; Francesco A. Cuteri, "La *Chatolica antiqua* e il *Kastron* di Stilo: note archeologiche e topografiche", *Vivarium Scyllacense*, VIII, 2 (1997), 59-90; Francesca Zago, "La Cattolica di Stilo e i suoi affreschi", *Zograf*, 33 (2009), 43-61.

[44] Cyril Mango, *Byzantine Architecture* (New York, Harry Abrams, 1976); trad. it. *Architettura bizantina* (Milano, Electa, 1977); ed. consultata (2009), 114.

quasi a Tessalonica. Cade nello stesso anno Castoria, poco a sud della via Egnatia. Già l'anno successivo, tuttavia, in seguito alla battaglia di Larissa, i Normanni battono in ritirata e gli avamposti conquistati sono abbandonati e persi uno dopo l'altro eccettuate Corfù e Durazzo. La rioccupazione di alcune città della costa epirota, avviata nel 1084, si conclude l'anno successivo con la morte del Guiscardo e con la riconquista bizantina di quanto rimane degli avamposti normanni[45].

Pur fatua, la conquista normanna di alcune città balcaniche, talora importanti, e precisamente tra Epiro e Macedonia storica, le stesse aree con cui in questa sede si sono rintracciati i confronti più significativi, schiude forse uno spiraglio sulla circolazione di uomini, di prassi, di 'gusto', avviatasi o riavviatasi tra le due sponde dello Ionio. Se non si può dimostrare che gli ambienti monastici italo-greci, conservatori, fossero ricettivi nei confronti della cultura monastica bizantina coeva, o addirittura suoi vettori[46], benché i loro viaggi verso l'Oriente, non solo verso la Terrasanta ma anche verso Costantinopoli e l'impero, proseguissero in età normanna[47], l'individuazione a Corfù di termini di confronto per alcuni aspetti della decorazione parietale del *katholikon* di San Filippo di Fragalà, e cioè per gli *epitrachelia*, di cui "Fragala […] conserve quelques beaux examples, qui s'inscrivent dans une tradition très bien illustrée dans les églises de Corfou [per esempio, San Mercurio]"[48], insieme ai confronti che ho proposto a proposito dell'uso decorativo del mattone, consente quantomeno di non escludere la pista balcanica.

[45] Cfr. Georg Ostrogorsky, *Geschichte des byzantinischen Staates* (München, C.H. Beck, 1963); trad. it. *Storia dell'impero bizantino* (Torino, Einaudi, 1968); ed. consultata (2014), 327-328; Georgios Theotokis, *The Norman Campaigns in the Balkans*, 1081-1108 (Woodbridge, The Boydell Press, 2014), 137-184.

[46] Cfr. Enrico Morini, "Riflessi metropolitani nel monachesimo greco dell'Italia bizantina e normanna", in *Riflessi metropolitani liturgici, agiografici, paleografici, artistici nell'Italia meridionale*, atti del convegno, Roma, 18 maggio 2010, a cura di Vincenzo Ruggieri, Luca Pieralli, Gianpaolo Rigotti (Roma, Pontificio Istituto Orientale, 2014), 173-195.

[47] Per limitarmi a Bartolomeo da Simeri, cfr. Gastone Breccia, "Dalla «regina delle città». I manoscritti della donazione di Alessio Comneno a Bartolomeo da Simeri", *Bollettino della badia greca di Grottaferrata*, n.s. LI (1997), 209-224; Mario Re, "Sul viaggio di Bartolomeo da Simeri a Costantinopoli", *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 34 (1997), 71-76. Il viaggio di Bartolomeo, come pure la circolazione di uomini e idee di cui si è discusso sopra, potrebbe attestarsi lungo i documentati tracciati di comunicazione bizantini tra la Calabria e l'Impero (cfr. Vera von Falkenhausen, "Straßen und Verkehr im byzantinischen Süditalien (6. bis 11. Jahrhundert)", in *Die Welt der europäischen Straßen von der Antike bis in die Frühe Neuzeit*, a cura di Thomas Szabó (Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2009), 119-137), i cui percorsi emergono anche dai *bioi* dei santi italo-greci (per es. Fantino il Giovane). Su Fantino, cfr. *La vita di San Fantino il Giovane. Introduzione, testo greco, traduzione, commentario e indici*, a cura di Enrica Follieri, (Bruxelles, Société des Bollandistes, 1993).

[48] Sulamith Brodbeck, Catherine Jolivet-Lévy, "Les peintures de Fragalà, Byzance et le premier art siculo-normand", in *San Filippo*, 183-204: 184.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

Arcifa Lucia, "L'insediamento e i materiali di età medievale", in *Apollonia. Indagini archeologiche sul Monte di San Fratello – Messina. 2003-2005*, a cura di Carmela Bonanno (Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 2009), 75-79

Basile Francesco, *L'architettura della Sicilia normanna* (Catania-Caltanissetta-Roma, Cavallotto, 1975)

Bellafiore Giuseppe, *Architettura in Sicilia nelle età islamica e normanna (827-1194)* (Palermo-Siracusa, Arnaldo Lombardi, 1990)

Bertaux Émile, *L'art dans l'Italie Méridionale*, I, *De la fin de l'Empire Romain à la Conquête de Charles d'Anjou* (Paris, Albert Fontemoing, 1904)

Bošković Đurđe, Tomovski Krum, "L'architecture médiévale d'Ohrid", in *Recueil de travaux. Édition spéciale publiée à l'occasion du Xe anniversaire de la fondation du musée et dédiée au XIIe Congrès international des études byzantines* (Ohrid, s.e., 1961), 71-100

Bottari Stefano, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria* (Messina, Principato, 1939); già pubblicato in *Bollettino Storico Messinese*, I (1936-1938), 1-51.

Bottari Stefano, "I rapporti tra l'architettura siciliana e quella campana del medioevo", *Palladio*, s. II, V, 1-2 (1955), 7-28.

Bougard François, Noyé Ghislaine, "Squillace (prov. de Catanzaro)", *Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge, Temps Modernes*, 98, 2 (1986), 1195-1212

Bozzoni Corrado, *Calabria normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo* (Roma, Officina Edizioni, 1974)

Breccia Gastone, “Dalla «regina delle città». I manoscritti della donazione di Alessio Comneno a Bartolomeo da Simeri”, *Bollettino della badia greca di Grottaferrata*, n.s. LI (1997), 209-224
Brodbeck Sulamith, Jolivet-Lévy Catherine, “Les peintures de Fragalà, Byzance et le premier art siculo-normand”, in *San Filippo di Fragalà. Monastero greco della Sicilia normanna. Storia, architettura e decorazione pittorica*, a cura di Sulamith Brodbeck et al. (Bari, Mario Adda – École Française de Rome, 2018), 183-204
Cadei Antonio, “Il colore nell’architettura. Riflessioni sulla diffusione della tarsia policroma in Italia meridionale e Sicilia durante l’età normanna”, in *L’architettura medievale in Sicilia. La cattedrale di Palermo*, atti del convegno, Palermo, 11-13 aprile 1991, a cura di Antonio Cadei, Angiola Maria Romanini (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994), 183-204
Carbè Anna, “Le monete. Il contributo delle monete alla storia della città”, in *Apollonia. Indagini archeologiche sul Monte di San Fratello – Messina. 2003-2005*, a cura di Camela Bonanno (Roma, L’«Erma» di Bretschneider, 2009), 63-73
Chalkia Eugenia, Korkuti Muzafer, “Epiro”, in *Enciclopedia dell’arte medievale*, V (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994), 830-838
Ciotta Gianluigi, *La cultura architettonica normanna in Sicilia. Rassegna delle fonti e degli studi per nuove prospettive di ricerca* (Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1992)
Codex Messanensis graecus 105. Testo inedito con introduzione, indici e glossario, a cura di Raffaele Cantarella (Palermo, Deputazione di Storia Patria per la Sicilia, 1937)
Ćurčić Slobodan, “Brickwork Techniques and Patterns”, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, a cura di Alexander Kazhdan, I (New York-Oxford, Oxford University Press, 1991), 323
Ćurčić Slobodan, *Architecture in the Balkans. From Diocletian to Süleyman the Magnificent* (New Haven-London, Yale University Press, 2010)
Cuteri Francesco, “La Chatolica antiqua e il Kastron di Stilo: note archeologiche e topografiche”, *Vivarium Scyllacense*, VIII, 2 (1997), 59-90
Cuteri Francesco, “Il castello di Amendolea a Condofuri. Scavo e struttura stratigrafica”, *Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico*, n.s. X, 19-20 (2000), 9-52
Cuteri Francesco, Iannelli Maria Teresa, “Da Stilida a Stilo. Prime annotazioni su forme e sequenze insediative in un’area campione calabrese”, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale,* Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000, a cura di Gian Pietro Brogiolo (Sesto Fiorentino, All’Insegna del Giglio, 2000), 209-222
Cuteri Francesco, “La chiesa di S. Omobono a Catanzaro. Nuove proposte di lettura”, *Studi calabresi*, I, 2 (2001), 51-77
Cuteri Francesco, “L’attività edilizia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive”, in *I Normanni «in finibus Calabriae»*, a cura di Francesco Cuteri (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003), 95-141
Cuteri Francesco, Hyeraci Giuseppe, “Reimpieghi e nuove produzioni di laterizi nella Calabria tardo-antica e medievale”, in *Demolire, Riciclare, Reinventare. La lunga vita e l’eredità del laterizio romano nella storia dell’architettura*, atti del III convegno internazionale “Laterizio”, Roma, 6-8 marzo 2019, a cura di Evelyne Bukowiecki, Antonio Pizzo, Rita Volpe (Roma, Quasar, 2021), 371-380
Di Gangi Giorgio, “Alcuni frammenti in stucco di età normanna provenienti dagli scavi medievali di Gerace”, *Arte medievale*, s. II, IX, 1 (1995), 85-97
Di Stefano Guido, *Monumenti della Sicilia normanna*, II ed. aggiornata e ampliata a cura di Wolfgang Krönig (1955[1]) (Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria-Flaccovio Editore, 1979)
Dimitrokallis Georgios, “Il problema della datazione della Cattolica di Stilo”, *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XXXV (1967), 31-36
Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia, ed. critica a cura di Julia Becker (Roma, Viella, 2013)
Donato Eugenio, Raimondo Chiara, “Nota preliminare sull’utilizzo e la produzione di mattoni nella Calabria postclassica. I mattoni dallo scavo del castrum di S. Maria del Mare a Staletti (CZ)”, *Mélanges de l’École Française de Rome – Moyen Âge*, 113, 1 (2001), 173-201
Donato Eugenio, “Nuovi dati archeologici sulla città di Catanzaro in età postclassica: la chiesa di S. Omobono”, *Archeologia Medievale*, XXX (2003), 403-427
Donato Eugenio, “Il contributo dell’archeologia degli elevati alla conoscenza dell’incastellamento medievale in Calabria tra l’età normanna e quella sveva: un caso di studio”, *Archeologia Medievale*, XXXI (2004), 497-526
Donato Eugenio, “L’abbazia benedettina di S. Eufemia al tempo di Roberto il Guiscardo. Un aggiornamento dei dati archeologici”, in *Il tempo delle comunità monastiche nell’Alto Medioevo*, atti del convegno, Roma-Subiaco, 9-11 giugno 2017, a cura di Letizia Ermini Pani (Spoleto, CISAM, 2020), 523-578
von Falkenhausen Vera, “Die Testamente des Abtes Gregor von S. Filippo di Fragalà”, in Harvard Ukrainian Studies, 7 (1983), *ΟΚΕΑΝΟΣ. Essays presented to Ihor Ševčenko on his Sixtieth Birthday by his Colleagues and Students*, a cura di Cyril Mango, Omeljan Pritsak, Uliana Pasicznyk, 174-195

von Falkenhausen Vera, “La fondazione del monastero dei SS. Pietro e Paolo d’Agrò nel contesto della politica monastica dei normanni in Sicilia”, in *La Valle d’Agrò. Un territorio una storia un destino*, atti del convegno, Marina d’Agrò, 20-22 febbraio 2004, a cura di Clara Biondi, I, *L’età antica e medievale* (Palermo, Officina di Studi Medievali, 2005), 171-179

von Falkenhausen Vera, “Straßen und Verkehr im byzantinischen Süditalien (6. bis 11. Jahrhundert)”, in *Die Welt der europäischen Straßen von der Antike bis in die Frühe Neuzeit*, a cura di Thomas Szabó (Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2009), 119-137

von Falkenhausen Vera, “S. Filippo di Fragalà: storia di un monastero greco in Sicilia (secc. XI-XV)”, in *«Di Bisanzio dirai ciò che è passato, ciò che passa e che sarà». Scritti in onore di Alessandra Guiglia*, a cura di Silvia Pedone, Andrea Paribeni (Roma, Bardi, 2018), II, 707-735

Falla Castelfranchi Marina, “Il monastero di S. Filippo di Fragalà nel contesto dell’edilizia monastica italo-greca”, in *San Filippo di Fragalà. Monastero greco della Sicilia normanna. Storia, architettura e decorazione pittorica*, a cura di Sulamith Brodbeck et al. (Bari, Mario Adda – École Française de Rome, 2018), 169-182

“Fragala: Testaments of Gregory for the Monastery of St. Philip of Fragala in Sicily”, trad. inglese a cura di Patricia Karlin-Hayter e Timothy Miller, in *Byzantine Monastic Foundation Documents. A Complete Translation of the Surviving Founders’* Typika *and Testaments*, a cura di John Thomas, Angela Constantinides Hero (Washington, Dumbarton Oaks, 2000), II, 621-636

Guillou André, Mercati Silvio Giuseppe, Giannelli Ciro, *Saint-Jean-Théristès (1054-1264)* (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1980)

Iannelli Maria Teresa, “Campagne di scavo a San Giovanni Theriste di Bivongi”, *Staurós. Rivista storico-artistica della diocesi di Locri-Gerace*, VII, 1-2 (2019), 103-112

Kalby Luigi, *Tarsie ed archi intrecciati nel romanico meridionale* (Salerno, Testaferrata, 1971)

La vita di San Fantino il Giovane. Introduzione, testo greco, traduzione, commentario e indici, a cura di Enrica Follieri (Bruxelles, Société des Bollandistes, 1993)

Lojacono Pietro, “La chiesa abbaziale dei Santi Pietro e Paolo a Casalvecchio Siculo sul torrente Agrò (Messina)”, in *Hommages à Marcel Rénard*, a cura di Jacqueline Bibauw, III (Bruxelles, Latomus, 1969), 379-396

Mangialardi Nunzia, “Le maestranze saracene a Lucera (FG) nel XIII secolo. Spunti di ricerca sull’impiego dell’edilizia in laterizio in Puglia centro-settentrionale e nel Meridione normanno-svevo”, in *Mélanges de l’École Française de Rome – Moyen Âge*, 129, 2 (2017), 517-533

Mango Cyril, *Byzantine Architecture* (New York, Harry Abrams, 1976); trad. it. *Architettura bizantina* (Milano, Electa, 1977)

Megaw Arthur, “Byzantine Reticulate Revetments”, in *Χαριστήριον εις Αναστάσιον Κ. Ορλάνδον*, III (Athinai, Η εν Αθήναις Αρχαιολογική Εταιρεία, 1966), 10-22

Minuto Domenico, Venoso Sebastiano, “Indagini per una classificazione cronologica dei paramenti murari calabresi in età medievale”, in *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale. Tecniche, organizzazioni, linguaggi*, atti del convegno, Palmi, 19-22 novembre 1987 (Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993), 183-226

Monasteri basiliani di Sicilia. Mostra dei codici e dei monumenti basiliani siciliani, catalogo della mostra, Messina, 3-6 dicembre 1979, a cura di Camillo Filangeri (Messina, Biblioteca Regionale Universitaria, 1980)

Morini Enrico, “Riflessi metropolitani nel monachesimo greco dell’Italia bizantina e normanna”, in *Riflessi metropolitani liturgici, agiografici, paleografici, artistici nell’Italia meridionale*, atti del convegno, Roma, 18 maggio 2010, a cura di Vincenzo Ruggieri, Luca Pieralli, Gianpaolo Rigotti (Roma, Pontificio Istituto Orientale, 2014), 173-195

Napoli Adriano, “«Domum construi praecepi». Qualche aggiunta su Santa Maria di Mili”, *Abside. Rivista di storia dell’arte*, 3 (2021), 3-42

Nicklies Charles, *The Architecture of the Church of SS. Pietro e Paolo d’Agrò, Sicily*, tesi di dottorato (Urbana, University of Illinois, 1992)

Orlandos Anastasios, *Αρχείο των Βυζαντινών μνημείων της Ελλάδος*, I (Athinai, Η εν Αθήναις Αρχαιολογική Εταιρεία, 1935)

Orsi Paolo, “S. Maria de Tridetti in Calabria”, *Bollettino d’Arte*, VIII, 2 (1914), 41-58

Orsi Paolo, “S. Giovanni Vecchio di Stilo”, *Bollettino d’Arte*, VIII, 11 (1914), 337-354

Orsi Paolo, *Le chiese basiliane della Calabria* (Firenze, Vallecchi, 1929)

Ostrogorsky Georg, *Geschichte des byzantinischen Staates* (München, C.H. Beck, 1963); trad. it. *Storia dell’impero bizantino* (Torino, Einaudi, 1968)

Ousterhout, *Master Builders of Byzantium* (Princeton, Princeton University Press, 1999)

Pallas Demetrios, “Epiros”, in *Reallexikon zur byzantinischen Kunst*, a cura di Klaus Wessel, Marcell Restle, II (Stuttgart, Anton Hiersemann, 1971), coll. 207-334

Paolini Paolo, “La chiesa della Panaghia di Rossano”, *Magna Grecia*, IX, 7-8 (1974), 1-5

Paribeni Andrea, “Kastoria”, in *Enciclopedia dell’arte medievale*, a cura di Angiola Maria Romanini, VII (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996), 484-490

Pelekanidis Stylianos, “I più antichi affreschi di Kastorià”, *Corsi di cultura sull’arte ravennate e bizantina*, XI (1964), 351-366

Pelekanidis Stylianos, “Kastoria”, in *Reallexikon zur byzantinischen Kunst*, a cura di Klaus Wessel, Marcell Restle, III (Stuttgart, Anton Hiersemann, 1978), coll. 1190-1224

Pelekanidis Stylianos, Chatzidakis Manolis, *Byzantine Art in Greece. Mosaics – Wall Paintings*, I, *Kastoria* (Athens, Melissa, 1985)

Pirro Rocco, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, con nuove aggiunte a cura di Antonino Mongitore e Vito Maria Amico (1630-1633[1]; 1644-1647[2]), 2 voll. (Panormi, apud haeredes Petri Coppulae, 1733)

Pirrotti Shara, *Il monastero di San Filippo di Fragalà (Secoli XI-XV). Organizzazione dello spazio, attività produttive, rapporti con il potere, cultura* (Palermo, Officina di Studi Medievali, 2008)

Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia, a cura di Pietro Sella (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944)

Re Mario, “Sul viaggio di Bartolomeo da Simeri a Costantinopoli”, *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 34 (1997), 71-76

Scaduto Mario, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza (sec. XI-XIV)*, ristampa anastatica con aggiunte e correzioni (1947[1]) (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982)

Schellewald Barbara, *Die Architektur der Sophienkirche in Ohrid*, tesi di dottorato (Bonn, Rheinische Friedrich-Wilhelms Universität, 1986)

Schwarz Heinrich, “Zur Stilsynthese und Datierung einer der ältesten griechischen Mönchskirchen Calabriens: S. Giovanni Vecchio bei Stilo”, in *Miscellanea Bibliothecae Hertzianae zu Ehren von L. Bruhns, F.G. Wolff Metternich, L. Schudt* (München, Schroll, 1961), 77-89

Tabanelli Margherita, “La decorazione muraria a intarsi nell’Italia normanna: gli episodi calabresi nel contesto dei rapporti tra Ducato e Contea”, *Arte medievale*, s. IV, VI (2016), atti delle Giornate di studio in ricordo di Antonio Cadei, Villongo, 25 ottobre-Roma, 17-18 dicembre 2014, 51-60

Tabanelli Margherita, *Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell’età della Contea normanna* (Roma, De Luca, 2019)

Taddei Alessandro, “La decorazione ceramoplastica dell’abside della chiesa della Panagia a Rossano”, in *Calabria greca Calabria latina. Segni monumentali di una coesistenza (secoli XI-XII)*, atti del convegno, Roma, 22-23 giugno 2017, a cura di Antonino Tranchina, Margherita Tabanelli (Roma, Campisano, 2020), 43-54

Theotokis Georgios, *The Norman Campaigns in the Balkans, 1081-1108* (Woodbridge, The Boydell Press, 2014)

Todesco Fabio, *Una proposta di metodo per il progetto di conservazione. La lettura archeologico-stratigrafica della chiesa normanna di S. Maria presso Mili S. Pietro (ME)* (Roma, Gangemi, 2007)

Tranchina Antonino, “L’igumeno *Theostíriktos* e il ‘franco’ Girardo ai Ss. Pietro e Paolo di Agrò”, *Arte medievale*, s. IV, VI (2016), atti delle Giornate di studio in ricordo di Antonio Cadei, Villongo, 25 ottobre-Roma, 17-18 dicembre 2014, 61-68

Tranchina Antonino, “Il debutto della chiesa a tre navate nell’edilizia monastica dello Stretto”, in *Calabria greca Calabria latina. Segni monumentali di una coesistenza (secoli XI-XII)*, atti del convegno, Roma, 22-23 giugno 2017, a cura di Antonino Tranchina, Margherita Tabanelli (Roma, Campisano, 2020), 55-74

Trunfio Elena, *L’utilizzo della cupola nell’architettura religiosa normanna. Il caso delle strutture monastiche greche nell’area dello Stretto di Messina* (Roma, Aracne, 2017)

Wharton Epstein Ann, “Middle Byzantine Churches of Kastoria. Dates and Implications”, *The Art Bulletin*, LXII, 2 (1980), 190-207

Zago Francesca, “La Cattolica di Stilo e i suoi affreschi”, *Zograf*, 33 (2009), 43-61

Zinzi Emilia, “San Giovanni Theriste. Stato degli studi, problemi e proposte attuali di lettura”, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, atti dell’XI incontro di studi bizantini, Locri-Stilo-Gerace, 6-9 maggio 1993, a cura di Claudio Sabbione (Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998), 409-462

Zinzi Emilia, “Tradizione bizantina nell’architettura sacra d’età normanna in Calabria. Uno sguardo d’insieme a tre rilevanti testimonianze: S. Giovanni Theriste, S. Maria de Tridetti, S. Maria di Terreti”, in *I Normanni «in finibus Calabriae»*, a cura di Francesco Cuteri (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003), 43-64

DOI: 10.17401/sr.11.2022-linguanti

Le cripte nelle cattedrali siciliane di Ruggero I d'Altavilla. Origini, ruolo, e rispondenze architettoniche

The crypts in the Sicilian cathedrals of Ruggero I d'Altavilla. Origins, role, and architectural correspondences

FABIO LINGUANTI

LA3M Aix-Marseille Université e Università degli Studi di Catania

Il recente intensificarsi degli studi sul tema dell'architettura siciliana dell'età della Contea normanna (1061-1130) ha portato a superare la posizione storiografica che poneva il solo schema benedettino nordico come matrice dell'intera produzione architettonica del periodo[1]. L'aver meglio definito le forme e le dimensioni delle cattedrali legate alla committenza del Gran Conte Ruggero d'Altavilla ha messo in luce due differenti modelli planimetrici: a navata unica con transetto aggettante e tre absidi (cattedrali di Troina, 1062-1080; di Lipari, ultimo ventennio XI secolo – inizi XII; di Mazara, fine XI – inizi XII secolo) e basilicale (cattedrale di Catania, ultimo decennio XI secolo – inizi XII)[2]. Diversa è la situazione della cattedrale di Siracusa (fine XI secolo), per la quale l'impianto basilicale era già presente nell'assetto della sede vescovile bizantina, adattamento degli spazi del tempio di Atena[3]. Nulla resta invece visibile dell'originaria conformazione della cattedrale di Agrigento (fine XI secolo), radicalmente modificata già dal XIII secolo[4]. Nonostante le differenze tipologiche, tutte queste fabbriche presentano spazi ipogei sia preesistenti (riutilizzo di spazi più antichi sacri o ritenuti tali), sia di nuova costruzione per risolvere i problemi orografici del sito. Riguardo all'orografia si distinguono un primo gruppo di cattedrali (Troina, Lipari e Agrigento) costruite su forti declivi e un secondo gruppo (Mazara, Catania e Siracusa) fondato in contesti pianeggianti.

Le indagini condotte da chi scrive sulla cattedrale di Troina hanno chiarito la funzione dell'attuale oratorio del Santissimo Sacramento [*Fig. 6.1*] sottostante il transetto, il presbiterio e i cappelloni laterali della chiesa e già ritenuto essere il corpo orientale della prima cattedrale normanna[5]. Si tratta invece di una struttura semi-ipogea, funzionale a ottenere un adeguato piano d'imposta della chiesa in un sito orograficamente difficile e che ha assunto il ruolo di cripta della fabbrica ruggeriana[6]. All'oratorio, con pianta a T corrispondente a tutto il corpo est della chiesa, cioè transetto e scarselle, si accede sia dalla chiesa, che, oggi, anche direttamente dall'esterno, tramite un'apertura sul braccio sud

(1) Heinrich Mathias Schwarz, *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zeitalter der Normannen*, I, *Die latinischen Kirchengründungen des 11. Jahrhunderts und der Dom von Cefalù*, in "Römisches Jahrbuchfür Kunstgeschichte", 4 (Wien, Anton Schroll, 1942-1944), 1-112.

(2) Per Troina: Fabio Linguanti, "La cattedrale di Troina, prima sperimentazione architettonica normanna in Sicilia", *Hortus Artium Medievalium*, 25, 2 (2019), 440-451. Per Lipari: Luigi Bernabò Brea, Madeleine Cavalier, "Il monastero normanno di Lipari e il suo chiostro. Ricerche e scavi (1954-1966)", *Quaderni di Archeologia dell'Università di Messina*, 2 (2001), 171-268, e relativa bibliografia; Margherita Tabanelli, "Unica, alta et oblonga nave ad modum crucis extructa. Nuovi dati sulla cattedrale normanna di Lipari dalle visite ad limina Apostolorum dell'Archivio Segreto Vaticano", *In corso d'opera: ricerche dei dottorandi in storia dell'arte della Sapienza*, 2 (2018), 27-34. Per Mazara: Camillo Filangeri, "Annotazioni per la cattedrale di Mazara", *Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon*, III (2003), 129-144; Camillo Filangeri, "Metamorfosi architettoniche", in *Trasfigurazione. La Basilica Cattedrale di Mazara. Culto Storia ed Arte*, a cura di Leo Di Simone (Mazara del Vallo, il Colombre, 2006), 164-189. Per Catania: Tancredi Bella, "Bâtir face à la mer: la cathédrale normande de Catane en Sicile. État de la question", in *L'art roman et la mer. Les cahiers de Saint-Michel de Cuxa*, XLVIII (2017), 23-38; Margherita Tabanelli, "Templum tota Sicilia maximum ad Angerio conditum. La cattedrale di Catania tra XI e XII secolo", in *La lezione gentile. Scritti di storia dell'arte per Anna Maria Segagni Malacart*, a cura di Luigi Schiavi, Simone Caldano, Filippo Gemelli (Milano, Franco Angeli editore, 2017), 477-485; Tancredi Bella, "Ansgerius quod ego… Ecclesiae primus fundam in aieci. La cattedrale normanna di Catania: materiali per un riesame", *Arte Cristiana*, 909, (2018), 404-421; Tancredi Bella, "La cathédrale normande de Catane (XIesiècle). Nouvelles données d'une recherche en cours", in *Regards croisés sur le monument médiéval. Mélanges offerts à Claude Andrault-Schmitt*, a cura di Marcello Angheben (Turnhout, Brepols Publishers, 2018), 125-140; Tancredi Bella, "La cattedrale medievale di Catania tra rapporti normanni e cultura mediterranea", *Agorà*, 70/4 (2019),

Abstract: Recent studies of Sicilian architecture falling into the period of the Norman County (1061-1130) have recognized that it was formed in particular cultural circumstances; the result of both the importation of architectural knowledge to serve the needs of patrons and sites, and its adaptation to a local skill base.
To clarify the theme, the following paper focuses on crypts in Sicilian cathedrals where construction was ordered by Roger I of Altavilla in the late 11th century and early 12th century. We will first examine all surviving examples, to identify the role played by the choice of the site. Most were chosen for their strategic position in respect of their natural and inhabited surroundings; e will also enquire as to the relationship between the crypt and the cathedral; finally, we will try to identify the dynamics of the interaction between Norman architectural culture and that of the population already present on the Island at the time of the conquest.

Keywords: Crypts, Normans, Cathedrals, Sicily, County

6.1
Troina. Chiesa Madre, già cattedrale, fondazione 1062-1080.
Oratorio del Santissimo Sacramento.
(foto dell'autore)

116-125; Tancredi Bella, "La contea normanna e il mare. Il caso della Cattedrale di Catania: nuove precisazioni", *Materiali e ricerche. Archeologia, Arte e Storia*, XII (2019), 317-339. Uno sguardo d'insieme sul tema dell'architettura siciliana in età di Conta è in: Francesco Gandolfo, "Le cattedrali siciliane", in Carlo Arturo Quintavalle (a cura di), *Medioevo: l'Europa delle Cattedrali*, atti del convegno, Parma, 19-23 settembre 2006 (Milano, Mondadori Electa, 2007), 191-207; Margherita Tabanelli, *Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell'età della Contea normanna* (Roma, De Luca editori d'arte, 2019); Margherita Tabanelli, "Beyond 'plan bénédictin': reconsidering sicilian and calabrian cathedrals in the age of the norman county", in *Designing norman Sicily. Material Culture and Society*, a cura di Emily A. Winkler, Liam Fitzgerald, Andrew Small (Cambridge, Bodydell Press, 2020), 166-183; Margherita Tabanelli, "Le cattedrali del conte Ruggero: pluralità e dialettica nell'architettura sacre tra Calabria e Sicilia", in *Calabria greca, Calabria latina. Segni monumentali di una coesistenza (secoli XI-XII)*, a cura di Margherita Tabanelli, Antonino Tranchina (Roma, Campisano Editore, 2020), 113-132; Tancredi Bella, "The cathedral of Catania and the creation of the Norman County of Sicily. Transregional and transalpine models in the architecture of the late 11th century", in *The Regional and Transregional in Romanesque Europe,* a cura di John McNeill e Richard Plant (London and New York, British Archaeological Association, 2021), 157-169.

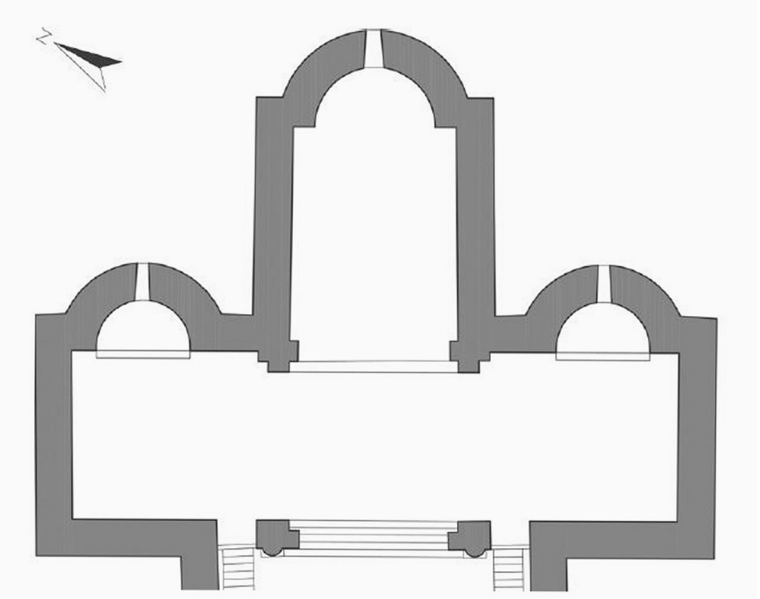
(3) Salvatore Russo, "La cattedrale di Siracusa", *Archivio Storico Siracusano*, 26 (1991), 35-62; Santi Luigi Agnello, "Il Duomo di Siracusa ed i suoi restauri" (Siracusa, Ediprint,1996); Giuseppe Michele Agnello, "L'architettura normanna a Siracusa. Una proposta d'interpretazione", in Giuliana Musotto, Luciana Pepi (a cura di), *Il bagno ebraico di Siracusa e la sua sacralità delle acque nelle culture mediterranee*, atti del seminario di studio, Siracusa, 2-4 maggio 2011 (Palermo, Officina di studi medievali, 2014), 1-34, e relativa bibliografia.

(4) Camillo Filangeri, "La cattedrale di Agrigento fra le carte dei suoi vescovi", in Giuseppe Ingaglio (a cura di), *La Cattedrale di Agrigento. Giornate di studio sulla cattedrale di Agrigento in memoria del canonico Domenico De Gregorio*, atti del convegno, Agrigento, 30-31 ottobre 2007 (Palermo, Caracol, 2010), 55-62; Anna Maria Schmidt, "Dalla cattedrale di Gerlando alla ecclesia munita", *ivi*, 63-70; Piera Di Franco, *Un secolo di restauri nella cattedrale di Agrigento (1860-1960)* (Agrigento, 2016); Patrizia Sardina, "In dicta ecclesia omni die fit maramma et non est pecunia. Restauri e penuria di fondi nella cattedrale di Agrigento tra il XII e il XV secolo", in Ingaglio (a cura di), *La Cattedrale di Agrigento. Giornate di studio sulla cattedrale di Agrigento in memoria del canonico Domenico De Gregorio*,197-206.

(5) Stefano Bottari, "L'architettura della contea. Studi sulla prima architettura normanna nell'Italia meridionale e in Sicilia", in *Siculorum gymnasium* (Catania, 1948), 1-33: 1-7; Cleofe Giovanni Canale, *La cattedrale di Troina: influssi architettonici normanni e problemi di datazione* (Palermo, Sellerio Editore, 1951).

(6) Fabio Linguanti, "La cattedrale di Troina tra 1643 e 1785. Nuove acquisizioni documentali", *Lexicon. Storie e architetture in Sicilia e nel Mediterraneo*, 25 (2017), 31-50; Linguanti, "La cattedrale di Troina, prima sperimentazione architettonica normanna in Sicilia", 450; Fabio Linguanti, "L'opera di Giandomenico Gagini nella Chiesa Madre di Troina. A proposito di un nuovo documento d'archivio", *Lexicon. Storie e architetture in Sicilia e nel Mediterraneo*, 28 (2019) 76-78.

6.2
Troina. Chiesa Madre, già cattedrale, fondazione 1062-1080. Ricostruzione grafica della pianta della cattedrale normanna, particolare del corpo orientale.
(Fabio Linguanti, "La cattedrale di Troina, prima sperimentazione architettonica normanna in Sicilia", *Hortus Artium Medievalium*, 25, 2, Zagreb-Motovun 2019, 449)

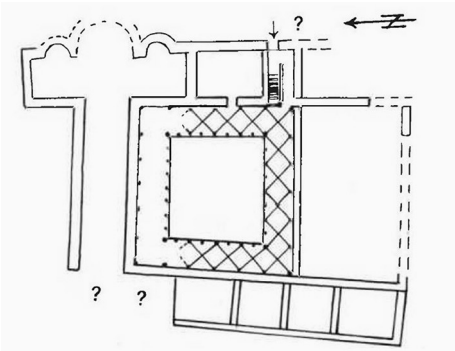


del suo transetto. Lo stato attuale è esito dei successivi ampliamenti apportati tra XVII e XVIII secolo al settore orientale dell'edificio e, di conseguenza, all'ipogeo stesso. In corrispondenza della scarsella sinistra della chiesa, a una quota molto inferiore rispetto a quella della navata e del transetto dell'oratorio, è situato un vasto ambiente voltato a botte un tempo usato per sepolture[7]: vi è conservato l'estradosso dell'abside sinistra normanna, che denuncia l'originaria estensione sia della chiesa che dell'ipogeo[8]. La struttura verticale dell'abside è conservata anche sul braccio nord dell'oratorio e termina con un catino affrescato con un Pantokrator[9]. Tre absidi, quindi, dovevano completare l'immagine architettonica della struttura ipogeica normanna, ripetendo quella della soprastante chiesa [*Fig. 6.2*]. In corrispondenza della scarsella destra, la struttura si sviluppa invece su due livelli: al piano dell'oratorio un vasto ambiente è utilizzato come sacrestia; al di sotto di questo, illuminato da una finestra a est, un ulteriore vano è stato riorganizzato nel Settecento con apposite nicchie e colatoi per i processi di thanatometamorfosi.
Il sito orograficamente è quindi decisamente complesso e la sua scelta per la costruzione della prima cattedrale voluta da Ruggero in Sicilia è giustificata dalla posizione strategica rispetto alla cittadella fortificata e al paesaggio, posizione che esaltava la centralità anche fortemente simbolica dell'edificio. La struttura parzialmente ipogea risolse i problemi posti dal forte pendio roccioso, dal banco arenarico, ma anche dalle preesistenze greche e forse bizantine, opportunamente reimpiegate[10]. Si tratta quindi di una soluzione tecnico-co-

[7] Linguanti, "La cattedrale di Troina, prima sperimentazione architettonica normanna in Sicilia", 445-450.
[8] *Ivi*, 441 e 444.
[9] Adele Condorelli, "Troina vetustissima Sicilia e urbs. Il Cristo Pantocratore dell'arciconfraternita dei Bianchi", in *Arte d'occidente – temi e metodi. Studi in onore di Angiola Maria Romanini*, a cura di Antonino Cadei, Marina Righetti Tosti Croce, vol. 2, (Roma, Edizione Sintesi Informazione, 1999), 687-706.
[10] Stando alle fonti, la cattedrale normanna obliterò una chiesetta bizantina dedicata a Santa Lucia (Linguanti, "La cattedrale di Troina, prima sperimentazione architettonica normanna in Sicilia", 441 e 444).
[11] Correggo qui una mia precedente ipotesi di accesso tramite due scale laterali adiacenti ai lati della navata (*Ivi*), la cui realizzazione andrebbe invece collocata forse nel XVII secolo. L'argomento è trattato in: Bruno Billeci, Maria Dessì, Fabio Linguanti, "Indagini non invasive e architettura. I casi delle prime cattedrali normanne siciliane", in cds. L'attuale ingresso alla cripta, posto sul braccio sud del transetto, venne realizzato probabilmente tra il XVI e XVII secolo per permettere un accesso diretto dall'esterno all'arciconfraternita dei Bianchi, cui l'oratorio fu affidato nel 1608 (Linguanti, "La cattedrale di Troina tra 1643 e 1785. Nuove acquisizioni documentali").
[12] Nonostante l'ipogeo sia giustificato da necessità costruttiva, sin da principio deve essere stato pensato come cripta, data la volontà di realizzare spazi praticabili piuttosto che un terrapieno. L'assenza di reliquie e l'unico accesso esclusivo dalla chiesa superiore indicano, inoltre, scopi funerari, ai quali del resto ottemperarono anche i due più recenti ambienti laterali. Lo stato attuale e i documenti d'archivio non indicano tuttavia l'esistenza di sepolture sotto la navata e il transetto; resta solo la suggestiva ipotesi della sepoltura in questo luogo di Giordano, figlio del Gran Conte, secondo una possibile interpretazione di Malaterra (*De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratis eius – auctore Gaufredo Malaterra monacho benedictino*, ed. a cura di Ernesto Pontieri, *Rerum Italicarum Scriptores*, V,1, (Bologna, 1927-28), Libro III cap. XVIII.
[13] Il piano di calpestio della navata era probabilmente tra 1 m e 1,20 m più in basso dell'attuale (Linguanti, "La cattedrale di Troina, prima sperimentazione architettonica normanna in Sicilia", 450).
[14] Bernabò Brea, Cavalier, "Il monastero normanno di Lipari e il suo chiostro. Ricerche e scavi (1954-1966)", 185 e 206; Tabanelli, "Unica, alta et oblonga nave ad modum crucis extructa. Nuovi dati sulla cattedrale normanna di Lipari dalle visite ad limina Apostolorum dell'Archivio Segreto Vaticano", 30.

6.3, 6.4
Lipari, cattedrale, fondazione fine XI secolo-inizi XII.
A sinistra, cripta (foto dell'autore).

Sotto, ricostruzione grafica della pianta della chiesa e del complesso monastico.
(Luigi Bernabò Brea, Madeleine Cavalier, "Il monastero normanno di Lipari e il suo chiostro. Ricerche e scavi (1954-1966)", *Quaderni di Archeologia dell'Università di Messina*, 2, 2001, 208)



struttiva. Tuttavia, l'accesso allora esclusivo dalla cattedrale, probabilmente da una scala in asse col transetto dell'ipogeo e con l'unica navata della chiesa[11], ne denuncia il ruolo di cripta della cattedrale[12], forse determinando anche la soprelevazione di tutto il corpo orientale rispetto alla navata[13].
Per la cattedrale di Lipari la situazione è analoga: l'ipogeo è voltato a botte e ha due finestre sul lato est [*Fig. 6.3*], risultando dunque, anch'esso, non del tutto interrato. L'ambiente è però esteso soltanto al di sotto del presbiterio, riprendendone la pianta e, secondo la letteratura, doveva avere il ruolo di cripta già in origine[14]. Anche in questo caso, dunque, il sito scelto ha imposto espedienti architettonici. Infatti, la chiesa è stata collocata su un declivio roccioso e proprio il punto a quota più bassa era a est, cioè in corrispondenza del previsto corpo orientale dell'edificio, tenendo presente che il piano di posa doveva essere congruo al livello del decumano dal quale si doveva accedere alla navata. Si tratta della zona più alta della cittadella fortificata, strategica per il controllo del mare e allo stesso tempo carica di significato simbolico dal momento che nelle più antiche costruzioni lì esistenti si pensava fossero state custodite le spoglie di san Bartolomeo, cui fu dedicato anche il nuovo complesso abbaziale[15]. Secondo Luigi Bernabò Brea e Madeleine Cavalier, l'estensione originaria del presbiterio e quindi dello spazio sottostante era minore dell'attuale[16] [*Fig. 6.4*]; questo non invalida il fatto che l'ipogeo sia stato realizzato per motivi tecnico-costruttivi, ma già con la valenza architettonica di cripta della cattedrale. Il corpo di sostruzione, come a Troina, è stato quindi progettato come spazio praticabile[17], che de-

[15] I mosaici rinvenuti dagli scavi eseguiti nel chiostro sono stati associati a una domus patrizia. La testimonianza di un monastero che custodiva le spoglie di San Bartolomeo, incendiato nel IX secolo, è offerta da un peso discoidale metallico e da un sigillo plumbeo bizantino, cfr. Luigi Bernabò Brea, "Sigilli plumbei bizantini rinvenuti a Lipari; il patrizio Costantino stratega di Sicilia e Pietro vescovo di Amantea", in *Vulcano: introduzione alla storia e all'archeologia dell'antica Hiera*, a cura di Vittorio Giustolisi (Palermo, Centro di documentazione e ricerca per la Sicilia antica Paolo Orsi: Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e ambientali, 1995), 237-244. Secondo Maria Amalia Mastelloni il complesso monastico insisterebbe addirittura sulle porzioni superstiti di un edificio ellenistico di II o III secolo; Maria Amalia Mastelloni, "Lipari. Pavimenti in mosaico, in cementizio e in tessere fittili", in Chiara Cecalupo, Marco Emilio Erba (a cura di), *Atti del XXV Colloquio dell'associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, atti del convegno, Reggio Calabria, 13-16 marzo 2019 (Roma, Edizioni Quasar, 2020), 33-46.
[16] Bernabò Brea, Cavalier, "Il monastero normanno di Lipari e il suo chiostro. Ricerche e scavi (1954-1966)", 206. I due archeologi, basandosi su dati non resi pubblici, ipotizzarono che l'ipogeo fosse in origine circa la metà di quello attuale, allungato nel XVII secolo contestualmente al presbiterio. L'analisi autoptica del complesso, tuttavia, non mi trova totalmente d'accordo con questa ipotesi in quanto non è escluso che l'estensione originaria del presbiterio – e quindi dell'annesso ipogeo – potesse corrispondere all'attuale, pur ammettendo lavori di ripristino dell'abside centrale e del suo avancorpo tra XVII e XVIII secolo. Qualsiasi estensione non altererebbe comunque la funzione tecnico-costruttiva dell'ipogeo.

6.5
Agrigento, cattedrale, fondazione fine XI secolo, cripte lungo il versante nord.
(foto dell'autore)

terminava al contempo la soprelevazione del presbiterio rispetto al piano della navata[18]. L'accesso avveniva esclusivamente dalla cattedrale forse tramite la stessa scala odierna posta al centro del transetto[19] e la destinazione era già probabilmente per sepolture, uso la cui memoria potrebbe esser stata conservata nel riadattamento moderno per la tumulazione dei canonici. Le lapidi sepolcrali sui bracci del transetto e il dislivello del basamento, sul quale è costruito il muro di testata del braccio nord, non escludono la presenza di altri ipogei sotto il corpo trasverso, atti anch'essi a livellare il sito, ma dei quali non resterebbero oggi tracce evidenti di collegamento con la cripta principale[20].

Più complesso è il caso della cattedrale di Agrigento del cui impianto originario non resta traccia[21]. Topograficamente prossima alle condizioni di Lipari e ancor più di Troina, la cattedrale agrigentina fu collocata presso la cortina nord delle mura della città fortificata, su un banco roccioso, che ne determina probabilmente l'orientamento (nord/nord-est sud/sud-ovest). Al di là degli ampi spazi ipogei necessari al sostegno della sacrestia – impostati direttamente sulla scarpata a nord della chiesa [*Fig. 6.5*], facilmente percorribili e usati come luogo di sepoltura per i canonici – ad oggi non sono noti con certezza ulteriori spazi sotterranei nei pressi del corpo orientale; la loro esistenza sarebbe stata tuttavia necessaria e funzionale al superamento delle difficoltà geomorfologiche del sito – alle quali fecero fronte anche i citati ipogei a nord – e all'assetto del piano di posa per la chiesa normanna[22]. Questa ipotesi potrebbe trovare riscontro, oltre che nella presenza di lapidi sepolcrali conservate nel presbiterio, nelle letture georadar che segnalano la presenza di vuoti sotto il cappellone centrale e il transetto[23]. Restando pertanto al momento molto cauti sull'interpretazione dei dati, possiamo comunque affermare che, qualora questi fossero confermati, ci troveremmo di fronte al possibile sviluppo di un ipogeo anche in questo caso dettato dalla necessità di livellare il sito e pensato già in epoca normanna come luogo per importanti sepolture[24].

[17] Un terrapieno, ancor più se lo spazio fosse stato minore dell'attuale come sostenuto dalla letteratura, sarebbe certamente stata la soluzione più vantaggiosa per sopperire alle difficoltà geo-morfologiche del sito.

[18] La chiave della volta a botte della cripta probabilmente in origine non doveva differire da quella attuale.

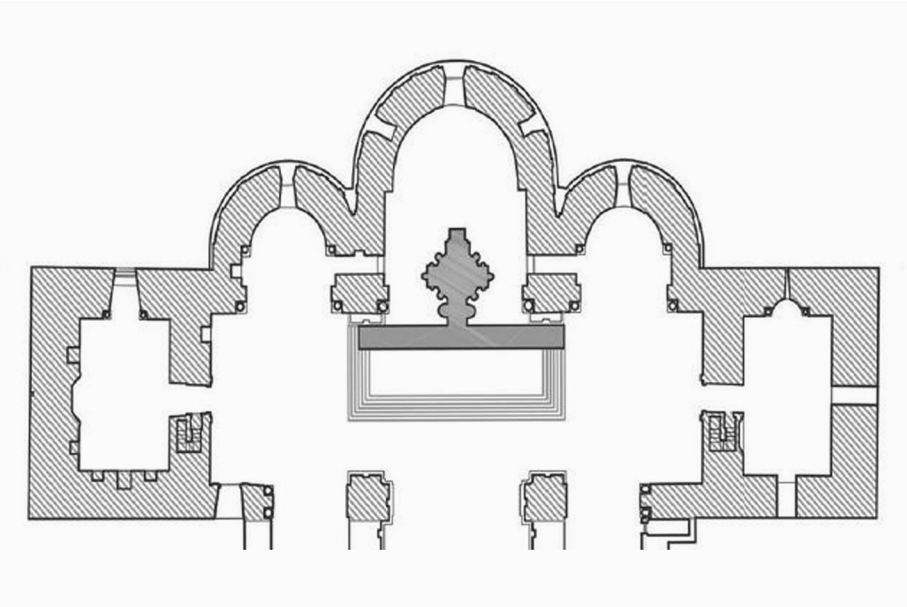
[19] Non escludiamo che in origine la scala potesse essere anche leggermente più a ovest dell'attuale. In un secondo momento (probabilmente compreso tra XVIII e XIX secolo) la cripta divenne accessibile anche dall'esterno, come denuncia la trasformazione della finestra a sinistra del semicerchio absidale in una porta (oggi tamponata).

[20] Se venisse confermata la presenza di ipogei sotto al transetto, la loro eventuale connessione con l'ambiente al di sotto del presbiterio aumenterebbe le analogie tra il modello della cripta liparota e quello troinese.

[21] Si rimanda alla nota 4.

[22] La letteratura ipotizza per la fabbrica normanna un impianto basilicale con transetto triabsidato, cfr. Filangeri, "La cattedrale di Agrigento fra le carte dei suoi vescovi" ; Anna Maria Schmidt, "Dalla cattedrale di Gerlando alla ecclesia munita". Non va però escluso a priori lo schema a nave unica, come a Troina, Lipari e Mazara.

[23] Si rimanda a Bruno Billeci, Maria Dessì, Fabio Linguanti, "Indagini non invasive e architettura. I casi delle prime cattedrali normanne siciliane", in cds. Possibili vuoti sotto al transetto sono stati individuati anche in occasione degli ultimi lavori di consolidamento della cattedrale condotti dall'ingegnere Teotista Panzeca – che ringrazio, insieme a Don Giuseppe Pontillo, per le informazioni fornitemi – e in buona parte di recente pubblicati in Teotista Panzeca, Liborio Panzeca, *Strutture ferite di una cattedrale viva. Natura e motivazioni di interventi di rinforzo strutturale per la cattedrale di Agrigento* (Agrigento, Ecclesia viva, 2021).



6.6
Catania, cattedrale, fondazione fine XI-inizi XII secolo, restituzione grafica dell'impianto originario, particolare del corpo orientale, in evidenza la cripta sotto il presbiterio. (Tancredi Bella, "The cathedral of Catania and the creation of the Norman County of Sicily. Transregional and transalpine models in the architecture of the late 11th century", in *The Regional and Transregional in Romanesque Europe*, a cura di John McNeill and Richard Plant, (London and New York, British Archaeological Association, 2021, 161)

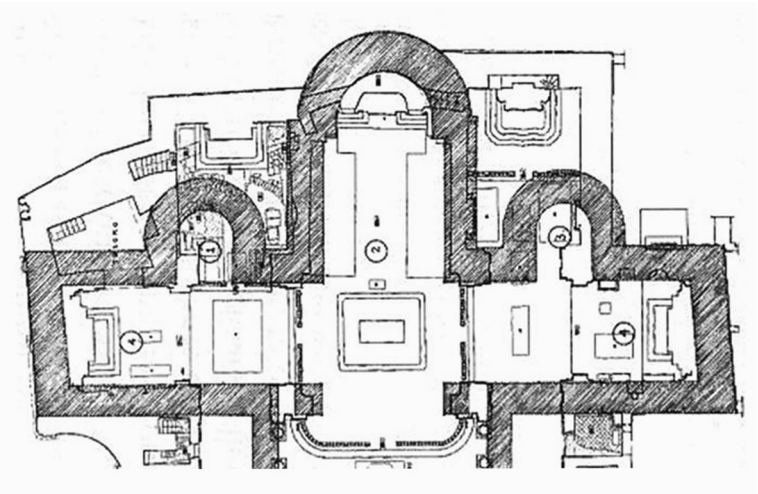
In condizioni orografiche completante differiti sono invece le cattedrali di Siracusa e di Catania, i cui spazi ipogei nascono dall'adeguamento di ambienti più antichi alle esigenze della committenza normanna.
La cattedrale di Catania è edificata nel luogo dove sorgevano le terme achilleane, a ridosso delle mura cittadine in prossimità del mare, in un sito probabilmente già legato al culto bizantino. Proprio a quest'ultimo potrebbe essere connesso l'ipogeo, oggi sottostante alla porzione più occidentale del presbiterio [*Fig. 6.6*]. Si tratta di un ambiente circolare articolato con nicchie, a cui le tre maggiori (una assiale e due laterali) danno conformazione a croce greca, accessibile da uno stretto corridoio parallelo al lato occidentale. Di recente l'ipogeo è stato reso noto da Tancredi Bella, che lo ricollega ai *martyria* bizantini e ritiene che la sua integrazione nella cattedrale normanna sarebbe stata finalizzata ad accogliervi le spoglie di sant'Agata (cui la chiesa è dedicata) nella prospettiva del loro rientro da Costantinopoli, effettivamente avvenuto nel 1126[25]. Certamente l'importanza simbolica della struttura doveva essere forte per aver condizionato l'intero progetto della cattedrale catanese, la più importante anche dimensionalmente rispetto alle altre siciliane del periodo della Contea. Infatti, l'intera fabbrica sembra organizzata intorno all'ipogeo che, oltre a essere centrato e coassiale al presbiterio, ne ha determinato la soprelevazione rispetto al transetto, restando anche parzialmente visibile dalle navate; con queste l'ambiente condivideva il piano di calpestio, allora di circa 1,20 metri inferiore all'attuale, come indicato ancora da Bella. Anche la cripta della cattedrale di Catania era, dunque, uno spazio semi-ipogeico, ma questa volta legato a esigenze cultuali e liturgiche e non tecnico-costruttive.
Differente è il caso della cattedrale di Siracusa, "insediata" in quella di V secolo che, a sua volta, aveva rielaborato gli spazi del tempio di Atena, posto sul punto più alto dell'isola di Ortigia. La stratificazione, resa ancora più complessa dalle

[24] Nulla sappiamo di sepolture in epoca normanna, ma pare certo che già nel secolo XII la chiesa custodisse le spoglie del primo vescovo Gerlando di Besançon. Domenico De Gregorio, *La chiesa agrigentina. Notizie storiche, II, Dalle origini al secolo XVI* (Agrigento, 1996), 330.
[25] Bella, "Bâtir face à la mer: la cathédrale normande de Catane en Sicile. État de la question", 28 ; Bella, "La cathédrale normande de Catane (XIe siècle). Nouvelles données d'une recherche en cours", 131-133; Bella, "Ansgerius quod ego… Ecclesiae primus fundaminaieci. La cattedrale normanna di Catania: materiali per un riesame", 410-412; Bella, "La contea normanna e il mare. Il caso della Cattedrale di Catania: nuove precisazioni", 323-327; Bella,"La cattedrale medievale di Catania tra rapporti normanni e cultura mediterranea", 119; Bella, "The cathedral of Catania and the creation of the Norman County of Sicily. Transregional and transalpine models in the architecture of the late 11th century", 165.

6.7
Siracusa, cattedrale, fondazione fine XI secolo, il primo dei due ambienti ipogei sotto la tribuna.
(foto dell'autore)

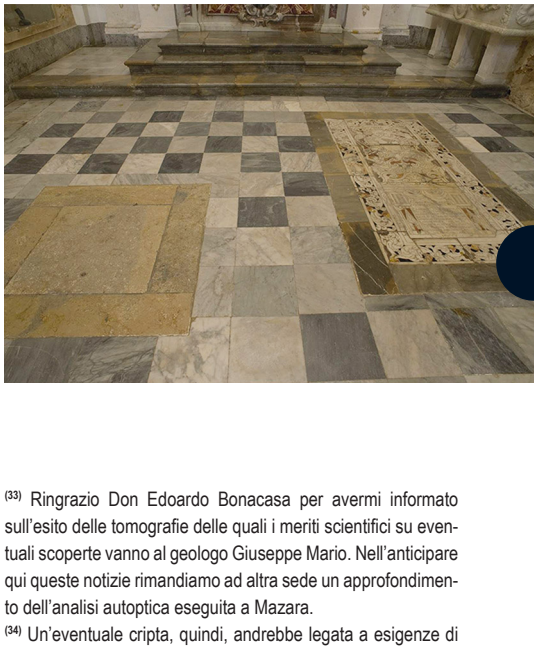
trasformazioni avvenute dal XVI secolo in poi spesso in seguito a terremoti, non aiuta a individuare gli interventi di periodo normanno, durante il quale la chiesa doveva tuttavia comprendere le tre absidi conclusive del corpo orientale[26]. Le numerose manomissioni hanno prodotto diversi spazi ipogei sotto al piano di calpestio della chiesa. Uno di questi [*Fig. 6.7*] – forse il più grande e ad oggi meno conosciuto – si estende quattro metri al di sotto della porzione più occidentale del coro, probabilmente coincidente con l'antico presbiterio, la cui abside fu demolita nel XVIII secolo per ampliare la tribuna[27]. Gli elementi lapidei e le tecniche costruttive adottate riconducono i due cameroni alle strutture di fondazione del tempio di Atena rispetto al quale si collocano a ridosso del crepidoma[28]. La loro posizione rispetto alla chiesa, però, indicherebbe la riconversione in spazi legati al culto cristiano, o meglio a importanti sepolture, forse già in epoca bizantina[29]. A questa seconda ipotesi conducono anche la forma degli ambienti non atta a funzioni processionali e la difficoltà d'accesso che, almeno oggi, è privo di scale e avviene da una botola posta sotto al seg-

[26] Si rimanda alla nota 3. Le analisi stratigrafiche ancora in corso indicano nuovi possibili interventi riconducibili all'età di Contea.
[27] Russo, "La cattedrale di Siracusa", 44.
[28] Paolo Orsi, "Gli scavi intorno a l'Athenanion di Siracusa: negli anni 1912-1917", *Monumenti Antichi – Reale Accademia Nazionale dei Lincei*, 25 (1918), 354-753.
[29] Durante le perlustrazioni ho personalmente rinvenuto resti di elementi lignei che lasciavano supporre la precedente presenza di tombe
[30] Matteo Valentino, "Mazara del Vallo. Scavi all'interno della cappella dell'Immacolata", in *Quarte giornate internazionali di studi sull'area Elima*, atti del convegno, Erice, 1-4 dicembre 2000 (Pisa, Scuola Normale Superiore, 2003), vol. I, 422-435.
[31] Ulteriori ipogei sono sotto la navata centrale.
[32] Valentino, "Mazara del Vallo. Scavi all'interno della cappella dell'Immacolata"; Filangeri, "Annotazioni per la cattedrale di Mazara", 129-144; Filangeri, "Metamorfosi architettoniche", 164-189.



6.8, 6.9
Mazara del Vallo, cattedrale, fondazione fine XI secolo-inizi XII. A sinistra, ipotesi di ricostruzione grafica del corpo orientale. (Camillo Filangeri, "Annotazioni per la cattedrale di Mazara", Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon, III, Roma, 2003, 137)

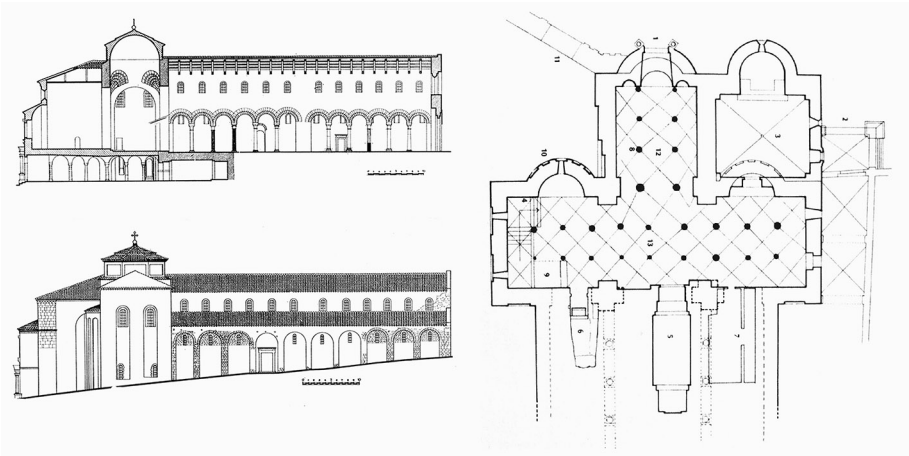
Sotto, testata meridionale del transetto, in evidenza alcune lapidi sepolcrali.
(foto dell'autore)



gio vescovile. In attesa di ulteriori dati possiamo dunque concludere che per la cripta siracusana e per quella catanese, venne riutilizzata una struttura più antica, molto probabilmente sacralizzata già in periodo bizantino e verso la quale i normanni mantennero un forte senso di rispetto.
In ultimo dedichiamo, a onore di cronaca, un cenno alla cattedrale di Mazara del Vallo, costruita come la cattedrale di Catania a ridosso delle mura della città e in prossimità della costa, su un sito molto stratificato frequentato almeno dal II secolo[30]. L'esistenza di cavità nel settore orientale è denunciata sul transetto da lapidi sepolcrali e da botole [*Figg. 6.8, 6.9*], ad alcune delle quali è difficile attribuire anche solo una cronologia relativa – mentre un ipogeo sotto al presbiterio è ricordato dalla tradizione orale[31]. Tuttavia, gli scavi archeologici che riportarono alla luce alcune porzioni dell'impianto normanno e le interpretazioni di Camillo Filangeri nulla hanno riferito a proposito di spazi ipogei sotto al corpo orientale[32]. Nonostante le analogie planimetriche tra la cattedrale mazarese e quella di Troina, sarebbe comunque problematico immaginare anche qui un unico grande ipogeo esteso sotto tutto il corpo orientale, in virtù anche della differente orografia dei siti. Non ha trovato conferma dalle recenti tomografie 3D eseguite sul presbiterio nemmeno l'ipotesi della presenza in questo luogo di un ipogeo che, secondo la tradizione, custodirebbe le spoglie di Stefano di Rouen primo presule di Mazara[33]. Ad oggi, quindi, l'esistenza di una vera cripta nella cattedrale di Mazara resta soltanto un'intuizione che, qualora venisse confermata, testimonierebbe una vicinanza ideologica ai casi di Catania e di Siracusa, trattandosi del riuso di ambienti pertinenti a costruzioni più antiche[34]. Nelle cattedrali siciliane di Contea sono quindi individuabili due tipologie di cripte: spazi semi-ipogei generati dalla necessità di sopperire alle difficoltà orografiche dei siti (Troina, Lipari e probabilmente Agrigento) e ambienti anche non del tutto ipogei, esito del riutilizzo di strutture preesistenti (Catania, Siracusa e forse Mazara)[35].

[33] Ringrazio Don Edoardo Bonacasa per avermi informato sull'esito delle tomografie delle quali i meriti scientifici su eventuali scoperte vanno al geologo Giuseppe Mario. Nell'anticipare qui queste notizie rimandiamo ad altra sede un approfondimento dell'analisi autoptica eseguita a Mazara.
[34] Un'eventuale cripta, quindi, andrebbe legata a esigenze di culto o a sepolture, o ancora all'esaltazione di un più antico spazio sacro legato forse al culto bizantino, al quale farebbe tra l'altro riferimento anche il Pantocratore affrescato nella nicchia del braccio destro del transetto. Cfr. Benedetto Patera, "Affreschi bizantini inediti a Mazara", *Byzantino – Sicula II Miscellanea in onore di Giuseppe Rossi Taibbi* (Palermo, Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici,1975), 395-407.
[35] Come messo in evidenza, anche le cattedrali di Lipari e Troina furono fondate in loco di più antichi spazi sacri. Si fa riferimento a quanto riportato nelle note 9 e 14.

6.10
Gerace, cattedrale, XI secolo. A sinistra, sezione longitudinale e prospetto nord; a destra, pianta della cripta. (Corrado Bozzoni, Calabria normanna, Roma, Officina, 1974, tavv. XX e XXIII)



In Sicilia, degli ipogei erano già impiegati in periodo bizantino in edifici religiosi cristiani e spesso destinati all'inumazione di personaggi illustri ma, nel caso delle fabbriche qui analizzate, non va esclusa la derivazione dalle tradizioni costruttive oltralpine.

In età di Contea l'uso di cripte è attestato anche in chiese calabresi di committenza normanna che presentano diversi punti di contatto con le cattedrali siciliane. Si ricordano, a titolo esemplare, le analogie tra gli ipogei (e in generale di tutto il corpo orientale) delle cattedrali di Gerace[36] (ultimo ventennio del secolo XI) [*Fig. 6.10*] e di Troina nelle forme[37], nel rapporto con il sito (anche a Gerace il volume semi-ipogeo risolve il problema orografico)[38], ma anche, forse, dal punto di vista simbolico in quanto entrambe potrebbero aver inglobato fabbriche bizantine[39].

Una cripta era estesa sotto il presbiterio dell'importante abbazia di sant'Eufemia (1062), il cui ruolo fu fondamentale nella diffusione nel Sud Italia del monachesimo benedettino e di forme architettoniche in periodo normanno[40]. Una cripta era anche nella cattedrale di Mileto (1081), edificio mausoleo di Ruggero I[41]. Ancor più importante è il caso della cripta della Roccelletta di Squillace (prima metà del secolo XII), le cui caratteristiche costruttive – semi-ipogea estesa sotto tutto il corpo orientale, coperta da volte e priva di sostegni intermedi[42] – rendono l'ambiente congruente a nostro avviso con l'ipogeo della cattedrale di Troina, cui rimanda anche la condivisione dello schema a nave unica.

Il tema della cripta era dunque insito nelle pratiche costruttive normanne del Sud Italia nell'età della Contea, nonostante nel secolo XI l'uso di ipogei non fosse particolarmente diffuso in Normandia[43], in antitesi al resto del territorio francese. La letteratura registra i casi della Trinité de Fecamp (990), di Notre-Dame de Rouen (1027-1037), di Mont-Saint-Michel (1023-1048), di Notre-Dame de Bayeux (1044-1049) e della Trinité de Caen, ma anche di edifici minori come

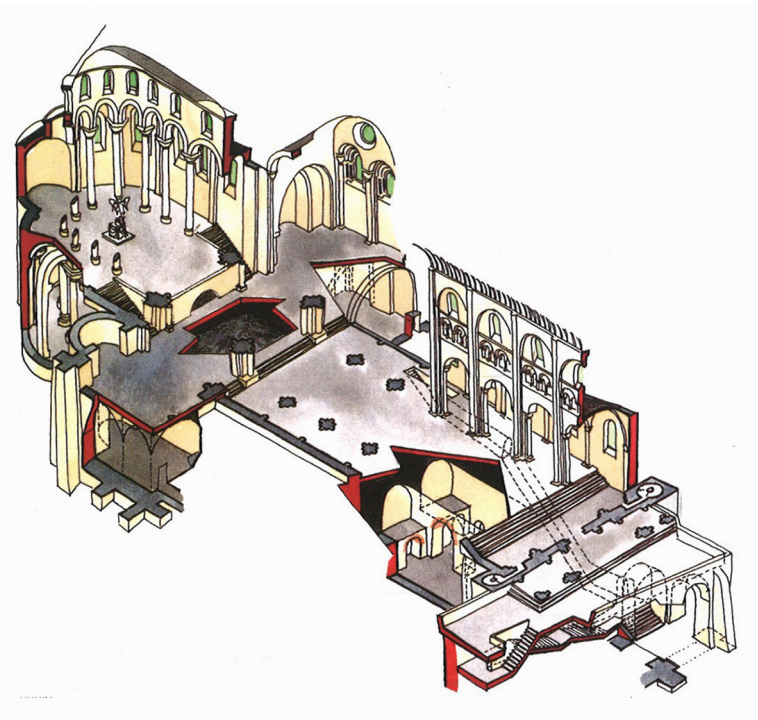
[36] La letteratura data la facciata al XII secolo e individua nello schema planimetrico del corpo orientale elementi di area ottoniano-salica – diffusi anche in area lombarda – mediati però dalle esperienze costruttive normanne. Corrado Bozzoni, *Calabria normanna* (Roma, Officina, 1974), 153-163; Giuseppe Occhiato, "Interpretazioni della cripta del duomo normanno di Gerace in Calabria", *Byzantion*, 49 (1979), 314-362; Ferdinando Marino, *Cripte e 'spolia' nell'architettura medievale calabrese* (Reggio Calabria, Edizioni Centro Stampa di Ateneo, 2009), 128-135; Chiara Maria Lebole, *Metamorfosi di un territorio. Scavi archeologici tra Locri e Gerace: dal tardoantico al post medioevo* (Torino, Università degli studi di Torino, 2020), 58-69: 64. Attilio Spanò pone invece la fondazione della cattedrale di Gerace nel X secolo; Attilio Spanò, "Presenze occidentali nella Calabria Bizantina. Nuove ipotesi di lettura della Cattedrale di Gerace", in Attilio Spanò (a cura di), *Per una storia del Francescanesimo in Calabria*, atti del convegno, Cosenza-Siderno-Gerace, 7-9 novembre 2008 (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009), 1-48.

[37] A esclusione della maglia di colonne sulle quali scaricano le volte della copertura di Gerace, il cui confronto è con le cripte delle cattedrali di Otranto, Taranto, Trani e Bari, (Marino, *Cripte e 'spolia' nell'architettura medievale calabrese*, 129).

[38] Un confronto in tal senso potrebbe essere avanzato anche con la cripta dell'ex cattedrale di Umbriatico (X e XII secolo), estesa sotto il transetto, e le due scarselle laterali, e finalizzata ancora una volta al livellamento del sito Cfr. Francesco Antonio Cuteri, "L'attività edilizia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive", in *I Normanni in finibus Calabriae*, a cura di Francesco Antonio Cuteri (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003) 115; Marino, *Cripte e 'spolia' nell'architettura medievale calabrese*, 158-178.

[39] La cripta di Gerace ingloba forse un oratorio italo-greco e grotte eremitiche. *Ivi*,128.

[40] Eugenio Donato, "L'abbazia benedettina di S. Eufemia a tempo di Roberto il Guiscardo. Un aggiornamento dei dati archeologici", in Letizia Ermini Pani (a cura di), *Il tempo delle comunità monastiche nell'alto medioevo*, atti del convegno, Roma-Subiaco, 9-11 giugno 2017 (Roma, Fondazione CISAM, 2020), 523-578: 550, n. 53. Su Sant'Eufemia si vedano anche: Giuseppe Occhiato, "L' Abbaziale normanna di sant'Eufemia: rapporti culturali e rispondenze architettoniche tra Calabria e Francia in età romantica", *Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge*, 93 (1981), 566-603; Giorgio Di Gangi, "Alcune note su un problema di architettura medievale: l'abbazia normanna di S. Eufemia: scavo 1993", *Archeologia Medievale*, 21 (1994), 343-350; Tabanelli, *Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell'età della Contea normanna*, 27-29, e relativa bibliografia.



6.11
Mont-Saint-Michel, Abbaziale, XI secolo, spaccato assonometrico.
(Valérie Chaix, *Les églises romanes de Normandie* (Paris, Édition A. e J. Picard, 2011, 120)

Saint-Marcouf e Saint-Gervais de Rouen e Saint Wandrill [*Fig. 6.11*]; qui gli ipogei sono sotto il presbiterio sul modello della *crypte-halle*, contestualmente allo *chevet*, a eccezione della Trinité de Caen[44].

Nonostante il numero ridotto di casi, un legame tra le cripte di Normandia e le cripte/sostruzione delle cattedrali siciliane è denunciato da alcuni elementi costruttivi. Infatti, come in Sicilia, anche nel ducato normanno la scelta di collocare chiese e abbaziali in siti impervi imponeva la costruzione di ipogei a oriente come elemento necessario a regolarizzare l'andamento scosceso del terreno,per ottenere un banco di posa adeguato[45]. Questa soluzione, esattamente come nei casi siciliani di Troina e di Lipari, configurava la cripta, per quanto tipologicamente differente, come uno spazio semi-ipogeo o addirittura completamente fuori terra, come in Notre-Dame de Rouen con conseguente posizionamento del presbiterio a quota più alta rispetto al piano del corpo occidentale come a Mont-Saint-Michel, alla Trinité di Fécamp e a Saint-Marcouf[46].

Due sistemi di risalita collegavano le cripte normanne alla chiesa superiore, al contrario di quanto registrato nei casi di Troina e di Lipari (forse anche di Agrigento e di Mazara) dove l'accesso agli ipogei era unico e assiale. Tale sistema in Normandia troverebbe un confronto soltanto con Saint-Gervais de Rouen (XI secolo), dove un'unica scala posta al centro della navata conduceva a una cripta a sala estesa sotto al presbiterio[47]. Che tale pratica costruttiva fosse insita nella cultura architettonica del ducato normanno, al punto da essere im-

[41] Marino, *Cripte e 'spolia' nell'architettura medievale calabrese*, 96. Sulla cattedrale di Mileto: Francesco Antonio Cuteri, "La città di Ruggero. Ricerche archeologiche a Mileto Vecchia di Calabria (1999-2005)", in Riccardo Francovich (a cura di), *IV Congresso nazionale di Archeologia Medievale*, atti del convegno, abbazia di San Galgano, 26-30 settembre 2006 (Borgo San Lorenzo, All'insegna del giglio, 2006), 173-176; Tabanelli, *Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell'età della Contea normanna,* 49-51, e relativa bibliografia.

[42] La forma della cripta della Roccelletta è resa nota da Margherita Tabanelli, che la pone in continuità con le cripte a camere affiancate alto medievali (Tabanelli, *Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell'età della Contea normanna*, 162-168: 166; sulla stessa cripta si veda anche Bozzoni, *Calabria normanna*, 65-112, e relativa bibliografia).

[43] Raramente nel ducato gli ipogei normanni erano legati a sepolture e ancor meno alle reliquie, né si ha notizia di cripte a scopi processionali. Valérie Chaix, *Les églises romanes de Normandie* (Paris, Édition A. e J. Picard 2011), 180, 204 e 208. Tra le poche cripte normanne che custodivano reliquie ricordiamo Notre-Dame-sous-Terre a Mont-Saint-Michel, che conservava anche parte del mantello dell'Arcangelo proveniente dal Gargano, la cripta della cattedrale di Bayeux e quella della Trinité de Caen, costruita dopo l'abbaziale per accogliere le reliquie di San Nicola; per quest'ultima invece Maylis Baylé sostiene la contemporaneità di cripta e presbiterio in Maylis Baylé, *Les origines et les premiers développements de la sculpture romane en Normandie*, (Caen, 1992), 126-131. Su Mont-Saint-Michel: Christian Sapin, Maylis Baylé et. al., "Archéologie du bâti et archéometrie au Mont-Saint-Michel. Nouvelles approches de Notre-Dame-sous-Terre", *Archéologie médiévale*, 38 (2008), 71-122, e relativa bibliografia.

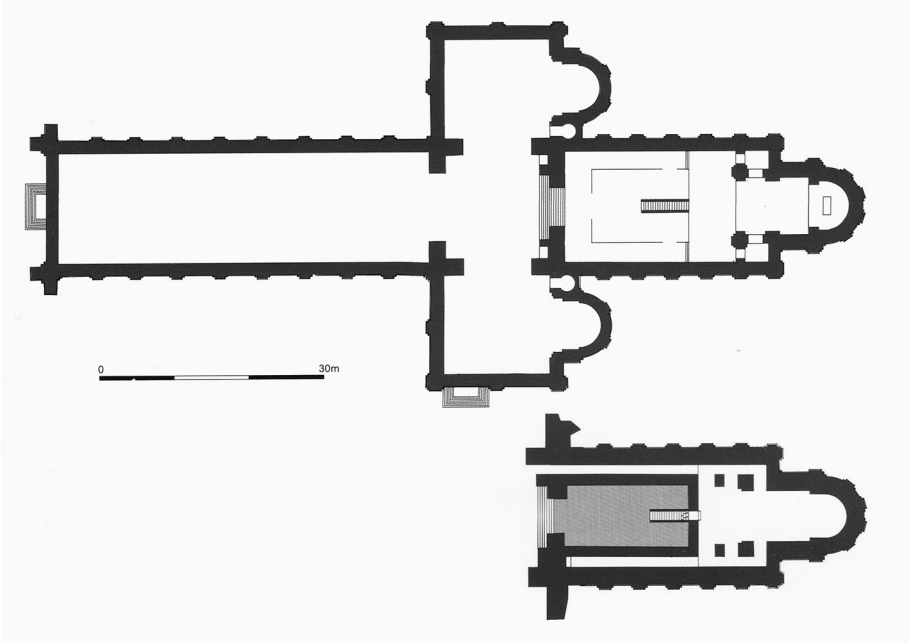
[44] Chaix, Les églises romanes de Normandie, 164-168 e 208.

[45] Gli stessi spazi erano poi spesso destinati a sepolture di personalità eminenti. *Ivi*,186 e 194.

[46] *Ivi*, 166 e 305.

[47] *Ivi*, 164-178.

6.12
York, cattedrale, fondazione XI secolo, ipotesi di ricostruzione grafica dell'impianto originario e dettaglio della cripta. (Stuart Harrison, Christopher Norton, *York Minster: An Illustrated Architectural History 627-c.1500*, York, 2013, 19)



portata in terre di conquista, è dimostrato anche dalla cripta dello York Minster [*Fig. 6.12*]: anche quest'ultima risulta semi-ipogea e sviluppata su due livelli, realizzata contemporaneamente al coro ed estesa sotto al presbiterio e all'abside centrale[48], similmente ai casi siciliani, con i quali la chiesa condivideva anche il modello a navata unica.

Da quanto esposto, l'esempio più vicino a quelli ducali sarebbe l'ipogeo "a sala" di Lipari, mentre l'estensione della cripta di Troina anche sotto al transetto si porrebbe come eccezione, giustificata dall'esigenza costruttiva per far fronte all'orografia del sito e all'adattamento della fabbrica alle preesistenze[49]. Inoltre, tale soluzione non sarebbe estranea al mondo normanno, dato che, ad esempio, anche a Mont-Saint-Michel l'orografia del sito ha imposto la realizzazione della cripta sotto il coro e di altri due ipogei al di sotto delle testate del transetto[50].

Più complesso è invece individuare nel ducato normanno confronti per le cripte siciliane comportanti il riuso di ambienti preesistenti. Questa, infatti, non è una pratica direttamente riconducibile alla Normandia, dove, invero, l'unico esempio sembrerebbe essere il riadattamento a cripta del *martyrium* suburbano dei santi Mellon e Avitien del V secolo, nella chiesa di Saint-Gervais a Rouen[51].

Tralasciando i casi di Mazara e di Siracusa per l'assenza di ulteriori dati, l'unico approfondimento può essere sviluppato sull'ipogeo della cattedrale di Catania, forse da collegare più a esperienze nordiche e borgognone che non propriamente a esperienze normanne, considerando anche l'originaria provenienza del primo vescovo catanese Angerio[52]. Questo non esclude però un legame concettuale tra l'ipogeo di Catania e quello dell'abbaziale di Sant'Eufemia, con la quale la fabbrica catanese potrebbe avere in comune altre soluzioni architettoniche, in considerazione del fatto che lo stesso Angerio ne era stato priore[53]. È quindi condivisibile l'idea di Bella che, per l'innalzamento del presbiterio ca-

[48] Stuart Harrison, Christopher Norton, *York Minster: An Illustrated Architectural History 627-c.1500'* (York, York Minster, 2013). Gli studiosi aggiornano quanto già proposto in Derek Phillips, *Excavationat York minster. The Cathedral of Archbishop Thomas of Bayeux*, vol. 2 (London, Stationery Office Books, United Kingdom. 1985), 137-138.

[49] Si fa riferimento alla nota 10. L'ipotesi non esclude quindi che nella cattedrale di Gerace e nella Roccelletta di Squillace l'estensione della cripta sotto tutto il corpo orientale risponda a precise esigenze tecnico-costruttive relative al superamento delle difficoltà orografiche ma anche, come a Gerace, alla necessità di inglobare strutture cultuali più antiche.

[50] L'abbazia di Mont-Saint-Michel e la sua cripta furono un importante modello di riferimento della produzione architettonica normanna di XI e XII secolo, anche nei territori oltre Manica; Chaix, *Les églises romanes de Normandie*, 177-178. Questo non ne esclude la stessa funzione anche per le pratiche costruttive introdotte in Sicilia.

[51] *Ivi*,166. Sul menzionato esempio si rimanda alla bibliografia citata dall'autrice.

[52] George T. Beech, "The remarkable life of Ansger, a Breton monk and poet from the Loire Valley who became bishop of Catania in Sicily 1091-1124", *Viator*, 45, 1 (2014), 149-174. Per una panoramica sulla diffusione delle cripte nei territori francesi: Christian Sapin, "Cryptes et sanctuaries, approaches historiques et archéologiques des circulations", *Les chaiers de Saint-Michel de Cuxa*, XXXIV (2003), 51-62; Christian Sapin, "Archéologie des premiéres crypts du haut Moyen Age en France", *Hortus Artium Medievalium*, 9 (2003), 303-314; Christian Sapin, *Les cryptes en France. Pour une approche archéologique, IVe-XIIe siècle* (Paris, Éditions A. et J. Picard, 2014).

[53] T. Beech, "The remarkable life of Ansger, a Breton monk and poet from the Loire Valley who became bishop of Catania in Sicily 1091-1124".Tra le soluzioni che avvicinerebbero la chiesa catanese a quella lametina vi sono i passaggi tra le absidi, di derivazione cluniacense. Cfr. Bella, "La cattedrale medievale di Catania tra rapporti normanni e cultura mediterranea", 118; Bella, "La contea normanna e il mare. Il caso della Cattedrale di Catania: nuove precisazioni", 324, e relativa bibliografia.

tanese in relazione all'ambiente sottostante adibito a ospitare sante spoglie, ipotizza una probabile imitazione di precedenti illustri, come l'abbaziale di Montecassino (1066), o ancora la cattedrale di Salerno (1081), voluta da Roberto il Guiscardo con una cripta destinata alle spoglie di san Matteo[54].

In conclusione, l'assetto delle cripte nelle cattedrali siciliane di Contea risponde a precise logiche strategico-insediative e a scelte di carattere sia tecnico-costruttivo, che simbolico e cultuale. Infatti, la cripta sotto il corpo orientale si configura come dispositivo architettonico adeguato ai siti scelti per le loro caratteristiche (rapporto con la città, posizione dominante e strategica) anche se in aree orograficamente problematiche o ricche di preesistenze connesse a culti più antichi, inglobate nelle nuove costruzioni con pieno rispetto. Si tratta di pratiche edilizie che, potenzialmente, legano gli ipogei siciliani a quanto in uso nel ducato di Normandia e oltralpe; da ritenersi probabilmente come elemento d'importazione adattato alle esigenze territoriali e cultuali siciliane, in una interazione culturale tra i conquistatori normanni e le istanze delle popolazioni presenti sull'isola.

[54] Questo elemento potrebbe avvalorare l'ipotesi di Bella di un ipogeo catanese finalizzato a ospitare le spoglie di sant'Agata, quando attuata la *translatio* da Costantinopoli; Bella, "La contea normanna e il mare. Il caso della Cattedrale di Catania: nuove precisazioni", 326-327. Sulla cattedrale di Salerno: Maddalena Vaccaro, *Palinsesto e paradigma. La metamorfosi monumentale nella Salerno di Roberto il Guiscardo* (Pisa, ETS; 2018), e relativa bibliografia.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

Agnello Giuseppe Michele, "L'architettura normanna a Siracusa. Una proposta d'interpretazione", in Giuliana Musotto, Luciana Pepi (a cura di), *Il bagno ebraico di Siracusa e la sua sacralità delle acque nelle culture mediterranee*, atti del seminario di studio, Siracusa, 2-4 maggio 2011 (Palermo, Officina di studi medievali, 2014), 1-34

Agnello Santi Luigi, *Il Duomo di Siracusa ed i suoi restauri* (Siracusa, Ediprint, 1996)

Baylé Maylis, *Les origines et les premiers développements de la sculpture romane en Normandie* (Caen, 1992)

Beech T. George, "The remarkable life of Ansger, a Breton monk and poet from the Loire Valley who became bishop of Catania in Sicily 1091-1124", *Viator*, 45, 1 (2014), 149-174

Bella Tancredi, "Bâtir face à la mer : la cathédrale normande de Catane en Sicile. État de la question", *L'art roman et la mer. Les cahiers de Saint-Michel de Cuxa*, XLVIII (2017), 23-38

Bella Tancredi, "Ansgerius quod ego… Ecclesiae primus fundamina ieci. La cattedrale normanna di Catania: materiali per un riesame", *Arte Cristiana*, 909 (2018), 404-421

Bella Tancredi, "La cathédrale normande de Catane (XIe siècle). Nouvelles données d'une recherche en cours", in *Regards croisés sur le monument médiéval. Mélanges offerts à Claude Andrault-Schmitt*, a cura di Marcello Angheben (Turnhout, Brepols Publishers, 2018), 125-140

Bella Tancredi, "La cattedrale medievale di Catania tra rapporti normanni e cultura mediterranea", *Agorà,* 70/4 (2019), 116-125

Bella Tancredi, "La contea normanna e il mare. Il caso della Cattedrale di Catania: nuove precisazioni", *Materiali e ricerche. Archeologia, Arte e Storia*, XII (2019), 317-339

Bella Tancredi, "The cathedral of Catania and the creation of the Norman County of Sicily. Transregional and transalpine models in the architecture of the late 11th century", in *The Regional and Transregional in Romanesque Europe*, a cura di John McNeill and Richard Plant (London and New York, British Archaeological Association; 2021), 157-169

Bernabò Brea Luigi, "Sigilli plumbei bizantini rinvenuti a Lipari; il patrizio Costantino stratega di Sicilia e Pietro vescovo di Amantea", in *Vulcano: introduzione alla storia e all'archeologia dell'antica Hiera*, a

cura di Vittorio Giustolisi (Palermo, Centro di documentazione e ricerca per la Sicilia antica Paolo Orsi: Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e ambientali, 1995), 237-244
Bernabò Brea Luigi, Cavalier Madeleine, "Il monastero normanno di Lipari e il suo chiostro. Ricerche e scavi (1954-1966)", *Quaderni di Archeologia dell'Università di Messina*, 2 (2001), 171-268
Bottari Stefano, "L'architettura della contea. Studi sulla prima architettura normanna nell'Italia meridionale e in Sicilia", *Siculorum gymnasium* (1948), 1-33
Bozzoni Corrado, *Calabria normanna* (Roma, Officina, 1974)
Canale Cleofe Giovanni, *La cattedrale di Troina: influssi architettonici normanni e problemi di datazione* (Palermo, Sellerio Editore, 1951)
Chaix Valérie, *Les églises romanes de Normandie* (Paris, Édition A. e J. Picard, 2011)
Condorelli Adele, "Troina vetustissima Siciliae urbs. Il Cristo Pantocratore dell'arciconfraternita dei Bianchi", in *Arte d'occidente – temi e metodi. Studi in onore di Angiola Maria Romanini*, a cura di Antonio Cadei, Marina Righetti Tosti Croce, vol. 2 (Roma, Edizione Sintesi Informazione, 1999), 687-706
Cuteri Francesco Antonio, "L'attività edilizia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive", in *I Normanni in finibus Calabriae*, a cura di Francesco Antonio Cuteri, (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003)
Cuteri Francesco Antonio, "La città di Ruggero. Ricerche archeologiche a Mileto Vecchia di Calabria (1999-2005)", in Riccardo Francovich (a cura di), *IV Congresso nazionale di Archeologia Medievale*, atti del convegno, abbazia di San Galgano, 26-30 settembre 2006 (Borgo San Lorenzo, All'insegna del giglio, 2006), 173-176
"De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratis eius – auctore Gaufredo Malaterra monacho benedictino", ed. a cura di Ernesto Pontieri, *Rerum Italicarum Scriptores*, V,1 (Bologna, 1927-28), Libro III cap. XVIII
De Gregorio Domenico, *La chiesa agrigentina. Notizie storiche, II, Dalle origini al secolo XVI* (Agrigento, 1996)
Di Franco Piera, *Un secolo di restauri nella cattedrale di Agrigento (1860-1960)* (Agrigento, 2016)
Di Gangi Giorgio, "Alcune note su un problema di architettura medievale: l'abbazia normanna di S. Eufemia: scavo 1993", *Archeologia Medievale*, 21 (1994), 343-350
Filangeri Camillo, "Annotazioni per la cattedrale di Mazara", *Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon*, III (2003), 129-144
Filangeri Camillo, "Metamorfosi architettoniche", in *Trasfigurazione. La Basilica Cattedrale di Mazara. Culto Storia ed Arte*, a cura di Leo Di Simone (Mazara del Vallo, il Colombre, 2006), 164-189
Filangeri Camillo, "La cattedrale di Agrigento fra le carte dei suoi vescovi", in Giuseppe Ingaglio (a cura di), *La Cattedrale di Agrigento. Giornate di studio sulla cattedrale di Agrigento in memoria del canonico Domenico De Gregorio*, atti del convegno, Agrigento, 30-31 ottobre 2007 (Palermo, Caracol, 2010), 55-62
Gandolfo Francesco, "Le cattedrali siciliane, in Carlo Arturo Quintavalle (a cura di), *Medioevo: l'Europa delle Cattedrali*, atti del convegno, Parma, 19-23 settembre 2006 (Milano, Mondadori Electa, 2007), 191-207
Harrison Stuart, Norton Christopher, *York Minster: An Illustrated Architectural History 627-c.1500* (York, Yprk Minster, 2013)
Ingaglio Giuseppe (a cura di), *La Cattedrale di Agrigento. Giornate di studio sulla cattedrale di Agrigento in memoria del canonico Domenico De Gregorio*, atti del convegno, Agrigento, 30-31 ottobre 2007 (Palermo, Caracol, 2010)
Lebole Maria Chiara, *Metamorfosi di un territorio. Scavi archeologici tra Locri e Gerace: dal tardoantico al post medioevo* (Torino, Università degli studi di Torino, 2020), 58-69
Linguanti Fabio, "La cattedrale di Troina tra 1643 e 1785. Nuove acquisizioni documentali", *Lexicon. Storie e architetture in Sicilia e nel Mediterraneo*, 25 (Palermo, Caracol, 2017), 31-50
Linguanti Fabio, "La cattedrale di Troina, prima sperimentazione architettonica normanna in Sicilia", *Hortus Artium Medievalium*, 25, 2 (2019), 440-451.
Linguanti Fabio, "L'opera di Giandomenico Gagini nella Chiesa Madre di Troina. A proposito di un nuovo documento d'archivio", *Lexicon. Storie e architetture in Sicilia e nel Mediterraneo*, 28 (2019) 76-78
Marino Ferdinando, *Cripte e 'spolia' nell'architettura medievale calabrese* (Reggio Calabria, Edizioni Centro Stampa di Ateneo, 2009), 128-135
Mastelloni Maria Amalia, "Lipari. Pavimenti in mosaico, in cementizio e in tessere fittili", in Chiara Cecalupo, Marco Emilio Erba (a cura di), *Atti del XXV Colloquio dell'associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, atti del convegno, Reggio Calabria, 13-16 marzo 2019 (Roma, Edizioni Quasar, 2020), 33-46
Occhiato Giuseppe, "Interpretazioni della cripta del duomo normanno di Gerace in Calabria", *Byzantion*, 49 (1979), 314-362
Occhiato Giuseppe, "L' Abbaziale normanna di sant'Eufemia: rapporti culturali e rispondenze architettoniche tra Calabria e Francia in età romantica", *Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge*, 93 (1981), 566-603

Orsi Paolo, “Gli scavi intorno a l’Athenanion di Siracusa: negli anni 1912-1917”, *Monumenti Antichi – Reale Accademia Nazionale dei Lincei*, 25 (Roma, 1918), 354-753

Panzeca Teotista, Panzeca Liborio, *Strutture ferite di una cattedrale viva. Natura e motivazioni di interventi di rinforzo strutturale per la cattedrale di Agrigento* (Agrigento, Ecclesia viva, 2021)

Patera Benedetto, “Affreschi bizantini inediti a Mazara”, *Byzantino-Sicula*, II (1975), 395-407

Phillips Derek, *Excavation at York minster. The Cathedral of Archbishop Thomas of Bayeux*, vol. 2, (London, Stationery Office Books, 1985)

Russo Salvatore, “La cattedrale di Siracusa”, *Archivio Storico Siracusano*, 26 (1991), 35-62.

Sapin Christian, “Cryptes et sanctuaries, approaches historiques et archéologiques des circulations”, *Les chaiers de Saint-Michel de Cuxa*, XXXIV (2003), 51-62

Sapin Christian, “Archéologie des premiéres crypts du haut Moyen Age en France”, *Hortus Artium Medievalium*, 9 (2003), 303-314

Sapin Christian, Baylé Maylis et al., “Archéologie du bâti et archéometrie au Mont-Saint-Michel. Nouvelles approches de Notre-Dame-sous-Terre”, *Archéologie médiévale*, 38 (2008), 71-122

Sapin Christian, *Les cryptes en France. Pour une approche archéologique, IVe-XIIe siècle* (Paris,ÉditionsA. et J. Picard, 2014)

Sardina Patrizia, “In dicta ecclesia omni die fit maramma et non est pecunia. Restauri e penuria di fondi nella cattedrale di Agrigento tra il XII e il XV secolo”, in Giuseppe Ingaglio (a cura di), *La Cattedrale di Agrigento. Giornate di studio sulla cattedrale di Agrigento in memoria del canonico Domenico De Gregorio*, atti del convegno, Agrigento, 30-31 ottobre 2007 (Palermo, Caracol, 2010), 197-206

Schmidt Anna Maria, “Dalla cattedrale di Gerlando alla ecclesia munita”, in Giuseppe Ingaglio (a cura di), *La Cattedrale di Agrigento. Giornate di studio sulla cattedrale di Agrigento in memoria del canonico Domenico De Gregorio*, atti del convegno, Agrigento, 30-31 ottobre 2007 (Palermo, Caracol, 2010), 63-70

Schwarz Henrich Mathias, *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zeitalter der Normannen, I, Die latinischen Kirchengründungen des 11. Jahrhunderts und der Dom von Cefalù*, in “Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte”, 4 (Wien, Anton Schroll, 1942-1944), 1-112

Spanò Attilio, “Presenze occidentali nella Calabria Bizantina. Nuove ipotesi di lettura della Cattedrale di Gerace”, in Attilio Spanò (a cura di), *Per una storia del Francescanesimo in Calabria*, atti del convegno, Cosenza-Siderno-Gerace, 7-9 novembre 2008 (Soveria Mannelli, Rubbettino,2009), 1-48

Tabanelli Margherita, “Templum tota Sicilia maximum ad Angerio conditum. La cattedrale di Catania tra XI e XII secolo”, in *La lezione gentile. Scritti di storia dell’arte per Anna Maria Segagni Malacart*, a cura di Luigi Schiavi, Simone Caldano, Filippo Gemelli (Milano, FrancoAngeli editore, 2017), 477-485

Tabanelli Margherita, “Unica, alta et oblonga nave ad modum crucis extructa. Nuovi dati sulla cattedrale normanna di Lipari dalle visite ad limina Apostolorum dell’Archivio Segreto Vaticano”, *In corso d’opera: ricerche dei dottorandi in storia dell’arte della Sapienza*, 2 (2018), 27-34

Tabanelli Margherita, *Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell’età della Contea normanna* (Roma, De Luca editori d’arte, 2019)

Tabanelli Margherita, “Beyond ‘plan bénédictin’: reconsidering sicilian and calabrian cathedrals in the age of the norman county”, in *Designing norman Sicily. Material Culture and Society*, a cura di Emily A. Winkler, Liam Fitzgerald, Andrew Small (Cambridge, Bodydell Press, 2020), 166-183

Tabanelli Margherita, “Le cattedrali del conte Ruggero: pluralità e dialettica nell’architettura sacre tra Calabria e Sicilia”, in *Calabria greca, Calabria latina. Segni monumentali di una coesistenza (secoli XI-XII)*, a cura di Margherita Tabanelli, Antonino Tranchina (Roma, Campisano Editore, 2020), 113-132

Vaccaro Maddalena, *Palinsesto e paradigma. La metamorfosi monumentale nella Salerno di Roberto il Guiscardo* (Pisa, ETS, 2018)

Valentino Matteo, “Mazara del Vallo. Scavi all’interno della cappella dell’Immacolata”, in *Quarte giornate internazionali di studi sull’area Elima*, atti del convegno, Erice, 1-4 dicembre 2000, vol. I (Pisa, Scuola Normale Superiore, 2003), 422-435

DOI: 10.17401/sr.11.2022-palazon

La Cuba Soprana di Palermo. Il suo ninfeo belvedere arabo-normanno tra Antichità e Rinascimento

The Cuba Soprana of Palermo. Its arab-norman belvedere nymphaeum between Antiquity and Renaissance

JULIO NAVARRO PALAZÓN
Archeologo. Escuela de Estudios Árabes de Granada (CSIC)

LINA BELLANCA
Architetto

PIETRO TODARO
Idrogeologo

Lina Bellanca, nel 2020, era Soprintendente pro tempore dei Beni Culturali e Ambientali della provincia di Palermo e, al contempo, progettista e direttore dei lavori di restauro della Cuba Soprana, nel cui ambito è stata condotta la ricerca archeologica.
Pietro Todaro è un esperto di sistemi d'acqua tradizionali.

(1) Questo articolo è stato realizzato nell'ambito di due progetti il cui ricercatore principale è Julio Navarro: 1) *Almunias medievales en el Mediterraneo: Historia y Conservación de los paisajes culturales periurbanos* (PID2019-111508GB-I00), cofinanziato con fondi FEDER e parte del *Programa Estatal de Generación de Conocimiento del Sistema de I+D+i, Subprograma Estatal de Generación del Conocimiento*, del Ministero spagnolo per la Scienza e l'Innovazione; 2) *Segunda campaña de intervención en la "Cuba Soprana" de Palermo: Arqueología de la Arquitectura*, Progetto intra moenia di Archeologia all'estero (PIAR-2020), finanziato dal Ministero spagnolo per la Scienza e l'Innovazione/CSIC.

(2) Questo articolo non sarebbe lo stesso senza la preziosa collaborazione di vari colleghi e amici ai quali esprimiamo il nostro più sincero ringraziamento: Pedro Jiménez, Irene Muñoz, Maurizio Toscano, Inmaculada Camarero e Víctor Rabasco.

(3) I resti archeologici sono stati documentati fotograficamente dagli archeologi Giovanni Spallino, Rodrigo Paulos, Javier Valera e José María Moreno, e dall'architetto Sara Peñalver, che si è occupata delle restituzioni fotogrammetriche. Grazie a loro si è sviluppato un intenso lavoro che ha permesso la realizzazione del rilievo architettonico da parte di Anne Claire Bled, Pablo Morales e Juan Antonio Hernández, con la collaborazione di Valentina Sunseri.

(4) La traduzione del testo, dallo spagnolo all'italiano, è stata realizzata da Valentina Sunseri, Bianca Di Giorgio e Irene Muñoz, e successivamente revisionata da Maurizio Toscano.

(5) Oltre a *bustān*, i nomi arabi più comunemente usati per questi tipi di proprietà sono i seguenti: *ŷanna*, *dār*, *qasr*, *munya*, *karm*, *ḫušš* y *buḥayra*. Tra questi, il più diffuso era *bustān*.

(6) Per lo studio delle tenute palermitane è stato costituito uno specifico gruppo di ricerca composto dai seguenti membri: Carla Aleo Nero, Giuseppe Antista, Giuseppe Barbera, Lina Bellanca, Inmaculada Camarero, Manfredi Leone, Ferdinando Maurici, Julio Navarro, Filippo Sciara, Paola Scibilia, Pietro Todaro, Teresa Torregrossa e Maria Serena Tusa.

(7) A tal proposito, si consiglia di consultare i seguenti articoli: Julio Navarro, Fidel Garrido, Íñigo Almela, "The Agdal of Marrakesh (Twelfth to Twentieth Centuries): An Agricultural Space for Caliphs and Sultans. Part I: History", *Muqarnas*, 34 (2017), 23-42 e "The Agdal of Marrakesh (12th to 20th Centuries): An Agricultural Space for Caliphs and Sultans. Part II: Hydraulics, Architecture and Agriculture", *Muqarnas*, 35 (2018), 1-64. Su questa tenuta abbiamo anche pubblicato diversi articoli in spagnolo.

Introduzione(1)

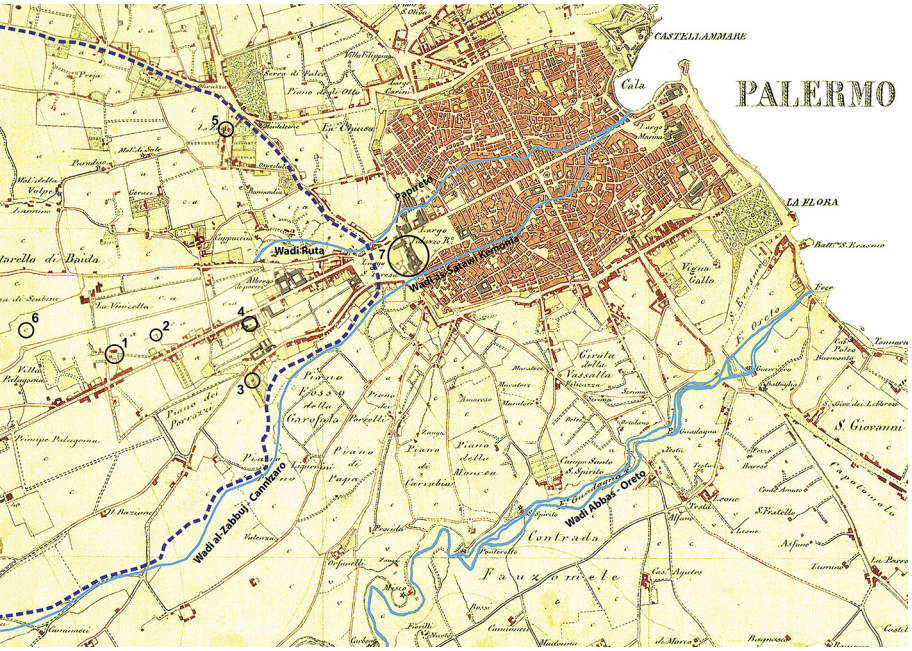
Gli scavi archeologici realizzati a Villa Napoli alla fine del 2020 hanno fornito una cospicua e ricca mole di informazioni, tale da renderne impossibile la pubblicazione in questa sede nella sua totalità, trattandosi di un articolo di rivista. Abbiamo quindi ritenuto opportuno presentare esclusivamente i risultati relativi alla Cuba Soprana, rimandando la pubblicazione di quelli riguardanti la Piccola Cuba. Questo studio ha un carattere preliminare e non si sarebbe potuto elaborare senza l'aiuto di un ampio gruppo di ricerca multidisciplinare(2), supportato da vari tecnici che si sono occupati della documentazione grafica(3) e della traduzione(4).

In un primo momento, l'interesse scientifico dell'équipe spagnola per la Cuba Soprana, più che sulla sua configurazione architettonica, si era concentrato sulla sua collocazione all'interno di un giardino (*bustān*, plur. *basātīn*)(5) extra urbano. Ciò permetteva di iniziare lo studio del modello impiantato dai musulmani in Sicilia(6) e compararlo con quello che avevamo analizzato nell'Occidente islamico attraverso un gruppo ristretto di *basātīn*: l'Agdal(7) e la Menara di Marrakech(8), il Generalife di Granada(9), il Castillejo di Monteagudo(10) e l'Alcázar Menor di Murcia(11).

La Cuba Soprana è situata fuori le mura, ad ovest del centro storico di Palermo [*Fig. 7.1*] e i suoi resti sono inglobati nel complesso architettonico di Villa Napoli [*Fig. 7.2*]. Si trova al centro di una estesa pianura di *facies* calcarenitica pleistocenica, conosciuta con il nome di Conca d'Oro(12), circondata da una serie di rilievi calcareo-dolomitici di età mesozoico-terziaria, che si elevano ad un'altezza massima di 1000 m s.l.m. e la delimitano con ampie scarpate. Dal

Abstract: The Cuba Soprana was part of the royal *Parco* during the 10th and 12th centuries and it is now enclosed in the late-baroque palace of Villa Napoli, located in the Western area of Palermo. Typologically, it is a fusion of two architectural models: the belvedere pavilion and the nymphaeum. The latter consists of an artificial fountain and a pond in which there are three large allochthonous dolomite rocks and a set of metallic spouts. These are all presided over by a monumental tripartite façade that at the same time was part of the pavilion, a typical construction of aulic gardens intended for recreation and contemplation of the landscape. From the 10th century to the Norman reform of the 12th century, three phases have been identified, in which the foundational Arab model was substantially respected. Considering the combination of the two mentioned functions, it is believed that there are no medieval buildings preserved with such features. However, there are Post-medieval, European and Eastern Islamic parallels that prove the existence of a common tradition dating back to Greco-Roman antiquity. It is possible that this type of architecture returned to Sicily from the East during the Kalbi emirate since classical models survived in Syria and Egypt until the 7th and 8th centuries.

Keywords: History of Architecture, Palermo, Arab-Norman, Nymphaeum, Belvedere



7.1
Palermo, il Genoardo nella pianta borbonica del 1848-1850. La linea blu discontinua indica i limiti ipotetici con i principali edifici arabo-normanni: Cuba Soprana (1), Piccola Cuba (2), Santa Maria della Speranza (3), Cuba Sottana (4), Zisa (5), Uscibene (6) e Palazzo Reale (7)

7.2
Palermo, Villa Napoli, vista dell'edificio da sud-est. (Laboratorio de Arqueología y Arquitectura de la Ciudad, Escuela de Estudios Árabes, Consejo Superior de Investigaciones Científicas)

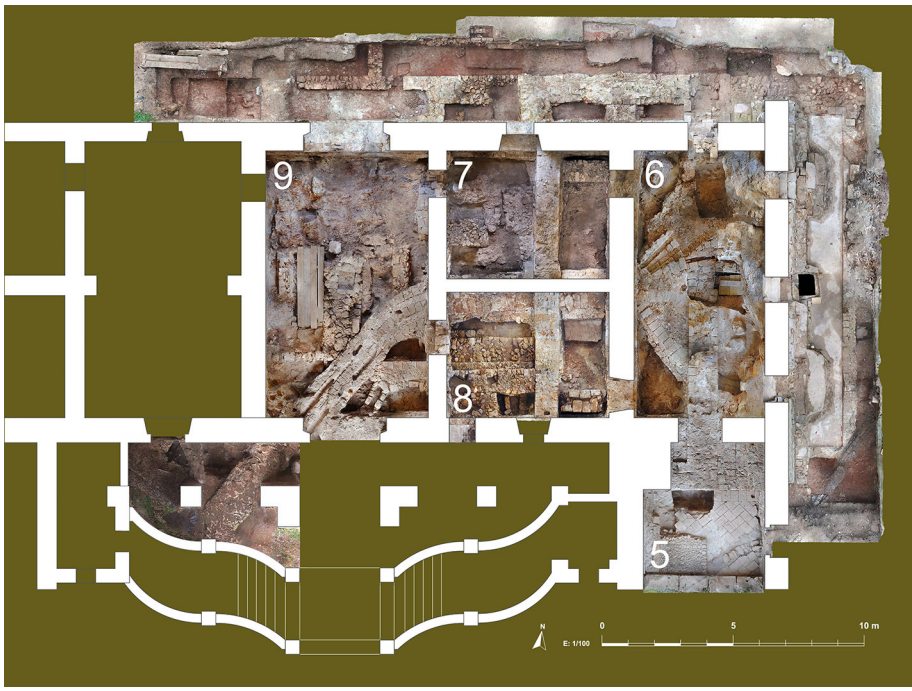
(8) Julio Navarro, Fidel Garrido, "El paisaje periurbano de Marrakech: la Menara y otras fincas de recreo (siglos XII-XX)", in *Almunias. Las fincas de las élites en el Occidente islámico: poder, solaz y producción,* a cura di Julio Navarro, Carmen Trillo (Granada, Editorial Universidad de Granada, 2018), 195-284.

(9) Expiración García, Jacinto Esteban Hernández (a cura di), *Huertas del Generalife. Paisajes agrícolas de Al-Andalus...en busca de la autenticidad* (Granada, Comares, 2015), 6.

(10) Si veda Julio Navarro, Pedro Jiménez, "El Castillejo de Monteagudo: Qasr ibn Sa'd", in *Casas y palacios de Al-Andalus (Siglos XII y XIII)*, a cura di Julio Navarro (Barcelona, Lunwerg – El legado andalusí, 1995), 63-104.

(11) Julio Navarro, Pedro Jiménez, "El Alcázar Menor de Murcia en el siglo XIII. Reconstrucción de una finca palatina andalusí", in, *La ciudad medieval: de la casa principal al palacio urbano*, a cura di Jean Passini, Ricardo Izquierdo Benito, atti del convegno, Toledo, marzo 2009 (Toledo, Consejería de Educación, Ciencia y Cultura, 2011), 145-188.

(12) Giuseppe Mandalà, "La Conca d'Oro di Palermo: storia di un toponimo", *Medioevo romanzo*, 1, 41 (2017), 132-163.



7.3
Palermo, Cuba Soprana, ortofoto dell'area scavata. (Laboratorio de Arqueología y Arquitectura de la Ciudad, Escuela de Estudios Árabes, Consejo Superior de Investigaciones Científicas)

punto di vista idrogeologico, racchiudono nel sottosuolo importanti falde acquifere le cui emergenze hanno generato numerose sorgenti poste nella fascia pedemontana: Baida, Gabriele, Cuba, Nixo, Ambleri e le Favare a sud-est.
Nonostante le trasformazioni subite dal territorio, tracce degli antichi corsi d'acqua che lo attraversavano nel Medioevo sono giunte fino a noi [*Fig. 7.1*]: Wādī Rūiṭa (Papireto), Wādī al-Zabbūj (Kemonia-Sabugia) e Wadi al-'Abbās (Oreto). Sebbene i primi due siano attualmente inariditi, il loro percorso è ancora visibile grazie alla sopravvivenza dei loro paleo-alvei, individuati nelle depressioni Danisinni[13] e Garofala[14]. Il terzo è ancora attivo, a regime fluviale, integrato nell'area di recente urbanizzazione della città.
La Cuba Soprana è una delle costruzioni medievali che sorgevano all'interno del grande *bustān* chiamato Genoardo[15]. Si trattava di un luogo di delizia situato fuori le mura, a ovest del Palazzo Reale. Fu fondato e progettato dagli emiri nelle vicinanze della loro cittadella per celebrare feste, banchetti e spettacoli e, al contempo, venne utilizzato per ospitare alti dignitari e ricevere ambasciate, in una cornice di grande lusso e splendore[16]. La sua imponente architettura, unitamente al contesto paesaggistico di fontane, frutteti, giardini e parchi zoologici, era progettata per esaltare la figura del sovrano.
Le strutture della Cuba Soprana sono sopravvissute fino ad oggi inglobate nella configurazione tardo barocca di Villa Napoli [*Figg. 7.2, 7.3*]. Ad eccezione dei resti musulmani e normanni (X-XII secolo), scoperti in seguito alla rimozione dell'intonaco dalla facciata orientale nel 1920, l'attuale veste architettonica e

[13] Pietro Todaro, "La riscoperta delle sorgenti di Danisinni", *Per Salvare Palermo*, 49 (gennaio-aprile 2018), 12-15.
[14] Laura Ercoli, Giovanni Rizzo, "The 'Fossa della Garofala' in Palermo: a geological site rich in cultural heritage", *Geografia fisica e dinamica Quaternaria*, 31 (2008), 139-148. Pietro Todaro, "Il Territorio di Palermo", in Rosario La Duca (a cura di), *Storia di Palermo vol. 1* (Palermo, 2000), 17-35.
[15] Il contributo apportato dai Normanni alla tenuta nel XII secolo è modesto, poiché essi si limitarono, in larga misura, a restaurare ciò che avevano danneggiato nei vari tentativi di conquista della città.
[16] Sui giardini palatini islamici, in generale, si veda il recente contributo di Attilio Petruccioli, "The islamic garden: genesis, forms and distribution", in *A sustainable future. Urban parks and gardens*, a cura di Philip Jodidio (Munich, London, New York, Prestel, 2022), 15-35.
[17] Rimandiamo agli studi di Teresa Torregrossa, "Vicende costruttive e caratteri figurali", in *La restituzione della memoria: dalla Cuba Soprana alla Villa Napoli: Mostra a cantiere aperto*, catalogo della mostra, Palermo, 3 dicembre 1997-6 gennaio 1998 (Palermo, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione, 1997), 97-125.
[18] Archivio di Stato di Palermo (ASPa), *Protonotario del Regno*, vol. 209, cc. 176r e seguenti. Auria è il primo a commentare il privilegio per il quale la Cuba Soprana fu assegnata a Giovanni Ventimiglia, rintracciandolo nei volumi della Regia Cancelleria, anno X, ind. 1505, c. 488: Vincenzo Auria, *Varia historia di Palermo*, Palermo, Biblioteca Comunale di Palermo (BCP), Qq c.14, c. 223. Lo cita parlando del romanzo *Decameron*, ambientato nella casa con un bel giardino chiamato Cuba, specificando che Cuba era un termine di origine latina, ma che i musulmani usavano il termine Alfaina. È dalla lettura errata fatta da Auria che si è letto Alfaina al posto di Aljama. Inoltre, Auria confonde la Cuba Soprana con la Cuba, in cui è ambientato il racconto del Boccaccio.

decorativa dell'edificio risale ai secoli XVI e successivi[17]. L'immagine tardo-barocca nasconde una lunga stratificazione costruttiva che rende l'edificio uno straordinario palinsesto dove si conservano reperti archeologici di epoche molto diverse, sia nel sottosuolo che nelle strutture in elevato.
Dopo il lungo periodo (XIII-XV secolo) durante il quale era venuto meno l'utilizzo come spazio palatino, il recupero della destinazione residenziale dell'edificio iniziò nel 1506 con la concessione che il re Ferdinando il Cattolico fece a Giovanni Ventimiglia di quella che allora era una torre diroccata:

> intus clausuram et teritorium di la Cuba, prope castrum sive regium palacium nostre felicis urbis Panormi dicti nostri Sicile ultra farum regni, essent tres lencie terrarum cum quadam turri dirupta, que cotidie ruinam in totum minabatur, vocata Aljama seu Cuba Suprana.[18]

Dalla rilettura accurata del documento è emersa la denominazione di "Aljama" e non di "Alfaina" per la torre, come si credeva fino ad oggi[19].
Nella prima metà del Cinquecento, la famiglia Ventimiglia trasformò la torre medievale in una "casina di delizie", secondo il gusto rinascimentale dell'epoca. Dalla metà del XVI secolo, e per gran parte del secolo successivo, la proprietà passò nelle mani di Cola Galetti e poi del figlio, il Conte di Gagliano, che la trasformarono ulteriormente. Secondo il marchese di Villabianca[20], Don Vincenzo Rao e Torres, che ne fu proprietario dagli inizi del Settecento, fu l'artefice della sua attuale configurazione tardo-barocca. Don Carlo Napoli acquistò la proprietà nel 1737 e da lui la villa eredita la sua attuale denominazione.
I secoli XIX e XX costituiscono un altro periodo di decadenza per la tenuta che termina nel 1991, quando la Regione Siciliana acquisisce la proprietà dell'immobile e la Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali avvia la realizzazione di un ampio progetto di restauro tra il 1995 e il 2002, con l'apertura al pubblico del suo giardino nel settembre 2004[21].

Il modello architettonico: il ninfeo belvedere

La Cuba Soprana fu oggetto di importanti rifacimenti e ricostruzioni nel corso dei secoli X-XII che in nessun caso ne modificarono la tipologia unica, in cui si combinano un alto padiglione-belvedere e un ninfeo "a facciata"[22] [*Figg. 7.17, 7.19*]. Con il termine ninfeo[23] si rimanda ad un modello architettonico greco-romano che ricreava, attraverso fontane monumentali, le grotte naturali legate alle sorgenti in cui vivevano le ninfe dell'immaginario pagano; tradizione che, con un significato meramente ornamentale, è pienamente recuperata nel Rinascimento

[19] È evidente che questo microtoponimo sia di origine islamica, anche se non è facile dedurne il significato esatto o il motivo per cui la torre fu designata in tal modo. Nel confronto con Inmaculada Camarero abbiamo escluso che il toponimo "Aljama" abbia qualcosa a che fare con l'etimo *al-ŷāmi'a*, da cui potrebbe derivare foneticamente, poiché non c'è nulla nel luogo che autorizzi ad associarlo a una moschea congregazionale o con l'incontro della comunità dei musulmani, significati associati a questo termine. Potrebbe anche avere origine in due parole arabe che hanno la radice MM. La prima è *al-hamma*, che esprime la sorgente termale. Qui venne infatti edificato nel X secolo un ninfeo che riproduceva una sorgente naturale; nulla però fa pensare che l'acqua che raggiungeva la Cuba Soprana fosse calda, e la radice da cui ḤMM proviene è sempre legata al calore. La seconda parola è *al-ḥamāma* che significa "colomba", e alluderebbe alla trasformazione dell'edificio in colombaia durante il XIII secolo per l'allevamento di piccioni viaggiatori. Tale probabilità è supportata da alcuni dati documentari ed archeologici.

[20] Francesco Maria Emanuele Gaetani Marchese di Villabianca, "Il Palermo d'oggigiorno", in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, serie 2, vol. 2, a cura di Gioacchino Di Marzo (Palermo, Luigi Pedone Lauriel Editore, 1874), 163-164.

[21] Lina Bellanca, "Villa Napoli", in *Strada facendo: i luoghi, il giardino, le carrozze*, a cura di Maria Elena Volpes, Maria Carmela Ferracane, catalogo della mostra, Palermo, 5 gennaio-20 febbraio 2005 (Palermo, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione, 2004), 13-15.

[22] L'ipotesi secondo cui sotto la Cuba Soprana esistesse una sorgente, le cui acque scorrevano attraverso i tre archi inferiori della facciata orientale è stata avanzata dal Nino Basile, *Palermo felicissima: divagazioni d'arte e di storia*, vol. 2, (Palermo, A. Trimarchi, 1932), 66-67. Meier ha accolto questa ipotesi e, oltre a confrontare il triplice sbocco dell'acqua nella Cuba Soprana con quello di Favara-Maredolce, osservò una certa somiglianza tra le stanze di entrambi i palazzi che si aprono, attraverso grandi archi, sugli spazi con l'acqua: Hans-Rudolf Meier, *Die Normannischen Königspaläste in Palermo: Studien Zur Hochmittelalterlischen Residenzbaukunst* (Worms, Wernersche Verlagsgesellschaft, 1994), 85-87.

[23] La bibliografia sui ninfei è relativamente abbondante per i periodi romano, rinascimentale e barocco, mentre è molto più scarsa in relazione ad altri periodi e culture, come il Medioevo. Di seguito, alcune opere generali di riferimento: Noman Neuerburg, *The architecture of fountains and nymphaea in Ancient Italy* (New York, New York University, 1960); Frank Joseph Álvarez, *The renaissance nymphaeum: its origins and its development in Rome and vicinity* (Ann Arbor, University Microfilms International, 1983); Lucía Gómez, *El ninfeo romano: tipologías y características, aplicación de un método de análisis procedente de la conservación* (Granada, Editorial de la Universidad de Granada, 2014), 597. https://digibug.ugr.es/handle/10481/30328 (ultimo accesso: 25/03/2022).

e nel Barocco. A ricordo delle origini legate al suo consumo e utilizzo, le sorgenti predilette erano quelle ubicate in grotta, poiché la cavità permetteva di mantenere la freschezza e la purezza dell'acqua. Non sorprende che queste fonti superficiali sarebbero presto state dotate di elementi di protezione come porticati e tettoie, oltre che vasche. Queste costruzioni divennero progressivamente più complesse, e quando l'acqua fu deviata attraverso canali e condotte in altri luoghi lontani dalla sorgente geologica, anche queste architetture finirono per essere trasferite, per nobilitare il nuovo punto di accesso e distribuzione.

Si trattava di edifici sempre più elaborati che, in generale, ricordavano le sorgenti naturali attraverso nicchie e cavità, e riproducevano anche grotte artificiali, che potevano inoltre essere dotate di sculture e rilievi delle divinità legate alle fonti d'acqua. Dalla semplice fontana composta da bocca di erogazione e vasca, ai ninfei costituiti da un complesso sviluppo architettonico, presentavano una grande varietà formale che è stata organizzata in una classificazione che comprende sei tipologie generali[24]: a grotta artificiale scavata nella roccia, a camera interamente costruita o "*fountain chamber*", a edicola o nicchia, a forma di esedra, a facciata, e circolare. Tutte le tipologie derivano in misura maggiore o minore dalle fonti naturali in grotta[25] e, sebbene siano state variamente denominate, pare appropriata per esse la generica definizione di ninfeo (*nymphaeum*)[26].

Lo spazio centrale di edifici palermitani come la Zisa, la Cuba e lo Scibene era configurato come un ninfeo del tipo "*fountain chamber*", un modello sopravvissuto in Egitto e in Siria in epoca islamica che è "unmistakable the true descendant(s) of Roman fountain rooms such as nymphaea and fountain triclinia"[27]. In ogni caso, il ninfeo della Cuba Soprana non era del tipo "*fountain chamber*", ma piuttosto "a facciata"[28], come dimostrano i resti idraulici rinvenuti: una vasca con numerose condutture che correva lungo tutto il fronte orientale dell'edificio e una monumentale facciata tripartita con tre punti di sbocco dell'acqua, dove erano collocate tre grosse pietre a imitazione delle sorgenti rustiche tipiche dei ninfei.

Il modello "a facciata" passò presto dalla Grecia a Roma, dove raggiunse ampia diffusione nell'ambito dello sviluppo urbano e dell'evergetismo edilizio delle élite locali, dando ai *castella aquae*, ossia ai punti di arrivo dell'acqua in città, forme monumentali simili a scene teatrali. Essi cessarono di essere costruiti dopo il periodo tardo imperiale, sebbene in Oriente rimasero in uso fino al periodo bizantino. Durante il Medioevo, in Occidente furono costruite fontane pubbliche, ma si cessò di erigere i grandi ninfei "a facciata", cosicché, quando furono monumentalizzati i principali punti di arrivo dell'acqua nelle città più svi-

[24] Neuerburg, *The architecture of fountains and nymphaea*, 15-18.

[25] Álvarez, *The renaissance nymphaeum*, 18.

[26] *Ivi*, 28-29; Neuerburg, *The architecture of fountains and nymphaea*, 6-14; Pierre Grimal, *Les jardins romains* (Paris, Fayard, 1969), 305.

[27] *Ivi*, 30.

[28] Sui vari tipi di ninfeo si veda Neuerburg, *The architecture of fountains and nymphaea*.

luppate della penisola italiana, acquisirono carattere più funzionale e austero, come mostra la Fonte Branda a Siena. Infine, il modello classico riapparve prepotentemente nel XVI secolo, come testimoniano le famose fontane romane promosse dai pontefici.

Nella Cuba Soprana, il ninfeo "a facciata" compare in abbinamento a un padiglione, punto panoramico, dando così origine a un modello che non rientra nelle tipologie a cui abbiamo accennato in precedenza. La facciata del ninfeo era infatti anche quella del padiglione-belvedere, costruito su una piattaforma ai piedi della quale si trovavano la fontana e la vasca. Questo tipo di ambiente, presente fin dall'antichità e nei giardini di molti palazzi e *basātīn* medievali, permetteva di contemplare il paesaggio e di godere della natura circostante nei mesi più caldi. In generale, le evidenze materiali mostrano che essi non erano destinati ad uso abitativo, nemmeno temporaneo, ma erano utilizzati in maniera occasionale e con funzioni legate al riposo e alle feste, oltre ad essere luoghi in cui il proprietario mostrava ai suoi ospiti l'estensione dei suoi possedimenti. Inoltre, in alcuni casi, la loro altezza permetteva di vederli anche da notevole distanza, rendendoli simbolo e immagine del potere dei committenti.

Pur in assenza di prove archeologiche a dimostrazione dell'esistenza del modello architettonico in cui si combinano la fontana e il padiglione rialzato in epoca precedente alla Cuba Soprana, siamo in possesso di fonti scritte latine che lo dimostrano, come la lettera in cui Plinio il Giovane descrive la sua villa in Toscana[29].

Ci sono anche esempi di epoca posteriore (XVI secolo) che difficilmente si potrebbero spiegare se non si trattasse di un modello che affonda le sue radici nell'antichità, come la casina di Papa Pio IV (1559-1565) nei giardini vaticani[30], Villa Giulia (1550-1555)[31] o gli Orti Farnesiani sul Palatino di Roma[32]. Per quanto riguarda il mondo musulmano post-medievale, il modello è ben documentato anche nei giardini persiani e moghul, sebbene la maggior parte sia scomparsa o in rovina. Nell'Occidente islamico abbiamo studiato un esempio del genere, ma su scala molto più ampia; si tratta dell'Agdal di Marrakech, un bustān, la cui topografia è molto simile a quella del Genoardo di Palermo, dove in epoca saadiana furono eretti due padiglioni gemelli su una grande piattaforma sorretta da volte in calcestruzzo[33].

Nel ninfeo della Cuba Soprana si riconoscono due parti ben differenziate tra loro: un elemento frontale, con l'aspetto di una facciata tripartita, funzionale a monumentalizzare il punto d'arrivo dell'acqua, e una vasca allungata, di dimensioni ridotte e poco profonda, che non impedisce lo scorrimento di abbondanti flussi d'acqua, arginati in altri punti.

[29] Miguel Ángel Anibarro Rodríguez, *Otra arquitectura. La composición del jardín clásico*, tesi di dottorato, (Madrid, E.T.S. Arquitectura UPM, 1998), vol. 2, 951 https://doi.org/10.20868/UPM.thesis.8563 (ultimo accesso: 14/02/2022).

[30] Daria Borghese (a cura di), *La Casina di Pio IV in Vaticano* (Torino, Allemandi, 2010); Graham Smith, *The Casino of Pius IV* (New Jersey, Princeton University Press, 1977).

[31] Mario Calafati, "Vignola e Ammannati: architettura e decorazione a confronto", in *Jacopo Barozzi da Vignola, aggiornamenti critici a cinquecento anni dalla nascita*, a cura di Paolo Portoghesi, atti del convegno, Caprarola, Palazzo Farnese, 23-26 ottobre 2008 (Roma, Comitato Nazionale per il Vignola, 2011), 91-111.

[32] Giuseppe Morganti, *Gli Orti Farnesiani* (Milano, Electa, 1999).

[33] Navarro, Garrido, Almela, *The Agdal of Marrakesh (12th to 20th Centuries)*, 56-57, figg. 62 e 63.

Considerata l'importanza e il rilievo delle tre grandi rocce naturali poste all'interno dello specchio d'acqua, vale la pena chiedersi se siano state trasportate in questo luogo per azione umana o per cause naturali. Più avanti verranno esposti gli argomenti sui quali ci siamo basati per respingere l'ipotesi antropica e sostenere l'ipotesi che la loro ubicazione sia una circostanza naturale; il che fa pensare che la scelta del sito per la costruzione del ninfeo derivi dal valore che veniva riconosciuto alle grandi rocce. Ciò può essere interpretato in due modi che non si escludono a vicenda e potrebbero perfino essere complementari. Il primo sottolinea la loro evidente "rarità" geologica, che le rendeva ideali per la costruzione di un ninfeo artificiale in un luogo in cui erano già presenti pregiati elementi lapidei naturali, identici a quelli rinvenuti nelle sorgenti del Gabriele. Il secondo attribuirebbe a queste pietre un significato immateriale, datogli dalla società del X secolo: ciò spiegherebbe l'adozione di complicate soluzioni architettoniche che evitassero di alterarle. Così come nell'antichità si dava un valore sacro alle sorgenti della grotta in cui vivevano le ninfe, anche nel mondo musulmano medievale gli affioramenti d'acqua erano legati all'habitat di esseri favolosi come i geni (*ŷin*)[34].

Queste credenze pre-islamiche legate a sorgenti e rocce facevano parte della religiosità semitica popolare, abbondantemente raccolta nella letteratura araba fantastica, e avevano quindi radici diverse da quelle del mondo classico.

Come detto in precedenza, anche gli altri edifici del bustān di Palermo (la Zisa e lo Scibene, ma non la Piccola Cuba), erano articolati attorno a ninfei pensati come spazi rilevanti di questi palazzi, se non i più importanti. A differenza del ninfeo della Cuba Soprana, gli altri apparterrebbero al tipo "*fountain chamber*", a sala o camera costruita, che ha origini classiche ben documentate. Infatti, in epoca romana è documentata anche la moda, di origine ellenistica, di trasferire la fontana all'interno di una grotta artificiale, in un edificio costruito nei giardini delle ville per il diletto dei proprietari, che lo utilizzavano come triclinia o gazebo estivi. In tal modo, il loro carattere religioso originario passava in secondo piano[35]. Nel tempo, le grotte artificiali si sono trasformate in spazi del tutto architettonici, in cui l'imitazione della natura era limitata al punto di uscita dell'acqua. In ogni caso, questa tradizione costruttiva finì per scomparire nel periodo tardo imperiale, sia in Occidente che a Bisanzio, mentre sembra essere sopravvissuta nell'oriente islamico.

La Zisa e lo Scibene riproducono il modello ellenistico e romano di una fontana all'interno di una sala, originariamente collocata in una grotta artificiale. In questi casi, il punto d'arrivo dell'acqua viene monumentalizzato tramite la costruzione di un ampio vano a pianta centralizzata con tre nicchie, appositamente decorato e aperto sull'esterno attraverso un portico. All'interno della sala si trovano la fontana,

[34] "Los ŷinns gustan también de los manantiales y de las piedras; en toda Arabia se encuentran piedras sagradas que, después de haber sido honradas como moradas de ŷinns, fueron incorporadas a un templo de una divinidad distinta antes de adaptarse al culto musulmán […]", Maurice Gaudefroy-Demombynes, *Mahoma*, trad. in spagnolo a cura di Pedro López (Madrid, Ediciones Akal, 1990), 30.

[35] Ne troviamo degli esempi in alcune residenze pompeiane – come le case del Centenario e di Julia Felix – e, di carattere monumentale, nei palazzi degli imperatori come la Domus Aurea, Villa Adriana a Tivoli o quella di Domiziano a Castel Gandolfo.

la lastra di pietra inclinata attraverso la quale l'acqua scende a cascata (*ṣadirwān*) e la canaletta con gli zampilli che la portano alla vasca esterna. Si tratta di un diverso tipo di ninfeo rispetto a quello della Cuba Soprana, poiché in questo caso tutti gli elementi che lo compongono sono all'aperto: la facciata tripartita, la vasca e le tre grandi rocce. Sebbene i ninfei della Zisa e della Cuba Soprana siano diversi, va notato come entrambi siano ninfei-belvedere, dotati di una facciata monumentale, aspetto che avvicina i due edifici, mentre li distingue dal modello della Cuba.

In sintesi, possiamo affermare che queste due varianti di ninfeo forniscono nuove informazioni, mentre al contempo sono anelli di straordinaria importanza che consentono di ricostruire la catena di trasmissione dei modelli greco-romani dall'Antichità al Rinascimento europeo. Tale ruolo dei ninfei a camera di Palermo era già stato sostenuto da Alvarez: "the reintroduction of the fountain chamber to italian soil as an element of Islamic culture was an event of considerable importance to the revival of the fountain grotto in the Renaissance"[36], ma il ritrovamento del ninfeo "a facciata" in combinazione con un padiglione-belvedere nella Cuba Soprana costituisce un punto di riferimento unico per un modello che conosciamo solo in epoca romana attraverso fonti scritte, ma che è ben documentato a partire dal XVI secolo in Italia e nell'India dei Moghul. Essendo la Cuba Soprana risalente ad epoca musulmana (X e XI secolo), essa costituisce l'anello di collegamento post-classico più antico e finora sconosciuto di questa tradizione[37]. Questi tipi architettonici tornarono sicuramente in Sicilia durante l'emirato kalbita[38] poiché nel vicino Oriente i ninfei "a facciata" di origine classica sopravvissero fino al VII e all'inizio dell'VIII secolo, mentre nell'Egitto fatimide sono documentati ambienti con fontane e vasche almeno dall'XI secolo[39].

A seguire, i contenuti dell'articolo si raggruppano in tre grandi sezioni, che corrispondono alle tre fasi costruttive attraverso le quali la Cuba Soprana sviluppa il modello del padiglione ninfeo. Sebbene l'infrastruttura idraulica e le tre grandi rocce della vasca appartengano alla fase di fondazione, questi elementi rimarranno nelle fasi successive senza subire grandi alterazioni. Per questo motivo, e per la grande importanza che rivestono, abbiamo ritenuto opportuno riservare loro una sezione specifica.

L'infrastruttura idraulica

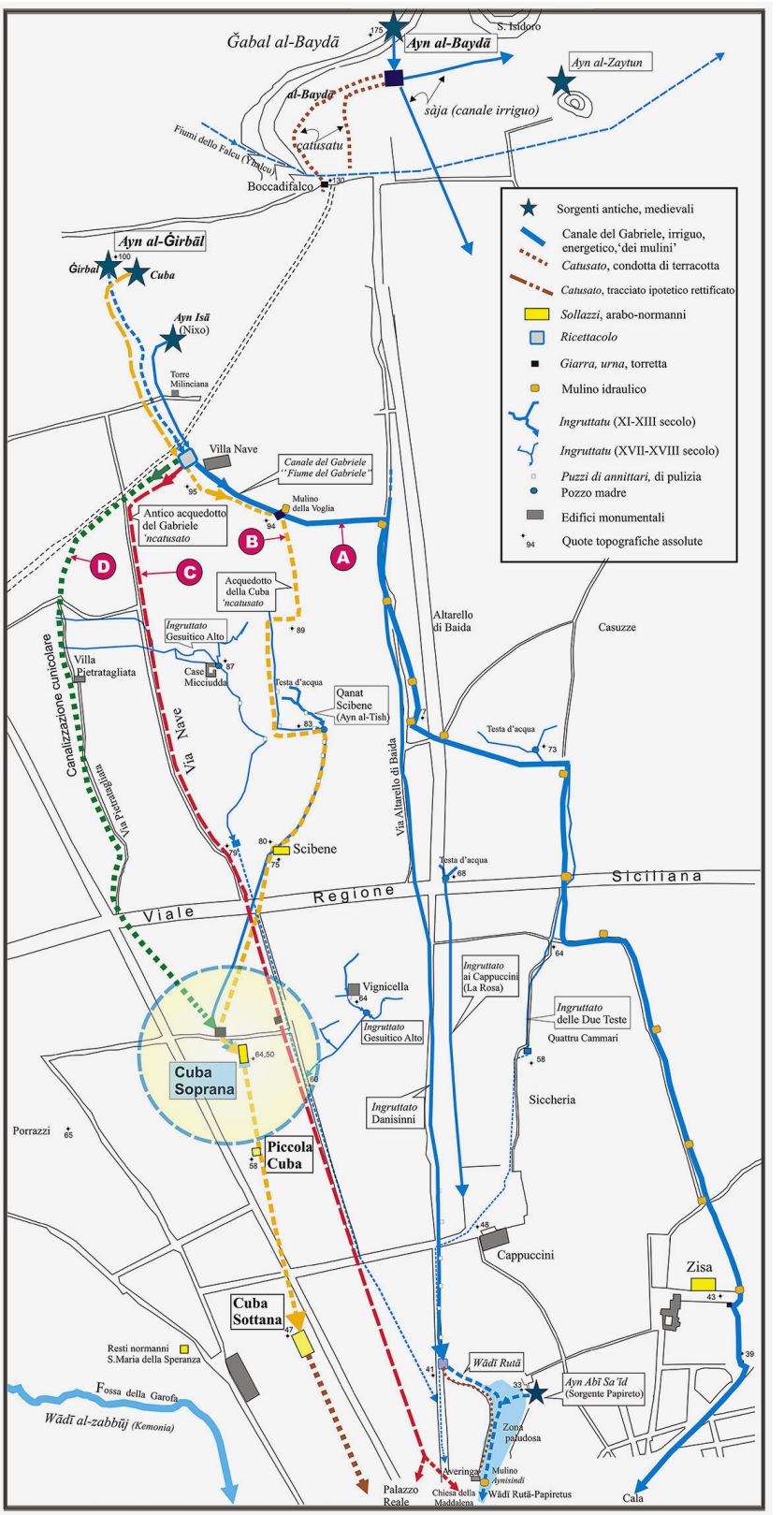
L'acqua che riforniva la Cuba Soprana in epoca islamica e normanna proveniva dal complesso sorgentizio del Gabriele (ʿAyn al-Ŷirbāl), composto da tre sorgenti: ʿAyn al-Ŷirbāl, Cuba e ʿAyn ʿIša (Nixu), delle quali la Cuba era la più importante per portata idrica. La canalizzazione che trasportava le acque delle

[36] Álvarez, *The renaissance nymphaeum*, 41.

[37] Bresc, basandosi sulle traduzioni delle fonti arabe fatte da Michele Amari, indica che uno dei governatori musulmani di Palermo aveva costruito un ninfeo: Henri Bresc, "Les jardins royaux de Palerme", *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, 106, 1 (1994), 239-258: 248; il riesame delle fonti nell'originale versione araba ci ha permesso di verificare che descrivono il fiore della ninfea, portandoci pertanto a respingere tale affermazione in quanto frutto di un errore interpretativo.

[38] In precedenza, è stata avanzata l'ipotesi che questi ninfei si riferissero a modelli islamici non conservati e giunti in Sicilia sotto l'influenza dell'Egitto fatimide. Si veda Álvarez, *The renaissance nymphaeum*, 38-39.

[39] In alcune case antiche del Cairo sono presenti complessi idraulici costituiti da una fontana a cascata inclinata (*shadirwān*), una piccola vasca ai piedi, un canale aperto e una vasca nel giardino in cui sfocia il flusso; questa organizzazione è denominata *salsabīl*. L'esempio più antico conosciuto si trova in una casa della prima metà dell'XI secolo nella città di Fustat. Si veda Keppel Archibald Cameron Creswell, *The Muslmim Architecture of Egypt. Ikhshids and Fatimids*, 1 (Oxford, Clarendon Press, 1952), 124; Álvarez, *The renaissance nymphaeum*, 38.



7.4
Palermo, pianura occidentale, idrografia storica delle canalizzazioni e delle fonti nei periodi arabo e normanno.
(a cura di Pietro Todaro)

7.5
Palermo, Cuba Soprana, area 7.
Sulla base rocciosa (20) poggiano tutte le strutture medievali, ad eccezione della conduzione idraulica (2) che poggia su uno strato di terra (12). Una prima struttura (1B), appartenente all'edificio originario, con il suo arco di scarico (1A) sulla canalizzazione (2), è stata sostituita da un muro normanno (4) dotato di un altro arco di scarico (3). L'opera muraria (5) è la fondazione di uno dei pilastri del portico normanno. Nella parte superiore della foto è visibile un muro (8) appartenente alla trasformazione del XVI secolo.
(Laboratorio de Arqueología y Arquitectura de la Ciudad, Escuela de Estudios Árabes, Consejo Superior de Investigaciones Científicas)

tre sorgenti si riuniva più a valle nel *qanāt* 'Ayn al-Tīš (attuale "Camera dello scirocco" dello Scibene), per continuare il suo percorso sotterraneo fino al palazzo dello Scibene [*Fig. 7.4*]. Da questo luogo, proseguiva il suo corso per giungere alla fine, con una doppia tubazione di elementi di terracotta (*catusi*), alla Cuba Soprana e da qui, per la Piccola Cuba, fino ad arrivare alla peschiera della Cuba Sottana. Una conferma storica che questa canalizzazione potrebbe essere stata la fonte di approvvigionamento della Cuba Soprana proviene dal documento del 1506 con il quale il re Ferdinando concede a Giovanni Ventimiglia la proprietà di queste terre, con una *zappa*[40] d'acqua per 24 ore, di "li aqui di la Cuba di li Gabreti grandi"[41].

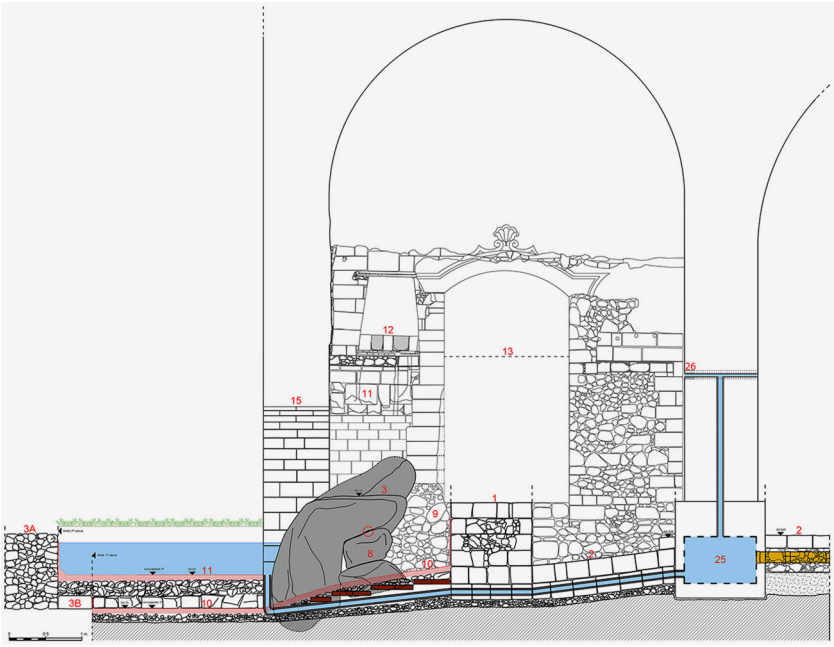
Il primo tronco di acquedotto, compreso tra la facciata sud e il tratto ovest della grande scalinata, è costituito da una canalizzazione in muratura di piccoli conci calcarenitici sigillata da lastre di copertura. Il secondo tratto si sviluppa all'interno di quello che era l'atrio barocco, indicato con il numero 9 nella Fig. 7.3. La metà meridionale di questa grande sala è attraversata diagonalmente da una doppia condotta di tubi di terracotta (*catusi*)[42]. Il terzo tratto corrisponde alle aree 7 e 8; sotto il muro che le separa, passa la canalizzazione descritta, seguendo un percorso rettilineo. È stato rilevato che sia le mura musulmane che quelle normanne, ricadenti sopra il canale, avevano nelle fondazioni strutture ad arco di scarico, atte ad evitare che il loro peso scaricasse direttamente sulla condotta, danneggiandola [*Fig. 7.5 part. n. 1A e 3, Fig. 7.6 part. 3, 6*]. È interessante sottolineare la differenza tra i due archi che troviamo all'interno dell'area

[40] La zappa è un'unità di misura della portata dell'acqua nel Regno di Sicilia.
[41] Si veda la nota 17.
[42] La soluzione a doppia tubazione può essere interpretata semplicemente come una risposta all'esigenza di disporre di una maggiore portata d'acqua oppure si potrebbe anche ipotizzare che questa dualità risponda all'esistenza di due differenti fonti di alimentazione.

7.6
Palermo, Cuba Soprana, area 8.
I due muri normanni (4 e 7) sono stati dotati di archi di scarico (3 e 6) per proteggere le condutture idrauliche (2). Su di essi si fonda un muro (8) che appartiene alla trasformazione del XVI secolo. Al numero 5 corrisponde la fondazione di uno dei pilastri del portico normanno.
(Laboratorio de Arqueología y Arquitectura de la Ciudad, Escuela de Estudios Árabes, Consejo Superior de Investigaciones Científicas)

8: uno è ribassato [*Fig. 7.6 part. n. 3*] e i suoi piedritti sono molto più vicini alla canalizzazione, mentre l'arco meglio conservato [*Fig. 7.6 part. n. 6*] ha una forma semicircolare, il cui maggiore sviluppo permetteva di lasciare un ampio spazio tra i piedritti e l'acquedotto, nel quale è molto probabile che prendesse posto una cassetta di distribuzione dell'acqua, dove s'immetteva la condotta.
Pur non disponendo di dati archeologici che dimostrino l'esistenza di un sistema di approvvigionamento idrico a servizio del piano nobile del padiglione, è necessario sostenere questa ipotesi se crediamo che l'acqua, scorrendo sui tre sassi, si riversava a cascata nel ninfeo. Al contempo, è impossibile immaginare lo spazio palatino senza un servizio così basilare. È verosimile che dal citato pozzetto di ripartizione, il flusso d'acqua risalisse attraverso un tubo inglobato nel muro [*Fig. 7.7 part. n. 25, 26*], fino a raggiungere la base della soglia di accesso della sala principale e da lì, attraverso dei tubi posti sotto il pavimento, si ripartisse per far giungere l'acqua alla latrina e alle fontane esistenti, riversandosi sulle rocce[43]. L'unico dato archeologico che potrebbe provare l'ipotesi che abbiamo appena esposto si trova sulla parete occidentale dell'area 6, sotto quella che sarebbe la soglia già citata; questa è costituita da una cassa di legno composta da quattro assi, disposte a protezione dell'ipotetico tubo metallico [*Fig. 7.7, Fig. 7.18 part. n. 26*].
Il quarto tratto corrisponde alla metà occidentale dell'area 6. Qui il flusso d'acqua usciva dalla cassetta di distribuzione attraverso una serie di sei tubi di piombo (d ≈ 10 cm) che erano disposti in una piattaforma di piccoli conci calcarenitici leggermente inclinata, conformata a mo' di ventaglio, con la funzione

[43] Come prima approssimazione, basta richiamare il principio dei vasi comunicanti per dimostrare quanto fosse adeguato questo sistema per portare l'acqua al piano nobile, a un'altezza di 2,60 m sopra il pavimento medievale.



7.7
Palermo, Cuba Soprana, sistema idraulico.
(elaborazione grafica di Juan Antonio Hernández, direzione di Julio Navarro)

di protezione [*Figg. 7.3, 7.8*]. È stato parzialmente distrutto anche il muro di epoca islamica che delimita ad est la piattaforma inclinata. Ciò ha permesso di verificare che essa si estendeva al di sotto della sua base fino a raggiungere la vasca [*Figg. 7.3, 7.7, 7.8*], dimostrando così che l'infrastruttura idraulica è stata la prima opera ad essere realizzata nella costruzione dell'edificio musulmano. Nella zona centrale della parete è stato possibile studiare al meglio questo aspetto e si è accertato che i tubi metallici raggiungono la vasca [*Fig. 7.7*].
Il quinto tratto corrisponde alla metà orientale dell'area 6 e coincide in parte con la vasca di fondazione. Grazie alla parziale distruzione della sua pavimentazione, abbiamo potuto verificare che i tubi di piombo erano stati nuovamente saccheggiati: passavano sotto lo strato di malta idraulica ed erano inseriti in canali di pietra ricoperti da mattoni. Sotto la grande roccia settentrionale abbiamo verificato che i due tubi metallici posti più a nord si ramificano in altri di diametro minore (d < 10 cm). Non è azzardato ipotizzare che le altre condutture si dividano ulteriormente anche sotto le altre grosse pietre per emergere infine davanti a loro. Solo una di esse è stata documentata, soggiacente alla pietra centrale, grazie ad un saggio fatto alla base del muro che rinforza la facciata della fase II. Questa ramificazione in tubazioni di piccolo diametro si spiega bene con il principio di continuità idraulica, secondo cui a una sezione minore corrisponde un aumento proporzionale della velocità e, conseguentemente, dell'energia cinetica. Elemento, questo, che potrebbe giustificare pertanto la creazione di un gioco d'acqua su tredici probabili getti, al fine di monumentalizzare la vasca.
In sintesi, possiamo affermare che la canalizzazione ritrovata è un'opera notevole, sia per le dimensioni della sua struttura muraria a doppia U, sia per il grande diametro (21-25 cm) dei due tubi di terracotta che essa ospita, caratteristica che abbiamo giudicato, in un primo momento, eccessiva e sovradimensionata rispetto alla ridotta capienza del suo recapito finale, costituito da un bacino d'acqua di appena 100 m^2.

Una prima stima della portata massima dell'acquedotto, calcolata considerando che le due tubazioni fossero attive contemporaneamente, ha portato ad un valore totale Q = 28 litri/secondo. Ciò implicherebbe una disponibilità d'acqua notevole, che spinge a formulare diverse ipotesi circa il potenziale e diversificato suo utilizzo, sia per l'irrigazione dei frutteti e giardini, sia per gli usi propri di una fontana monumentale che, tra le altre funzioni, dovrebbe coprire il fabbisogno di acqua potabile di uno spazio cortigiano come questo. Inoltre, l'entità della portata idraulica della canalizzazione sembra compatibile con un possibile uso contemplativo e ricreativo della vasca, in relazione a quanto rilevato sulla derivazione finale dell'impianto idraulico, passante da una doppia grande tubazione di terracotta a sette tubi di piombo di sezione ridotta.

Le tre grandi rocce

Nelle campagne di scavo condotte nel secolo scorso sono state messe in luce tre grandi rocce dolomitiche, inglobate alla base del muro della facciata orientale della Cuba Soprana [*Figg. 7.3, 7.8*], che sono state interpretate come strutture di consolidamento per migliorare la stabilità delle fondazioni del XVI secolo[44]. La loro identificazione come elementi integranti e funzionali del ninfeo originario è stata realizzata dal *team* italo-spagnolo nella campagna 2020. È stato rilevato anche il substrato subaffiorante di calcarenite pleistocenica, di buone caratteristiche geotecniche, su cui poggiano uniformemente tutte le strutture portanti dell'edificio. Inoltre, sulla base del "principio della sovrapposizione degli strati", secondo cui gli strati più giovani sono sopra e quelli più antichi sotto, si è riconosciuta stratigraficamente incompatibile e di genesi alloctona, la posizione dei tre blocchi dolomitici rispetto al substrato calcarenitico sul quale risultano sovrapposti. Si tratta pertanto di rocce originatesi in aree lontane da quella del loro rinvenimento. Si è anche osservato che esse sono state rimosse dalla loro posizione primitiva, spostate, ruotate e allineate in corrispondenza e in armonia architettonica con i tre archi della facciata principale.

L'ispezione geologica e le prime osservazioni macroscopiche effettuate hanno confermato la singolarità del ritrovamento, sia per la sua anomala posizione stratigrafica, sia per la natura calcareo-dolomitica cristallina che i geologi chiamano "saccaroide", a somiglianza dei granuli di zucchero. Le parti di roccia ben visibili si mostrano allo stato naturale grezzo e informe, tranne la parte sommitale che è stata spianata e rasata per consentire l'impianto della pavimentazione del XVI secolo. Dato il loro interesse, si è ritenuto indispensabile completare la ricerca effettuando analisi di laboratorio, al fine di ottenere la caratterizzazione mineralogica e petrografica di tutto il materiale lapideo, sia

[44] Nadia Cavallaro, "I saggi di scavo", in *La restituzione della memoria: dalla Cuba Soprana alla Villa Napoli: Mostra a cantiere aperto*, catalogo della mostra, Palermo, Cappella della Villa Napoli, 3 dicembre 1997-6 gennaio 1998 (Palermo, Regione siciliana, Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione, 1997), 47-55: 47.

7.8
Palermo, Cuba Soprana. Area 6.
A sinistra la piattaforma inclinata (2) che protegge i tubi metallici che alimentavano la vasca (10). Sullo sfondo si vede un muro sezionato (1) appartenente alla facciata originaria, cementato direttamente sulla roccia (20). Sulla destra si vedono due (4 e 5) delle tre grandi rocce all'interno della vasca (10). A causa di problemi di stabilità della facciata originaria (1) fu necessario rinforzarla con un'opera in calce e muratura (9). Nella II fase, l'edificio fu ampliato sopra la vasca (10) e per questo fu necessario costruire una nuova facciata (15) e coprire le rocce con tre volte (11). Il numero 13 indica la quota alla quale si trovava il pavimento della piattaforma.
(Laboratorio de Arqueología y Arquitectura de la Ciudad, Escuela de Estudios Árabes, Consejo Superior de Investigaciones Científicas).

delle tre grandi rocce che dell'affioramento geologico calcarenitico di base[45]. Si è inoltre verificata la genesi alloctona delle tre rocce dolomitiche, che non risultano correlate con la configurazione stratigrafica del sottosuolo, localmente costituito da un terrazzo marino calcarenitico del Pleistocene[46]. Tra le varie incertezze emerse nel corso della ricerca, la prima domanda che ci siamo posti è se eravamo di fronte a un processo naturale o se, al contrario, le tre grandi rocce fossero state collocate lì dalla mano dell'uomo. Quest'ultima opzione si è manifestata improbabile perché ognuna di esse pesa più di 12 tonnellate, dunque la limitata tecnologia di trasporto esistente nell'alto Medioevo e l'assenza di corsi d'acqua non lo avrebbero consentito. Ancora più difficile è sostenere l'ipotesi del trasferimento ad opera dell'uomo delle rocce più piccole, delle stes-

[45] A tal fine, sono stati prelevati sei campioni rappresentativi sui quali sono state effettuate analisi mineralogiche, petrografiche, geotecniche (martello di Schmidt, Point Load e peso volume) e diffrattometria a raggi X, oltre a osservazioni su sezioni sottili al microscopio polarizzatore (fig. 7.9). Per quanto riguarda i risultati delle analisi di laboratorio, le tre grandi pietre sono state classificate come "dolomia" e "dolomite pura", databili nel Giurassico inferiore – Formazione Fanusi (Fig. 7.9 C1, C2 e C3). Le analisi sono state effettuate da GEOLAB – Laboratorio prove, controlli e verifiche sperimentali di Palermo – Rif. Lavoro: SPR 14645 del 01.09.2021 – "Caratterizzazione mineralogico-petrografica di materiali litoidi provenienti dalla campagna di scavi archeologici di Villa Napoli, Palermo".

[46] Studio di base per la litostratigrafia della Piana di Palermo: Raimondo Catalano, Giuseppe Avellone, Luca Basilone, Antonio Contino, Mauro Agate, *Note illustrative della carta geologica d'Italia alla scala 1:50.000. Foglio 595 Palermo* (Palermo, ISPRA, 2013), 105-109.

Campione	Ubicazione prelievo	Data prelievo	Caratteristiche mineralogico-petrografiche							Caratteristiche fisico-meccaniche		
				Caratteristiche petrografiche	Caratteristiche mineralogiche							
N°			Tipo di campione		Dolomite $CaMg(CO_3)_2$ %	Calcite $CaCO_3$ %	Quarzo SiO_2 %	Minerali argillosi %		Peso volume naturale KN/m^3	Point Load $Is_{(50)}$ N/mm^2	Resistenza a compressione Kg/cm^2
C1	Masso erratico (A)	01.09.2021	Roccia litica	Dolomia cristallina	**89**	**10**	**< 1**			**26,12**	**4,90**	**1180**
C2	Masso erratico (B)	"	Roccia litica	Dolomia cristallina cataclasata	**97**	**2**	**<1**			**25,80**	**5,48**	**1320**
C3	Masso erratico (C)	"	Roccia litica	Dolomia cristallina	**99**	**<1**	**<1**			**25,51**	**6,77**	**1624**
C4	Parete pozzo nero	"	Roccia litoide	Calcarenite bioclastica	**1**	**99**	**<1**			**18,70**	**0,164**	**39**
C5	Cunicolo al pozzo idrico	"	Roccia litoide	Calcarenite bioclastica	**<1**	**99**	**<1**			**19,10**	**0,21**	**54**
C6	*Masso erratico (D)*	"	*Roccia litica*	*Dolomia cristallina*	***95***	***5***				**26,30**	**5,10**	**1224**

7.9
Analisi mineralogica, petrografica e geotecnica di sei campioni. (a cura di Pietro Todaro)

se caratteristiche geologiche dolomitiche di quelle grandi, ritrovate nell'area del bacino, annegate nella malta idraulica del fondo della vasca in cui rimangono inglobate, oppure disposte a puntello per migliorare la stabilità delle tre grandi rocce [*Fig. 7.7*]. Una prova a favore di ciò che abbiamo appena esposto la troviamo all'estremità nord del muro della facciata, nella cui sezione osserviamo due elementi interessanti [*Fig. 7.8*]: il primo è che questa struttura in muratura è stata costruita direttamente sulle rocce del substrato calcarenitico affiorante del Pleistocene [*Fig. 7.8 part. n. 20*]; il secondo riguarda la presenza delle tre grandi pietre alloctone, databili al Giurassico, che si inseriscono all'interno della fondazione del muro già menzionato [*Fig. 7.8 part. n. 21*], dimostrando che le dolomie erano presenti prima dell'inizio della costruzione dell'edificio e che questo aveva adattato le sue fondazioni lasciandole in bella vista, all'interno della vasca-ninfeo. Il trasporto delle pietre più piccole, d'altronde, si sarebbe potuto giustificare solo se i costruttori le avessero portate affinché fossero ben visibili nel ninfeo, a somiglianza del paesaggio naturale che c'è alle sorgenti di Baida e del Gabriele-Cuba, dove abbondano le rocce dolomitiche.
Oltre a scartare l'ipotesi antropica, respingiamo anche l'ipotesi legata alle grandi inondazioni, quella dell'origine glaciale e quella delle frane, per proporre infine come più verosimile quella legata alla genesi geologica della pianura palermitana[47].
Diversi indizi provano che le pietre più grandi siano state ricollocate, il che non significa che siano state trasportate da un altro posto. Le rocce sono ruotate di circa 50° rispetto alla presunta posizione originaria, al fine di esporre meglio alla vista e alla contemplazione, all'interno della vasca rivolta verso est, le loro superfici cristalline riflettenti. Le placche di piombo, che si trovano inserite "a cuscinetto" tra le grandi rocce dolomitiche e le pietre che le puntellano a tergo, sono state poste per ammortizzare gli appoggi rigidi, per evitare che si fratturassero per attrito e per ottenere un migliore adattamento e una maggiore stabilità nel tempo. Infine, sotto la parete settentrionale si osserva come la pavimentazione della vasca, dopo aver circondato la pietra che si inserisce nel muro islamico e che allo stesso tempo stabilizza la più grande per la sua migliore esposizione, continui ad estendersi ad est, sotto di essa, a pochi centimetri di distanza. La stessa disposizione si nota anche sotto la roccia centrale, in cui la malta idraulica copre completamente una delle rocce minori e si inserisce sotto la più grande, sigillando altre due condutture metalliche protette da mattoni. In entrambi i casi, è evidente che un pavimento di questo tipo poteva essere realizzato soltanto nel caso in cui le grandi pietre si fossero trovate in posizione sopraelevata.

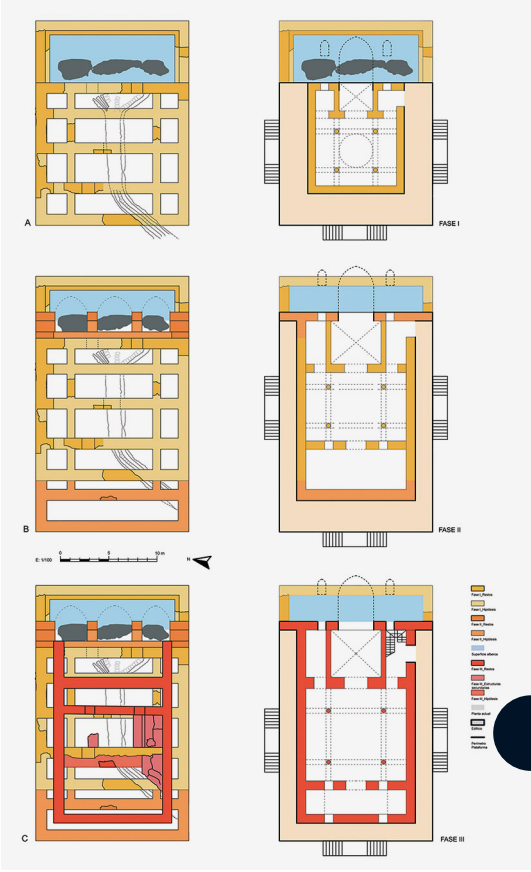
[47] Questa, seppur da verificare, deriverebbe dagli effetti di una regressione marina delle ultime fasi tardo-glaciali del Quaternario, in grado di trascinare e abbandonare rocce franate dai vicini rilievi dolomitici.

Cuba Soprana. Considerazioni preliminari

Studiare la Cuba Soprana e le sue diverse fasi costruttive susseguitesi durante il Medioevo risulta particolarmente complesso perché la piattaforma artificiale su cui fu eretto il padiglione musulmano e normanno, con un'elevazione di 2,60 m sopra il livello del giardino circostante, fu completamente o parzialmente rasa al suolo nella prima metà del XVI secolo, quando un nuovo progetto residenziale obbligò ad abbassare la quota e adattarla a quella circostante. Non disponiamo di dati sufficienti per garantire che la demolizione abbia avuto luogo in un solo momento, né che abbia avuto lo stesso impatto in tutti gli ambienti annessi. È probabile che nel periodo indicato sia stato effettuato un primo taglio e che durante le trasformazioni del XVII e XVIII secolo ne siano stati eseguiti altri. Da questa distruzione furono salvate solo le pareti in seguito incorporate nella nuova costruzione, mentre le altre furono abbattute e i loro materiali riutilizzati.

Si tratta di uno di quei casi emblematici in cui il deposito archeologico è quasi del tutto scomparso, obbligando a intensificare l'analisi dei prospetti conservati. Grazie all'interesse costante nel porre le fondamenta direttamente sulla base rocciosa, l'eliminazione della piattaforma non ha colpito la parte più bassa dei muri, permettendoci di studiare almeno parte delle fondazioni e delle infrastrutture idrauliche. A questa perdita sostanziale si aggiungono quelle prodotte nei consueti processi di spoliazione delle strutture rimaste inutilizzate, molto consistenti sul fronte occidentale.

La fusione del padiglione e del ninfeo ci spiega perché il primo si sposti verso est, in modo che il fronte di quel lato diventi la facciata monumentalizzata del ninfeo, impedendo così al marciapiede perimetrale di circondare il padiglione su quattro lati. Questo tipo di rapporto compositivo tra i due elementi architettonici che compongono l'edificio non cambierà sostanzialmente in nessuna delle tre fasi.



7.10
Palermo, Cuba Soprana, pianta delle tre fasi.
(elaborazione grafica di Pablo Morales, direzione di Julio Navarro)

L'edificio islamico (Fase I)

Dato che ci sono giunti pochi resti appartenenti a questa fase, è molto rischioso avanzare una proposta di ricostruzione della pianta originale. Nonostante ciò, ne abbiamo elaborata una [*Fig. 7.10A*] da utilizzare come mero strumento di lavoro che ci aiuti a comprendere la possibile funzione che possedevano i muri, ormai decontestualizzati, pervenuti nei due terzi occidentali dell'edificio. Al contrario, il fronte orientale conserva sufficienti vestigia, fornendo solidità alla proposta di ricostruzione avanzata. A seguire, analizzeremo i resti conservati dei tre elementi che compongono l'edificio: la piattaforma, il padiglione che vi è stato costruito sopra e la vasca del ninfeo.

7.11
Palermo, Cuba Soprana, area 6.
Muro di conci squadrati appartenente alla facciata dell'edificio originario (1), nel quale si riconosce la fondazione di un pilastro (1A). Il numero 10 corrisponde alla vasca, il 2 all'infrastruttura idraulica. Il 3 e il 4 identificano due delle tre grandi rocce e l'8 le pietre minori che servivano da sostegno.
(Laboratorio de Arqueología y Arquitectura de la Ciudad, Escuela de Estudios Árabes, Consejo Superior de Investigaciones Científicas)

1. Piattaforma. Dalle poche informazioni disponibili, possiamo affermare che la piattaforma di fondazione misurava in pianta 14,70 x 15,80 m. Contigua al fronte orientale, che corrispondeva alla facciata principale, si trova una vasca di 6,40 x 15,80 m. Sommando i due elementi otteniamo un rettangolo di 21,10 x 15,80 m. Per verificare l'altezza ci servono due dati che non possediamo. Il primo è la quota del suolo che la circondava, mentre l'unica cosa che conosciamo è la grande pavimentazione in laterizi nell'area 5, che potrebbe essere di epoca normanna [*Fig. 7.13 part. n. 5*]. Il secondo è la quota della piattaforma che delimitava il padiglione, e in questo caso abbiamo solo le informazioni fornite dal taglio della pavimentazione nella seconda fase [*Fig. 7.7, Fig. 7.8 part. n. 13*]. Nonostante le suddette limitazioni, proponiamo un'altezza di 2,60 m, ottenuta con i dati appartenenti alle fasi più recenti, convinti che l'altezza della piattaforma si sia mantenuta costante nel tempo. Disponiamo di testimonianze archeologiche sicure per conoscere il perimetro dei fronti orientale, settentrionale e meridionale. Per quanto riguarda l'occidentale, non abbiamo quasi nessuna informazione.

_Fronte orientale. Quel che si è conservato è un muro dello spessore di 1,10 m che attraversa l'area 6 da nord a sud [*Figg. 7.3, 7.8, Fig. 7.11 part. n. 1*]. È composto da due facce di conci squadrati che contengono un riempimento di pietrame e abbondante malta di calce.

Il fatto che si tratti dell'unico muro costruito esclusivamente con conci squadrati è giustificato dalla sua duplice funzione, dato che, oltre ad essere il fronte orientale della piattaforma, è il fronte del padiglione che corrisponde alla fac-

7.12
Palermo, Cuba Soprana, fronte nord.
Fondazione della piattaforma (A e B) appartenente alla I fase.
La muratura a casseforme (12) corrisponde alla fondazione del padiglione normanno.
(Laboratorio de Arqueología y Arquitectura de la Ciudad, Escuela de Estudios Árabes, Consejo Superior de Investigaciones Científicas)

ciata del ninfeo. Questo fa sì che la sua base coincida con il limite occidentale della vasca del ninfeo, le cui acque rappresentavano un pericolo per la fondazione, per il rischio di un deterioramento che alla fine si è verificato e di cui parleremo più avanti.
Da un esame dettagliato si è potuto individuare un consolidamento della struttura con l'inserimento di pilastri di 1,10 x 1,10 m, il cui scopo era quello di conferire maggiore solidità alla parte che doveva sopportare un carico maggiore [*Fig. 7.11 part. n. 1A*]. L'abbattimento della metà settentrionale rende impossibile verificare se la stessa soluzione venne utilizzata nella parte ormai scomparsa. Non è difficile immaginare che fosse così, dato che, con i rinforzi da entrambi i lati, si può portare avanti l'ipotesi che la facciata originale presentasse un grande vano centrale, che giustificherebbe la necessità di consolidare la base. Tenendo conto che è anche la facciata di un ninfeo, è possibile immaginarla con una orditura tripartita dove il grande arco centrale situato sopra lo specchio d'acqua doveva essere affiancato da due finestre, proprio come è ordita la facciata attuale [*Figg. 7.17A, 7.19*]. Gli elementi della struttura che abbiamo appena descritto escono dal perimetro dell'edificio attuale e si interrompono verso ovest componendo i fronti nord e sud della piattaforma originaria [*Figg. 7.3, 7.13, Fig. 7.16 part. n. 1*].
_Fronte settentrionale. Per studiarlo al meglio si è deciso di realizzare un saggio alla base della facciata nord dell'attuale edificio, al quale sono stati inglobati altri saggi più piccoli realizzati alla fine del secolo scorso [*Fig. 7.3*]. Gli scavi ef-

fettuati hanno permesso di riesumare le fondazioni per quasi tutta la lunghezza del fronte, ad eccezione dell'estremità occidentale, dove non è stato ritrovato alcun resto a causa dello spoglio per la costruzione dei fabbricati più recenti. L'interruzione descritta non ha impedito di verificare che si trattava di una muratura mista che presenta una certa alternanza di tratti di muratura a pietrame irregolare con malta terrosa di colore rossastro scuro, con altri di muratura a conci squadrati e malta di calce bianchissima [*Fig. 7.12A e B*]; alcune evidenze indicano che in alzato si intrecciavano a cerniera, evitando una continuità verticale che poteva indebolire la struttura. Tutto sembra indicare che ci troviamo dinanzi ad una tecnica costruttiva che ricorda l'*opus africanum*, giunta dall'età antica al periodo islamico[48].

Scavando lo spazio ristretto tra questa struttura e le fondazioni dell'attuale facciata dell'edificio, abbiamo individuato l'inizio di tre strutture progettate per attraversare la piattaforma da sud a nord e inserirsi perpendicolarmente nel muro che abbiamo appena descritto sopra [*Figg. 7.3, 7.10A*]; con uno spessore che varia tra 1,05 cm e 1,14 cm, erano fondate sul substrato roccioso e la loro funzione principale era quella di rinforzare la piattaforma. Purtroppo, le successive trasformazioni (Fase II o III) distrussero le parti esistenti sotto il padiglione per recuperarne la pietra; da questa spoliazione si sono salvati solo alcuni frammenti della struttura centrale e una porzione a nord dell'arco di scarico che esisteva sopra il condotto idraulico [*Fig. 7.5 part. n. 1A e 1B*].

Da una rapida analisi planimetrica è possibile osservare che la piattaforma di fondazione era percorsa da una serie di muri, disposti a griglia, che dividevano lo spazio in dodici vani ben differenziati e di varie dimensioni [*Fig. 7.10A*]. Esaminando quelli situati sul fronte settentrionale, abbiamo verificato che erano muri portanti riempiti con terra compatta. Quelli più grandi, che coprivano l'infrastruttura idraulica, sono stati messi in luce durante gli scavi del secolo scorso, ad eccezione della parte nell'angolo nord-est dell'area 8; il loro studio ha permesso di rilevare che anche in questo caso c'era un riempimento nel quale era possibile distinguere i diversi strati di terra compattata. Con questi dati, risulta difficile ipotizzare l'esistenza di uno spazio voltato sotto la pavimentazione del padiglione dal quale si poteva accedere all'infrastruttura idraulica sottostante.

È stata inoltre studiata l'interruzione della struttura muraria del fronte orientale verso ovest dove forma un angolo di 90 gradi con l'inizio della parete settentrionale della piattaforma [*Fig. 7.3, Fig. 7.16 part. n. 1*]; la sua parziale spoliazione lo ha sezionato, il che ha permesso di vedere l'unione con la struttura della vasca e la tecnica costruttiva con le facce del muro, composte da conci squadrati, che contengono al suo interno pietrame unito con malta di calce.

[48] Sulla permanenza di questa tecnica nella Cordoba dal VII al X secolo, vedere Alberto León, "Técnicas constructivas mixtas en piedra en la Córdoba omeya", *Arqueología de la Arquitectura*, 15 (2018), 1-30.

7.13
Palermo, Cuba Soprana, fronte sud, area 5.
Muro di conci appartenente alla facciata dell'edificio originario (1). I numeri 2 e 3 corrispondono all'ampliamento arabo della II fase. Il numero 4 è una seduta del XVI secolo, ottenuta dal taglio della muratura in conci della piattaforma della II fase. Il 5 indica un pavimento di grandi mattoni che probabilmente appartiene alla fase normanna. Il 7, uno dei muri che sostengono la loggia del XVI secolo.
(Laboratorio de Arqueología y Arquitectura de la Ciudad, Escuela de Estudios Árabes, Consejo Superior de Investigaciones Científicas)

_Fronte meridionale. Nell'area 5 è presente lo stesso fenomeno analizzato nel fronte nord, dove il muro orientale esce dal perimetro dell'attuale edificio e si interrompe a ovest, rappresentando l'unico frammento ritrovato del muro meridionale della piattaforma [*Fig. 7.13 part. n. 1*]. Si tratta di un'opera realizzata con conci squadrati, dei quali va segnalata l'irregolarità della posa e, in alcuni casi, la mancanza di unione. La presenza di una pavimentazione composta da grandi mattoni di cotto (30 cm x 42 cm), disposti a spina di pesce e probabilmente risalente all'epoca normanna, consente di affermare che, fatta eccezione per i due filari di conci superiori, tutto il resto faceva parte della fondazione, cosa che, in ultima analisi, spiegherebbe l'irregolarità della posizione dei conci. Dato che, in epoca normanna, su questo fronte vi era la porta d'ingresso al padiglione, è molto probabile che qui si situasse anche l'accesso alla piattaforma, mediante una scala a doppia rampa [*Fig. 7.10A*].
_Fronte occidentale. Questo è l'unico lato della piattaforma sul cui posizionamento non abbiamo nessuna certezza. L'elemento che abbiamo proposto come possibile prova archeologica della sua esistenza si trova nell'area 9 ed è un'opera muraria realizzata con malta terrosa di colore rossastro scuro [*Fig. 7.10A*]. Sebbene si tratti di uno dei frammenti rinvenuti fuori contesto, la sua corretta collocazione è un dato importante a favore dell'ipotesi che facesse parte del limite occidentale.
2. Padiglione. Il fronte orientale, già descritto anteriormente, rappresenta l'unico lato dell'edificio in cui il limite della piattaforma e quello del padiglione coincidono. Il fronte occidentale si trova all'incirca sulla linea tracciata dalla parete orientale dell'area 9 [*Fig. 7.3*], in quanto coincide con il punto di inflessione in cui l'infrastruttura idraulica abbandona la sua traiettoria diagonale per immettersi perpendicolarmente nel padiglione fondazionale, tra le attuali sale 7 e 8; questo dato è rilevante per sostenere l'ipotesi che questo fosse il limite occidentale, dato che l'ingresso di un canale in un edificio non dovrebbe essere realizzato in diagonale, cosa che succederà nelle successive fasi di espansione. La prova archeologica

di quanto detto si trova sotto l'estremità nord del muro che attualmente divide gli ambienti 9 e 7, dove si conservano i resti di una struttura larga 1,14 m, in cui si alternano tratti di muratura realizzata con malta di terra rossastra ed altri realizzati con conci squadrati e una malta di calce molto bianca e resistente.

In relazione a quanto abbiamo identificato come possibili muri perimetrali nord e sud del padiglione fondazionale, nelle attuali aree 7 e 8 si sono conservati solo due piccoli frammenti disposti simmetricamente [*Figg. 7.3, 7.14*]. Entrambi hanno uno spessore di 0,80 m e sono in muratura allettata con malta terrosa di colore rosso scuro. Il frammento più meridionale conserva ancora un filare di conci [*Fig. 7.14*]. Il fatto che i muri normanni (Fase III) li tagliassero è un dato a favore della loro appartenenza a un'epoca precedente, sebbene ciò non garantisca la loro appartenenza alla prima fase costruttiva.

Disegnare un'ipotetica planimetria delle fondazioni del padiglione è utile, purché si assuma che la maggior parte delle infrastrutture ci aiuta a comprendere al meglio la struttura degli alzati. Questo è quanto si può accertare dal nostro elaborato [*Fig. 7.10A*], dove tutte le fondazioni della piattaforma sostengono qualche muro del padiglione, ad eccezione di quella che si trova al centro, che conserva i resti dell'arco di scarico [*Fig. 7.5 part. n. 1A*]; in questo caso riteniamo che sia stato progettato con il solo scopo di rinforzare la piattaforma.

Lo spessore ridotto delle pareti a nord e sud di questa fase rispetto a quelle di epoca normanna, dove sappiamo che il padiglione era a due piani, fa pensare che l'edificio originario avesse un solo piano. Tenendo conto, da un lato, del perimetro rettangolare del padiglione e, dall'altro, delle infrastrutture della piattaforma, l'ipotetica pianta che proponiamo prevede due spazi ben distinti. Il principale è rettangolare e lo abbiamo ipotizzato con quattro colonne che sostengono una cupola, della quale non abbiamo alcuna evidenza, ma è facile supporre che un padiglione sopraelevato con queste caratteristiche, non troppo diverse da quelle della Piccola Cuba, potesse avere una copertura del genere. Il secondo è un corpo minore, annesso all'altro con uno schema tripartito nel quale c'è uno spazio centrale più grande affiancato da due ambienti più piccoli: un ingresso e una latrina. Questo schema tripartito avrebbe avuto di riflesso nella facciata la configurazione di un grande arco centrale affiancato da due finestre. Possiamo concludere dicendo che la pianta iniziale che abbiamo realizzato contiene, in nuce, tutti gli elementi che si svilupperanno nelle fasi successive [*Fig. 7.10*].

<u>3. La vasca</u>. Gli scavi hanno portato alla luce una vasca d'acqua nel fronte orientale del padiglione [*Fig. 7.10A*]. Le sue ridotte dimensioni, oltre ad essere quelle abituali nei ninfei e nelle fonti monumentali, davano grande risalto alle

7.14
Palermo, Cuba Soprana, area 8.
Sulla base rocciosa (20), un frammento di muratura a pietre irregolari (2) legate con malta di colore rossiccio, appartenente all'edificio primitivo, è tagliato da due pareti normanne (4 e 7), in cui è abbondante la malta di calce. (Laboratorio de Arqueología y Arquitectura de la Ciudad, Escuela de Estudios Árabes, Consejo Superior de Investigaciones Científicas)

rocce e permettevano ai visitatori di contemplarle da vicino. Il muro perimetrale della vasca, con uno spessore di 1,45 m, è realizzato in muratura con malta terrosa di colore rosso scuro e rinforzato all'interno con un rivestimento in conci atti a contrastare la pressione dell'acqua [*Figg. 7.2, 7.15, 7.16*].
Nonostante sia ben rivestita con malta di calce rossastra (coccio-pesto), non si presenta con la classica modanatura arrotondata/semicircolare (bordo arrotondato) posta ad impermeabilizzare e rinforzare l'intersezione tra la parete e il fondo della vasca [*Fig. 7.16 part. n. 10*]. Sebbene la pianta si sia conservata nella sua completezza, le pareti furono per la maggior parte distrutte durante una ristrutturazione, che non impedisce comunque di verificare che nella pavimentazione ci fosse un dislivello di 58 cm tra la quota più alta, situata tra le rocce, e quella più bassa. Questa mancanza di uniformità è dovuta al gran numero di pietre più piccole che si trovavano in questa zona e che i costruttori dell'edificio non hanno voluto eliminare; tra l'altro, l'inclinazione del fondo della vasca favoriva una migliore esposizione delle rocce, offrendo una serie di appoggi posteriori [*Fig. 7.7 part. n. 10*].
Successivamente alla realizzazione della vasca, il suo interno subì una trasformazione che sembra non abbia alterato il perimetro esterno. Gli interventi realizzati possono essere articolati in tre azioni diverse. La prima consistette nel ridurre la superficie del bacino per allontanare l'acqua dalla base della facciata, addossando un muro a ciascuna estremità [*Fig. 7.16 part. n. 4*], mentre lo spazio alle spalle delle tre rocce venne riempito con un conglomerato di pietrame e malta di calce [*Figg. 7.7, 7.8, Fig. 7.11 part. n. 9*]. Con la seconda si cercò di compensare la perdita di spazio allargando la vasca con l'eliminazione della copertura in conci [*Fig. 7.15 part. n. 2*], per lo meno sui fronti nord e sud; per il fronte orientale non abbiamo informazioni, poiché i conci relativi a questa ristrutturazione sono stati completamente distrutti in tempi relativamente recenti.
Il terzo intervento consistette nell'alzare la quota del bacino di 45 cm [*Fig. 7.7,*

7.15
Palermo, Cuba Soprana, vasca.
Si apprezzano i due livelli di pavimentazione della vasca (10 e 11). Il numero 2 segnala l'ampliamento della vasca sopra una copertura in muratura (3B) della fase originaria. Il 23 corrisponde al pozzo di epoca moderna. Il 5 segnala una panca e il 6 un muro di rinforzo, entrambi costruiti durante la trasformazione del XVI secolo.
(Laboratorio de Arqueología y Arquitectura de la Ciudad, Escuela de Estudios Árabes, Consejo Superior de Investigaciones Científicas).

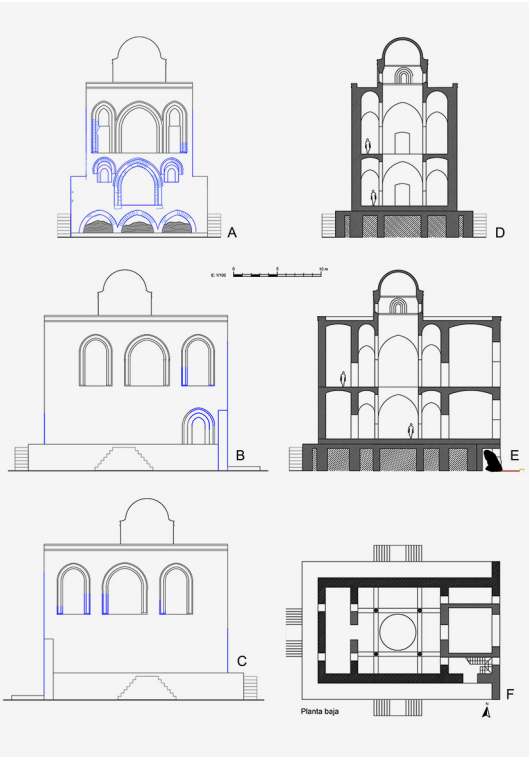
Fig. 7.15 part. n. 11], il che comportò una riduzione drastica della quantità d'acqua che poteva contenere; per ottenere questo risultato è stato necessario aggiungere una grande quantità di pietre allettate con malta di calce, distribuite in tre strati. A prima vista, queste modifiche potrebbero sembrare contraddittorie se non avessimo compreso il problema che danneggiò la stabilità del fronte del ninfeo iniziale e obbligò a rinforzare il basamento e a sollevare il fondo del bacino. A differenza di quanto visto nel primo bacino, in questa modifica è stato utilizzato un cordolo idraulico, che incontriamo sui lati meridionale [*Fig. 7.15 part. n. 4*] e settentrionale [*Fig. 7.16*], così come sul nuovo limite occidentale, discostato di circa 50 cm dal precedente, e addossato all'unico concio sopravvissuto del muro annesso all'antica facciata del ninfeo [*Fig. 7.16 part. n. 4*].
Non abbiamo rilevato alcun dato che faccia pensare che detta ristrutturazione abbia costretto ad apportare modifiche importanti al sistema idraulico originario. Tuttavia, l'innalzamento del fondo della vasca ha reso necessario realizzare diversi giunti nei tubi di piombo, in modo che le loro bocche potessero raggiungere la nuova quota.
In seguito allo scavo completo della vasca originaria, l'ipotesi di una Cuba Soprana circondata d'acqua, analoga alla Cuba, è da escludersi. Risulta evidente che il modello seguito da quest'ultima non ha nulla a che vedere con quello documentato nell'edificio in esame, in quanto le grandi dimensioni del bacino del secondo furono pensate per formare un lago artificiale dal quale il palazzo sorge, come un'isola, su una grande piattaforma.

L'ampliamento dell'edificio (Fase II)
Per questa fase, la nostra ricerca incontra più incognite riguardo ai fronti meridionale e settentrionale [*Fig. 7.10B*]. Qualcosa di simile accade per quello occidentale, dove l'unico indizio che abbiamo è una porzione di muro decontestualizzato. Alle mancanze esposte va aggiunta la carenza di dati cronologici

7.16
Palermo, Cuba Soprana, vista da nord. Il numero 1 indica la base della facciata originaria (I fase). Il 2 la fondazione della facciata orientale (II fase). Il 5 segnala il muro di rinforzo della facciata realizzato nel XVI secolo. Il 6 corrisponde alla scala barocca. Per quanto riguarda il bacino, il 3A indica la sua parete perimetrale in muratura allettata con malta di terra e il 3B il rivestimento in pietra; il 10 indica il fondo più antico della vasca e l'11 il più recente.
(Laboratorio de Arqueología y Arquitectura de la Ciudad, Escuela de Estudios Árabes, Consejo Superior de Investigaciones Científicas)

assoluti per datare con precisione questo ampliamento; tuttavia, e con tutte le cautele possibili, siamo propensi a collocarlo in un'epoca antecedente alla conquista normanna del 1072, poiché difficilmente possiamo immaginare l'esistenza di due progetti normanni simili tra loro.
Le informazioni utili alla comprensione della trasformazione del fronte orientale sono invece abbondanti. Quest'ultima consistette nell'ampliamento dell'edificio sopra la vasca, con lo scopo di realizzare una sala aperta sul paesaggio tramite un grande terrazzo. L'antica facciata venne demolita, anche se parte delle fondazioni rimasero nel sottosuolo della piattaforma fino al loro rinvenimento nel secolo scorso.
Per proteggere le grandi rocce e garantire la loro esposizione fu indispensabile costruire sopra ognuna di esse una copertura voltata in muratura, utilizzando l'opera anteriore come fondazione, e rendendo portante, in tal modo, la parte posteriore della vasca [*Figg. 7.7, 7.8, Fig. 7.11 part. n. 9*]. Gli estremi nord e sud delle volte appoggiavano direttamente sulla vasca, coprendone l'ultima pavimentazione relativa alla fase I [*Fig. 7.16 part. n. 2*]. Dalla demolizione delle volte, nel XVI secolo, si salvarono solo due frammenti inglobati all'interno delle pareti nord e sud [*Fig. 7.7, Fig. 7.8 part. n. 11*].
Per eseguire questo ampliamento fu necessario costruire una nuova facciata sostenuta da tre archi che, unitamente alle volte appena descritte, diedero origine a tre nicchie all'interno delle quali le tre rocce rinnovarono il loro antico protagonismo [*Figg. 7.10B, 7.17A*]. È interessante sottolineare che per le fondazioni dei tre archi si adottarono due soluzioni differenti[49]. Ci sono indizi che permettono di affermare che la metà inferiore dell'attuale facciata, includendo i tre archi che inquadrano le rocce, i contrafforti e il grande arco centrale con le finestre che la fiancheggiano, appartenga a questa seconda fase. Bisognerà attendere la realizzazione della lettura archeologica della muratura per confermare o scartare questa possibilità.

[49] La prima riguarda l'arco centrale, che si regge su due piccoli pilastri appoggiati direttamente sulle rocce, ma senza modificarle. L'intento di non alterare le rocce pare all'origine di questa scelta. La seconda si riferisce alla fondazione degli altri due archi che, nonostante condividano un appoggio con l'arco centrale, agli estremi della facciata adottano una soluzione di dimensioni maggiori, con i pilastri che si fondono con il contrafforte in un unico elemento, appoggiandosi alla solida base della vasca: Alberto León Muñoz, "Técnicas constructivas mixtas en piedra en la Córdoba omeya", *Arqueología de la Arquitectura*, 15 (2018), 1-30.



7.17
Palermo, Cuba Soprana,
prospetti orientale (A), meridionale (B) e settentrionale (C). In blu i resti islamici e normanni conservati.
(Laboratorio de Arqueología y Arquitectura de la Ciudad, Escuela de Estudios Árabes, Consejo Superior de Investigaciones Científicas)

Tenuto conto delle scarse informazioni che abbiamo sui fronti meridionale e settentrionale, avanziamo due ipotesi che, a causa della mancanza di tracce archeologiche, sappiamo essere molto deboli. Tuttavia, siamo propensi a ritenere che la seconda sia la più probabile.
La prima negherebbe qualsiasi ampliamento di questi due lati e confermerebbe il limite del padiglione originario; questa opzione è la meno convincente, poiché ci risulta difficile credere che la grande trasformazione attuata sul fronte orientale non abbia comportato alcuna conseguenza sugli altri.
La seconda proposta suggerisce un ampliamento lungo tutto il perimetro, ed è più coerente con la grande trasformazione che subì la facciata principale e che implicherebbe accettare che i fronti nord e sud della fase II sorgevano, praticamente, nella stessa posizione in cui li troveremo nella fase III. Se questo è vero, saremmo in presenza di un fenomeno di sovrapposizione nel quale l'opera normanna (fase III) distrusse la maggior parte dei muri della fase II. Questa interpretazione rafforzerebbe la nostra ipotesi secondo cui, durante l'assedio della città di Palermo nel 1072, i normanni rasero al suolo gli edifici musulmani e questi furono ricostruiti nel XII secolo seguendo le tracce lasciate dalle rovine.
Del fronte occidentale abbiamo solo una traccia archeologica che faccia pensare a un ampliamento [*Figg. 7.3, 7.10B*]. Si tratta di una piccola porzione di muratura a conci squadrati, localizzata vicino alle fondazioni occidentali dell'area 9, della quale si conserva solo la faccia ovest. Ancora una volta, ci troviamo con una struttura decontestualizzata, localizzata nella zona che fu maggiormente depredata durante i secoli. Se questa ipotesi venisse confermata, ci sarebbe una superficie sufficiente per includere un salone occidentale, come indicato in planimetria nella Fig. 7.3.
In conclusione, possiamo affermare che questo edificio è sostanzialmente lo stesso che vedremo, meglio conservato, nella fase seguente. Il dato più solido a sostegno della proposta che stiamo formulando ora è il fatto comprovato che una parte importante della facciata del ninfeo fu inglobata nell'opera normanna, senza subire modifiche. Rispetto alla prima fase, si effettuò un cambiamento importante, come abbiamo già indicato: si passò da una vasca di maggiori dimensioni, parzialmente occupata da rocce isolate, a un bacino più piccolo, nel quale le rocce vennero inglobate alla facciata all'interno delle nicchie formate dai tre archi. Tenendo da parte le ragioni strutturali che hanno imposto questa trasformazione, è probabile che in entrambe le fasi i costruttori della Cuba Soprana abbiano utilizzato modelli più antichi per incorporare questi importanti elementi naturali nell'iconografia del ninfeo, senza fornire soluzioni innovative. La collocazione di rocce sopra le bocche della fontana è una soluzione utiliz-

zata in numerose fontane greche, romane e rinascimentali, come ad esempio quella dell'Acqua Felice a Roma. Ci sono meno riferimenti per quanto riguarda la disposizione libera delle rocce, anche se crediamo che si tratti di una tipologia con precedenti classici, che si ritrova anche in esempi successivi, come la famosa Fontana di Trevi.

8. La fabbrica normanna (Fase III)

Come accaduto nelle fasi precedenti, i resti meglio conservati sono quelli situati nella metà orientale [*Fig. 7.10C*]. Le modifiche normanne si concentrarono sul padiglione racchiuso nel rettangolo rappresentato dalle aree 6 e 9 [*Fig. 7.3*]. Per quanto ambizioso sia stato il loro progetto, sappiamo che riutilizzó la totalità dell'antica piattaforma e parte della facciata orientale. La fusione della vecchia struttura con la nuova indica quanto il progetto normanno sia debitore nei confronti di quelli precedenti. Non ci sono dubbi che nelle tre fasi si mantenne la fusione, in un solo edificio, del ninfeo e del padiglione-belvedere.

Le fondazioni del padiglione, realizzate in muratura allettata con malta ricca di calce, furono realizzate con un sistema di casseforme che permette di distinguere la sovrapposizione delle stesse [*Figg. 7.8, 7.12 part. n. 12*]. Agli angoli del fronte orientale, questo tipo di costruzione scompare e viene sostituita da grandi conci squadrati[50].

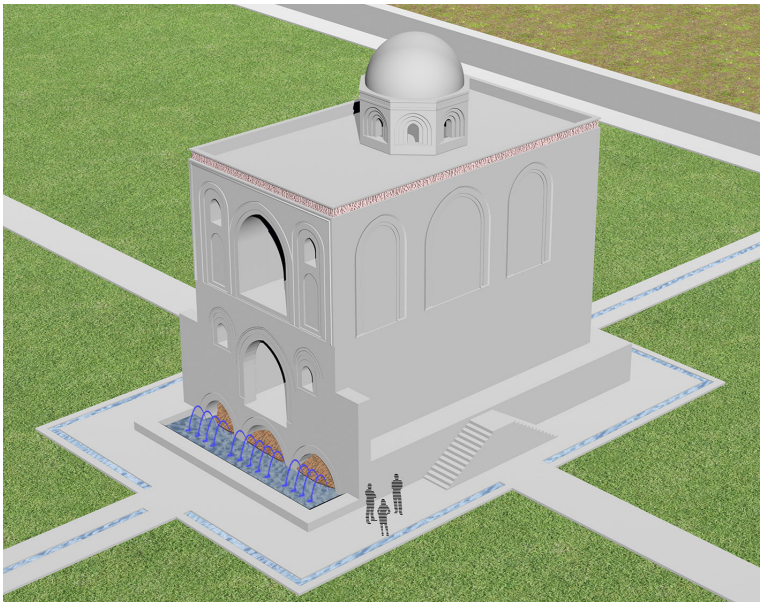
Cercando di ricostruire la pianta, è stata di grande utilità l'analisi comparativa tra la Cuba e la Cuba Soprana, a causa delle tante similitudini che crediamo siano esistite tra le due piante. Il miglior stato di conservazione della prima ci ha aiutato a comprendere meglio la seconda, dove alcune parti sono scomparse o sono frammentarie, rendendo molto difficile la loro lettura. Non ci sono dubbi che, in un futuro non troppo lontano, gli studi sulla Cuba usufruiranno a loro volta delle informazioni ottenute dalla Cuba Soprana, soprattutto per quanto riguarda gli accessi e il riutilizzo di strutture precedenti all'epoca normanna. Queste somiglianze, tuttavia, non possono occultare il fatto che si tratti di due edifici funzionalmente diversi, in quanto la Cuba Soprana era un padiglione a due piani utilizzato come belvedere, quindi aperto all'esterno, mentre la Cuba era un palazzo chiuso verso l'interno e con un solo piano.

La nostra proposta di ricostruzione della pianta del primo piano si basa sul fatto che non presenta altre aperture se non una porta sul fronte meridionale e il grande arco centrale sopra la vasca, entrambi documentati archeologicamente. L'esclusione di altri accessi non mette in discussione l'esistenza di finestre. Per quanto riguarda l'organizzazione spaziale della pianta, crediamo che vi

[50] Data la difficoltà che comporta operare su pareti intonacate, non abbiamo una visione chiara di come l'edificio normanno passi dalle opere murarie di fondazione alla muratura in conci che troviamo in alcuni punti dei prospetti. Gli unici muri che siamo riusciti ad analizzare fino a una certa altezza si trovano all'interno delle aree 6 e 8. Nella prima, sotto l'intonaco delle pareti sud e nord (Figg. 7.7 e 7.8), è emersa una progressiva presenza di filari di conci, man mano che ci si allontana dalla base e nelle zone di contatto con il muro occidentale; tutto sembra indicare che qui si sia prodotto un intreccio strutturale in cui la muratura irregolare lascia il posto ad una struttura a conci squadrati che adotta, in pianta, una forma a T, e si unisce al resto del muro tramite ammorsamento, evitando in questo modo la continuità dei giunti verticali.

7.18
Palermo, Cuba Soprana, area 6.
Ortofoto del prospetto del muro normanno (7) visto da est. Il numero 24 indica la porta di accesso al salone al piano terra. Il 18 indica un'apertura appartenente alla fase tardo medievale, durante la quale l'edificio fu usato, probabilmente, come colombaia. Il 19 segnala un'opera in muratura tardomedievale che chiude un vano normanno. Il 6 rappresenta l'arco di scarico costruito sull'infrastruttura idraulica (2). Il 26 indica una scatola di legno, probabilmente fatta per proteggere il tubo metallico attraverso il quale l'acqua arrivava agli edifici del fronte orientale del padiglione.
(Laboratorio de Arqueología y Arquitectura de la Ciudad, Escuela de Estudios Árabes, Consejo Superior de Investigaciones Científicas)

fossero tre zone, che in linea generale coincidono con quelle della Cuba. Quella orientale corrisponde con l'attuale area 6, nella quale si conservano tutti i muri perimetrali [*Figg. 7.8, 7.18*]; ciò nonostante, il suo volume è cambiato totalmente, poiché né le volte, né la quota del pavimento, né le attuali aperture sono di epoca normanna.
Per quanto riguarda il livello di pavimentazione originale, sappiamo che si trovava 2,60 m al di sopra di quello attuale, come provato da numerose tracce archeologiche. Esistono vari tratti di un incavo in cui si inseriva il pavimento, individuati su tutti i fronti tranne che in quello occidentale [*Fig. 7.7, Fig. 7.8 part. n. 13*]. La seconda traccia, simile a quella precedente, si trova all'esterno dell'edificio medievale, in corrispondenza del contrafforte della facciata nell'area 5, a prova del fatto che la quota di calpestio della piattaforma era la stessa di quella della sala nella campata orientale del padiglione. La terza traccia è una porta posta al centro del muro occidentale, che fungeva da ingresso alla sala appena citata [*Fig. 7.18 part. n. 24*]. La quarta è un camino tardo medievale inglobato nella parete meridionale [*Fig. 7.7 part. n. 12*]; quest'ultima traccia è la più significativa, poiché è la prova inconfutabile dell'esistenza di un livello di pavimentazione a quell'altezza.
Nulla si è conservato in pianta della divisione interna dell'area orientale; al contrario, l'analisi delle pareti, in particolare di quelle meridionale e occidentale, ha rivelato un gran numero di tracce archeologiche. Nella prima c'è un'apertura che identifichiamo come una porta [*Fig. 7.17B*]. Con lo scopo di comprendere se ve ne fosse un'altra nella facciata settentrionale abbiamo effettuato un saggio, scrostando l'intonaco della parete, e il risultato ci ha permesso di escludere questa possibilità [*Fig. 7.8*]. In considerazione del fatto che ci troviamo davanti all'ingresso della Cuba Soprana, risulta evidente che in un edificio palatino di tradizione islamica non era possibile entrare direttamente in una sala dall'esterno, motivo per cui doveva esistere un ingresso.



7.19
Palermo, Cuba Soprana.
(proposta di ricostruzione a cura di Julio Navarro)

I dati mancanti per comprendere il funzionamento di questo vano e la struttura del corridoio li troviamo nel muro occidentale dove, oltre a individuare al centro una seconda porta [*Fig. 7.18 part. n. 24*], dell'ampiezza di 1,84 m, abbiamo trovato lo stipite di una porta minore [*Figg. 7.18, 7.19*], molto alterata dalla presenza di una struttura in pietra a forma di U rovescia [*Fig. 7.18 part. n 18*]; se applichiamo la regola abituale di simmetria che regna in questi edifici, arriviamo alla conclusione che questo muro ovest aveva tre aperture: una maggiore al centro e due minori ai lati. Con questa informazione, l'attuale vano coperto con volte a crociera [*Fig. 7.18*] doveva essere precedentemente diviso in tre ambienti differenti [*Fig. 7.10C*]. Quello meridionale, in corrispondenza della porta, doveva essere l'ingresso, mentre quello settentrionale poteva essere la latrina. Il centrale era il più grande e doveva essere una sala a pianta quadrata. Tutti questi dati archeologici corroborano la solidità dell'ipotesi proposta, almeno sul fronte orientale.

Per quanto riguarda lo spazio centrale, ci sono indizi che ci fanno pensare che avesse la funzione di nucleo distributivo dell'edificio, anche se non possiamo affermare con certezza che fosse coperto da una cupola. Una traccia importante del fatto che fosse uno spazio porticato è il muro che attraversa le aree 7 e 8 da nord a sud e che abbiamo identificato come la base di un portico che supponiamo circondasse i quattro lati dello spazio centrale coperto da una cupola e che al piano superiore formava una galleria [*Fig. 7.5, Fig. 7.6 part. n. 5*]. Risulta interessante verificare che nei tratti in cui si sarebbero dovute innestare le colonne o i pilastri del portico si utilizzarono conci squadrati, mentre il resto del cordolo di fondazione fu realizzato con pietre irregolari[51], fatta eccezione per l'arco di scarico che protegge il canale d'acqua. Se effettivamente lo spazio era cupolato, su questi pilastri gravava anche il suo tamburo. Se compariamo questo muro con quello del vano orientale, possiamo verificare come il primo faccia un uso minore di

[51] Un sistema simile di consolidamento della fondazione lo abbiamo visto nel muro islamico della I fase.

conci squadrati, probabilmente a causa della sua funzione di fondazione di un semplice portico, mentre il secondo sosteneva l'alzato di uno dei muri principali dell'intero edificio.
Gli unici due muri del padiglione normanno che non sono perimetrali e che si sono conservati al suo interno, seguendo una traiettoria nord-sud, sono in muratura mista dove si alternano conci squadrati con altri sbozzati [*Figg. 7.5, 7.6, 7.18*], in maniera simile a quanto già visto nella I fase; l'unica differenza è che la malta utilizzata dai normanni è di calce, e non terrosa di colore rosso scuro come quella presente nella fase islamica. Trattandosi di una nuova struttura costruita a circa 30 cm dai muri antichi, questi ultimi furono distrutti, sebbene siano rimasti alcuni resti a dimostrazione di quanto detto [*Fig. 7.5 part. n. 1A e B*]. Questo dato, insieme al riutilizzo di tutta la piattaforma e della parte orientale della facciata, ci fa pensare che l'architetto che realizzò la trasformazione normanna riprodusse in larga misura la pianta dell'edificio precedente.
Anche se sosteniamo l'ipotesi secondo cui il padiglione della seconda fase avesse un secondo piano, solo l'edificio normanno ha rivelato prove materiali di ciò. Quel che si è conservato ci permette di affermare che nel fronte orientale esisteva una galleria simile a quella del piano inferiore: la prova è rappresentata dai resti di due grandi archi posizionati simmetricamente sulle facciate nord e sud, articolati su quest'ultima su due piani e allineati lungo un asse [*Fig. 7.17B*]. Nella facciata principale, si sono conservate solo le parti iniziali di due archi simmetrici agli estremi [*Fig. 7.17A*], il che ci permette comunque di proporre una ricostruzione tripartita dove due archi minori fiancheggiano uno centrale più grande, simile alla configurazione della pianta inferiore. Conviene chiarire che nell'architettura normanna si utilizzavano spesso archi ornamentali ciechi, che per l'occasione potevano servire da cornice per finestre di dimensioni minori, così come si può notare in quello meridionale dove si è conservata la base di una finestra. I resti che abbiamo appena descritto non sono in asse con gli archi del piano inferiore, chiaro indizio della loro appartenenza a due fasi differenti: quelli della pianta inferiore sarebbero di epoca islamica (II fase), quelli del piano superiore apparterrebbero alla ricostruzione normanna (fase III). Il fatto che al piano inferiore non esistano i caratteristici archi normanni, i quali oltre ad incorniciare le due piccole finestre accentuano la verticalità dei prospetti, è un altro indizio di questa discontinuità costruttiva.
Le ricerche condotte sul muro che chiude la sala ad ovest sono iniziate nel dicembre del 2020, poco prima della fine della campagna di scavi, il che ha impedito di ottenere dei dati in grado di provare che anche al piano superiore vi fossero le stesse porte trovate al piano inferiore, dalle quali si evince la struttura tripartita. La

presenza di archi nelle facciate meridionale e settentrionale ci obbliga a chiederci se fossero vani praticabili o se, al contrario, si trattasse di elementi decorativi che incorniciavano piccole finestre [*Fig. 7.17 B e C*]. Allo stato attuale delle ricerche archeologiche non possiamo dare una risposta certa finché non verranno studiati individualmente. Non possiamo escludere l'ipotesi secondo cui gli archi fossero praticabili, dal momento che si tratta di un padiglione (belvedere), quindi con la necessità di aperture panoramiche sia a nord che a sud, tenuto conto che il balcone sul fronte orientale affacciava solo ad est. Ciononostante, crediamo più verosimile una distribuzione tripartita del piano superiore, che riproducesse in larga misura quella del piano terra: lo spazio meridionale era occupato dal pianerottolo della scala che partiva dall'ingresso; lo spazio centrale, più ampio, era una sala aperta sul panorama, e quello settentrionale avrebbe potuto ospitare una seconda latrina posizionata esattamente sopra quella al piano terra[52].

Oltre agli archi della sala al piano superiore appena citati, ve ne sono altri due sulla facciata settentrionale, di cui abbiamo solo la parte iniziale ad est, il che rende impossibile definirne l'ampiezza. Con le scarse informazioni in nostro possesso, abbiamo fatto una proposta di ricostruzione, con la certezza che fossero almeno tre. Dato che conosciamo solo la larghezza del più orientale, abbiamo optato per una composizione tripartita e simmetrica, nella quale l'arco centrale è di maggiori dimensioni. Ad eccezione dell'arco orientale, la posizione degli altri non aveva nulla a che vedere con l'organizzazione degli spazi interni, che in questi casi corrispondono alla galleria e al disimpegno. Sostenere che questa disarmonia tra gli archi della facciata e gli spazi interni sia dovuta al fatto che i primi sono meramente decorativi non convince, in quanto il risultato è una soluzione disequilibrata, difficile da spiegare per il vuoto che si genera all'estremo occidentale di questa facciata.

Siamo convinti che alla sommità delle facciate vi fosse una fascia epigrafica simile a quella della Cuba e della Zisa. Questa proposta trova riferimento non solo nelle somiglianze che abbiamo sempre sostenuto ci siano tra questi edifici, ma sulla base del ritrovamento di un frammento di pietra policroma riutilizzato nella realizzazione della chiusura del grande arco centrale della facciata orientale. Sebbene non sia stato possibile effettuare alcuna lettura, a causa delle ridotte dimensioni, sembra che si tratti di due lettere in calligrafia araba corsiva.

Continuando con gli aspetti ornamentali, è opportuno rilevare che sul fronte orientale, rimuovendo parte del muro a scarpa cinquecentesco addossato all'arco settentrionale, abbiamo riscontrato uno strato fine, di colore chiaro, in uno stato di conservazione abbastanza buono che, oltre a regolarizzare la su-

[52] Allo stesso modo, la Zisa disponeva di latrine: ne aveva due in ognuno dei tre livelli, posizionate in piccole stanze precedute da un corridoio a gomito, in modo tale che si sovrapponevano agli angoli sud occidentali; allo stesso modo accadeva agli angoli sud orientali. Si veda Elena Pezzini, "Les latrines dans l'architecture domestique et palatiale de Palerme, un marqueur social?", *Médiévales*, 70 (2016), 178-182.

perficie dei conci, ne colmava le fessure e nascondeva le integrazioni con mattoni. Allo stesso modo, abbiamo verificato che tramite una linea di pittura rossa venivano riprodotti i conci, in modo da ottenere una riquadratura più regolare. In attesa dei risultati delle analisi di questi materiali, possiamo avanzare l'ipotesi che si sia tentato di realizzare una bicromia, dove i conci fossero definiti con linee rosse su fondo bianco. Per quanto riguarda la possibile cronologia, l'unica ipotesi che possiamo avanzare è che sia anteriore alla ricostruzione del XVI secolo, e che questo tipo di finiture sia da associare ai secoli in cui l'edificio ha avuto funzione palatina, cioè ai periodi islamico e normanno. Resti molto simili sono apparsi recentemente nel Palazzo Reale di Palermo.

È probabile che la Cuba Soprana in epoca normanna avesse una cupola simile al modello della chiesa della Martorana di Palermo; il suo posizionamento sul vano centrale dell'edificio è ipotetico. Ciò non ostante, vorremmo spiegare le considerazioni che ci hanno portato a formulare questa ipotesi. Il primo argomento riguarda il toponimo arabo di "Cuba" (*qubba*), che significa cupola anche se, per estensione e nel tempo, ha finito per assumere altri significati come "volta" o "padiglione"[53]. Il secondo fa riferimento al fatto che il padiglione originario (I fase) fosse molto simile, per dimensione e forma, alla Piccola Cuba[54] – ricostruzione normanna di una preesistente struttura musulmana rinvenuta negli scavi – la cui cupola attuale potrebbe riprodurre quella precedente e giustificare l'ipotesi avanzata per la Cuba Soprana. Il terzo argomento è che questa soluzione si addice ad un padiglione in cui la verticalità viene esaltata per trasformarlo in un belvedere e in un riferimento paesaggistico. Il quarto fa riferimento ad un'incisione del 1580 in cui la Zisa appare con tre cupole disposte simmetricamente e ben integrate nella composizione della facciata[55]. Il quinto riguarda il fatto che un padiglione-belvedere, aperto in tutti i suoi lati, non avrebbe avuto necessità di un cortile centrale scoperto.

[53] Quanto espresso si può verificare in dizionari come quelli di Pedro de Alcalá, Dozy, Lane, Kazimirski o Corriente.

[54] Gli studi condotti sulla Piccola Cuba saranno oggetto di una pubblicazione successiva, che in questa sede non è stato possibile illustrare per motivi redazionali.

[55] L'incisione è opera di Orazio Maiocco e l'incisore è Natale Bonifazio. Salvo Di Matteo, *Iconografia storica della provincia di Palermo. Mappe e vedute dal Cinquecento all´Ottocento* (Palermo, Provincia Regionale di Palermo, Assessorato ai beni e alle attività culturali, 1992), 76-77.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

Álvarez Frank Joseph, *The renaissance nymphaeum: its origins and its development in Rome and vicinity*, Ph.D. Columbia University 1981, (Ann Arbor, University Microfilms International, 1983)

Anibarro Rodríguez, Miguel Angel, *Otra arquitectura. La composición del jardín clásico*, vol. 2, tesi di dottorato, (Madrid, E.T.S. Arquitectura UPM, 1998)

Basile Nino, *Palermo felicissima: divagazioni d'arte e di storia*, vol. 2, (Palermo, A. Trimarchi, 1932)

Bellanca Lina, "Villa Napoli", in Maria Elena Volpes, Maria Carmela Ferracane (a cura di), *Strada facendo: i luoghi, il giardino, le carrozze*, catalogo della mostra, Palermo, Villa Napoli, 5 gennaio-20 febbraio 2005 (Palermo, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione, Dipartimento beni culturali ed ambientali ed educazione permanente, 2004), 13-15

Bresc Henri, "Les jardins royaux de Palerme", *Mélanges de l'Ecole*

française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes, 106, 1 (1994), 239-258
Catalano Raimondo, Avellone Giuseppe, Basilone Luca, Contino Antonio, Agate Mauro, *Note illustrative della carta geologica d'Italia alla scala 1:50.000. Foglio 595 Palermo* (Palermo, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, 2013)
Cavallaro Nadia, "I saggi di scavo", *La restituzione della memoria: dalla Cuba Soprana alla Villa Napoli: Mostra a cantiere aperto*, catalogo della mostra, Palermo, Capella della Villa Napoli, 3 dicembre 1997-6 gennaio 1998 (Regione siciliana, Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione, 1997), 47-55
Creswell Keppel Archibald Cameron, *The Muslmim Architecture of Egypyt. Ikhshids and Fatimids*, 1 (Oxford, Clarendon Press, 1952)
Di Matteo Salvo, *Iconografía storica della provincia di Palermo. Mappe e vedute dal Cinquecento all´Ottocento* (Palermo, Provincia regionale di Palermo. Assessorato ai beni e alle attività culturali, 1992)
Ercoli Laura, Rizzo Giovanni, "The 'Fossa della Garofala' in Palermo": a geological site rich in cultural heritage", *Geografia fisica e dinamica Quaternaria*, 31 (2008), 139-148
García Expiración, Esteban Hernández, Jacinto (a cura di), *Huertas del Generalife. Paisajes agrícolas de Al-Andalus...en busca de la autenticidad* (Granada, Universidad de Granada, Patronato de la Alhambra y Generalife, 2015)
Gaudefroy-Demombynes Maurice, *Mahoma*, trad. in spagnolo a cura di Pedro López Barja de Quiroga (Madrid, Akal, 1990)
Grimal Pierre, *Les jardins romains* (París, Presses Universitaires de France, 1969)
León Muñoz Alberto, "Técnicas constructivas mixtas en piedra en la Córdoba omeya", *Arqueología de la Arquitectura*, 15 (2018), 1-30
Mandalà Giuseppe, "La Conca d'Oro di Palermo: storia di un toponimo", *Medioevo romanzo*, 1, 41 (2017), 132-163
Gaetani Francesco Maria Emanuele marchese di Villabianca, "Il Palermo d'oggigiorno", in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, serie 2, vol. 2, a cura di Gioacchino Di Marzo (Palermo, Arnaldo Forni Editore, 1874)
Maurici Ferdinando, *Palermo Araba. Una sintesi dell´evoluzione urbanistica (831-1072)* (Palermo, Edizioni d'arte Kalós, 2015), 77-78
Meier Hans-Rudolf, *Die Normannischen Königspaläste in Palermo: Studien Zur Hochmittelalterlischen Residenzbaukunst* (Worms, Wernersche Verlagsgesellschaft, 1994)
Navarro Julio, Garrido Fidel, Almela, Íñigo, "The Agdal of Marrakesh (Twelfth to Twentieth Centuries): An Agricultural Space for Caliphs and Sultans. Part I: History", *Muqarnas*, 34 (2017), 23-42
Navarro Julio, Garrido Fidel, Almela, Íñigo, "The Agdal of Marrakesh (12th to 20th Centuries): An Agricultural Space for Caliphs and Sultans. Part II: Hydraulics, Architecture and Agriculture", *Muqarnas*, 35 (2018), 1-64
Navarro Julio, Garrido Fidel, Torres Jose Manuel, Triki Hadid, "Agua, arquitectura y poder en una capital del Islam: la finca real del Agdal de Marrakech (ss. XII-XX)", *Arqueología de la Arquitectura*, 10 (gennaio-dicembre 2013), 7, fig. 4
Navarro Julio, Garrido Fidel, "El paisaje periurbano de Marrakech: la Menara y otras fincas de recreo (siglos XII-XX)", in *Almunias. Las fincas de las elites en el Occidente islámico: poder, solaz y producción*, a cura di Julio Navarro, Carmen Trillo (Granada, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Patronato de la Alhambra y Generalife, Universidad de Sevilla, Universidad de Córdoba, Universidad de Granada, 2018), 195-284
Navarro Julio, Jiménez Pedro,"El Castillejo de Monteagudo: Qasr ibn Sa'd", in Casas y palacios de Al-Andalus (Siglos XII y XIII), a cura di Julio Navarro (Barcelona, Granada, Lunwerg, El Legado Andalusí, 1995), 63-104
Navarro Julio, Jiménez Pedro, "El Alcázar Menor de Murcia en el siglo XIII. Reconstrucción de una finca palatina andalusí", in Jean Passini, Ricardo Izquierdo Benito (a cura di), *La ciudad medieval: de la casa principal al palacio urbano*, actas del congreso, Toledo, marzo 2009 (Toledo, Consejería de Educación, Ciencia y Cultura, 2011), 145-188
Neuerburg Norman, *The architecture of fountains and nymphaea in Ancient Italy* (New York, New York University, 1960)
Petruccioli Attilio, "The islamic garden: genesis, forms and distribution", in Philip Jodidio (a cura di), *A sustainable future. Urban parks and gardens* (Munich, London, New York, Prestel, 2022), 15-35
Todaro Pietro, "La riscoperta delle sorgenti di Danisinni", *Per Salvare Palermo*, 49 (gennaio-aprile 2018), 12-15
Todaro Pietro, "Il Territorio di Palermo", in Rosario La Duca (a cura di), *Storia di Palermo vol. 1*, (Palermo, L'Epos Società Editrice Sas, 2000), 17-35
Todaro Pietro, *Sorgenti e manufatti d'acqua nella Piana di Palermo e nella città medievale, convegno Living Lab Darch. L'architettura normanna a Palermo e la città contemporanea* (Universidad de Palermo, iHeritage: ICT Mediterranean platform for Unesco cultural heritage, 2021)
Torregrossa Teresa, "Vicende costruttive e caratteri figurali", in *La restituzione della memoria: dalla Cuba Soprana alla Villa Napoli: Mostra a cantiere aperto*, catalogo della mostra, Palermo, Cappella della Villa Napoli, 3 dicembre1997-6 genaio 1998 (Palermo, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione, 1997), 97-125

DOI: 10.17401/sr.11.2022-hadda

Cultura e tradizione fatimide e ziride nell'architettura normanna di Sicilia (X-XII secolo). Bilancio storiografico e prospettive di ricerca

Fatimide and ziride tradition in the Norman architecture of Sicily (10th-12th century). Historiographical assessment and research perspectives

LAMIA HADDA
Università degli Studi di Firenze

Introduzione

Il presente contributo si pone come compendio sintetico e ragionato degli studi condotti e pubblicati dall'autrice negli ultimi dieci anni, con l'obiettivo di tracciare una sorta di bilancio storiografico, suddiviso secondo i diversi temi affrontati, al fine di contribuire alle future ricerche sull'architettura di età normanna in Sicilia[1]. Il tema del rapporto tra l'edilizia nordafricana e quella siciliana nei secoli X-XII è stato da sempre oggetto di un certo interesse per le molteplici possibilità di sviluppo di un argomento che è ancora lontano dall'aver esaurito i suoi orizzonti di indagine, pur avendo ormai raggiunto una significativa letteratura critica. Nell'Ottocento, un importante riferimento per avvicinarsi alla comprensione dell'architettura siciliana durante la dominazione musulmana è offerto dell'orientalista Michele Amari con la sua monumentale opera *Storia dei Musulmani in Sicilia*, pubblicata nel 1854[2]. Oltre a numerosi saggi che limitano le loro ricerche in Italia meridionale o in Africa settentrionale, esistono solo pochissimi studi che possono essere considerati degni di nota in questo breve compendio storiografico. Tra questi è da rilevare la riflessione generale sull'arte e sull'architettura arabo-sicula apparsa nel capitolo: "La Sicile musulmane et normande" di Georges Marçais[3], e il lavoro di Monneret de Villard[4] sulle pitture islamiche del soffitto della Cappella Palatina dove, per la prima volta, l'arte arabo-normanna in Sicilia venne criticamente analizzata e valutata. Parallelamente altre ricerche specifiche sono state condotte sull'argomento, come il volume *Warakat* dell'archeologo tunisino Hassan Husni Abdul-Wahab[5] e il catalogo *Gli arabi in Italia* curato da Francesco Gabrieli e Umberto Scerrato, che raccoglie saggi, fonti e documenti sulla cultura araba e testimonianze materiali presenti in Italia[6]. Nell'ultimo ventennio, un ulteriore sviluppo degli studi arabo-siculi è stato elaborato da diversi studiosi che hanno focalizzato le loro ricerche sull'architettura dell'XI-XII secolo in Sicilia con riferimento a quella nordafricana. Proprio in questo contesto, chi scrive, partendo dalle fonti scritte

[1] Lamia Hadda, "Zirid and Hammadid palaces in North Africa and its influence on Norman architecture in Sicily", in *Architecture Heritage and Design*, a cura di Carmine Gambardella, atti del XVI Forum Internazionale di Studi – Le vie dei Mercanti, Napoli-Capri, 14-16 giugno 2018 (Roma, Gangemi editore, 2018), 323-332; Hadda, "L'iwan nell'architettura palaziale della Sicilia normanna", in *Entre Oriente y Occidente. Textos y Espacios Medievales*, a cura di Manuel Marcos-Aldón, Maurizio Massaiu (Córdoba, UCOPress. Editorial Universidad de Córdoba-CNERU, 2016), 73-88; Hadda, *L'architettura palaziale tra Africa del Nord e Sicilia normanna (secoli X-XII)* (Napoli, Liguori, 2015); Hadda, "Le cube: piccole architetture a cupola tra Sikilliya e Ifriqiya (XI-XII secolo)", *Lexicon. Storie e architetture in Sicilia*, 21 (2015), 7-12; Hadda, *The Arab-Norman influence in the architecture of Campania in the 11th and 12th centuries*, in *Heritage, Conservation, Managment*, a cura di Carmine Gambardella, atti del XII Forum Internazionale di Studi – Le vie dei Mercanti, Aversa-Capri 12-14 giugno 2014 (Napoli, La Scuola di Pitagora editrice, 2014), 1121-1128; Hadda, "Architectures de tradition islamique dans la Sicile normande", *Mediterranean Chronicle*, 1 (2011), 103-127.

[2] Michele Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia* (Firenze, Le Monnier 2002).

[3] Georges Marçais, *L'Architecture musulmane d'Occident. Tunisie, Algérie, Maroc, Espagne et Sicile* (Paris, Arts et métiers graphiques, 1954), 118-127.

[4] Ugo Monneret de Villard, *Le pitture musulmane al soffitto della Cappella Palatina in Palermo* (Roma, La libreria dello Stato, 1950).

[5] Hassan Husni Abdul-Wahab, *Warakat, 'an al-hdhāra al-'arabiya bi Ifriqiya*, vol. 3 (Tunis, Librairie al-Manar, 1972), 435-476.

[6] Francesco Gabrieli, Umberto Scerrato (a cura di), *Gli arabi in Italia* (Milano, Garzanti. Scheiwiller, 1979).

Abstract: This study focuses on the fatimid and zirid architectural tradition in Sicily, in order to thoroughly investigate the contribution of the Muslim civilization to the foundation of the artistic and architectural history of the island. In this regard, it is worth noting that the monuments built by the Norman rulers are still the only examples that are in a good state of preservation and that make it possible to establish to some extent the contribution of the Islamic heritage to Sicilian architecture. It is only through in-depth analysis of the historical, architectural and artistic events of the monuments of Norman Sicily, that it has been possible to reasonably postulate a series of new hypotheses in order to research the elements derived from the Norman architectural tradition not only in northern European military architecture but also in the nearest North African architecture. By doing so, it was possible to clearly define the dynamics linked to the contribution of Arab-Islamic culture to civil construction in Sicily.

Keywords: Arab-Norman Architecture, Fatimid and Zirid Architecture, Sicily, North Africa, Islamic Culture

arabe e dai dati archeologici che provengono dalle scoperte e dalle nuove informazioni della giovane archeologia del mondo islamico, ha potuto evidenziare il sostanziale contributo offerto nella formazione della cultura architettonica normanna in Italia meridionale.

Decorazione architettonica

È noto che i Normanni, dopo la conquista della Sicilia avvenuta tra il 1061 e il 1091, intrapresero diverse spedizioni militari contro la costa del Nord Africa e occuparono molte importanti città del litorale del Maghreb: Annaba, Mahdiya, Susa, Sfax, Gabès, Djerba, Tripoli[7]. In realtà, la Sicilia rappresentava un punto strategico, uno dei territori più significativi e vitali delle diverse culture (latina, bizantina e islamica) che coesistevano nel Mediterraneo. D'altra parte, il segno della convivenza è chiaramente visibile in tutte quelle architetture con evidenti caratteristiche multiculturali[8].

Malgrado l'importante presenza araba sull'isola, segnata da circa tre secoli di dominazione (dall'827 fino il 1091), le testimonianze materiali islamiche vanno ricercate invece nelle espressioni artistiche e architettoniche provenienti dall'Africa del Nord. È da rilevare che i monumenti costruiti dai committenti normanni in Sicilia, tra l'XI e il XII secolo, sono ancora gli unici esempi in un buono stato di conservazione, che permettono di stabilire in qualche misura l'apporto del contributo islamico all'architettura dell'isola. Molti mostrano stringenti assonanze con alcune fabbriche dell'Ifriqiya, del Maghreb centrale e dell'Egitto. Basti osservare la decorazione esterna degli edifici civili e religiosi che mostrano un repertorio ornamentale basato su forme nitide e sobrie: nicchie, archetti a rincasso ed arcate cieche delimitate da semplici modanature in rilievo costituiscono gli elementi essenziali della decorazione muraria. A Palermo, la Torre Pisana del Palazzo Reale presenta una struttura cubica con definizione esterna ad archetti a rincasso[9]; i muri esterni della Zisa sono ornati con arcate

[7] Sulla conquista normanna di Mahdiya si veda: Michele Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, a cura di Umberto Rizzitano (Palermo, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, 1998), vol. 3, 724-731; Hubert Houben, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente* (Roma-Bari, Laterza, 1999), 100-110; Adalgisa De Simone, "Ruggero II e l'Africa islamica", in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le crociate*, atti delle XIV giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 2000 (Bari, Edizioni Dedalo, 2002), 95-129; De Simone, "Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Islam africano", in *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*, atti delle XIII giornate normanno-sveve, Bari, 21-24 ottobre 1997 (Bari, Edizioni dedalo, 1999), 261-293.

[8] Eugenio Galdieri, "Sull'architettura islamica in Sicilia. Lamento di un architetto ignorante sopra una architettura inesistente", *Rivista degli studi orientali*, 74 (2000), 41-73.

[9] Roberto Calandra, Alessandro La Manna, Vincenzo Scuderi, Diana Malignaggi, *Palazzo dei Normanni* (Palermo, Novecento Editore, 1991); David Knipp, "The Torre Pisana in Palermo. A Maġribī concept and its Byzantinization", in *Wissen über Grenzen. Arabisches Wissen und lateinisches Mittelalter*, edited by Speer Andreas, Wegener Lydia (Berlin/New York, Walter de Gruyter, 2006), 745-774; Vladimir Zorić, "Torre Pisana, sede di al-malik Rugār a Palermo", in *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, a cura di Bordi Giulia et. al., vol. 1 (Roma Gangemi Editore, 2014), 97-108; Ruggero Longo, "'In loco qui dicitur Galca'. New Observations and Hypotheses on the Norman Palace in Palermo", *Journal of Transcultural Medieval Studies*, 3/1–2 (2016), 225-317: 259-283.

8.1
Palermo, palazzo della Cuba, XII secolo.
(foto dell'autore)

simili a quelle della Torre Pisana; la Cuba [*Fig. 8.1*] evidenzia molti caratteri in comune con la Zisa[10]. La facciata è movimentata con nicchie e alte arcate cieche, caratteri decorativi di tradizione islamica che sono strettamente legati all'architettura nordafricana d'epoca fatimide e ziride. A tale proposito, è nota l'influenza attribuita al portale monumentale della Grande Moschea di Mahdiya (X secolo) che offre un repertorio analogo[11] [*Fig. 8.2*]. A questo edificio, considerato un prototipo nel panorama dell'architettura fatimide, si conformeranno alcuni monumenti successivi costruiti in Ifriqiya e in Egitto, come la facciata laterale della moschea di Sfax (XI secolo) e la cupola dell'*al-bahu* della Grande Moschea Zaytuna di Tunisi (fine X secolo)[12] [*Fig. 8.3*]. Simili apparati decorativi sono presenti anche in vari edifici del Cairo fatimide, come le moschee al-Aqmar (1125), al-Guyushi (1085) e il mausoleo Sayyida Ruqayya (1132)[13]. La stessa riflessione vale per il minareto della Qal'a dei Beni Hammad e per le facciate esterne della torre al-Manar in Algeria dove ritroviamo la divisione della superficie in tre registri verticali con l'adozione delle nicchie cieche[14].
Molto comuni, invece, sono gli archi intrecciati, a volte esaltati da valenze cromatiche, presenti sui paramenti murari delle absidi o delle navate laterali di alcune chiese siciliane. Oltre ai noti esempi delle cattedrali di Cefalù (1131) e Monreale (1172) che presentano una decorazione esterna arricchita da tarsie murarie[15], possiamo citare le chiese dei Santi Pietro e Paolo d'Agrò a Casalvecchio Siculo (1115), di Santa Maria a Mili San Pietro (1092) e di SS. Pietro e Paolo ad Itàla (1093)[16]. Inoltre, l'intarsio e l'impiego della bicromia lapidea, le cui tracce sono

[10] Doris Behrens-Abouseif, Maurizio Massaiu, "Arab Avant-Garde Art in the Twelfth Century. Cairo or Palermo?", in *The World of the Fatimids*, edited by Assadullah Souren Melikian-Chirvani (Toronto, Aga Khan Museum, 2018), 266-279; Lev Arie Kapitaikin, "Sicily and the Staging of Multiculturalism", in *A Companion to Islamic Art and Architecture*, edited by Finbarr Flood, Gülru Necipoğlu (Oxford, Wiley Blackwell, 2017), 378-404; Giuseppe Bellafiore, *La Zisa di Palermo* (Palermo, Flaccovio, 2001), 91-109; Hans-Rudolf Meier, *Die Normannischen Köningpaläste in Palermo* (Worms, Wernersche Verlagsgesellschaft, 1994), 68-85; Ursula Staake, *La Zisa. Un palazzo normanno a Palermo. La cultura musulmana negli edifici dei Re* (Palermo, Ricerche e Documenti, 1991), 57-70; Giuseppe Caronia, Vittorio Noto, La Cuba di Palermo (Arabi e Normanni nel XII secolo) (Palermo, Edizioni Giada, 1988), 203-218.
[11] Lamia Hadda, *Nella Tunisia Medievale. Architettura e decorazione islamica (IX-XVI secolo)* (Napoli, Liguori, 2008), 72-79.
[12] *Ivi*, 24-25.
[13] Jonathan M. Bloom, *Arts of the City Victorious: Islamic Art and Architecture in Fatimid North Africa and Egypt* (New Haven, Yale University Press, 2007), 110-160; Bloom, "The mosque of al-Hakim in Cairo", *Muqarnas*, 1 (1983), 15-36; Ayman Fuad Al-Sayyid, *Al-Dawla al-Fatimiyya fi Misr. Tafsir Jadid* (al-Qahira, al-Dar al-Misriyya al-Lubnaniyya, 2000), 614-618; Nasser Rabbat, "al-Azhar Mosque: An architectural chronicle of Cairo's history", *Muqarnas*, XIII-1 (1996), 45-67.
[14] Lucien Golvin, *Recherches archéologiques à la Qal'a des Banû Hammâd* (Paris, G.-P. Maisonneuve et Larose, 1965), 72-79, 95-113; Lamia Hadda, "La moschea e il parco archeologico della Qal'at Banu Hammad (XI s.) in Algeria", *Restauro archeologico*, 1 (2007), 29-32; Hadda, *L'architettura palaziale*, 78-93; Longo, "In loco qui dicitur Galca", 259-262.
[15] Simone Billeci, Massimo Naro (a cura di), *Diaconia della bellezza. Sguardo interdisciplinare sul duomo di Monreale* (Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2020); Aurelio Antonio Belfiore, Alessandro Di Bennardo, Giuseppe Schirò, Cosimo Scordato, *Il Duomo di Monreale. Architettura di luce e icona* (Palermo, ABADIR, 2004); Thomas Dittelbach, *Rex Imago Christi: Der Dom Von Monreale* (Wiesbaden, Reichert Verlag, 2003); Vincenzo Scuderi, Camillo Filangeri (a cura di), *La Basilica Cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica ed il restauro*, vol. I (Siracusa, EDIPRINT, 1989); Wolfgang Krönig, *Il duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia* (Palermo, Flaccovio, 1965); Krönig, *Cefalù. Der sizilianische Normannendom* (Kassel, Lometsch, 1963); Guido Di Stefano, *Monumenti della Sicilia normanna,* vol. 1 (Palermo, Flaccovio, 1979), 44-55, 65-74.

8.2
Mahdiya, Grande Moschea, portale monumentale dell'ingresso principale.
(foto dell'autore)

8.3
Tunisi, cupola dell'al-bahu della Grande Moschea Zaytuna, fine X secolo.
(foto dell'autore)

tuttora visibili sulle superfici delle cattedrali di Palermo, Monreale e sul campanile della Martorana, divennero un motivo ornamentale comune alla fine del XII secolo. Realizzati con forme geometriche, conferivano alla superficie muraria un particolare gusto d'intonazione orientale. Gli elementi decorativi, solitamente inseriti nelle parti alte degli edifici chiesastici e nelle zone absidali, si articolano in complessi e vivaci intrecci, apportando creativi effetti chiaroscurali. Non v'è dubbio che molti sono i collegamenti artistici che riportano alle varie provenienze, poiché la decorazione ad archi intrecciati e tarsie è presente sui monumenti della Sicilia normanna come del resto anche in Andalusia e nei territori del Nord Africa nell'ambito della cultura fatimide e ziride. Durante l'VIII e il IX secolo, con l'arrivo degli Omayyadi nella penisola iberica, l'uso di tale motivo eseguito con conci bicromi raggiunse una grande diffusione. In occasione dell'ampliamento dovuto al califfo al-Hakam II (961-976), nella moschea di Cordova fu realizzato un sistema di archi semplici o polilobati che adornano le prime tre campate della navata centrale della sala di preghiera[17]. Allo stesso periodo sono datati anche i portali d'ingresso esterni, decorati da mattoni rossi e pietra calcarea di colorazione chiara. Gli archi intrecciati sono ancora visibili sulle facciate della moschea Bab al-Mardum a Toledo (999-1000), Aljaferìa di Saragozza (1049) e Giralda di Siviglia (1184-1198)[18]. Solo a partire dal X-XI secolo troviamo monumenti nordafricani decorati con motivi lapidei a tarsia come la cupola della galleria-nartece della moschea al-Zaytuna di Tunisi (X-XI secolo). Numerosi sono, poi, gli edifici che presentano arcate incrociate: in Algeria, ricordiamo il palazzo

[16] Adriano Napoli, "«Domum construi praecepi». Qualche aggiunta su Santa Maria di Mili", *ABside. Rivista di Storia dell'Arte*, 3 (2021), 3-42; Margherita Tabanelli, "La decorazione muraria ad intarsi nel Meridione normanno: gli episodi calabresi nel contesto dei rapporti tra Contea e Ducato", *Arte Medievale*, IV s., VII (2016), 51-60, https://hu-berlin.academia.edu/MargheritaTabanelli?swp=tc-au-10683233 (ultima consultazione 18/06/2022); Antonella Mamì, "Le chiese basiliane della Sicilia orientale", *Costruire in laterizio*, 123 (2008), 56-61; Gianluigi Ciotta, "Chiese basiliane in Sicilia", *Sicilia*, 80 (1976), 14-20; Francesco Basile, *L'architettura della Sicilia Normanna* (Catania-Caltanisetta-Roma, V. Cavallotto, 1975), 10-19, 25-35.

[17] Marianne Barrucand, Achim Bednorz, *Architecture maure en Andalousie* (Köln, Taschen, 2002), 51-87.

[18] Teodoro Falcón Márquez, *La Giralda: rosa de los vientos* (Sevilla, Diputación, Área de Cultura, 1999); Francisco Barrionuevo Ferrer, *Giganta de Sevilla* (Sevilla, Fundación El Mont, 2000); Gonzalo M. Borrás Gualis, Bernabé Subiza Cabañero (a cura di), *La Aljafería y el Arte del Islam Occidental en el Siglo XI*, actas del Seminario Internacional, Zaragoza 1-3 diciembre 2004 (Zaragoza, Istitución Fernando el Católico, 2012); Susana Calvo Capilla, "The mosque of Bab al-Mardum and the process of consecration of small mosques in Toledo (11th-13th centuries)", *Al-Qantara*, 20/2 (1999), 299-330.

8.4
Qal'a dei Banu Hammad, minareto della moschea, XI secolo.
(foto di Jonathan M. Bloom)

Ziride di Ashir (X secolo), i minareti della moschea di Qal'a dei Banu Hammad (XI secolo) [*Fig. 8.4*] e della moschea di Sidi Okba a Biskra (XI secolo)[19]. In particolare, quest'ultimo minareto è costituito da una torre a base quadrata, posta nell'angolo sud-ovest della sala di preghiera, formata da registri decorati con nicchie cieche e da archi intrecciati a tutto sesto.
Fasce con le iscrizioni in carattere cufico, contenenti la data di fondazione del monumento e il nome del suo committente, coronavano i palazzi della Zisa e della Cuba e sottolineavano in versi encomiastici la bellezza dell'edificio. Anche le pareti del Palazzo Reale di Palermo e di Messina erano decorate con iscrizioni cufiche costituite da intarsi in pietra policroma[20]. La consuetudine di decorare le facciate con una scritta epigrafica appartiene alla tradizione nota in Ifriqiya e in Egitto fin dal periodo aghlabide e fatimide. Tracce sono presenti sulle facciate del cortile delle moschee di Susa e delle Tre Porte di Kairuan del IX secolo e, in particolar modo al Cairo, sui prospetti delle moschee al-Hakim (1003) e al-Aqmar (1125)[21] [*Fig. 8.5*].
La decorazione a *muqarnas*, utilizzata particolarmente per abbellire le cupole, l'*iwan* e le alcove, è attestata per la prima volta nel Maghreb alla Qal'a dei Banu Hammad, dove è stata messa in opera con forme molto particolari in terracotta che diventeranno in seguito uno degli elementi chiave dell'ornamentazione architettonica islamica[22]. Tale riferimento stilistico, di origine sassanide[23], potrebbe essere stato introdotto in Sicilia tramite l'Africa settentrionale. Un tipico esempio di impiego di *muqarnas* a Palermo è presente nell'*iwan* della Zisa, oltre, ovviamente, al noto soffitto in legno ad alveoli della Cappella Palatina del Palazzo Reale. Quest'ultima conserva anche un repertorio decorativo che si diversifica in tantissime immagini racchiuse in raffinate cornici. Secondo una caratteristica tipica dell'arte fatimide comune anche a quella omayyade e abbaside, il sovrano appare ritratto seduto su un trono nella tipica postura con i piedi incrociati o, talvolta, impegnato nelle battute di caccia nelle riserve reali[24].

Parchi, padiglioni, vasche e fontane

Tra i monumenti più rappresentativi della committenza artistica e architettonica normanna in Sicilia, e del ruolo dell'eredità islamica, figurano i parchi *extra-muros* realizzati intorno alla città di Palermo. In realtà, possediamo un certo numero di testimonianze sul Parco Reale della Conca d'Oro sia per l'epoca araba sia per quella normanna[25]. Gli emiri kalbiti stabilirono le loro residenze sulle pendici dei monti Caputo e Grifone vicino Palermo, da cui era possibile convogliare le sorgenti di acqua e permettere così l'approvvigionamento idrico dei numerosi palazzi. I Normanni, conquistata la città, rimasero attratti dall'alto livello di vita dei loro

[19] Jonathan M. Bloom, *Architecture of the Islamic West. North Africa and the Iberian Peninsula, 700-1800* (New Haven-London, Yale University Press, 2020), 68, 89; Georges Marçais, *Algérie médiévale, monuments et paysages historiques* (Paris, Art et métiers graphiques, 1957), 13-15.
[20] Jeremy Johns, "Le iscrizioni e le epigrafi in arabo. Una rilettura", in *Nobiles Officinae: perle, filigrane e trame di seta dal palazzo Reale di Palermo*, a cura di Maria Andaloro (Catania, Giuseppe Maimone, 2006), 47-67: 47; Maria Amalia Mastelloni, "...per me Ruggero raggiungerà le stelle..." Le iscrizioni in porfidi e marmi bianchi di Messina", in *Nobiles Officinae*, 68-75.
[21] Bloom, *Architecture of the Islamic West*, 35-37; Doris Behrens-Abouseif, "Sicily, the Missing Link in the Evolution of Cairene Architecture", in *Egypt and Syria in the Fatimid, Ayyubid and Mamluk eras*, edited by Urbain Vermeulen, D. De Smet (Leuven, Peeters, 1995), 275-301; Behrens-Abouseif, *Islamic architecture in Cairo. An Introduction* (Leiden, Brill, 1989), 63-65, 72-74.
[22] Golvin, *Recherches archéologiques*, 123-127; Marçais, *L'architecture musulman*, 102-103.

8.5
Il Cairo, moschea al-Aqmar, facciata principale, 1125.
(foto di Sami S. Abd al-Malik)

predecessori e adottarono i loro modelli edilizi. Così, dopo la probabile distruzione del complesso architettonico della Favara, i nuovi conquistatori cercarono in tutti i modi di ingrandire il precedente parco e, utilizzando la rete idraulica già realizzata dagli arabi, crearono vasti giardini[26]. Fuori dalle mura della città, il parco normanno si estendeva a forma di semicerchio fino ai monti che a sud-est chiudevano la Conca d'Oro. La metafora del geografo Ibn Jubayr riferisce che le residenze reali sono distribuite "come le perle d'una collana al collo di una giovane ragazza"[27]. La formazione del parco, a partire dal suo nucleo primitivo, proseguirà durante i regni di Ruggero II (1130-1154) e Guglielmo I (1154-1166) e i limiti geografici, definiti con la conquista normanna, non verranno in seguito più modificati. Ruggero II rinnovò il palazzo della Favara o Maredolce nell'attuale zona di Brancaccio e ordinò la costruzione di una residenza ad Altofonte, nell'area che sarebbe stata in seguito chiamata Parco Vecchio, posta a qualche chilometro da Palermo[28]. Guglielmo I, invece, fece creare il Parco Nuovo, a partire dalle mura di cinta della città fino al Monte Caputo, e vi edificò il palazzo della Zisa. Durante il dominio di Guglielmo II (1166-1189) non si procedette a nessun tipo di ampliamento, ma piuttosto l'attenzione cadde sulla cura e sull'abbellimento delle proprietà reali. Il re si occupò di riorganizzare il parco, che prese il nome di Genoardo. Il termine deriva da *jannat al-ardh*, che significa il "Paradiso della Terra", molto utilizzato per definire i giardini di svago musulmani realizzati a ricordo del paradiso coranico[29]. Quello palermitano, rappresentato sul foglio 98r della pergamena appartenente all'Epistola di Pietro da Eboli, scritto e miniato con molta probabilità fra il 1195 e il 1197, raffigura il *Viridarium Genoard* con elementi rappresentativi del parco reale di caccia[30]. Il giardino-paradiso era chiuso da un muro lungo duemila passi e immerso nell'acqua, con specie diverse di animali e piante. Nel parco, Guglielmo II fece costruire padiglioni in perfetta armonia con la natura: Cuba, Piccola Cuba e Cuba Soprana. Tali edifici erano utilizzati come luoghi di rappresentanza, di riposo, e punto di incontro della corte per le attività venatorie.

[23] Yasser Tabbaa, "The Muqarnas Dome: Its Origin and Meaning", *Muqarnas*, 3 (1985), 61-74.
[24] Lamia Hadda, "Il bassorilievo di Mahdiya. Vicende storico-artistiche tra Ziridi e Normanni nel Mediterraneo medievale (XI-XII sec.)", *Archivio Normanno-Svevo*, 3 (2012), 33-42; Vincenza Garofalo, "A methodology for studying muqarnas: The extant examples in Palermo", *Muqarnas*, 27 (2011), 357-406; Jeremy Johns, "Le pitture del soffitto della Cappella Palatina", in *La Cappella Palatina a Palermo*, a cura di Brenk Beat, vol. 3 (Modena, Franco Cosimo Panini, 2010), 353-407, 429-456, 487-510, 540-665.
[25] Sul Parco Reale di Palermo si veda: Giuseppe Barbera, *Conca d'oro* (Palermo, Sellerio, 2012); Giuseppe Bellafiore, *Parchi e giardini della Palermo normanna* (Palermo, Flaccovio, 1996), 5-41; Bellafiore, *Architettura in Sicilia nell'età islamica e normanna 827-1194* (Palermo, Arnaldo Lombardi Editore, 1990), 21-34, 55-68; Henri Bresc, "Les jardins royaux de Palerme", in *Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge*, 106/1 (1994), 239-258.
[26] José Tito Rojo, "Los estanques palatinos en el Occidente musulmán: La Favara de Palermo y el Albercón de Cartuja en Granada", in *Almunias. Las fincas de las élites en el Occidente islámico: poder, solaz y producción*, a cura di Julio Navarro Palazón, Carmen Trillo San José (Granada, Editorial Universidad de Granada, 2018), 593-627; Silvana Braida, "Il castello di Favara. Studi di restauro", *Architetti di Sicilia*, I/5-6 (1965), 27-34.
[27] Ibn Jubayr, *Rihla* (Beirut, Dar Sader, 1964), 305.
[28] Meier, *Die normannischen königspaläste*, 54-65; Aurelio Antonio Belfiore, "Il castello della Favara o Maredolce", in *Monumenti normanni. Sollazzi e giardini*, a cura di Lina Bellanca (Palermo, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015), 17-19; Emanuele Canzonieri, Stefano Vassallo, "Insediamenti extraurbani a Palermo: nuovi dati da Maredolce", in *Les dynamiques de l'islamisation en Méditerranée centrale et en Sicile: nouvelles propositions et découvertes récentes*, sous la direction de Annliese Nef, Fabiola Ardizzone (Roma-Bari, École Française de Rome-Edipuglia, 2014), 271-277.
[29] María Jesús Rubiera y Mata, *Il giardino islamico come metafora del paradiso*, in *Il giardino islamico. Architettura, natura, paesaggio*, a cura di Attilio Petruccioli (Milano, Electa, 1994), 13-24.
[30] Bern, Bügerbibliothek, Codex 120 II, f. 98r, pubblicato in Petrus De Ebulo, *Liber ad Honorem Augusti sive de Rebus Siculis*, a cura di Theo Kölzer, Marlis Stähli (Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1994).

8.6
Palermo, Piccola Cuba, (terzo quarto del XII secolo).
(foto dell'autore)

8.7
Palermo, chiesa di San Cataldo, XII secolo.
(foto dell'autore)

La Piccola Cuba, posta a qualche decina di metri dalla Cuba Soprana, è a pianta quadrata con quattro pilastri a L che supportano la cupola emisferica, costituita da assise anulari, e sostenuta da trombe angolari. Sui quattro lati si aprono arcate a sesto acuto ornate da una cornice aggettante con bugne a cuscino, conferendo un certo rilievo ai nitidi volumi murari costituiti da conci di tufo squadrati [*Fig. 8.6*]. Gli edifici a cupola per forma e fattura presentano caratteristiche architettoniche peculiari che rimandano all'intermediazione col mondo islamico. Anche se i casi a cui fare riferimento sono pochi, risultano forti le analogie tra le cube siciliane e quelle nordafricane: a titolo di esempio ricordiamo la *Qubba* di Banu Khurasan in Tunisia (1093)[31]. Qui il criterio costruttivo delle coperture segue il modello ifriqiyeno realizzato dagli Aghlabidi nelle grandi moschee di Kairuan e di Susa (entrambi risalgono al IX secolo) e dagli Ziridi, nella moschea al-Zaytuna di Tunisi (XI secolo). Dette anche di tipo *kairuanese*, tali cupole sono caratterizzate da una calotta semisferica scanalata con base circolare. La struttura è sostenuta da un tamburo ottagonale composto da quattro trombe a forma di conchiglia. Nel mondo arabo troviamo altri edifici analoghi, come la *Qubba* al-Barudiyin di Marrakesh in Marocco che risale alla prima metà del XII secolo. Si tratta di un padiglione per le abluzioni rituali costruito durante il regno Alì Ibn Yussef (1106-1142). Altri esempi sono le note tombe della necropoli di Assuan in Egitto, datate tra l'XI e il XII secolo, con cupola su tamburo ottagonale e pianta quadrangolare[32].
Volte emisferiche si trovano frequentemente anche negli edifici religiosi siciliani e utilizzano le stesse tecniche costruttive. Le chiese di San Giovanni dei Lebbrosi, San Giovanni degli Eremiti, la Martorana, San Cataldo o anche la Cappella Palatina, tutte presumibilmente fondate in epoca ruggeriana (1130-1154)[33] [*Figg. 8.7, 8.8*], non evocano, con le loro calotte, le contemporanee chiese d'Occidente, ma non sono altro che il risultato di una singolare koiné mediterranea, che prende spunto sia dalle cupole bizantine che da quelle islamiche con un sesto fortemente rialzato[34].

[31] Hadda, *Le cube*, 7-12.
[32] Amelia Blundo, *I mausolei della necropoli di Assuan: materiali per un'indagine comparativa* (Sesto Fiorentino, All'Insegna del Giglio, 2020).
[33] Giuseppe Antista, *Le cupole in pietra d'età medievale nel Mediterraneo (Sicilia e Maghreb)* (Palermo, Edizioni Caracol, 2016); Rosa Di Liberto, "Norman Palermo: Architecture between the 11th and 12th century", in *A Companion to Medieval Palermo. The History of a Mediterranean City from 600 to 1500,* edited by Annliese Nef (Leiden-Boston, Brill, 2013), 140-194.
[34] Bellafiore, *Architettura in Sicilia*, 71-95; Di Stefano, *Monumenti della Sicilia*, 24-26, 37-44, 59-61.

8.8
Palermo, chiesa Santa Maria dell'Ammiraglio o Martorana, XII secolo.
(foto dell'autore)

L'acqua occupa un posto preponderante nelle costruzioni palatine siciliane. Le grandi vasche costruite davanti agli edifici, caratteristiche dell'architettura aulica islamica, sono state riprese nella Palermo normanna. Si tratta di una probabile eredità dei Kalbidi, i quali misero in opera ingegnosi sistemi idraulici capaci di captare le sorgenti al fine di approvvigionare i loro palazzi. Anche l'origine del nome Favara, che si deve al termine arabo *fawwara*, "sorgente d'acqua", ovvero la fonte posta alle pendici del monte Grifone, ricorda l'importanza dell'acqua in questa residenza e rievoca il grande *birka* che circondava su due lati l'edificio intorno al quale fu costruita un'isoletta artificiale[35]. Anche la Cuba era immersa in un grande bacino d'acqua chiuso su quattro lati e vi si accedeva attraverso un piccolo ponte in legno[36]. Inoltre, una vasca dotata di un padiglione, le cui fondazioni sono state ritrovate durante alcune campagne di scavo archeologico, era collocata di fronte la facciata principale della Zisa[37]. Ereditati dalle tradizioni orientali, vasti bacini d'acqua si estendevano davanti alle facciate dei complessi palatini di Sabra al-Mansuriyya e di *dar al-Bahr* della Qal'a dei Banu Hammad[38]. Anche la residenza di Raqqada (IX secolo) in Ifriqiya, era dotata di un grande invaso rettangolare di cui rimangono alcune tracce[39]. Nel mondo arabo si conoscono altri esempi simili, come il grande bacino d'epoca almohade del Menara a Marrakech in Marocco, datato al 1157, che copre circa 3 ettari[40]. Un esempio più recente potrebbe essere rappresentato dalla corte dei Mirti all'Alhambra di Granada, che permette ancora oggi di farci un'idea più precisa sull'importanza di questo genere di vasche[41].

Inoltre, la presenza delle fontane negli edifici reali obbediva ad un ricercato senso estetico. A questo aspetto puramente artistico si aggiungeva anche un altro fattore sostanziale, la sonorità del mormorio dell'acqua, volta ad accompagnare il riposo della vita quotidiana dei sovrani dell'epoca. L'*iwan* della Zisa conserva uno degli esempi più belli di fontana che anima il fondo dell'alcova centrale. L'acqua sgorga dalla parete e poi scorre in un piccolo flusso su di

[35] José Tito Rojo, "I grandi bacini d'acqua nell'Occidente musulmano: funzione, evoluzione, restauro. A proposito della Favara", in *Maredolce-la Favara*, a cura di Giuseppe Barbera, Patrizia Boschiero, Luigi Latini (Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche, 2015), 53-66; Pietro Todaro, "La natura del luogo: aspetti geomorfologici, idrologici e idraulici dell'antica Favara di Maredolce", in *Maredolce-la Favara*, 135-145.

[36] Caronia, Noto, *La Cuba di Palermo*, 173-177.

[37] Bellafiore, La Zisa di Palermo, 68-76.

[38] Hadda, *L'architettura palaziale*, 50-65, 84-88; Patrice Cressier, Mourad Rammah, "Sabra al-Mansūriya. Une autre ville califale", *Cuadernos de Madinat al-Zahra*', 5 (2004), 211-225.

[39] Al-Bekri, *Description de l'Afrique Septentrionale*, édité par Mac Guckin De Slane (Alger, Adolphe Jourdan, 1913), 678; Hadda, *Nella Tunisia medievale*, 56-58; Hadda, *L'architettura palaziale*, 22-27.

[40] Julio Navarro Palazón, Fidel Garrido Carretero, "El paisaje periurbano de Marrakech: La Menara y otras fincas de recreo (siglos XII-XX)", in *Almunias*, 195-284.

[41] Fairchild Ruggles, "Los jardines de la Alhambra y el concepto de jardín en la España islámica", in *Al Andalus. Las Artes Islámicas en España*, a cura di Jerrilynn Denise Dodds (Madrid, ediciones El Viso, 1992), 162-171.

8.9
Palermo, Zisa, Sala della Fontana,
(terzo quarto del XII secolo).
(foto dell'autore)

un *shadirwan*[42], in seguito si raccoglie ai piedi del *salsabil*[43] interrompendo la sua corsa in due vasche quadrate. Il condotto idraulico termina nell'invaso situato all'esterno del palazzo [*Fig. 8.9*]. Si tratta di un elaborato sistema di scorrimento delle acque molto simile ai *salsabil* e agli *shadirwan* orientali[44]. Le ricerche archeologiche, eseguite nei primi anni del XX secolo nel complesso della Qal'a dei Benu Hammad in Algeria, hanno rivelato le vestigia di un impianto idrico comparabile a quello della Zisa. Infatti, proprio durante gli scavi, sono stati messi in luce una lastra di marmo dalla superficie esterna decorata con incisioni a *chevrons* oltre a un canale e una vasca ottagonale che fungevano da *shadirwan*[45].

Distribuzione interna e stereometria dei volumi

Tra le altre innovazioni introdotte nella Sicilia normanna sotto l'influenza ziride e hammadide, è importante considerare anche l'impostazione planimetrica degli edifici aulici: la simmetria dell'impianto rispetto all'asse longitudinale e a quello trasversale e la tripartizione dello spazio in pianta. In effetti, la ricerca di un asse di simmetria determinato dall'ambiente centrale caratterizza le sale del trono del palazzo di Ziri ad Ashir e della torre al-Manar alla Qal'a. Indipendentemente dal numero dei livelli in alzato, lo studio planimetrico di alcuni palazzi siciliani rileva una precisa organizzazione simmetrica dello spazio interno e una conseguente divisione tripartita. Tra i vari esempi esaminati si nota una prevalenza molto evidente della zona mediana, che determina l'asse di simmetria, rispetto agli appartamenti laterali. In epoca normanna questa impostazione viene inaugurata a Caronia e ripresa con maggiore raffinatezza e completezza nel palazzo della Zisa. Una distribuzione simile si ritrova anche nel piccolo palazzo dello Scibene[46]. Per quanto riguarda l'impianto tipologico della Cuba, ultima residenza costruita da un re normanno, si assiste all'adozione dello schema planimetrico sperimentato nella Zisa e riproposto con alcune varianti. Il ritmo tripartito interno si ripete anche nella decorazione esterna del monumento.

Per Caronia e per la Cuba, la sala cruciforme è localizzata lateralmente rispetto allo spazio centrale. Per questo motivo il modello planimetrico segue un asse di simmetria longitudinale. Al contrario, per quanto riguarda la Zisa e lo Scibene, la tripartizione elaborata a partire dalla sala centrale a tre alcove si sviluppa secondo un asse trasversale.

L'uso della simmetria e della tripartizione planimetrica nelle architetture palaziali è proprio della tradizione orientale evidente nell'architettura civile prima dell'avvento dell'Islam, in particolare nel regno sassanide. Nei palazzi persiani si avverte una certa predominanza della parte mediana rispetto agli apparta-

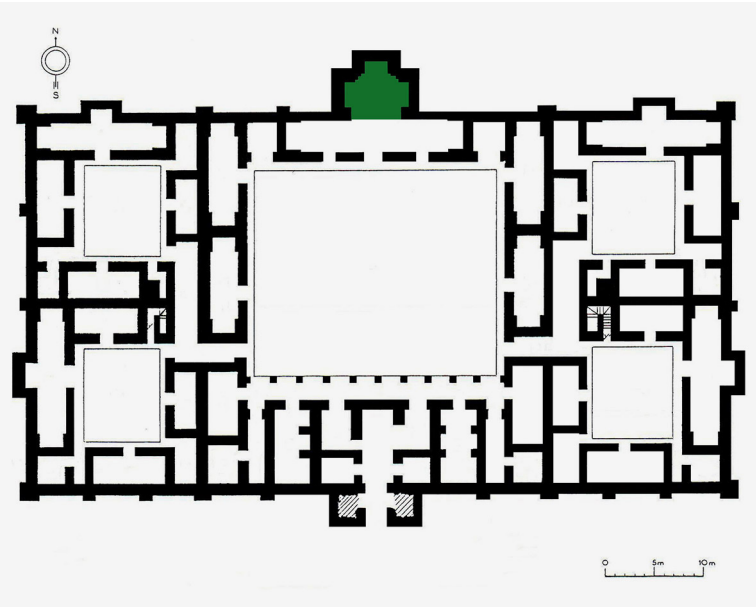
[42] Il *shadirwan* è una lastra di marmo decorata a *chevrons* spesso collocata in posizione inclinata in modo da permettere al piccolo corso d'acqua superficiale di luccicare ai raggi del sole e allo stesso tempo produrre un lieve e piacevole suono che dona rilassamento e benessere.

[43] Il *salsabil* è un termine arabo comunemente utilizzato per definire una fontana con l'appellativo di acqua che "scorre gradevolmente". La parola *salsabil* deriva dal nome di una fontana menzionata nel Corano come luogo paradisiaco, nel verso 18 di Surat *Al-insan* (Uomo) si legge: "[attinta] da una fonte di quel luogo chiamata *salsabil*".

[44] Ruggero Longo, "La sala a «iwan» della Zisa di Palermo. Restauri, indagini, scoperte", in *La ricerca giovane in cammino per l'arte*, a cura di Chiara Bordino, Rosalba Dinoia (Roma, Gangemi, 2012), 105-115; Staake, *La Zisa*, 101-104; Yasser Tabbaa, "The ''Salsabil'' and ''Shadirwan'' in Medieval Islamic Courtyards", *Environmental Design: Journal of the Islamic Environmental Design Research Centre*, 1 (1986), 34-37; Georges Marçais, "Salsabil et Šādirwān", in *Études d'orientalisme dédiées à la Mémoire de Levi-Provençal*, vol. II (Paris, G.-P. Maisonneuve & Larose, 1962), 639-648.

[45] Golvin, *Recherches archéologiques*, 122.

[46] Pietro Longo, *Il sollazzo dello Scibene. Una perla dimenticata* (Palermo, Qanat Edizioni, 2019).



8.10
Ashir, palazzo ziride, X secolo, planimetria.
(rielaborazione dell'autore da Lucien Golvin, *Le Magrib central à l'époque des Zirides*, Paris, Arts et métiers graphiques, 1957, 181)

menti laterali, con il corpo centrale che determina l'asse di simmetria. In pratica, il modello del *bayt* persiano, destinato alle funzioni pubbliche o alle cerimonie, è composto da un ampio e profondo *iwan* con due vani adiacenti che si aprono su una corte centrale. Questi ambienti e gli appartamenti del sovrano sono allineati secondo un asse longitudinale. Tra gli esempi più rappresentativi nei quali si possono ancora individuare tali impostazioni ricordiamo i famosi palazzi persiani: Ardashir I (224-241) a Firuzabad in Iran del III secolo, il palazzo di Taq-i-Kisra di Cosroe I (531-579) a Ctesifonte in Iraq dell'inizio del VI secolo e il palazzo di Cosroe II (590-628) a Qasr e-Shirin in Iran del VI secolo[47].
Le caratteristiche architettoniche orientali, con molta probabilità, sono state assimilate in Sicilia tramite il Maghreb. Infatti, il semplice confronto dei differenti tipi di organizzazione planimetrica mostra alcune similitudini formali tra i palazzi fatimidi e ziridi in Tunisia e in Algeria e le costruzioni palermitane del XII secolo. In effetti, la ricerca di un asse di simmetria determinato dalla sala centrale caratterizza le sale del trono dei palazzi di Ziri ad Ashir (X secolo), di Sabra al-Mansuriya (X secolo) e della torre al-Manar alla Qal'a dei Banu Hammad (XI secolo). Tuttavia, ad Ashir la sala cruciforme e la sua anticamera sono delle entità a parte, interamente prive di ogni appartamento laterale [*Fig. 8.10*]. È importante ricordare che la tripartizione appare chiaramente nei monumenti normanni, senza però essere riprodotta con un modello identico. Le sale cruciformi, in generale articolate a partire da una forma quadrata o rettangolare, vengono riproposte nell'architettura siciliana come vere e proprie

[47] Sull'influenza sassanide dell'*iwan* persiano nei palazzi nordafricani e siciliani, si veda: Hadda, *L'iwan nell'architettura palaziale della Sicilia normanna*, 73-88.

8.11
Palazzi siciliani, planimetrie con indicazione dell'*iwan*.
(rielaborazione dell'autore da Giuseppe Bellafiore, *Architettura in Sicilia nell'età islamica e normanna 827-1194*, Palermo, Arnaldo Lombardi Editore, 1990, 150,152,155,158)

sale di ricevimento con vistose decorazioni che però tendono a non mostrare lo sfarzo degli esempi orientali o nordafricani. Si può affermare, quindi, che l'architettura normanna in Sicilia sia ispirata alle forme del repertorio islamico e le abbia adattate secondo criteri e gusti propri che assumono, a seconda degli esempi, un'articolazione molto diversa [*Fig. 8.11*].

In realtà, i caratteri costruttivi e decorativi dell'architettura palaziale in Sicilia, sebbene mostrino a prima vista un'evidente contaminazione lessicale di matrice islamica, conservano, nella totalità dei corpi di fabbrica, un'origine tipologica che va ricercata negli edifici civili e militari transalpini. Infatti, la volumetria e lo sviluppo architettonico verticale derivano direttamente dai dongioni rettangolari edificati in Normandia e in Inghilterra nei secoli X-XII. Per individuare l'origine della matrice progettuale adottata dagli architetti normanni per i palazzi residenziali in Sicilia, occorre abbandonare per un momento l'idea di trovare nelle vicine architetture arabe il diretto riferimento formale e volumetrico, mentre è necessario concentrare l'attenzione sulla Francia settentrionale del X secolo[48]. È proprio nelle costruzioni della Valle della Loira, Angiò e Touraine, come ad esempio i dongioni di Langeais, Montbazon e Loches, che devono essere ricercati i modelli delle architetture normanne e anglonormanne edificate durante l'XI e il XII secolo[49]. Tra i diversi manufatti, a titolo esemplificativo, si citano i dongioni di Chambois in Normandia e di Rochester in Inghilterra[50]. Tuttavia, uno studio più approfondito degli edifici palaziali palermitani non rivela nessuno degli elementi difensivi dei dongioni normanni, mostrandosi invece aperti

[48] La teoria dell'origine della matrice progettuale normanna è stata sviluppata in Hadda, *L'architettura palaziale,* 163-183.

[49] Edward Impey, Elisabeth Lotans, Jean Mesqui, *Deux donjons construits autour de l'An Mil en Touraine. Langeais et Loches* (Paris, Société Française d'Archéologie, 1998); Joseph Decaëns, "Les origines du donjon rectangulaire", in *L'architecture normande au Moyen Age*, sous la direction de Maylis Baylé, actes du colloque, Cerisy-la-Salle, 28 septembre-2 octobre 1994, vol. I (Caen, Presses Universitaires de Caen, 1997), 181-195.

[50] Marc Morris, "Rochester Castle", in *Castles and the Anglo-Norman World*, edited by John A. Davis et. al. (Oxford, Oxbow Books, 2016), 69-74; André Chatelain, *Donjons romans des Pays d'Ouest* (Paris, A. & J. Picard, 1973), 122-124.

direttamente al piano terra sui giardini o sulle peschiere che li circondavano. Infatti, le residenze normanne di Sicilia imitano nello sfarzo e nella decorazione la tradizione artistica araba e bizantina che continuava a essere presente sull'isola, come riporta Goffredo Malaterra verso la fine dell'XI secolo, "grazie ai molteplici contributi provenienti da maestranze esperte nell'arte della costruzione condotte da luoghi lontani", ovvero dai territori greci o arabi[51]. Mentre la monumentalità, particolarmente evidente negli alzati, è rappresentata dalle consistenti altezze dei palazzi siciliani, desunte dai modelli della cultura architettonica mediata dalla Normandia dell'XI e del XII secolo.
Vale la pena ricordare che i palazzi islamici erano costituiti da diverse unità abitative indipendenti e difesi da un'imponente cinta muraria. Ne sono un esempio i palazzi di Ashir e della Qal'a dei Banu Hammad in Algeria. Anche i palazzi fatimidi del Cairo (XI secolo), descritti dall'al-Maqrizi (1364-1441), erano composti da diverse sale (*qa'at*) e padiglioni (*manadhir*). Infatti, nel testo *al-Khitat*, si legge:

> "Sappi che i califfi possedevano palazzi e padiglioni di svago al Cairo e nei suoi dintorni; lì vi erano il grande palazzo Orientale che fondò il generale Jawhar, il piccolo palazzo Occidentale e i palazzi Yafi, d'Oro, della Prosperità, della Vittoria, dell'Albero, della Spina, dello Smeraldo, dello Zaffiro, dell'Harem, del Fiume. Tutte queste costruzioni erano provviste di sale *qa'at*, belvederi e padiglioni *manadhir*".[52]

Dato l'elevato numero di edifici presenti nello stesso complesso, possiamo supporre che essi non si sviluppavano in altezza in quanto gli appartamenti erano generalmente autonomi e collegati tra loro.
Un famoso modello di palazzo arabo, che conferma la tipica organizzazione orizzontale con varie unità abitative indipendenti, è la cittadella residenziale omayyade di Amman in Giordania dell'VIII secolo[53]. Attraverso la planimetria generale si possono facilmente notare i vari appartamenti indipendenti collegati al patio principale e alla sala del trono posta allo stesso livello. L'Alhambra di Granada (metà XIII secolo), anche se successiva di qualche secolo, è probabilmente l'esempio più notevole di palazzo reale. In effetti, anche l'edificio nasride è composto da varie unità abitative indipendenti e presenta la Torre Comares, articolata verso l'alto come la torre dell'al-Manar alla Qal'a, a sua volta simile alla torre Pisana del palazzo dei Normanni. La sua funzione era di difesa militare oltre che residenziale[54].
È noto che nel mondo arabo non esiste un edificio di forma parallelepipeda

[51] Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, a cura di Ernesto Pontieri, vol. III (Bologna, Zanichelli, 1928), XIX, 68, XXXII, 77.
[52] Al-Maqrizi, *Al-Mawa'idh wa al-I'tibar bi dhikr al-khitat wa al-Athar*, vol. II (Bayrūt, Dār al-Kutub al-'Ilmīyah, 1998), 341.
[53] Antonio Almagro, Pedro Jiménez, Julio Navarro Palazón, *El Palacio omeya de 'Ammān. Investigación arqueológica y restauración (1989-1997)* (Granada, Escuela de Estudios Árabes-CSIC, Real Academia de Bellas Artes de Granada, Granada 2000), 126-150.
[54] Oleg Grabar, *The Alhambra* (Sebastopol, Solipsist Press, 1992), 57-68.

che si sviluppi in altezza con esclusive funzioni residenziali. L'unica eccezione potrebbe essere rappresentata dalla forma esterna e dalle rilevanti dimensioni verso l'alto del palazzo di Ashir, anche se l'interno presenta la classica impostazione dei quattro appartamenti con piccoli cortili disposti intorno a un patio centrale. Proprio queste brevi considerazioni ci portano a supporre, contrariamente a quanto spesso è stato affermato, che l'origine della volumetria esterna dei palazzi normanni di Sicilia sia il frutto di un'eredità proveniente dal Nord della Francia, mentre la decorazione artistica, l'impostazione planimetrica e l'organizzazione della superficie circostante, dedicata ai giardini e ai bacini monumentali, rimangono solidamente legate alle influenze culturali arabe di cui la Sicilia del tempo era pienamente intrisa.
Possiamo affermare che l'architettura normanna è una sintesi non solo delle tendenze mediterranee dell'epoca, ma anche dei contributi provenienti dall'Oriente e dal Nord Europa. Tuttavia, gli edifici realizzati dai sovrani normanni non furono mai una semplice replica di modelli desunti da altri territori, ma una rivisitazione e un adattamento proprio secondo le loro preferenze. L'affermata eredità islamica, evidente nei partiti edilizi della seconda metà del XII secolo, non si spiega con il desiderio di ripristinare la civiltà musulmana sull'isola o di continuare una presunta tradizione autoctona, semmai è il risultato fecondo di un'architettura multiculturale che gli scambi con i paesi del Nord Africa avevano fortemente agevolato.

Conclusioni

I risultati dei lavori dedicati all'architettura medievale siciliana e al suo rapporto con il Nord Africa, a partire dai primi saggi dell'Ottocento, hanno messo in evidenza il forte sincretismo esistente tra gli elementi architettonici del mondo occidentale e di quello orientale, bizantino e islamico. Una tesi condivisa da tutti gli studiosi, anche se alcuni filoni di indagine mostrano la prevalenza di una determinata cultura sulle altre, che non va intesa come una giustapposizione di schemi ma come un intreccio di esperienze molteplici dovute alla presenza di diverse espressioni territoriali.
In conclusione, l'intelligenza e l'impiego da parte dei duchi e dei re normanni, nei secoli XI e XII, di architetti, artigiani e maestranze provenienti da varie parti d'Europa e del Mediterraneo, ha facilitato tale tipo di assimilazione e ha rivelato la presenza di processi compositivi di diversa origine che hanno caratterizzato l'architettura, gettando un ponte che dall'Europa porta a Mezzogiorno, fino alle coste dell'Africa settentrionale.
Rimangono alcune questioni aperte che suggeriscono nuove prospettive

di indagine, con particolare riferimento ad alcuni confronti con monumenti della sponda meridionale del Mediterraneo e persino, in alcuni casi, con opere temporalmente distanti, che andrebbero ulteriormente sviluppate per una più precisa individuazione dei possibili fili rossi che collegano le diverse esperienze.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

Al-Idrisi, *Il libro di re Ruggero. Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo*, trad. in italiano a cura di Umberto Rizzitano (Palermo, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Art, 1998)

Al-Maqrizi, *Al-Mawa'idh wa al-I'tibar bi dhikr al-khitat wa al-Athar*, vol. II (Bayrūt, Dār al-Kutub al-'Ilmīyah, 1998)

Almagro Antonio, Jiménez Pedro, Navarro Palazón Julio, *El palacio Omeya de 'Amman. Investigación arqueológica y restauración, 1989-1997* (Granada, Escuela de Estudios Árabes-CSIC, Real Academia de Bellas Artes de Granada, 2000)

Al-Sayyid Ayman Fuad, "Le grand palais fatimide du Caire", in Barrucand Marianne (sous la direction de), *L'Egypte fatimide, son art et son histoire*, acte du congrès international, Paris, 28-30 mai 1998 (Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1999), 115-125

Al-Sayyid Ayman Fuad, *Al-Dawla al-Fatimiyya fi Misr. Tafsir Jadid* (al-Qahira, al-Dar al-Misriyya al-Lubnaniyya, 2000)

Amari Michele, *Biblioteca Arabo-Sicula*, a cura di Umberto Rizzitano, 3 voll. (Palermo, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Art, 1998)

Amari Michele, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 3 voll. (Firenze, Le Monnier 2002)

Aranda Gaspar, Lakhdar Kamal, "l'Occidente musulmano dopo gli Omayyadi", in *Alla scoperta dell'arte islamica nel Mediterraneo* (Roma, De Luca Editori d'Arte, 2007), 227-140

Barbera Giuseppe, *Conca d'oro* (Palermo, Sellerio, 2012)

Barrucand Marianne, Bednorz Achim, *Architecture maure en Andalousie* (Köln, Taschen, 2002)

Basile Francesco, *L'architettura della Sicilia normanna* (Catania, V. Cavallotto, 1975)

Behrens-Abouseif Doris, *Islamic architecture in Cairo. An Introduction* (Leiden, Brill, 1989)

Behrens-Abouseif Doris, Massaiu Maurizio, "Arab Avant-Garde Art in the Twelfth Century. Cairo or Palermo?", in *The World of the Fatimids*, edited by Assadullah Souren Melikian-Chirvani (Toronoto, Aga Khan Museum, 2018), 266-279

Bellafiore Giuseppe, *Architettura in Sicilia nell'età islamica e normanna 827-1194* (Palermo, Arnaldo Lombardi Editore, 1990)

Bellafiore Giuseppe, *La Zisa di Palermo* (Palermo, Flaccovio, 1994)

Bellafiore Giuseppe, *Parchi e giardini della Palermo normanna* (Palermo, Flaccovio, 1996)

Bellafiore Giuseppe, "Monumenti di Palermo capitale del regno normanno", in *Storia di Palermo. Dai Normanni al Vespro*, a cura di La Duca Rosario, vol. III (Palermo, L'Epos, 2003), 113-132

Belfiore Aurelio Antonio, Di Bennardo Alessandro, Schirò Giuseppe, Scordato Cosimo, *Il Duomo di Monreale. Architettura di luce e icona* (Palermo, ABADIR, 2004)

Belfiore Aurelio Antonio, "Il castello della Favara o Maredolce", in *Monumenti normanni. Sollazzi e giardini*, a cura di Lina Bellanca (Palermo, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015), 17-19

Bellanca Lina, "Il recupero della Favara nella storia recente e nei progetti: architettura, archeologia, idraulica, compendio agricolo, regime di proprietà", in *Maredolce-la Favara*, a cura di Barbera Giuseppe, Boschiero Patrizia, Latini Luigi (Treviso, Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, Fondazione Benetton Studi Ricerche, 2015), 101-113

Bloom Jonathan M., "The mosque of al-Hakim in Cairo", *Muqarnas*, 1 (1983), 15-36

Bloom Jonathan M., *Arts of the City Victorious: Islamic Art and Architecture in Fatimid North Africa and Egypt* (New Haven, Yale University Press, 2007)

Bloom Jonathan M., *Architecture of the Islamic West. North Africa and the Iberian Peninsula, 700-1800* (New Haven-London, Yale University Press, 2020)
Braida Silvana, "Il castello di Favara. Studi di restauro", *Architetti di Sicilia*, I, 5-6 (1965), 27-34
Brenk Beat (a cura di), *La Cappella Palatina a Palermo*, vol. 3 (Modena, Franco Cosimo Panini, 2010)
Bresc Henri, "Les jardins royaux de Palerme", in *Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge*, 106/1 (Rome, École Française de Rome, 1994), 239-258
Bresc Henri, *Palermo al tempo dei normanni* (Palermo, Flaccovio, 2012)
Calandra Roberto, La Manna Alessandro, Scuderi Vincenzo, Malignacci Diana, *Palazzo dei Normanni* (Palermo, Novecento Editore, 1991)
Canzonieri Emanuele, Vassallo Stefano, "Insediamenti extraurbani a Palermo: nuovi dati da Maredolce", in *Les dynamiques de l'islamisation en Méditerranée centrale et en Sicile: nouvelles propositions et découvertes récentes*, sous la direction de Annliese Nef, Fabiola Ardizzone (Roma-Bari, École Française de Rome-Edipuglia, 2014), 271-277
Caronia Giuseppe, Noto Vittorio, *La Cuba di Palermo (Arabi e Normanni nel XII secolo)* (Palermo, Edizioni Giada, 1988)
Chatelain André, *Donjons romans des Pays d'Ouest* (Paris, A. & J. Picard, 1973)
Cressier Patrice, Rammah Mourad, "Sabra al-Mansūriya. Une autre ville califale", *Cuadernos de Madinat al-Zahra'*, 5 (2004), 211-225
Decaëns Joseph, "Les origines du donjon rectangulaire", in Maylis Baylé (sous la direction de), *L'architecture normande au Moyen Age*, actes du colloque, Cerisy-la-Salle, 28 septembre-2 octobre 1994, vol. I (Caen, Presses Universitaires de Caen, 1997), 181-195
Derek Frank Renn, *Norman Castles in Britain* (London, Baker, 1968)
De Simone Adalgisa, "Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Islam africano", in *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*, atti delle XIII giornate normanno-sveve, Bari 21-24 ottobre 1997, (Bari, Edizioni dedalo, 1999), 261-293
De Simone Adalgisa, "Ruggero II e l'Africa islamica", in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le crociate*, atti delle XIV giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 2000 (Bari, Edizioni dedalo, 2002), 95-129
Di Stefano Guido, *Monumenti della Sicilia normanna* (Palermo, Flaccovio, 1979)
Dittelbach Thomas, *Rex Imago Christi: Der Dom Von Monreale* (Wiesbaden, Reichert Verlag, 2003)
Ettinghausen Richard, Grabar Oleg, Jenkins-Madina Marilyn, *Islamic Art and Architecture 650-1250* (New Haven and London, Yale University Press, 2001)
Galdieri Eugenio, "Acqua voce dell'architettura: il mondo islamico", in *Il teatro delle acque*, a cura di Jones Dalu (Roma, Edizioni dell'Elefante, 1992), 21-30
Galdieri Eugenio, "Sull'architettura islamica in Sicilia. Lamento di un architetto ignorante sopra una architettura inesistente", in *Rivista degli studi orientali*, 74 (2000), 41-73
Garofalo Vincenza, "A methodology for studying muqarnas: The extant examples in Palermo", *Muqarnas*, 27 (2011), 357-406
Genequand Denis, "Umayyad castles; the Shift from Late Antique Military Architecture to Early Islamic Palatial Building", in *Muslim military architecture in Greater Syria*, edited by Kennedy Hugh (Leiden-Boston, Brill, 2006), 3-25
Golvin Lucien, *Le Maghrib Central à l'époque des Zirides. Recherches d'archéologie et d'Histoire* (Paris, Arts et Métiers Graphiques, 1957)
Golvin Lucien, *Recherches archéologiques à la Qal'a des Banû Hammâd* (Paris, G.-P. Maisonneuve et Larose, 1965)
Golvin Lucien, "Le palais de Ziri à Achir", *Ars Orientalis*, 6 (1966), 47-76
Grabar Oleg, "Umayyad Palaces and the Abbassid Revolution", *Studia Islamica*, 18 (1963), 5-18
Grabar Oleg, *The Alhambra* (Sebastopol, Solipsist Press, 1992)
Hadda Lamia, "La moschea e il parco archeologico della Qal'at Banu Hammad (XI s.) in Algeria", in *Restauro archeologico*, 1 (2007), 29-32
Hadda Lamia, *Nella Tunisia Medievale. Architettura e decorazione islamica (IX-XVI secolo)* (Napoli, Liguori, 2008)
Hadda Lamia, *L'architettura palaziale tra Africa del Nord e Sicilia normanna* (secoli X-XII) (Napoli, Liguori, 2015)
Hadda Lamia, "Le cube: piccole architetture a cupola tra Sikilliya e Ifriqiya (XI-XII secolo)", *Lexicon. Storie e architetture in Sicilia*, 21 (2015), 7-12
Hadda Lamia, "L'iwan nell'architettura palaziale della Sicilia normanna", in *Entre Oriente y Occidente. Textos y Espacios Medievales*, a cura di Manuel Marcos Aldón, Maurizio Massaiu (Córdoba, UCO-Press, 2016), 73-88
Hadda Lamia, "Zirid and Hammadid palaces in North Africa and its influence on Norman architecture in Sicily", in Gambardella Carmine (a cura di), *Architecture Heritage and Design*, atti del XVI Forum International di Studi – Le vie dei Mercanti, Napoli-Capri 14-16 giugno 2018 (Roma, Gangemi editore, 2018), 323-332
Houben Hubert, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente* (Roma-Bari, Laterza, 1999)

Ibn Jubayr, *Rihla* (Beirut, Dar Sader, 1964)
Impey Edward, Lotans Elisabeth, Mesqui Jean, *Deux donjons construits autour de l'An Mil en Touraine. Langeais et Loches* (Paris, Société Française d'Archéologie, 1998)
Johns Jeremy, "Le pitture del soffitto della Cappella Palatina", in *La Cappella Palatina a Palermo*, a cura di Brenk Beat, vol. 3 (Modena, Franco Cosimo Panini, 2010), 387-407
Knipp David, "The Torre Pisana in Palermo. A Maġribī concept and its Byzantinization", in *Wissen über Grenzen. Arabisches Wissen und lateinisches Mittelalter*, edited by Speer Andreas, Wegener Lydia (Berlin/New York, Walter de Gruyter, 2006), 745-774
Krönig Wolfgang, *Cefalù. Der sizilianische Normannendom* (Kassel, Lometsch, 1963)
Krönig Wolfgang, *Il duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia* (Palermo, Flaccovio, 1965)
La Duca Rosario, *Il palazzo dei Normanni* (Palermo, Flaccovio, 1997)
La Duca Rosario (a cura di), *Storia di Palermo. Dai Normanni al Vespro*, vol. III (Palermo, L'Epos, 2003)
Lojacono Pietro, "Il restauro della chiesa di SS. Pietro e Paolo d'Agrò a Casalvecchio Siculo", *Tecnica e costruzione*, XV (1960), 159-169
Longo Pietro, *Il sollazzo dello Scibene. Una perla dimenticata* (Palermo, Qanat Edizioni, 2019)
Longo Ruggero, "In loco qui dicitur Galca". New Observations and Hypotheses on the Norman Palace in Palermo", *Journal of Transcultural Medieval Studies*, 3/1–2 (2016), 225-317
Malaterra Goffredo, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius,* a cura di Ernesto Pontieri, vol. III (Bologna, Zanichelli, 1928)
Mamì Antonella, "Le chiese basiliane della Sicilia orientale", *Costruire in laterizio*, 123 (2008) 56-61
Marçais Georges, "Le tombeau de Sidi-Oqba", *Annales de l'institut d'études orientales d'Alger*, V (1939-1941), 1-15
Marçais Georges, *Algérie médiévale, monuments et paysages historiques* (Paris, Art et métiers graphiques, 1957)
Marçais Georges, "Salsabil et Šādirwān", in *Études d'orientalisme dédiées à la Mémoire de Levi-Provençal*, vol. II (Paris, G.-P. Maisonneuve & Larose, 1962), 639-648
Meier Hans-Rudolf, *Die normannischen königspaläste in Palermo* (Worms, Wernersche Verlagsgesellschaft, 1994)
Morris Marc, "Rochester Castle", in *Castles and the Anglo-Norman World*, edited by John A. Davis et. al. (Oxford, Oxbow Books, 2016), 69-74
Napoli Adriano, "«Domum construi praecepi». Qualche aggiunta su Santa Maria di Mili", *ABside. Rivista di Storia dell'Arte*, 3 (2021), 3-42
Navarro Palazón Julio, Garrido Carretero Fidel, "El paisaje periurbano de Marrakech: La Menara y otras fincas de recreo (siglos XII-XX)", in *Almunias. Las fincas de las élites en el Occidente islámico: poder, solaz y producción*, a cura di Julio Navarro Palazon, Carmen Trillo San José (Granada, Editorial Universidad de Granada, 2018), 195-284
Petrus De Ebulo, *Liber ad Honorem Augusti sive de Rebus Siculis*, Codex 120 II (Sigmaringen, Bügerbibliothek Bern, 1994)
Rabbat Nasser, "al-Azhar Mosque: An architectural chronicle of Cairo's history", *Muqarnas*, XIII-1 (1996), 45-67
Ruggles D. Fairchild, "Los jardines de la Alhambra y el concepto de jardín en la Espagna islámica", in *Al Andalus. Las Artes Islámicas en España*, a cura di Jerrilynn Denise Dodds (Madrid, diciones El Viso, 1992), 163-171
Sposito Micaela, *La Zisa e Palermo. Geografia culturale di un bene territoriale* (Palermo, Flaccovio, 2003)
Staake Ursula, *La Zisa. Un palazzo normanno a Palermo. La cultura musulmana negli edifici dei Re* (Palermo, Ricerche e Documenti, 1991)
Tabbaa Yasser, "The ''Salsabil'' and ''Shadirwan'' in Medieval Islamic Courtyards", *Environmental Design: Journal of the Islamic Environmental Design Research Centre*, 1 (1986), 34-37
Tito Rojo José, "I grandi bacini d'acqua nell'Occidente musulmano: funzione, evoluzione, restauro. A proposito della Favara", in *Maredolce-la Favara*, a cura di Giuseppe Barbera, Patrizia Boschiero, Luigi Latini (Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche, 2015), 53-66
Tito Rojo José, "Los estanques palatinos en el Occidente musulmán: La Favara de Palermo y el Albercón de Cartuja en Granada", in *Almunias. Las fincas de las élites en el Occidente islámico: poder, solaz y producción*, a cura di Julio Navarro Palazon, Carmen Trillo San José (Granada, Editorial Universidad de Granada, 2018), 593-627
Tomaselli Francesco, *Zisa inconsueta, sconosciuta e sorprendente. Qualche precisazione intorno alla storia, alle trasformazioni e ai restauri del monumento* (Palermo, Palermo University Press, 2020)
Zorić Vladimir, "Torre Pisana, sede di al-malik Rugār a Palermo", in, *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, a cura di Bordi Giulia et. al., vol. 1 (Roma Gangemi Editore, 2014), 97-108

DOI: 10.17401/sr.11.2022-antista-loi

LETTERE DALL'ESTERO

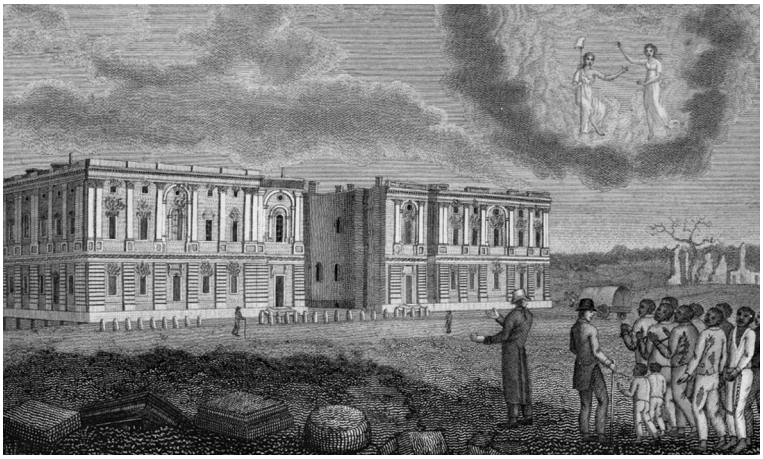
Libertà, lavoro e architettura negli edifici-simbolo della giovane nazione americana. Attualità di un dibattito

Intervista a Mabel Wilson (GSAPP, Columbia University)

ARMANDO ANTISTA
Università degli Studi di Palermo

MARIA CRISTINA LOI
Politecnico di Milano

Il 13 luglio 2000 il Congresso americano sanciva l'urgenza del riconoscimento del lavoro degli afro-americani nella realizzazione del Campidoglio di Washington, D.C., promuovendo a tal fine la costituzione di una commissione dedicata allo studio del tema (Risoluzione 130, 106° Congresso, 2° sessione).
Una decisione che, oltre un secolo e mezzo dopo il completamento dell'edificio-simbolo della nazione, voleva riconoscere in via ufficiale il ruolo fondamentale svolto dalla forza-lavoro afro americana, restituendo in questo modo alla Storia una più esatta visione del processo che ha portato al suo completamento.
Benché il valore di questo atto governativo sia propriamente di natura simbolica, e seppure il dibattito sul tema inizialmente si sia svolto soprattutto sulle pagine di riviste nazionali non specialistiche e di quotidiani – ma di grande importanza, quali il *New York Times* e il *Washington Post* – il suo valore anche nel campo degli studi storici è notevole. Perché ai nomi dei presidenti e dei segretari di stato, degli architetti, degli artisti coinvolti nella progettazione dell'imponente struttura e del suo programma decorativo, hanno iniziato ad essere affiancati i nomi di chi contribuì significativamente ai processi di costruzione e ricostruzione del monumento, dalla posa della prima pietra in poi, per oltre mezzo secolo. Tale presa di coscienza collettiva ha intercettato cogenti dibattiti dell'attualità e ha incoraggiato l'avvio di studi di natura storica sul ruolo e le condizioni delle squadre di lavoratori forzati nei cantieri edili, basati su nuove campagne di ricerca archivistica, trasportando così il dibattito su basi scientifiche.
Uno degli aspetti che emerge con maggiore forza è la grande contraddizione dell'impiego del lavoro degli schiavi nella costruzione degli edifici simbolo della giovane nazione: il Campidoglio di Richmond, La Casa Bianca, il Campidoglio di Washington, D.C., quest'ultimo definito da sempre "il tempio della libertà e della democrazia". Una contraddizione che ritroviamo nel pensiero di chi, come Thomas Jefferson (1743-1826), uno dei padri fondatori della giovane nazione americana, aveva dichiarato il principio di uguaglianza di tutti gli uomini "creati uguali", pur possedendo una forza lavoro di oltre 600 schiavi.
Un recente saggio della studiosa Mabel Wilson (Graduate School of Architecture, Planning and Preservation, Columbia University, New York, direttrice dell'Institute for Research in African American Studies nello stesso ateneo: https://www.arch.columbia.edu/faculty/34-mabel-o-wilson) dedicato alla realizzazione del Campidoglio di Richmond evidenzia alcuni punti chiave cruciali del dibattito storiografico su lavoro e architettura nel contesto americano. Anche in ambito europeo, d'altronde, con riferimento a più ampie cronologie, si delineano scenari analoghi – che solo sporadicamente sono stati oggetto di indagini mirate nell'ambito della nostra disciplina – in cui alcuni gruppi di lavoratori sfuggono allo sguar-



Chained Slaves in Front of the U.S. Capital Building, Washington D.C., 1814.
(*Slavery Images: A Visual Record of the African Slave Trade and Slave Life in the Early African Diaspora*, http://www.slaveryimages.org/s/slaveryimages/item/700, ultimo accesso 5 giugno 2022)

do della storiografia, magari perché non organizzati in associazioni di mestiere. Anche alla luce di questa considerazione abbiamo chiesto a Mabel Wilson di aiutarci a comprendere l'attualità di tale approccio storiografico negli USA.

1. What are the main reasons and questions that propelled your research, and what are its main results thus far? What does the future of this research look like?

I've been interested in understanding racial difference in modernity as ontological and epistemic formation. Like capitalism, nationalism, liberalism, racial difference takes many forms (as ideology, practices, infrastructures, myths). It is rooted in Europe's colonial encounters with populations in Asia, Africa, and the Americas. Though it is in large part a fiction,according to science we are all one species, racial difference as race, anti-black racism, white supremacy, and so on, produces hierarchies that have been and are mobilized politically, economically, socially and culturally for the benefit of one group over another group. Racial difference underwrites and legitimates the power to dominate.

This is, however, the same period in which the "arts of building," that is architecture is codified as a discourse of building. Therefore I've been interested in better understanding the intersection of these two western discourses and practices-racial difference and architecture. My study of early American Civic architecture, like the Virginia Statehouse, the planning of Washington, D.C., the U.S. Capitol building,and the Smithsonian Castle, provides a perfect tableaux

through which to study and understand how “whiteness” is imagined and constructed in architectural projects that symbolically represent liberal democratic values of freedom but require the material deployment of enslaved laborers to erect buildings on land expropriated from indigenous nations.

2. What role did enslaved African-American people have in the creation of the nation’s architecture, and “white American culture”? In what instances did the theoretical “legitimization” of slavery occur?

The enslavement of Africans provided a labor source necessary for the extraction of resources by Europeans in the New World. The transatlantic slave trade provided a continuous four hundred year supply of Africans who labored in perpetuity as opposed to indentured servitude whose bonded contracts expired. Though the majority of enslaved Africans went to South America and the Caribbean, the United States did depend upon enslaved Blacks purchased through the vast network of the slave trade.

Enslaved peoples of African descent had knowledge of rice and indigo production, metal working and carpentry, and therefore their knowledge was essential for how Europeans settled lands taken from various indigenous nations throughout the New World. The State and Federal governments that built early American civic buildings in Maryland, Washington, D.C., and Virginia relied upon a mix of free, indentured, and enslaved labor, which would have included indentured white laborers and free Black craftsmen. Enslaved workers in the Middle Atlantic region were often rented from nearby plantations for specific tasks that might take a day or for longer periods of 12 months. Edward Voss, a white brickmaker who supplied bricks for the Virginia Statehouse in Richmond Virginia, owned, for instance,seven slaves.

The inferiority of Africans, Native Americans, and Asians in relation to superior Europeans, codified visually by skin color and positioned according limited intellectual capacity, was rationalized in natural philosophy and history, implemented by law and informal policies, and made popular through art works and cultural representations.

3. Did the use of enslaved people in construction sites eventually lead to the formation of specialized workers? Is it possible to talk about a “coerced circulation of knowledge” in this instance?

Enslaved workers had varying degrees of expertise.

Some were skilled stonemasons and carpenters. A good example of a skilled stonemason and carpenter was Thrimston Hern who was enslaved Monticello

and University of Virginia and became known as a “tolerably good stone cutter” (reference from timeline on the Memorial to Enslaved Laborers at UVA). Others were day laborers employed to clear stumps or haul away detritus. It was common for enslaved boys, for example, to press bricks into molds before firing. Depending up their owners, some enslaved workers could make money independently, which for some meant they could eventually purchase their freedom and the freedom of their family members. On rare occasion free Blacks had their own businesses like brick making but had to compete with white owned businesses which made them vulnerable due to a lack of rights and other forms of legal protection.

4. Which are the repercussions of these researches on public debate in the USA?

Many scholars, such as Paul Jaskot, have been interested in examining the labor that builds modern architecture. By focusing on who builds architecture, a very different historical narrative emerges about modernism and modernity. These narratives decenter the genius of the white male architect promoted by most architectural histories. More broadly, my interest in race and architecture helps us better understand the myriad of ways inequalities of race, ethnicity, gender, and class are built into the environments, neighborhoods and cities.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Cheng Irene, Davis Charles, Wilson Mabel O. (edited by), *Race and Modern Architecture* (Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 2020)

Nelson Louis P., “The Architecture of Democracy in a Landscape of Slavery”, in *Thomas Jefferson Architect: Palladian Models, Democratic Principles, and the Conflict of Ideals*, edited by Lloyd De Witt with Corey Piper (New Haven, Norfolk, Chrysler Museum / Yale University Press, 2019), 98-117

Stanton Luisa, *“Those Who Labor for My Happiness”: Slavery at Thomas Jefferson’s Monticello* (Charlottesville, University of Virginia Press, 2012)

Wilson Mabel O., “Race, Reason and the Architecture of Jefferson’s Virginia Statehouse”, in *Thomas Jefferson Architect: Palladian Models, Democratic Principles, and the Conflict of Ideals*, edited by Lloyd De Witt with Corey Piper (New Haven, Norfolk, Chrysler Museum / Yale University Press, 2019), 80-97

DOI: 10.17401/sr.11.2022-selvafolta

Carla Bartolomucci, Simonetta Ciranna (a cura di),
Giardini di pietre. Il Cimitero Monumentale dell'Aquila,
(L'Aquila, Textus, 2021)

pp. 220, con illustrazioni a colori
ISBN: 9788899299514
dimensioni: 24,0 x 28,0 cm

ORNELLA SELVAFOLTA

Politecnico di Milano

I cimiteri appartengono alla società e ai singoli, al sentimento collettivo e a quello individuale, sono presenti in ogni comunità e rappresentano un tema a così lunga durata, di così persistente significato e di così universale destino, da indurre a considerarli quasi ambiti immutabili, realtà intangibili, panorami di sempre. Mentre invece si tratta di luoghi estremamente dinamici, con percorsi raramente lineari, dotati sì di tratti generali comuni, ma individualmente assai caratterizzati nel rapporto con la propria città, con l'architettura, con le arti, con i diversi tempi della storia e i caratteri dei luoghi.

Il Cimitero Monumentale dell'Aquila non fa eccezione e partecipa appieno alla ricca fenomenologia culturale che contrassegna i luoghi di sepoltura, come dimostra il volume *Giardini di pietre. Il Cimitero monumentale dell'Aquila*, curato da Carla Bartolomucci e Simonetta Ciranna. È il primo studio monografico dedicato al camposanto cittadino ed ha il merito di far luce su una realtà ambientale e storico-artistica poco conosciuta, o erroneamente considerata di scarso interesse, ricostruendo la storia dei progetti e della realizzazione, scoprendo documenti, mappe, disegni costruttivi e ornamentali, confrontandosi con la situazione dell'oggi: le architetture e i manufatti artistici, il verde e il paesaggio, i modi dell'uso e i riti del culto, i percorsi della memoria, i temi del degrado, della tutela del restauro. Insomma, il luogo cimitero emerge nella ricchezza di contenuti che lo caratterizzano e che, nel caso dell'Aquila, assumono anche un più cogente significato per avere vissuto gli eventi del terremoto e la tragedia assoluta delle vittime e distruzioni causate dal cataclisma naturale. Anche per questo merita di essere studiato e anche per questo le motivazioni alla base di questo lavoro hanno così spiccato rilievo. Basta pensare, ad esempio, a come sia il frutto di un accordo proficuo tra le istituzioni amministrative e l'università che hanno considerato il cimitero un importante argomento di "studio, ricerca, documentazione" da evidenziare e valorizzare nel suo valore patrimoniale, ivi compreso quello formativo.

Partendo dalla fine del volume se ne trova diretta testimonianza nelle sezioni che, una a cura di Patrizia Montuori l'altra di Carla Bartolomucci, riportano le *Esperienze degli studenti nel Laboratorio di Storia dell'Architettura e nel Laboratorio di Restauro Architettonico* del "Dipartimento di ingegneria Civile, edile-architettura e ambientale" dell'Università dell'Aquila. In queste pagine si pubblicano gli elaborati di analisi territoriale, di comparazione tipologica, di rilievo architettonico e materico dei monumenti, di studio del degrado, di proposte di risanamento e restauro. Evidenziano che il luogo Cimitero è dotato di una rilevante 'attitudine' educativa, a patto che alla base ci sia quella solida conoscenza che i contributi scientifici del volume dimostrano e dai quali si avvia il circuito virtuoso che dalle linee metodologiche, dallo scavo documentario, dall'interpretazione critica portano agli studi diretti su luoghi e manufatti.

Il volume si apre con il saggio di Simonetta Ciranna *Gli spazi della memoria: un patrimonio monumentale in divenire* che richiama i caratteri salienti dei cimiteri, dall'Editto napoleonico di Saint-Cloud (esteso all'Italia nel 1806) all'epoca contemporanea. Giustamente si mette in risalto come la legge che vietava la sepoltura *intra moenia* e negli edifici religiosi, sia andata oltre le asettiche disposizioni di igiene e polizia urbana trasferendo all'ambito laico e civico un settore tradizionalmente gestito dall'organizzazione ecclesiastica ed innescando un graduale processo di 'nobilitazione' dei luoghi di sepoltura. Poiché la previsione di spazi appositi, affidati alla gestione pubblica, ha di fatto aperto nuovi territori al progetto, sia di tipo socioculturale, sia di tipo tecnico, architettonico ed artistico, dove le acquisizioni dell'igiene, della morale e del decoro si intrecciano con i temi della pianificazione urbana, con il ruolo delle istituzioni ed anche con un orizzonte culturale segnato da una maggiore consapevolezza del rapporto che si instaura tra la collettività e gli individui.
Prende avvio da qui, con tempi diversi a seconda dei contesti, un'intensa stagione costruttiva dei cimiteri nel nostro paese accompagnata dalla progressiva precisazione della loro organizzazione spaziale: leggiamo così del tipo architettonico, con impianto geometrico "a recinto", detto a volte anche "lapidario" per il prevalere delle parti costruite; e leggiamo del tipo a giardino, con impianto irregolare dove prevalgono il verde e l'ambientazione naturalistica. La prima tipologia è stata, come è noto, la più diffusa e, per certi versi, la più funzionale alle esigenze delle città italiane.
Acquistano quindi risalto i casi, come quello dell'Aquila, che potremmo qualificare di 'tipo misto', a metà tra il cimitero lapidario e il cimitero naturalistico. Ovvero un cimitero sia regolare che irregolare, grazie alla sua particolare topografia e alla collocazione alta sul pendio di cui acquisisce il senso dei dislivelli e dello snodarsi dei percorsi oltre le geometrie elementari: un "giardino di pietre" per l'appunto, la cui bellezza e la cui logica stanno nell'accostamento tra caratteristiche diverse che, giustamente sottolinea l'autrice, attraverso la "complessa articolazione topografica e il complicarsi stesso dell'organizzazione planimetrica", esprimono anche il rapporto dinamico che il cimitero intrattiene con la città e le sue rappresentanze.
Un rapporto non facile, confermato dall'avvicendarsi dei progetti e dai diversi avvii della realizzazione, come ricostruisce Carla Bartolomucci nel saggio *Il Camposanto dell'Aquila: dalla laboriosa gestazione alla storia della costruzione*. Il contributo è il frutto di una attenta ricerca tra fonti diverse e discontinue che corrispondono a un processo particolarmente lungo e accidentato. Tra il 1817, quando Ferdinando di Borbone vieta la sepoltura in città durante il Regno delle due Sicilie e decreta la costruzione di camposanti esterni, e il 1865, quando la realizzazione dell'Aquila, seppure non conclusa, può dirsi attuata, si

svolge una storia complessa e conflittuale che riguarda soprattutto il laico e il religioso, l'autorità statale e l'autorità ecclesiastica, l'igiene e il culto, la modernità e la persistenza dei simboli e delle credenze.
L'architettura e l'arte riflettono le inclinazioni culturali del momento, così che i diversi progetti che si susseguono nel tempo compongono anche un interessante dossier di tendenze, modelli e stili, indipendentemente dalla loro effettiva realizzazione. Le soluzioni planimetriche hanno qui pieno risalto e, del resto, nel progetto del cimitero il "piano icnografico" è considerato dalla letteratura specialistica la "base cardinale di ogni concezione". Tra le diverse proposte che il saggio illustra, quella del 1868 (per quanto non tutta eseguita), è particolarmente interessante e mostra la cura nella strutturazione dello spazio tra costruito e giardino, nella definizione delle parti edificate e degli spazi aperti, nella presenza di architetture collettive e individuali, nello sviluppo degli 'isolati' e nel tracciamento dei percorsi e delle strade: quasi concretando, fuor di metafora, anche quegli antichi rispecchiamenti simbolici che avevano considerato le necropoli come immagini riflesse delle città dei vivi.
Si analizzano quindi le diverse architetture che nel tempo hanno 'popolato' il camposanto, soffermandosi soprattutto sulle numerose edicole e "cappelle gentilizie" che all'Aquila, come in altri cimiteri monumentali, costituiscono una sorta di contrassegno sociale. Secondo gli osservatori dell'Ottocento le edicole riflettono il "legittimo desiderio" da parte delle famiglie di possedere un "rifugio privato" per le loro preghiere, legandosi alla tradizione antica dell'ultima dimora dove radunare i membri della propria gens. Nello stesso tempo aspirano a una forma più esclusiva di memoria che, attraverso l'investimento nell'architettura, può trasmettersi alle successive generazioni, oltre il trascorrere del tempo e le dimenticanze degli uomini. In quanto miniaturizzazione dell'habitat dei vivi le edicole sono state anche un campo proficuo per gli architetti, diventando il supporto ideale per esprimere l'intero 'repertorio' iconografico e simbolico dell'arte funeraria che, anche all'Aquila, ha modo di manifestarsi in un'ampia casistica di stili, inserti scultorei, arti decorative, materiali, tecniche di lavorazione.
Delle preesistenze al Cimitero Monumentale e, nella fattispecie, del complesso di origine quattrocentesca di *Santa Maria del Soccorso* scrive Barbara Malandra, che ne rileva il progressivo declino religioso, funzionale, architettonico, seguito alla soppressione delle proprietà religiose, ad usi impropri, a oblio, a incuria, a conseguente degrado. Contro tale "disconoscimento" culturale intervengono lo studio e lo scavo 'archeologico' tra le parti rimaste, intervengono le misurazioni e le restituzioni, l'esame degli scarsi documenti e la loro esegesi, da cui si rileva, ad esempio, che il complesso è il frutto di un progetto architettonico attentamente concepito che esige di essere messo in luce e valorizzato.

Il continuo divenire del Cimitero, le perdite, le sostituzioni, le aggiunte, sono sottese ai saggi di Patrizia Montuori su L'*Ossario semipogeo tra architettura e paesaggio*, e di Camilla Ceccotti sul *Sepolcro della Confraternita di San Giuseppe dei Minimi*. Il primo dedicato a un'architettura degli anni 1940, che porta nel Cimitero il linguaggio della "modernità" architettonica, nel senso di semplicità, linearità e rigore, a fronte della varietà stilistica e dell'esuberanza di forme e ornati del precedente periodo eclettico. È una presenza quella dell'ossario che riforma uno spazio insufficiente già esistente e segna anche significativi cambiamenti nella gestione delle sepolture, iscrivendosi per altro, seppure con toni assai minori, nella tradizione degli ossari monumentali. Il secondo saggio tratta dello spazio di sepoltura apprestato nel Cimitero per una comunità religiosa: ovvero della cappella funeraria che ospita le spoglie dei padri francescani dell'Aquila e suggella il definitivo passaggio dei sepolcri dalle chiese e dai luoghi *intra muros* alle strutture civiche e ai luoghi *extra moenia*.
Il saggio *La situazione attuale: valori e criticità* di Carla Bartolomucci e Francesca Geminiani, fa quindi il punto sul presente. Fenomeni comuni alla maggior parte dei cimiteri storici, come il numero elevato delle sepolture, il progressivo deterioramento materico, le alterne vicende e l'estinguersi delle famiglie concessionarie, i cambiamenti degli orizzonti culturali rispetto ai segni della memoria, le successive manomissioni e trasformazioni, sono tutti fattori che hanno determinato il degrado di numerosi manufatti. Alcuni più pregiati di altri ma, come le autrici giustamente osservano, parti di un insieme che deve essere tutelato come un unico paesaggio, dove ogni inserto mantiene la propria individualità e nello stesso tempo si compone nella dimensione corale, stabilendo un suggestivo gioco incrociato tra differenze e analogie.
Nel caso dell'Aquila legato anche alla particolare morfologia, nonché alla sofferta vicenda progettuale e esecutiva, scandita da incertezze, contenziosi, progetti mancati, avvii e ritorni, ma infine approdata ad una rilevante realizzazione cittadina, capace di risarcire anche dei lunghi anni di attesa. Come se, nonostante o a causa della sua lunga storia e degli eventi tragici e imponderabili della natura, il Cimitero avesse intensificato il proprio portato culturale, ambientale, storico-artistico. È un museo all'aperto, un parco naturale, uno 'spaccato' sociale, un osservatorio per l'arte, un'occasione di apprendimento, un laboratorio per i temi della tutela e della conservazione: in altre parole assomma in sé valori che le pur presenti criticità non possono vanificare. La sua fragilità è determinata in primo luogo dalla nostra stessa fragilità culturale poiché, osservano le curatrici, il restauro inizia dal riconoscimento dei valori e dalla scoperta dei "significati da preservare e consegnare al futuro".

giugno 2022